

PIERO PAGLIANI

AL CUORE DELLA TERRA E RITORNO

Parte Seconda

La crisi che verrà.

Definanziarizzazione e deglobalizzazione



Piero Pagliani, laureato in Filosofia presso l'Università Statale di Milano, ha lavorato per trent'anni nell'industria informatica collaborando contemporaneamente con diverse università indiane nel campo della Logica Matematica. Su questa materia e le sue applicazioni ha tenuto conferenze in Francia, Romania, Polonia, Canada, Giappone, Stati Uniti e Cina. Oltre a decine di articoli scientifici ha pubblicato con Mihir Chakraborty del Dipartimento di Matematica Pura dell'Università di Calcutta, la monografia "*A Geometry of Approximation. Rough Set Theory: Logic, Algebra and Topology of Conceptual Patterns*" (Springer-Verlag: New York, 2008).

E' autore di "*Alla conquista del cuore della Terra. Gli USA dall'egemonia sul 'mondo libero' al dominio sull'Eurasia*" (Edizioni Punto Rosso: Milano, 2003) e "*Naxalbari-India. La rivolta nella futura terza potenza mondiale*" (Mimesis: Milano, 2007). Ha pubblicato articoli di analisi politica su diversi periodici ed è frequente contribuente del sito "Megachip".

Nel 2010 ha pubblicato presso Mimesis il romanzo "*Il punto fisso*".

E' autore del documento filmato "*La grazia e la violenza*" (2007) sulle lotte dei contadini nel Bengala Occidentale, spiegate dalla scrittrice Mahasweta Devi, proiettato a Calcutta, in varie città italiane e oggetto di una puntata della trasmissione Rai "Radio Tre Mondo".

INDICE

I.	Appunti per un nuovo paradigma	5
1.	Per un'analisi critica	5
2.	Il doppio movimento e il cosiddetto "capitalismo assoluto"	7
3.	Il doppio movimento e le "rivoluzioni dall'alto"	31
A.	Excursus: filosofia, politica e metodologia.....	37
4.	Struttura-sovrastuttura, varianza-invarianza, società-natura	40
II.	Ipotesi di lavoro sui caratteri della crisi sistemica.....	69
1.	Sul capitalismo termointerindustriale occidentale	69
2.	Su capitalismo e natura.....	74
3.	Sulla metodologia.....	89
B.	Excursus: La politica e la dialettica forma/funzione	97
4.	Sull'autonomia della sfera finanziaria.....	100
C.	Excursus: Il modello della "instabilità finanziaria" e la crisi sistemica.....	105
5.	Sulla crisi europea.....	117
D.	Excursus: L'Europa, adeguamento agli Usa e lotta di classe dall'alto	129
E.	Excursus: Il problema della sovranità monetaria	132
6.	Sulla società e il carattere della crisi.....	134
III.	La prossima fase della crisi sistemica	141
1.	Verso la definanziarizzazione e la deglobalizzazione.....	141
2.	La nuova fase: regionalizzazione e "problema Europa"	147
3.	Leggere la nuova fase	158
F.	Excursus: Modelli e realtà.....	166
4.	La transizione	172
5.	Che fare?.....	175
	INDICE ANALITICO.....	183
	BIBLIOGRAFIA.....	211

I. Appunti per un nuovo paradigma

1. *Per un'analisi critica*

Alle precedenti disposizioni [...] aggiungiamo che ciascun arcivescovo o vescovo, da solo o attraverso un arcidiacono o altre persone oneste e idonee, una o due volte l'anno, ispezioni le parrocchie nelle quali si sospetta che abitino eretici; e li obblighi tre o più persone di buona fama, o, se sia necessario, tutta la comunità a che, dietro giuramento, indichino al vescovo o all'arcidiacono se conoscano li degli eretici, o qualcuno che celebri riunioni segrete o si isoli dalla vita, dai costumi o dal modo comune dei fedeli.

“*Ad abolendam*”, decreto di Papa Lucio III, 1184

La libertà è sempre e unicamente la libertà di chi la pensa diversamente.

Rosa Luxemburg

1. Col termine “orientalismo” l'intellettuale palestinese Edward Said, nel suo splendido saggio omonimo, denotava quel complesso di studi di varia natura (letteratura, linguistica, archeologia, antropologia) che a partire dal XVIII secolo ha avuto il compito di dare dell'Oriente un'immagine organica alla visione politica imperialistica dell'Occidente. Questo complesso è autoreferenziale: i suoi lavori scientifici e le sue categorie analitiche e interpretative si basano su citazioni mutue degli adepti e su citazioni obbligatorie usate come segno di riconoscimento.

Allo stesso modo, c'è un diffuso e consolidato apparato culturale di sinistra che decide di che cosa sia ammesso parlare e in che termini, in altre parole qual è il *range* di posizioni oltre il quale si rischia di essere espulsi dal consesso civile. Questo apparato mette sotto tutela, approvandolo, disapprovandolo o condannandolo, ciò che avviene e ciò che si pensa. Non analizza, non cerca di capire, ma pre-giudica cercando di comprimere la complessità del mondo reale in scelte dicotomiche astratte: progresso/reazione, laicismo/clericalismo, democrazia/dittatura e così via.

Per essere orientalista riconosciuto dai pari laureati bisognava parlare di questo ma non di quello, occorreva esprimersi in questo modo e non in quell'altro, le discipline dovevano essere queste e non quelle, si doveva citare questo ma non quest'altro. E, men che meno, si poteva mettere in discussione l'idea stessa di “orientalismo”.

Come l'Orientalismo classico, l'*Orientalismo di sinistra* è un sistema autoreferenziale, escludente e cooptante: l'espulsione, il confino, il dimenticatoio o il cordone sanitario al posto dell'analisi e della discussione.

E' desolante vedere ambienti della sinistra laureata dediti agli esercizi spirituali e a fare orecchie da mercante con chiunque ponga domande non previste e non retoriche, o peggio ancora, “metadomande” che rimettono in discussione gli stessi codici. Questo atteggiamento non servirà all'analisi della batosta epocale subita dal movimento comunista storico e quindi non aiuterà a riprendersi da essa, perché questa sconfitta non è esorcizzabile con la ripetizione di riti identitari, di danze sciamaniche, di

gesticolazioni evocative¹. Per questo motivo, ognuno è invitato a pensare con la propria testa e ad esercitare il libero arbitrio: *Selbsdenke*.

2. Il tramonto storico dell'eroica e drammatica stagione dello scambio politico tra la coscienza infelice universalistica della borghesia e il proletariato in crescita, ha due interpretazioni ideologiche. La prima è il rituale della denuncia del "tradimento di classe", a volte espressa nella variante della denuncia della "burocratizzazione del Partito". Un atteggiamento che non affronta i motivi storici e materiali dell'esaurimento di quella particolare stagione, vista tuttora come modello di riferimento. Noi abbiamo invece cercato una spiegazione analizzando la riorganizzazione del capitalismo occidentale seguita alla Lunga Depressione (cfr. Parte Prima, Sezione VI) ed evitando di confondere le cause con difetti soggettivi. Specularmente, la seconda interpretazione ideologica sposta le cause dal difetto "soggettivo" a un difetto "oggettivo", ovvero il cosiddetto "imborghesimento del proletariato", che sarebbe dovuto alla sua cattura da parte della "società dei consumi". Sebbene in questo caso ci si avvicini di più alla realtà, che sintetizzeremo nel termine "economicizzazione del conflitto", tuttavia rimane un'eco quasi moralistica, una sorta di accusa di infedeltà al proprio compito storico, e la dura materialità della riorganizzazione dei processi e della società capitalistica occidentale non entra nel quadro analitico. Tra l'altro una ben strana analisi se si considera il fatto che già Marx aveva descritto il rapporto tra subordinazione della classe e alienazione feticistica della merce.

3. Detto ciò, il fatto che il capitalismo si fondi sulla legge del valore fa sì, come abbiamo visto da molteplici angolazioni, che sia indubbiamente in corso una lotta di classe dall'alto.

Manca però quella dal basso. Questo è il rebus da risolvere, senza affidarsi a ragionamenti a base di "tradimenti", "disfattismi", "rinneamenti" e alla speranza che il Duemila sia uguale all'Ottocento, ovvero a pretese soluzioni che precedono la formulazione del problema e ne sono indipendenti.

Il problema come lo abbiamo formulato non esclude che una nuova riorganizzazione del capitalismo mondiale possa rimettere al centro la strategicità anticapitalistica di alcuni settori sociali legati alla produzione del valore, anche se, in ogni caso, non saremmo nella stessa situazione dell'Occidente tra il 1848 e la I Guerra Mondiale.

Oggi comunque assistiamo a ben altre dinamiche. Ad esempio in Italia è difficile persino coordinare le lotte dei lavoratori di stabilimenti differenti di una stessa azienda (altro che Michele di Lando), mentre l'unica vera lotta di respiro antiliberista è quella comunitaria della Val di Susa. Fatto che obbliga ad alcune delicate considerazioni. Innanzitutto, come vedremo meglio in seguito, il termine "comunità" qui non denota un luogo dove le differenze sociali scompaiono, bensì dove esse sono parzialmente e temporaneamente ricomposte per un comune obiettivo democratico di opposizione a un attacco tipico di quei meccanismi della gestione global-finanziarizzata della crisi che

¹ L'emarginazione dallo scenario sociale e politico del nostro Paese dei partiti della estrema sinistra, di ogni scuola, è un tardivo effetto della caduta del Muro di Berlino e del collasso dell'Unione Sovietica.

abbiamo chiamato “accumulazione per espropriazione” in cui l'*enclosure* di un'intera valle sconvolge un'intera società con tutte le sue stratificazioni sociali.

Se vogliamo fare un paragone, la lotta della Val di Susa ricorda quella dei Comuni del Nord Italia contro l'Imperatore. La comunità diventa la cellula territoriale elementare per la pratica democratica della conduzione dei conflitti e della scelta della loro priorità.

Cellula elementare non significa quindi che le stratificazioni sociali si sciolgono in una sorta di “corporativismo territoriale”. Le altre dimensioni, quelle superiori, nazionali e internazionali, che si basano sulla gerarchia ramificata di differenziali che caratterizza il capitalismo, rimangono necessariamente operative. Ma in casi simili quelle di tutto un territorio-comunità sono state incapsulate in un unico “oggetto” sottoposto all'attacco delle manovre di valorizzazione di un settore del capitale in crisi. Un meccanismo che non sarà raro nella prossima epoca di ricostruzione di sacche di “esterno” all'interno degli stessi stati nazionali, come vedremo.

4. E qui si disegna il secondo rebus, collegato strettamente al primo.

La de-accumulazione, che ripetiamo è un ribaltamento dei rapporti sociali capitalistici finalizzati alla valorizzazione infinita, mentre ha bisogno della democrazia comunitaria per muovere i passi fondamentali e organizzare la sua battaglia, è costretta al contempo a trarre un livello centralizzato indispensabile per la pianificazione politica e la collocazione ottimale di risorse senza le quali la de-accumulazione è solo un sogno, addirittura pericoloso. Non solo, in una fase di transizione la dimensione comunitaria corre costantemente il rischio di riprodurre le peggiori dinamiche della gestione centrale del potere, con in più il pericolo di un “corporativismo di prossimità” che non solo anestetizza le differenze sociali ma permette di sottrarsi alle regole generali grazie a una “omertà comunitaria” spesso già sperimentata.

Per riassumere, abbiamo di fronte due rebus dalla cui soluzione dipende la possibilità di organizzare forze e modalità per sottrarre la crisi sistemica a una gestione distruttiva. Una soluzione che deve evitare analisi nostalgiche, o basate su sprezzanti ma inconcludenti categorie come “tradimento”, “burocratizzazione”, “imborghesimento” e nemmeno sulle illusioni puriste di un “ritorno a Marx” o di un complementare “oltre Marx” imperniato sull'espanto delle categorie marxiane dalla loro determinazione storica e sociale concreta. Atteggiamento consolatorio che preclude un'analisi radicale che possa proiettare in avanti la critica d'ispirazione marxista.

2. Il doppio movimento e il cosiddetto “capitalismo assoluto”

1. Abbiamo sottolineato più volte il carattere intrinsecamente contraddittorio e conflittuale del “fine ristretto” del rapporto sociale capitalistico: l'accumulazione senza fine. Il filosofo Costanzo Preve, profondo conoscitore di Marx e della filosofia greca, ripropone questa contraddizione attraverso la coppia limitato-illimitato, *metron-aoriston*². E' un suggerimento particolarmente utile. Possiamo infatti immergere in questa contraddizione il processo storico di resistenza della società contro la sua sudditanza al mercato, processo che si esprime nel “doppio movimento” descritto da Polanyi. In questo modo il riportare l'infinità alla finitezza del *metron* classico, corrisponderebbe in

² *Aoriston* viene dal privativo di *horos*, limite.

Marx al compito storico del lavoratore collettivo cooperativo e in Engels, e nel marxismo successivo, a quello del proletariato. Nella visione marxiana, nel corso dello svolgimento capitalistico della dialettica limitato/illimitato, il lavoratore collettivo cooperativo avrebbe assunto il ruolo di levatore della nuova società dove il regno dell'*aoriston* dei desideri sarebbe stato ricondotto al *metron* dei bisogni. Ma ciò non avrebbe voluto dire “fine della storia”, ovvero fine della dialettica finito/infinito, limitato/illimitato. Potremmo dire che in questa visione il Comunismo non è l'infinito attuale (o il motore immobile). L'infinito attuale si dà solo in matematica, mentre la “cattiva infinità”, vale a dire la contraddizione limitato-illimitato, risiede nella realtà. Non è “alla base di” né è “inscindibile da”, ma è la realtà, il movimento, la vita stessa. Ne segue che quando si utilizza questa coppia bisogna declinarla secondo determinazioni reali, altrimenti diventa sterile. Ed è una contraddizione da tenere sotto strettissimo controllo perché la finitezza è la dimensione dei fenomeni fisici³.

Ma come si è visto, la classe operaia non è più pensabile come veicolo del *metron* perché il lavoratore collettivo cooperativo associato al *general intellect* non si è sviluppato, e quindi le previsioni rispetto alla socializzazione del lavoro contrapposta a una classe di capitalisti ridotti a *semi rentier* che bloccherebbero lo sviluppo delle forze produttive non si sono avverate nei termini previsti dal marxismo classico, benché negli appunti di Marx poi sistematizzati da Engels nel Libro III del *Capitale*, troviamo acuti squarci relativi alla tendenza alla finanziarizzazione del processo di accumulazione, squarci che riproporrebbero la possibilità di una polarizzazione tra i finanziari (*rentier*, stavolta, non *semi rentier*) e il resto della società, in una economia di “puro debito” (o, specularmente, di “puro credito”). Ma come cercheremo di fare nelle Conclusioni, occorre ancora una volta contestualizzare storicamente e geograficamente queste evoluzioni per applicarle al caso presente ed essere molto cauti a generalizzare la situazione venutasi a creare in Occidente.

Armata di questa cautela, possiamo cercare di scandagliare un po' di più la sintesi storica e concettuale generale suggerita a Costanzo Preve dall'opposizione limitato/illimitato.

2. Per questo pensatore, la crisi presente si collocherebbe nella terza fase del capitalismo.

In estremissima sintesi, ed utilizzando liberamente lo schema triadico hegeliano, sostengo che la storia del modo di produzione capitalistico, in particolare per quanto concerne la dimensione etico-politica, può essere disegnata in questo modo:

1. Tesi, la fase di costituzione genealogica in cui il modo di produzione capitalistico emerge da quello precedente unificandosi idealmente in una teoria filosofica del progresso del genere umano.

³ L'infinito non è una misura ammessa in Fisica: «*Fenomeni di energia arbitrariamente grande possono quindi aver luogo “spontaneamente”, purché l'equilibrio sia ristabilito in tempi sufficientemente brevi. In termini precisi, il prodotto dello squilibrio energetico moltiplicato per il tempo di intervento non può essere maggiore della costante di Plank ...*» (C. Rubbia, *L'infinito: riflessioni di un fisico*, in “L'infinito nella scienza”, a cura di G. Toraldo di Francia, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987, p. 29). Per il rapporto tra ecologia e illimitatezza si veda Parte Prima, Capitolo V.3.

2. Antitesi, la fase del capitalismo classico vero e proprio, in cui la precedente unificazione ideale astratta si scinde in due polarità complementari autonome e conflittuali, la Borghesia ed il Proletariato.

3. Sintesi, in cui le contraddizioni della seconda fase si ricompongono con il superamento-conservazione delle due precedenti polarità (*Aufhebung*), e si dispiega finalmente in una dimensione globalizzata mondiale un ipercapitalismo postborghese e postproletario.⁴

Ovviamente Preve avvisa che questa periodizzazione «*come tutte le periodizzazioni è assolutamente provvisoria e non pretende di avere alcun "carattere scientifico"*». Tuttavia non si capisce se essa sia provvisoria perché può essere ridefinita o riconcettualizzata meglio, o perché il terzo stadio può evolversi ulteriormente. Le due risposte portano a conseguenze differenti e l'interpretazione mi sembra lasciata da Preve in sospeso.

In base al nostro approccio metodologico il dissolvimento della contraddizione proletariato-borghesia in quanto classi è determinato storicamente e non è dovuto alla forza di una logica dialettica. Le ragioni storico-strutturali della nascita di questo antagonismo sono state discusse nella Parte Prima, Capitolo VI.4, mentre quelle del suo dissolvimento sono state avanzate nella Sezione VIII sempre della Parte Prima.

Nell'ultimo capitolo di questa sezione dovremo quindi discutere se la nostra deduzione storica del superamento della fase proto-borghese e poi borghese del capitalismo permetta di dedurre anche la sintesi ipotizzata da Preve; ed è interessante farlo perché nonostante l'eterodossia e l'originalità del pensatore torinese, i suoi elementi si ritrovano spesso nelle analisi della sinistra radicale marxista. E' quindi necessario capire bene cosa si intende e se corrisponde alla realtà. Ma andiamo per gradi.

Dobbiamo espandere i punti metodologici descritti nella Parte Prima, Capitolo III.1.

Nella descrizione della prima fase triadica, Preve sottolinea la compresenza di elementi proto-borghesi capitalistici e di resistenze feudali-signorili finalizzate al mantenimento di rapporti precapitalistici. In particolare fa notare che la *protoborghesia*, protagonista del passaggio dal modo di produzione feudale a quello capitalistico, accettava i limiti imposti dall'etica *tardosignorile*. Concordiamo con Preve nel leggervi una riprova che «*è una leggenda storiografica posteriore, in particolare tardo-marxista (teoria dei 5 stadi, ecc.) la storia di un inizio già compiutamente borghese del capitalismo*»⁵. Ma come giustificare questo fenomeno? E' un aspetto del "doppio movimento" descritto da Karl Polanyi, qui nella forma di resistenze tardosignorili alla società di mercato come abbiamo ampiamente discusso nella Sezione VI della Parte Prima? O il motivo è, come suggerisce Preve, che «*lasciati a se stessi i borghesi si sarebbero semplicemente aviluppati*

⁴ D'ora in avanti e fino alla fine del capitolo, se non specificato altrimenti le citazioni si intendono tratte da Preve, 2007a.

⁵ Preve, *cit.*, p. 80. Ma è ad esempio a questa leggenda che si riferivano i maoisti indiani quando interpretavano la mancanza di una "borghesia pura" (ovvero "nazionale" e "antifeudale") come prova cruciale dello stato "semi-feudale" in cui era l'India (cfr. Pagliani, 2007, capitolo 7). Viceversa, è il connubio tra questa *leggenda* e la *reale* contaminazione tra vecchio e nuovo, sempre presente in ogni processo, ad alimentare la mitologia dell' "uomo nuovo" (nella versione di tanto socialismo - da Pol Pot a Sendero Luminoso, dal Sionismo laburista al terzomondismo - era il contadino).

nell'economicismo, incapaci come sono di andare al di là della crematistica, cioè del cercare di fare i soldi in tutti i modi?»

In realtà, la risposta corretta dovrebbe comprendere entrambi gli aspetti.

Nel proto-capitalismo si stava distinguendo una «comunità di proprietari, la cui preoccupazione principale riguardava il valore monetario dei loro patrimoni piuttosto che il potere autonomo dei loro governanti» (Arrighi, 1996, p. 83). La domanda da porsi è allora: “Perché questa classe di nuovi dominanti tardava a recidere i legami con quella precedente?”. Ci sono chiaramente forme di inerzia, aspetti di opportunità politica e aspetti di prestigio ideologico, collegati ai modi di esercizio dell'egemonia che trascendono i modi di produzione (per capire questo punto, si pensi solo al clamoroso richiamo all'Impero Romano di tutti i “barbari” che avevano contribuito ad affossarlo e dei loro discendenti). Ma la ragione “strutturale” che riassume questi motivi era la necessità di scambio di capacità tra la *protoborghesia*, dedita all'acquisizione del potere tramite mezzi economici, e la *signoria* dedita all'acquisizione del potere principalmente tramite le attività di formazione dello Stato. Uno scambio, quindi, tra i rappresentanti della *crematistica* e i difensori paternalistici dell'*oekonomia*, ovvero tra l'*aoriston* da una parte e il *metron* dall'altra, per usare le dicotomie messe in campo da Preve.

Siamo quindi nuovamente giunti di fronte al punto che permette di comprendere tutta la dialettica politica e sociale moderna: lo *scambio politico organico*, **D-T**, tra *chi detiene il potere del denaro e chi detiene il potere del territorio*:

L'elemento aristocratico continuò a reggere le leve del comando fino al termine del periodo di capitalismo intatto e vitale. E' vero che dovunque esso si nutrì delle idee degli strati sociali che entravano nella vita politica, si fece portavoce degli interessi borghesi, combatté le stesse battaglie della borghesia e dovette rinunciare agli ultimi privilegi giuridici; ma con queste limitazioni e per scopi non più suoi, continuò a fornire il materiale umano alla macchina politica, alla direzione dello stato, al governo (Schumpeter, 1984, pp. 131-132).

Così Schumpeter, che come abbiamo accennato nella Parte Prima, Capitolo III.1 prosegue: «senza la protezione dei gruppi non-borghesi, la borghesia è politicamente inerme, e incapace non solo di guidare la nazione, ma perfino di difendere i propri interessi di classe».

Dunque, fin dall'inizio del capitalismo, il *doppio movimento indotto dalla contraddizione tra società e mercato* s'intreccia col *doppio movimento indotto dallo scambio politico tra Potere del Denaro e Potere del Territorio* producendo complessi movimenti oscillatori della società capitalistica concreta, in avanti e all'indietro, verso il progresso o verso la conservazione, verso la protezione o verso la liberalizzazione, con predominio a volte della logica territorialistica e a volte di quella capitalistica.

La conseguenza di questi doppi movimenti intrecciati è che il fenomeno *capitalismo* si salda inesorabilmente con quello di *stato nazionale* e che quest'ultimo rimanda a sua volta a quegli intrecci:

L'emergere degli stati nazionali veri e propri pose la questione della formazione dello stato e della conduzione della guerra al di là della portata della borghesia e generò una struttura di governo “anfibia” costituita da una componente borghese e da una aristocratica (Arrighi, 1996, p. 164).

Lo stato nazionale è quindi il punto d'approdo del secolare processo di separazione tra intraprese economico-finanziarie e potere territoriale, proprio perché a questo

processo di differenziazione è corrisposto dualmente quello di scambio politico tra i due poli che si stavano differenziando. Tale dualità non è logica, ma come abbiamo sottolineato da subito è indotta da un fine con un nome preciso, “Potere”, che è poi il termine comune. Così che se in linea teorica si può parlare di Stato senza capitalismo è molto dubbio che si possa invece parlare di capitalismo senza Stato (e questo Marx, Engels, Lenin e Gramsci lo avevano capito benissimo).

E' per questo motivo che si possono individuare spinte in avanti in cui a volte la borghesia si è alleata col proletariato, specialmente, come si è visto, nel contesto continentale europeo, per guadagnare posizioni nei confronti della “componente aristocratica”, e ritorni all'indietro; oppure emancipazioni e (almeno apparenti) ritorni a fedeltà e ideologie precedenti; così come si possono osservare continui cambiamenti di alleanza tra gli agenti principali di questo processo.

Ciò pone alla prassi politica un problema di disambiguamento. Un esempio evidente è la commistione tra elementi reazionari o conservatori ed elementi soggettivamente progressisti sui temi ecologici: principi ereditari inglesi a braccetto con militanti di sinistra indiane eco-femministe, o proprietari terrieri dell'aristocrazia nera romana a difesa dell'agricoltura biologica. Pur tenendo conto che ci si può anche alleare con imperatori se l'alleanza non è una compromissione, resta il fatto che la scomparsa storica di un punto di riferimento “proletario” trasforma questi tipi di ambiguità in delicatissime questioni vitali per la prassi politica anticapitalistica contemporanea, costringendo a muoversi con un “fiuto di classe” pur in assenza di una classe rivoluzionaria per vocazione storica (un principio prudenziale sarebbe non proporsi all'abbraccio ideologico di chi a queste ambiguità perviene da conclamate posizioni reazionarie, magari rivedute e corrette ma senza autocritica e un reale riorientamento).

E' in questo snodo che si situa il cuore materiale dell'alternanza - e in molti casi della combinazione - di fasi di *espansione* e di fasi di *contrazione*, di fasi *estensive* e di fasi *intensive*, e che fa sì che *forma* e *funzione* non siano collegate in modo meccanico bensì contraddittorio, come si vedrà più avanti.

Dal nostro punto di vista è quindi la *differenziazione* tra Potere del Denaro e Potere del Territorio la base materiale di quell'azzeramento ideale del mondo che secondo Preve in Filosofia veniva proposto da Cartesio (dubbio iperbolico), da Locke (mente umana come *tabula rasa*), e poi in modo ancor più conseguente da Hume e Berkeley. Un azzeramento interpretato da Preve come «*il raddoppiamento culturale del processo di azzeramento materiale ed economico dei tradizionali rapporti di produzione feudali. [...] Per “azzerare” il feudalesimo devo prima di tutto “azzerare” il materiale simbolico che la concezione del mondo feudale si portava dietro.*»

Si trattava, secondo Preve, di un'attività di *omogeneizzazione dello spazio sociale* che implicava la necessità di espungere le categorie di “causalità” e di “sostanza”, contro cui combatté infatti la sua battaglia filosofica principalmente l'empirismo inglese.

Ritengo che in linea di massima si possa aderire a questa lettura (si pensi a Hume per il quale il rapporto di causa-effetto non ha nulla di necessario ma è una convenzione). Ma le notevoli implicazioni di questa annotazione devono essere colte tenendo conto che la differenziazione di cui si parla è immersa nelle contraddizioni del *doppio movimento* della società: infatti le categorie utilizzate dai filosofi appena citati, a mio avviso, sono anche quelle che permettono di contrapporre la *sostanza* della società alla *forma*

dell'economia. Possiamo così capire come mai fosse importante per la protoborghesia cercare di *esiliare l'ontologia* dall'orizzonte filosofico e, soprattutto, sociale. Un processo iniziato da John Locke, come rilevato da Preve, e portato alle sue logiche conseguenze da Berkeley con la sostituzione definitiva della sostanza materiale con Dio - unico garante dell'esistenza e della veridicità delle nostre percezioni⁶.

Immerso nel doppio movimento, è stato un percorso pieno di tentennamenti e di compromessi. Tuttavia preparò il terreno a che la logica di mercato da estranea diventasse intrinseca alla società. E la Filosofia si trovò infine pronta ad evolversi nella sofisticata arma di distrazione di massa della *filosofia analitica anglosassone* cugina prima dell'*economia politica* matematizzata.

Non è un caso, come abbiamo ribadito più volte, che la critica dell'economia politica di Marx si fondi sul ripristino della dialettica tra sostanza e forma, per prima cosa tra "sostanza di valore" e "forma di valore", laddove l'economia politica si trincerava dietro la presunta esistenza della sola forma, ovvero del mercato. Se questo è vero, non si può allora cogliere tutta questa contraddittoria evoluzione se si espunge l'ontologia o, ciò che è lo stesso, l'astrazione determinata di Marx, per attestarsi sul piano della mera gnoseologia e dell'epistemologia che sono proprio i terreni di gioco elettivi dell'economia politica e della filosofia analitica⁷.

A questo punto credo che sia d'importanza basilare riuscire a cogliere pienamente il senso e le implicazioni del concetto di "doppio movimento" che illustrerò prendendo in prestito dalla Geologia la nozione di "sovrascorrimento".

Nella Storia non ci sono mai epoche che finiscono di colpo in un punto preciso del tempo per far luogo a un'altra epoca. Le società sono composte da diversi ingredienti materiali e ideali che pur godendo di una certa coerenza non sono mai perfettamente allineati ma presentano *sovrascorrimenti* che variano, diciamo in modo un po' improprio, a seconda della loro *viscosità relativa*. Come si potrebbe giustificare ad esempio la permanenza millenaria delle religioni a dispetto delle centinaia di varietà e di trasformazioni di regni, dinastie, governi, modi di produzione, culture, lingue, etnie, ecc., se non con l'alto grado di densità e di viscosità delle credenze religiose? A loro volta, sopra le culture scorrono altri elementi meno viscosi, meno densi, come i governi, le formazioni statali. E' difficile stabilire una classifica della viscosità delle varie componenti della società umana. Forse all'apice ci sono quelle più ideali e al capo

⁶ Se è così, questo *attacco di un vescovo al materialismo*, come da Lenin in poi ha sostenuto la filosofia marxista, nascondeva un passo ulteriore della protoborghesia verso un compromesso più favorevole con la precedente classe dominante. A mio modo di vedere, il Dio di Berkeley è lo stesso Dio che in Newton è garante dell'esistenza della descrivibile ma inspiegabile gravità. E' *part and parcel* di quel deismo che avrà la compiuta controparte epistemologica nella distinzione kantiana tra *noumeno* e *fenomeno* e la definitiva codifica protoborghese nell'etica a priori e autofondata dello stesso Kant. E' il compimento del percorso dalla *trascendenza* all'*immanenza* di cui Spinoza rimane il più perfetto alfiere moderno. Il geniale ebreo Spinoza protetto, così come gli Ugonotti e altri "eretici", dall'egemone potenza capitalistica olandese contro l'ostilità della stessa comunità israelitica di Amsterdam e dei teologi protestanti.

⁷ E' abbastanza sorprendente che Karl Polanyi che era di matrice *neopositivista* e quindi *neo-kantiana*, abbia colto con precisione gli elementi dialettici del doppio movimento. Posso ipotizzare che ciò sia dovuto alla sua sensibilità sociologica e antropologica.

opposto quelle più materiali e quotidiane. Ma è un'ipotesi che non mi sentirei di difendere a oltranza⁸. Per ora invito a registrare che i passaggi da uno stadio all'altro nella storia delle società umane non avvengono mai con un taglio netto: sono sempre possibili permanenze, innesti, incroci, trasformazioni camaleontiche, eredità insospettate, colpi di coda.

Il concetto di “fase” o di “stadio” prende allora più un significato convenzionale che descrittivo. E non solo per l'effetto di sovrascorrimento. Dobbiamo tener conto infatti anche del fenomeno della ricorsività, della ciclicità, o meglio di andamento a spirale: la fine di un cosiddetto “stadio” può essere l'inizio della riproposizione *in nuove vesti e in nuovi contesti* di dinamiche già viste. Come vedremo, il concetto di “sovrascorrimento” e quello di “ricorsività” concorrono a delineare il rapporto tra “forma” e “funzione” che ritengo possa spiegare fenomeni storici difficili da interpretare.

Accettando comunque per ora la nozione di “stadio” (ovvero “fase triadica”) così come la usa Costanzo Preve, notiamo allora con lui che quello della *Tesi* (il primo) è caratterizzato dai tentativi di unificazione simbolica e intellettuale dei concetti di “genere umano” e di “progresso”. Un tentativo ausiliario all'attività borghese di *omogeneizzazione dello spazio sociale* di cui abbiamo parlato e che assume due facce: storica e geografica, ovvero temporale e spaziale. Entrambe si inscrivono nel concetto ampio di “progresso”, un movimento che deve distruggere tutti i suoi ostacoli: «*i modi di produzione precapitalistici, schiavistici, comunitari, dispotici, tributari, ecc.*». Per essere legittimato a farlo, il capitalismo deve associare questi ostacoli a categorie come «*superstizione, ignoranza, pigrizia, arretratezza, ecc.*»⁹. Tutto in nome del “progresso del genere umano”. Siamo quindi in presenza di due astrazioni, quella di “genere umano” e quella di “progresso”, che per essere unificanti devono essere presentate come *universali*.

E se da una parte esse daranno vita alla coscienza infelice rivoluzionaria, dall'altra sarà l'adattabilità di queste categorie universali, e soprattutto quella di “progresso”, a fornire uno dei principali strumenti ideologici della mobilitazione imperialistica occidentale, ovvero sia che permetterà quella sorta di quadratura del cerchio tra la necessità originaria della borghesia in ascesa, cioè l'appello all'idea di nazione e la formazione di stati-nazione, e le esigenze espansionistiche del capitalismo che di per sé non erano del tutto coerenti con la base nazionale su cui gli agenti capitalistici avevano tratto e traevano la propria legittimazione e la propria forza politica. La soluzione fu:

mobilitare il nazionalismo, lo sciovinismo, il patriottismo e, soprattutto, il razzismo a sostegno di un progetto imperiale in cui i capitali nazionali [...] prendessero la guida. [...] Si sviluppò una varietà di imperialismi borghesi a base nazionale (inglese, francese, olandese, tedesco, italiano) e di conseguenza razzisti. Imperialismi basati sull'industria ma non borghesi sorsero anche in Giappone e in Russia. Ogni imperialismo proclamava una propria particolare dottrina della superiorità razziale, cui il darwinismo sociale conferiva una credibilità pseudoscientifica e, nella

⁸ Un suggerimento si può ricavare da alcuni avanzati sistemi di classificazione, tenendo conto che il loro limite per il nostro scopo è dato dal fatto che si basano strettamente sulle relazioni tra concetti (si vedano ad esempio Ingetraut Dahlberg, *Ontical Structures and Universal Classification*. Sarada Rangathanan Endowment for Library Science, 1978 o il filone di ricerca sull'Ontologia Formale - <http://www.loa.istc.cnr.it/index.html>).

⁹ Si pensi, come esempio moderno, alla nozione di “disoccupazione nascosta” come descrittiva della “poca produttività” dei modi di produzione pre-capitalistici (cfr. Arrighi, 1969).

maggioranza dei casi, vide se stesso come un'entità organica costretta a una lotta per la sopravvivenza con altri stati-nazione (Harvey, 2006, p. 47).

E' qui che nasce l'*orientalismo* di cui abbiamo detto, ovvero la versione accademica del razzismo etnico e culturale imperialistico che caratterizza la maturità del "secondo stadio" previano. Tutto sotto il segno del Progresso.

3. Parallelamente a questa "degenerazione" ricordiamo che proprio le dinamiche che avevano permesso la nascita di quell'universalismo di valori che abbiamo appena visto riversarsi nella giustificazione razzista dell'imperialismo (e le guerre di Bush Jr saranno giustificate esattamente allo stesso modo), dovevano generare anche una delle maggiori contraddizioni interne al capitalismo. Ancora Preve:

A fianco di questo elemento ideologico di legittimazione ci sta però anche un elemento filosofico veritativo, erede della *cosmopoliteia* stoica, che indubbiamente segue e fiancheggia l'universalizzazione capitalistica materiale, ma non coincide affatto con essa ed anzi ad un certo punto si ribella contro di essa dando luogo ad un universalismo alternativo. I suoi tre stadi principali di sviluppo sono l'illuminismo francese, l'idealismo classico tedesco ed infine il pensiero di Marx [...]. L'intreccio dell'elemento ideologico di legittimazione del capitalismo autoidentificatosi ingannevolmente con il progresso umano, e dell'elemento filosofico veritativo dell'emancipazione costituisce la *dialettica* dell'universalismo ed una componente essenziale della moderna *ontologia dell'essere sociale*.

Questo *elemento filosofico veritativo* è riassunto proprio dal concetto hegeliano di "coscienza infelice". E' una nozione centrale nel discorso di Costanzo Preve, che però tende a dedurla filosoficamente aprendo così le possibilità di aspra, ma poco fondata, critica da parte di chi vi scorge un richiamo a concetti metafisici e sovrastorici.

Noi abbiamo infatti cercato di giustificarla storicamente, proprio deducendola dalle dinamiche del doppio movimento, del sovrascorrimento e delle lotte sociali e politiche sul continente europeo (vedi il punto 6 del Capitolo VI.3 e il punto 4 del Capitolo VI.4 della Parte Prima). Ma difficilmente Costanzo Preve potrebbe accontentarsi di questa deduzione storica. Il suo obiettivo è un altro. Nella sua concezione, le dinamiche storiche tra Settecento e Ottocento hanno innanzitutto permesso di porre finalmente all'ordine del giorno il problema del ristabilimento comunitario dello *zoon politikon* di Aristotele. La necessità di questo ristabilimento che deve rovesciare il ribaltamento (di valori sociali-naturali) della società compiuto dal capitalismo, risiede nella natura di animale sociale che caratterizza l'uomo. Un ente, quindi con dei gradi di irriducibilità rispetto a tutte le dinamiche di reificazione indotte dal capitalismo. Ma se ciò è corretto allora la nostra deduzione storica della "coscienza infelice" può verosimilmente essere accettata anche da Preve, non come limite storico di un fenomeno, ma come descrizione delle modalità tecniche e materiali del disvelamento di un tesoro incorruttibile nascosto e il cui valore esiste in potenza da che è comparso l'*homo sapiens*:

L'uomo è per natura un essere sociale e comunitario o, più precisamente, un ente naturale generico. È dunque impossibile manipolarlo al punto tale da ridurlo ad una sorta di individuo puro ed astratto, un semplice supporto del sistema dell'individualismo proprietario capitalistico. Ciò non avviene e non avverrà mai. Se per caso potesse avvenire, tutta la tradizione filosofica occidentale sarebbe da gettare via in un cestino dei rifiuti, e saremmo allora di fronte non più all'*homo sapiens*, ma a qualcosa di inedito che richiederebbe un

approccio radicalmente diverso. Non salterebbe solo Marx, ma tutta la storia umana precedente (Preve, 2006a, pp. 220-221).

Questa dialettica tra individuo e società, individuo e comunità, è replicata in modo stravolto dalla contraddizione tra la disciplina e il coordinamento richiesti dai processi di produzione e l'individualismo atomistico (ma indotto a forme di imitazione che agiscono tramite comunità fittizie) che è richiesto dal consumo. Una contraddizione che a mio avviso è a sua volta parallela a quella tra socializzazione delle forze produttive nella sfera della produzione e anarchia e conflitto nella sfera della circolazione, con tutti gli effetti di retroazione di una sfera sull'altra. Contraddizioni entrambe replicanti quella fondamentale del feticismo economicistico in cui la merce diventa quindi una categoria concettuale e ontologica totalizzante, tra l'altro destinata a entrare in contrasto con limiti di carattere ecologico.

4. Infine non è difficile capire che il doppio movimento - in cui si situa la capacità di resilienza delle società - è fondato su queste contraddizioni. Ma esse permetteranno di rovesciare il rovesciamento feticistico delle merci che conduce al nichilismo ontologico (la società senza un fondamento perché assoggettata a un non-fine) e al relativismo etico (perché la Merce è l'unico assoluto)? Perché ciò avvenga occorre appellarsi a qualcosa che non sia relativistico e che abbia un fondamento ontologico. Per Preve è l'essere sociale dato dalla comunità. Un comunitarismo non organicistico né gerarchico - come pretende la destra - ma in cui, al contrario, l'individuo e le sue caratteristiche, aspirazioni e possibilità siano rispettate e favorite in un dialogo universalistico effettivo. Questa, per Preve, è l'unica possibile controparte a un Capitale che non è né un Soggetto, né una Comunità. Quest'ultimo è un punto su cui non è possibile non concordare con l'avviso, come si è detto, che *la comunità non è una somma di individui dove sparisce la suddivisione in classi*, ma un'unità socio-spaziale che favorisce pratiche e consapevolezza per il capovolgimento del rovesciamento capitalistico.

Chiarito ciò, le conclusioni alle quali ci porta quanto abbiamo detto nella Parte Prima, sono analoghe.

Il capitalismo in quanto processo senza un fine basato su rapporti sociali conflittuali che segmentano la dimensione sociale verticalmente e orizzontalmente, è un processo senza soggetto. Il suo fine "collettivo" è il Potere esclusivo ed escludente, nel senso che nel Potere convergono i conflitti tra i vari segmenti *dissociati*. A quel fine non sociale vengono utilizzati mezzi altrettanto non sociali (sopraffazione, sfruttamento, inganno, tradimento, ipocrisia, omicidi, guerre). Non solo, "Potere" in realtà è una categoria collettiva perché non avendo un soggetto il capitalismo è composto da molti poteri in conflitto reciproco. E' proprio questa suddivisione che lo fa apparire impersonale. Incapace di comprendere ciò, a volte per opportunismo politico, il marxismo *mainstream* con un'operazione di antropomorfizzazione ha ribaltato l'impersonalità in un *soggetto unico* (addirittura capace di autopianificazione e per alcuni persino di "complotti mondiali") con ciò negando il fondamento stesso dell'impersonalità. Il famoso cretese che affermava "Tutti i Cretesi mentono", non avrebbe potuto incartarsi meglio.

Ma cos'è la comunità? Una domanda centrale e doverosa, visto che lo stesso Preve avverte che i due piani della razionalità e della socialità umana sono «*inestirpabili ma anche manipolabili*» così che c'è una continua creazione di “comunità fittizie”¹⁰.

Come è stato già rilevato specialmente nella Parte Prima, Capitolo V.3, il caso indiano permette di analizzare bene come le comunità reali si pongono di fronte alla modernizzazione capitalistica della nazione e al connesso nascere ed esplodere di violente contraddizioni. In India, infatti, le contraddizioni sociali nate dal passaggio dallo stato sviluppatista al neoliberismo agiscono in un luogo dove troviamo all'opera in modo scoperto ed esplicito i temi delle comunità (etniche, castali, religiose, di villaggio, tribali), della divisione in classi, di genere, assieme alle loro interazioni e interferenze. In più, l'India è il luogo dove il concetto di “comunità”, proprio per la sua complessità e varietà, la sua viscosità millenaria che ha permesso una miriade di sovrascorrimenti non può che problematizzare l'idea di “comunità” come “dritto” del “rovescio” capitalistico. Che è l'idea che stiamo discutendo; infatti se si considerano le caratteristiche della “comunità” previana, si nota che esse rappresentano in positivo tutto ciò che è stato rovesciato in negativo dal Capitale, ovvero dalla reificazione feticistica dei rapporti sociali. E' in questo e solo in questo senso che per Preve il comunitarismo esprime esattamente la visione del comunismo di Marx, ovviamente con tutti i limiti con cui Marx stesso lo ha esposto (si veda il riquadro del punto 1 del Capitolo VI.4 della Parte Prima).

Il termine “comunitarismo” nonostante tutti i nasi (mio compreso) che istintivamente può far storcere, ha il pregio, se non altro, di far riflettere sul fatto che gli anticapitalisti di qualsiasi tipo implicitamente fanno riferimento in continuazione a questa nozione: ad esempio, le lotte degli zapatisti del Chiapas sono lotte comunitarie, così come quelle degli *indios* latino-americani, quelle degli *Adivasi* in India contro i distruttori del loro habitat o dei contadini contro le multinazionali espropriatrici.

Certo, i comunisti si sono sempre premurati di iscriverle nel quadro ampio dell'internazionalismo proletario e del compito universalistico del proletariato. Ma era un riferimento che quando non era una declamazione rituale, riguardava l'azione volontaria di ristrettissimi gruppi. Un riferimento ideale, dunque, la cui forza nascondeva la sua immaterialità nelle situazioni locali e, più importante ancora, il venir meno del suo “correlativo oggettivo” ovvero la contrapposizione di una classe borghese *mondiale* a una classe operaia *mondiale*. Oggi l'internazionalismo giocato in chiave comunitaria rischia perciò di rasentare addirittura una “invasione” culturale, una sovrapposizione, o persino un'ingerenza, come spesso hanno messo in evidenza gli studi culturali e di genere¹¹. Per evitare questi rischi occorre quindi approfondire i fondamenti materiali e culturali delle comunità reali e come essi si dispongono ai vari livelli dell'insieme dei rapporti sociali capitalistici.

¹⁰ *ibidem*, p. 221. A mio avviso, qui si può notare un implicito tentativo di coniugare assieme l'esistenzialismo di Heidegger e l'ontologia dell'essere sociale di Lukács.

¹¹ Si veda per tutti “*Can The Subalterns Speak?*” di Gayatri Chakravorty Spivak (in Nelson & Grossberg, *Marxism and the Interpretation of Culture*. Macmillan Education, 1988) e si confronti il capitolo “*Mahasweta Devi: la cultura e gli invisibili?*” in Pagliani, 2007.

Dove si trova “in natura” una comunità ideale? Evidentemente *da nessuna parte*, perché essa, qualora fosse nella possibilità delle cose, sarebbe il risultato di un’azione sociale e storica. Questa azione si può basare su elementi comunitari già esistenti? Il caso dell’India, dove il progetto comunitario del suo maggiore leader moderno, Gandhi, non è stato nemmeno preso seriamente in considerazione dai gandhiani stessi, dai suoi compagni di lotta più stretti, farebbe propendere per una risposta negativa. Si potrebbe persino aggiungere che il progetto comunitarista indiano è durato immensamente di meno di quello socialista in Unione Sovietica.

Non solo, le interferenze e le interazioni in questo crogiolo di comunità fanno seriamente pensare che l’affermazione di Marx che in India la divisione in classi avrebbe soppiantato quella in caste e sottocaste, semplificando il quadro sociale, più che una *previsione* - che per altro non faceva i conti con quei fenomeni di sovrascorrimento, di persistenza culturale, di cui si è detto - dovrebbe essere considerata come la *descrizione* di un requisito obbligatorio al rovesciamento del capitalismo. Ma se ciò è corretto, allora pre-requisito per un comunitarismo comunista sarebbe l’avverarsi della previsione della contraddizione insanabile tra la socializzazione delle forze produttive e il carattere privatistico e atomizzato dei rapporti sociali di produzione.

Cercando una nuova base per giustificare il comunismo, siamo dunque tornati al punto di partenza: alla sua giustificazione scientifica marxiana.

A questo punto è obbligatorio però citare un episodio importante del pensiero di Marx. Nella lettera a Vera Zasulič menzionata nella Parte Prima, era affrontata una questione posta a Marx dalla populista russa che gli aveva esplicitamente chiesto se per il passaggio al comunismo in Russia sarebbe stato possibile appoggiarsi sulla comune agricola tradizionale oppure si sarebbe dovuto passare per forza attraverso la fase capitalistica nelle campagne. La risposta di Marx fu che in Russia non sarebbe stato necessario passare attraverso le forche caudine del capitalismo, perché «*la “fatalità storica” di questo movimento è ... espressamente ristretta ai paesi dell’Europa occidentale [e] l’analisi fornita in Il Capitale non offre dunque ragioni né a favore né contro la vitalità della comune rurale, ma lo studio speciale che ne ho fatto, e di cui ho cercato i materiali nelle fonti originali, mi ha convinto che questa comune è il punto d’appoggio della rigenerazione sociale in Russia*»¹².

Questa risposta è stata utilizzata come una sorta di trofeo dagli anarchici (e in fondo non a torto) mentre ha gettato nello scompiglio la testa dei marxisti ortodossi ed eterodossi che la disconoscono pretendendo che il pensiero di Marx fosse all’epoca ormai declinante e che inoltre sarebbe una singola frase a fronte di metri lineari di volumi che affermano il contrario.

Intanto, per onestà, non è una singola frase perché un concetto simile era già stato espresso da Marx in una lettera alla redazione della rivista russa *Otečestvennye Zapiski* del 1877¹³. In secondo luogo la lettera alla Zasulič è del marzo del 1881, cioè dello stesso

¹² In Marx, Engels, 1960, pp. 300-315.

¹³ «*Nel capitolo sull’accumulazione originaria, io pretendo unicamente di indicare la via mediante la quale, nell’Occidente europeo, l’ordine economico capitalistico uscì dal grembo dell’ordine economico feudale [...]. Ecco tutto. Ma per il mio critico, è troppo poco. Egli sente l’irresistibile bisogno di metamorfosare il mio schizzo della genesi del capitalismo nell’Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a tutti i popoli, in qualunque situazione storica si trovino, per giungere infine alla forma economica che,*

periodo delle lucidissime *Glosse a Wagner*. E in terzo luogo Marx lasciò due metri cubi di materiale sulla Russia, argomento su cui si era particolarmente concentrato negli ultimi anni, tanto da «sgobbare sul Russo» come scriveva a Kugelmann per poter accedere alle informazioni di prima mano. Sembra addirittura che Engels pensò, infuriandosi, che era stato questo il motivo per cui Marx non aveva pubblicato più nulla del *Capitale*. E' quindi più sensato pensare a un Marx che non vedeva progressi rivoluzionari nei Paesi capitalistici avanzati, vedeva un mondo che stava totalmente cambiando sotto la Lunga Depressione e rilevava una difficoltà a ricondurlo a categorie interpretative uniformi.

Insomma Marx vedeva una realtà che per parafrasare Lenin era fatta di materiale difforme, spiacevole e poco armonico, diverso dalle simmetrie logiche dei modelli che la vogliono interpretare¹⁴. Ma era questa la realtà con cui si doveva fare la rivoluzione.

Con queste annotazioni di Marx e sull'ultimo Marx torniamo al problema d'apertura: il rapporto tra comunismo e comunità posto da Costanzo Preve.

Ora, per quel che io ho compreso (forzando un'interpretazione politica di un discorso filosofico), nella prassi il concetto di "comunità" di Preve vorrebbe sostanzialmente denotare proprio il lato sociale di ciò che nel leninismo era il lato politico, e questo slittamento è inteso a evitare le contraddizioni del soggettivismo politico basato su un non più valido concetto storico-filosofico di "classe" e per favorire una costruzione del comunismo liberata dalla "nefasta teoria dello sviluppo delle forze produttive" (così la definivano i portuali rivoluzionari di Shanghai; perché nefasta e perché occorre liberarsene sarà discusso più in dettaglio in un punto seguente). In altre parole, la "comunità" dovrebbe essere la "sostanza naturale" (passatemi il termine), ovvero la "sostanza sociale" del soggetto che rovescerà il rovesciamento capitalistico: masse popolari, alleanze di classe, non tenute insieme dal Partito, ma che si autoriconoscono nell'essere comunità.

Il problema, allora, è nel prefisso "auto". Chi, o meglio cosa, quali contraddizioni intrinseche al capitalismo garantiscono che ci sia o ci sarà questo autoriconoscimento? Se occorre invece suscitare la "coscienza comunitaria" siamo daccapo a quindici: è lo stesso problema che si poneva Lenin riguardo alla coscienza di classe. C'è di nuovo bisogno del soggetto e questo soggetto alla fine è un soggetto *politico*, ovvero che per sua natura si pone sopra, o a lato, della società. E così ci si morde la coda.

Detto in altri termini non si vede alternativa al dover parlare di "comunità in sé" e "comunità per sé"¹⁵. Manca, ancora una volta, il soggetto che la faccia diventare "in sé e per sé", cioè autocosciente. Chi può essere?

con la maggior somma di potere produttivo del lavoro sociale, assicura il più integrale sviluppo dell'uomo. Ma io gli chiedo scusa: è farmi insieme troppo onore e troppo torto». In Marx, Engels, 1960, pp. 235-236.

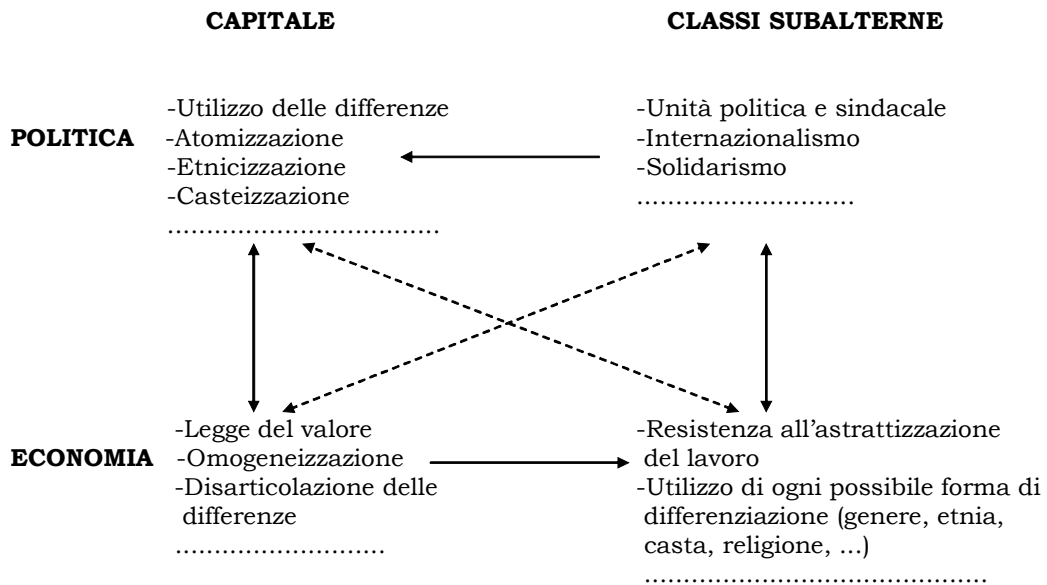
¹⁴ «Da questa disparità, da questa costruzione fatta con materiale difforme - per quanto spiacevole e poco armonico possa parere - non uscirò per un ben lungo periodo». "Rapporto sul programma del partito", VIII congresso del PC(b)R, 19 marzo 1919. In Lenin, *Opere*, XXIX, pag. 148. Lenin si riferiva al programma da lui proposto che contrastava con l'eleganza libresco del programma proposto da Bucharin. Bucharin era considerato da Lenin il «figlio prediletto del Partito» e «uno dei suoi massimi teorici», tuttavia non considerava i suoi punti di vista pienamente marxisti a causa della sua scarsa propensione alla dialettica: «penso che non l'abbia mai compresa veramente appieno». Questo ribadisce l'importanza che Lenin attribuiva al metodo dialettico.

Lasciando per ora stare questo possibile circolo vizioso, cerchiamo di focalizzarci sul rapporto tra la segmentazione delle comunità, la creazione di comunità fittizie e lo stato di conflitto, intrinseco al capitalismo, tra la società empirica degli individui e la società di mercato, tra gli agenti strategici del capitalismo e i soggetti subalterni.

E' un esercizio obbligatorio e di assoluta importanza, perché la stessa possibilità di resistenza e di ristabilimento di un governo politico democratico sull'economia (che in Italia e negli altri Paesi europei è un compito direttamente antimperialistico) richiede l'individuazione di un blocco sociale, e quindi delle sue componenti, dei loro interessi materiali e dei loro riferimenti simbolici, culturali e ideologici.

A questo fine possono venire in aiuto le parziali conclusioni a cui ero giunto a seguito per l'appunto di un'analisi dei conflitti tribali e rurali in India:

Non basta [...] riconoscere che la legge del valore comporta un livellamento delle concrete differenze dei lavoratori e quindi dei vari attori sulla scena dello sviluppo capitalista. Perché con ciò non terremo conto dell'aspetto intrinsecamente conflittuale del capitalismo e quindi delle strategie e contro-strategie utilizzate da quegli stessi attori per gestire questi conflitti. Se è vero che la sussunzione reale del lavoro al capitale dovrebbe eliminare in linea teorica ogni residuo precapitalistico e che la globalizzazione tende inevitabilmente all'ibridazione e alla perdita di identità e fedeltà pre-moderne (come religione, razza, casta, lingua, ecc ...) è anche vero che i meccanismi di difesa contro il capitalismo hanno storicamente utilizzato ogni possibilità di differenziazione della forza-lavoro per contrastare la tendenza capitalista ad omogeneizzarla ed è altrettanto vero che, viceversa, il dominio del capitale deve utilizzare varie modalità di divisione delle classi subalterne per garantire la propria supremazia. In altri termini possiamo schematizzare il nostro argomento come segue:



E' l'incrocio delle contraddizioni tra il livello economico e il livello politico dei comportamenti del capitale, da una parte, e delle classi subalterne, dall'altra, che crea quella situazione difforme,

¹⁵ La "comunità in sé" è il sostrato oggettivo della valenza *veritativa*, per dirla con Costanzo Preve, del concetto di "comunità".

spiacevole e poco armonica di cui parlava Lenin, ovvero la realtà socio-economica nelle sue determinazioni materiali e nelle sue dinamiche concrete. Il marxismo-leninismo ha però successivamente privilegiato in modo quasi esclusivo l'asse che va dalle istanze economiche del capitale alla reazione sindacale e politica delle classi subalterne (asse Sudovest-Nordest), considerando le altre dimensioni come "accidenti" o residui caratteristici di situazioni spurie, come il "semi-feudalesimo". Ma è proprio per la difficoltà (oggettiva e politica) di leggere teoricamente e operativamente l'intero schema (al di là della sua mera formulazione che è abbastanza semplice) che a tutte le latitudini la lettura marxista della realtà ha segnato il passo, non ha fatto progressi ed è entrata in crisi (Pagliani, 2007, pp. 269-270)¹⁶.

5. Lo schema precedente ripropone il doppio movimento a livello di lotta di classe e tra le tante cose ci avverte che l'insuccesso di un'azione progressiva ed emancipatrice avrebbe come contropartita il rilancio di soluzioni razziste, xenofobe e fascistoidi; un pericolo che già si intravede.

Empiricamente non è difficile individuare comunità fittizie (un esempio semplice sono quelle proposte dalla pubblicità). Tuttavia, mentre la distruzione delle società precedenti attraverso la reificazione dei rapporti sociali è un fenomeno storicamente descrivibile, con che criterio si qualifica come "fittizio" un raggruppamento sociale nuovo? Ancora una volta abbiamo due strade: o lo si paragona a una "comunità modello" per definizione "non fittizia", oppure lo si analizza dal punto di vista del suo rapporto col modo di produzione capitalistico. Nel primo caso bisogna crearsi un modello. Posto che si sia sviluppata una coscienza anticapitalistica elaborando la propria coscienza infelice e la sua intolleranza per l'ingiustizia sociale, il razzismo, l'imperialismo, la sopraffazione, l'inganno, ecc..., o posto che non si riesca più a sopportare la reificazione dei rapporti sociali e l'alienazione eventualmente sperimentate sul lavoro, bisogna allora trovare un aggancio ideale che, a causa del feticismo capitalistico, *non può essere all'interno del capitalismo stesso*, e non può essere all'interno delle comunità e dei rapporti sociali che esso riproduce. Deve stare in un "altrove" la cui esistenza e praticabilità devono essere continuamente verificate a partire dalle contraddizioni reali del capitalismo. Altrimenti saremo in presenza ancora una volta di un *farmakon* che può essere *epicureo* (creazione di piccole comunità di autoproclamatisi "resistenti", autoemarginazione, ritiro in conventi religiosi o laici, adesione alla meditazione trascendentale, ricorso allo sbalzo periodico, ecc...) oppure *stoico* (attività di volontariato, militanza in religioni storicizzate - quindi non contemplative ma con forte impegno sociale - come il Cristianesimo o l'Islam, o in partiti politici che si proclamano "antagonisti")¹⁷. Dobbiamo quindi cercare di storicizzare prima di tutto noi stessi, le nostre convinzioni, i nostri progetti, le dinamiche e i contesti che ci hanno generati e che li hanno generati. E per prima cosa dobbiamo chiederci se la "coscienza infelice" di cui siamo portatori sia la stessa di cui poteva essere portatore un rivoluzionario del '700 o un comunista dell'800 e del '900.

Qualcosa di comune ci deve sicuramente essere, altrimenti non riuscirei a spiegare la mia *sumpatheia* con Leopardi e Foscolo (e prima ancora con Robespierre e Saint-Just),

¹⁶ Nel capitolo intitolato "Identità comunitaria, globalizzazione e impronta ecologica dello stato-nazione".

¹⁷ Si noti come le due varianti del *farmakon* non siano inconciliabili tra loro: la ricerca di un'identità antagonista e alternativa tramite un *farmakon* stoico può avere il sapore della ricerca di una soluzione comunitaria epicurea e viceversa.

quella con Marx e con Engels, quella coi Comunardi, o quella coi rivoluzionari comunisti del Novecento.

Ma questo *fil rouge* si spezza quando dal versante ideale passiamo alla ricerca dei collegamenti tra esso e il soggetto o i soggetti sociali che dovrebbero implementare le idealità messe in campo dalla coscienza infelice. Qui siamo in presenza di una fortissima discontinuità che testimonia dello scorrere della Storia, o meglio del sovrascorrimento nel percorso storico di elementi meno viscosi e più dinamici. Sul limitare di questa discontinuità sta scritto “*Hic Rhodus ich salta*”.

L’odierna *bohème* rivoluzionaria mette in evidenza una propria contro-etica antiborghese e propri contro-valori, immaginandoseli coincidenti con l’etica e i valori espressi dai “soggetti sfruttati”. Si oscilla così tra un populismo ruotante attorno a una primigenia originalità dell’oppresso e dello sfruttato (identicamente tale dai tempi dei tempi) e uno snobismo artistico avanguardistico e quindi non capibile per definizione, perché sempre sopravanzante i tempi (per definizione “volgari” perché “borghesi”¹⁸).

Si badi che non si tratta di due atteggiamenti destinati ad escludersi a vicenda, ma dei due lati della contraddizione che definisce la “*critica artistica*” al capitalismo in quanto distinta dalla “*critica sociale*”, per usare la coppia di concetti introdotta da Luc Boltanski ed Ève Chiapello¹⁹. L’incontro tra le due critiche ha avuto un momento di effettualità tra Ottocento e Novecento, quando in Europa fu promosso dalla crescita montante del *proletariato* di fabbrica accompagnata dalla conseguente rivendicazione di interessi distinti da quelli della *borghesia*, entrambi soggetti portatori di valori egemonici e di esercizi di dominio (la famosa “*egemonia corazzata di coercizione*”²⁰). In altri termini, questo incontro era effettuale perché nella concretezza sociale esistevano da una parte un Proletariato in quanto classe e dall’altra una Borghesia che gli si opponeva ma che esprimeva anche *transfughi di classe*, latori della coscienza infelice. Nell’Europa continentale erano attive condizioni materiali e sociali che favorivano quell’intreccio tra gli ideali d’emancipazione universalistica della borghesia e quelli della classe operaia, intreccio che permetteva la trasformazione della “coscienza infelice” negli intellettuali “organici” di Gramsci o nei “rivoluzionari di professione” leniniani²¹. D’altra parte proprio il concetto gramsciano di “intellettuale organico” non era altro che una ridefinizione in senso razionale - o meglio idealistico-tedesco - del ruolo della *bohème*. E poteva valere solo se subordinato al concetto di “Partito” e solo per un limitato periodo storico²². In questi termini la *bohème* era del tutto compatibile col Partito Rivoluzionario. Prova ne è il *bohémien* Anatoly Lunačarskij, seguace di un

¹⁸ Di fronte a queste fughe in avanti come non ammirare il “materialismo” di Hegel quando esortava: «*Non sarai migliore del tuo tempo, ma sarai questo tuo tempo nel modo migliore*».

¹⁹ Si veda Boltanski, Chiapello, 1999.

²⁰ Vedi Gramsci, *Quaderni dal carcere*. N. 6, §88.

²¹ Tenuto conto di quanto detto nella Parte Prima al Capitolo VI.4, la Rivoluzione Russa ha un andamento speculare rispetto alla Rivoluzione Francese. In Russia i “Termidoriani” (con Alexander Kerensky) vanno al potere prima dei “Giacobini” (i Bolscevichi) che nel 1917 effettueranno un 9 Termidoro di sinistra invece che di destra come quello dell’Anno II.

²² Secondo Costanzo Preve, invece, questo concetto era errato per definizione, perché il compito dell’intellettuale dovrebbe essere quello di essere organico alla propria autonoma ricerca della verità e non a una classe sociale.

empirio-criticismo ingenuo e artistico, che fu nominato da Lenin primo Commissario del Popolo per l'Educazione e la Cultura del governo sovietico (letteralmente: "Commissario all'Illuminismo"), o il già citato Antonov-Ovseyenko che guidò personalmente l'assalto al Palazzo d'Inverno²³.

6. Passato però il periodo rivoluzionario, la costruzione del Socialismo normalizzò con le buone e più che altro con le cattive la *bohème*: ormai bastava solo il Partito-Stato. L'alterità del proletariato e dei contadini rispetto alla *bohème*, la loro subalternità di fondo e anche il loro perbenismo, risalivano in superficie protetti dal "loro" Stato: l'Unione Sovietica.

Parimenti, in campo artistico si passava dalla scoppiettante e irriverente sperimentazione avanguardistica al funereo Realismo Socialista.

Col passaggio al Realismo Socialista una mortifera scelta di campo formale e blindata ebbe la meglio su una proficua "ambiguità", esemplificata in Italia dall'*affaire* "Marinetti rivoluzionario". I Futuristi rispetto a quanto detto facevano parte a tutti gli effetti della *bohème* non solo ribelle ma anche vate dello sviluppo delle forze produttive: «*Tempo! Spazio! Sole divinità padrone del mondo! Io mi ribello contro di voi!*» (F. T. Marinetti, "I collari del Tempo e dello Spazio"); «*Strumenti di forza, arnesi di lavoro, / manovrati da questa volontà, / traini pesanti, / divoranti con bramosia / lo spazio, il tempo e la velocità*» (L. Folgore, "L'Elettricità"). Lo avevano capito Lunačarskij («*In Italia esiste un intellettuale rivoluzionario ed è Filippo Tommaso Marinetti*») e Gramsci che sottolineava - contro gli scandalizzati «*filistei del movimento operaio*» - come «*molto spesso è avvenuto (prima della guerra) che dei gruppi operai difendessero i Futuristi dalle aggressioni di cricche di "letterati" e "artisti" di carriera*». Gramsci si chiedeva allora se «*in quest'atteggiamento degli operai era l'intuizione (eccoci all'intuizione: bergsoniani, bergsoniani!) di una necessità non soddisfatta nel campo proletario*» e la sua risposta era "Sì", perché i futuristi «*hanno avuto la concezione netta che l'epoca nostra, l'epoca della grande industria, della grande città operaia, della vita intensa e tumultuosa, doveva avere nuove forme di arte, di filosofia, di costume, di linguaggio: hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente marxista, quando i socialisti non si occupavano neppure lontanamente di una simile questione*»²⁴. E' bene tenere presenti queste considerazioni perché ricordano quanto sia radicata nella sinistra l'accusa ai rivoluzionari comunisti di stare "dall'altra parte" («*ormai certo che alle ingiurie di: "bergsoniani, volontaristi, pragmatisti, spiritualisti", si aggiungerà l'ingiuria più sanguinosa di "futuristi marinettiani"*»). E se ciò succedeva quando era comunque possibile chiamare a testimone la critica sociale di cui il Proletariato sembrava protagonista, la successiva dissoluzione di Borghesia e Proletariato in quanto classi ha trasformato questa accusa, persistentemente rivolta a chi presiede territori *borderline* - come *sempre* hanno fatto i rivoluzionari - in un vero e proprio miserando *tic nervoso*.

Boltanski e Chiapello rintracciano però la critica artistica al capitalismo anche in tempi più recenti, cioè nel Sessantotto. Se ciò è vero bisogna riconoscere che l'incontro nel Sessantotto tra "critica artistica" e "critica sociale" al capitalismo si è rivelata una

²³ Ricordo a chi ama parlare di "dispotismo" che nonostante la veemenza con cui Lenin si era scagliato teoricamente e politicamente contro gli empirio-criticisti russi, non ebbe problemi a metterne uno a capo del dicastero della cultura, uno che era addirittura cognato di Alexander Bogdanov, leader degli empirio-criticisti russi, espulso dal Partito Bolscevico nel 1909.

²⁴ A. Gramsci, "Marinetti rivoluzionario?". L'Ordine Nuovo, 5 gennaio 1921, I, n. 5 (ora in "Socialismo e Fascismo", Einaudi, Torino, 1970, pp. 21-22).

ben pallida copia di quello del primo Novecento: i tempi e le circostanze erano totalmente differenti.

Secondo il mio punto di vista, durante il Sessantotto si scaricarono in Occidente e in Giappone le enormi tensioni economiche, culturali, ideologiche ed esistenziali accumulate durante il cosiddetto “periodo d’oro del capitalismo”, da noi chiamato “miracolo economico” o “boom”, e si scaricarono proprio mentre questo periodo stava ormai finendo e il ciclo di accumulazione del capitale dominato dagli Usa stava entrando in crisi, così che lo scoppio di quelle contraddizioni fu frainteso come spinta rivoluzionaria *tout-court* (fraintendimento lucidamente capito da Pasolini sin dall’inizio e ribadito ancora negli ultimi anni della sua vita).

In specifico, l’attacco *bohémien* e artistico del Sessantotto alla borghesia italiana ebbe luogo mentre essa stava saltando le tappe da proto-borghesia (con ancora tracce di influssi tardo-signorili tipicamente di matrice agraria e comunale) a post-borghesia consumistica priva ormai di un ruolo storico e ideologico, benché il capitalismo italiano continuasse ad essere un ibrido tra capitalismo familiare e capitalismo manageriale.

Se l’Italia era caratterizzata da una “borghesia stracciona” con tutti i suoi ritardi, come già pensava Gramsci, il Sessantotto le aveva tolto gli stracci, ma senza metterla a nudo, semplicemente perché sotto gli stracci a quel punto non c’era più alcunché di rilevante.

Così da allora si sono contrapposti il moralismo formale borghese ipocrita e il suo alter ego, vale a dire l’antimoralismo formale, ultima incarnazione della coscienza infelice uscita da una borghesia ormai esausta, che si dedica a battaglie di costume e di libertà civili tramite istanze rovesciabili con facilità: nel corteggiamento dei consumi di *gay* e di *single*, nella spettacolarizzazione pornografica e nel ben più pornografico sostegno a intrusioni imperialistiche a difesa dei “diritti umani”, delle donne, degli omosessuali, dei giovani ribelli, ecc... tra cui l’osceno utilizzo del corpo delle donne per fare marketing all’estero della potenza occidentale.

Non essendo più inserite, se non nei sogni, in un movimento di emancipazione più ampio e radicale, cioè l’emancipazione dall’alienazione economicista del capitalismo, diventano generiche battaglie per la “difesa dei diversi e degli emarginati” che intanto hanno come compito primario quello di rimanere diversi ed emarginati per poi, non si sa per quale motivo, congiungersi a una mitica “lotta di classe”, motivetto non capito, ma orecchiato, piaciuto e riproposto in mille *refrain*.

Questa è ciò che potremmo definire una *coscienza infelice di seconda mano*, ormai solo più una sorta di *demone meridiano*, di *melancolia*, che vedendo sempre frustrati i tentativi d’incontro con un soggetto *strutturalmente* rivoluzionario, se lo inventa (masse espropriate del Terzo Mondo, sottoproletari, operai fordisti, operai sociali distribuiti sul territorio, moltitudini desideranti) oppure si rinchiude in circoli epicurei di resistenza etica personale (cos’altro sono i centri sociali, ma anche le minuscole formazioni politiche identitarie della sinistra - a parte essere microscopici centri di potere?), con brevi incursioni all’esterno all’insegna dell’universalismo stoico.

7. Secondo Costanzo Preve questo quadro è l’esito necessario di quello che egli identifica come il “terzo stadio” del capitalismo.

Infatti, come abbiamo visto, a compimento di questo sforzo di storicizzazione Preve ipotizza uno “stadio” di “capitalismo assoluto” caratterizzato sinteticamente da: a) fine

della Borghesia e del Proletariato come classi portatrici di progetti e sistemi di valori autonomi e contrapposti; b) stratificazione sociale basata sul reddito monetario e quindi sulle possibilità di accesso alle merci; c) una sempre maggiore anomia sociale, da un lato, e una ipertrofia coercitiva dall'altro, raddoppio della contraddizione tra anarchia individualistica nel consumo e disciplina nella produzione.

E' a questo "capitalismo assoluto" che Preve oppone il *Gattungswesen* socio-comunitario, iscrivendo Marx in una tradizione di origine greca di resistenza del *metron*, cioè della società, alla dissoluzione dei rapporti sociali comunitari ad opera dell'*aoriston*, cioè dell'accumulazione senza fine e senza scopo (sociale) della ricchezza²⁵.

Siamo così arrivati a un altro punto nodale. Costanzo Preve utilizza il concetto di "stadio" (letteralmente: "fase triadica") con prudenza, sottolineandone il valore ipotetico e transitorio. Tuttavia questa cautela forse non è sufficiente perché l'interpretazione del presente a mio avviso ha di fronte tre scelte:

- a) Privilegiare il concetto di "stadio", eventualmente nell'ipotesi che se ne sia raggiunto uno con caratteristiche in qualche misura definitive.
- b) Privilegiare quello di "ricorsività", eventualmente pensando che si sia all'interno di un periodo di transizione verso possibili nuove implementazioni di dinamiche già conosciute.
- c) Descrivere come i cicli sistemici, o meglio le "spiralì sistemiche", residuino effetti che cumulati possono configurare stadi qualitativamente diversi, come si è spiegato nella Sezione III della Parte Prima.

L'ultimo è il nostro approccio che riconosce *pattern* ricorrenti all'interno di un percorso che può portare a forti discontinuità. Detto da un'altra angolazione, si riconosce che le categorie di "stadio" e "ciclo" sono comodità concettuali che nella realtà si combinano. Tale combinazione deve però essere indagata anche per quanto riguarda i suoi effetti sincronici, vale a dire la loro distribuzione spaziale, territoriale, geografica, relativa cioè a differenti formazioni sociali particolari nel medesimo periodo²⁶.

Il concetto di "fase del capitalismo *assoluto*" o, nei termini hegeliani usati da Preve, di "capitalismo *speculativo*", ovvero autofondato e riflettentesi esclusivamente nella merce al di là delle due originali classi in conflitto (qui sta la sua *assolutezza*), richiede quindi una disamina critica. Che però, ribadiamo, non riguarda solo Preve, ma la gran parte delle analisi marxiste del capitalismo e della crisi sistemica odierna, dove è fortemente presente l'idea di essere giunti a un momento in qualche modo *finale*. La domanda che ci facciamo è duplice: è così? e se è così, lo è per le ragioni addotte?

Se guardiamo da vicino come viene usualmente caratterizzata da varie parti l'attuale fase "inedita", notiamo delle costanti, interlacciate tra loro:

²⁵ Si noti che il concetto di "rapporto sociale comunitario" non è mai veramente descritto da Costanzo Preve e probabilmente è descrivibile solo per approssimazioni, per ragioni molto serie che esamineremo e che sono riconducibili al feticismo del rapporto sociale capitalistico. Una delle approssimazioni possibili è la descrizione di qualche "correlativo oggettivo" di tali rapporti, come ad esempio i cosiddetti "beni comuni".

²⁶ Come categorie esplicative, "stadio" e "ciclo" sono in qualche misura simili a quelle di "ondulatorio" e "corpuscolare" che in Fisica descrivono la natura della luce. In realtà la loro applicabilità dipende dai fenomeni studiati e dalla natura degli strumenti di rilevamento.

1) Predominanza della finanza. 2) Predominanza dell'elemento simbolico (moneta, "intangible assets", semiotica, lavoro immateriale). 3) Denaro come unico metro di stratificazione sociale. 4) Fluidità, che in realtà riassume le prime due cose con l'aggiunta del predominio della circolazione sulla produzione. 5) Marginalizzazione del momento produttivo di fabbrica. 6) Precarietà come condizione di fluidità permanente sul lato del lavoro.

Abbiamo già preso in esame questi punti nella Parte Prima, Sezione VIII. Dobbiamo però qui brevemente notare, per evitare fraintendimenti non impossibili dato che sono interpretazioni dello stesso fenomeno, che mentre in Preve la posizione centrale assunta dal denaro nell'ordine sociale non permette più il costituirsi di "classi" nel senso marxiano, per gli operai (probabilmente i marxisti più conseguentemente fedeli alla lettera di Marx), essa rivela al contrario l'uso del denaro proprio come comando sulla classe operaia, in regime di sospensione della legge del valore, come si è visto nella Parte Prima, Capitolo V.4. Inoltre mentre la marginalizzazione (in Occidente) del momento produttivo di fabbrica è dovuta agli effetti combinati della finanziarizzazione e della delocalizzazione della produzione, per gli operai ciò è stato interpretato come l'estensione all'intera società del processo di valorizzazione. Abbiamo però già notato che la centralità della valorizzazione (che avviene nel mercato) non è una novità ma un punto nodale dell'analisi marxiana che è assunta in ciò che noi abbiamo definito "rapporto di agguinzatura del Valore" e sarà ripreso verso la fine di questo capitolo.

8. Ora dobbiamo ricordare che quel rapporto di agguinzatura si intreccia con quello del Potere e che dalle vicende di tale intreccio seguite alla II Guerra Mondiale prende infine corpo la mistica della globalizzazione, della fluidità e della flessibilità, indotta come senso comune nella società grazie alle strategie comunicative elaborate sui ponti di comando del capitalismo con l'ausilio di intellettuali, economisti, sociologi, giornalisti e politici interessati, complici, compiacenti o stupidi; la visione mitica cioè di un mercato globale che si comporterebbe ormai secondo le leggi della complessità tipiche dei fenomeni meteorologici e non più secondo le leggi della fisica dei corpi solidi (il vecchio equilibrio domanda-offerta), visione descritta con le parole d'ordine di "Just in time", "Customisation", "Total Quality", "Business process reengineering", ovvero di "flessibilità", "disponibilità", "competitività", "concorrenza con ogni mezzo lecito o illecito", "deregulation", ecc. e infine combinata con la finanziarizzazione. Questi sono gli elementi che caratterizzano il neo-liberismo, che assieme all'aggressività imperialistica preventiva ha costituito il cuore dei tentativi di far rientrare la crisi del ciclo di accumulazione coordinato ed egemonizzato dagli Stati Uniti.

Detto questo, il problema si pone così: ciò che è stato sedimentato da questi elementi delinea uno stadio di "capitalismo assoluto"? Una risposta deve tenere in conto la localizzazione geografica, la storia e lo sviluppo specifici dei singoli Paesi, le particolari posizioni economiche e politiche delle varie intraprese e, infine, la forza negoziale dei lavoratori nei differenti punti di crisi e di sviluppo. Ad esempio oggi la Cina, in termini relativi, sembra andare controcorrente rispetto alla precarizzazione e alla diminuzione dei diritti dei lavoratori.

Possiamo porre la questione in modo più generale: in quale misura l'odierna crisi sistemica e i tentativi di gestirla ripetono pattern già visti nella storia del capitalismo e in quale misura questi stessi pattern inducono nuove rotture? Solo rispondendo a questa

domanda non rischieremo di forzare la coincidenza tra sviluppo storico e sviluppo logico. E con quali mezzi lo possiamo capire? L'economia? La politologia? La geopolitica? La sociologia? L'antropologia? La filosofia? L'arte? La poesia?

Di fatto i grandi artisti riescono a cogliere in ampi quadri (che possono prendere spunto da particolari) i caratteri salienti di un'epoca, di un clima culturale e, forse, sono i primi ad accorgersi delle grandi trasformazioni²⁷. Lo stesso avviene per i filosofi di vaglia²⁸.

Ma seguendo in parte Platone, le intuizioni dei poeti devono essere distinte dalle concettualizzazioni dei filosofi, altrimenti si daranno indicazioni in base a categorie troppo generali incapaci di essere declinate nella prassi. Ci chiediamo dunque un po' provocatoriamente: "capitalismo assoluto" è un'intuizione d'ampiezza poetica o una categoria razionale? La nozione di "capitalismo assoluto" è molto *appealing* e in più riesce indubbiamente a descrivere filosoficamente e antropologicamente i meccanismi che governano la sfera del quotidiano e la loro dipendenza da un potere più alto. Un'incidenza che non è scontata se si accetta l'ipotesi di una differente viscosità tra capitalismo e quotidiano materiale, come sembra suggerire Braudel. Tuttavia "capitalismo assoluto" non può essere considerata una categoria se non vengono spiegati i meccanismi concreti coi quali questo stadio del capitalismo riesce a incidere in profondità sulle "grammatiche delle forme di vita", come è affermato da Preve, non solo in Occidente ma anche al di fuori.

In realtà, tutto l'apparato ideologico del capitalismo (comprese le sue tecniche e le sue psicotecniche) può incontrare seri ostacoli nel plasmare la quotidianità persino in Occidente. Il desiderio indotto deve non solo confrontarsi con le possibilità economiche delle persone, ma anche scontrarsi con i loro bisogni e i loro valori reali che sono dovuti a un intreccio di fattori: età, lavoro, cultura, genere, salute, relazioni familiari e sociali, disponibilità di tempo libero, localizzazione geografica, eccetera. E se la semantica del messaggio ha pochi agganci con la semantica reale della vita delle persone, si possono generare persino reazioni di rifiuto.

Il termine "grammatica delle forme di vita" è molto interessante. Io non so se Habermas quando l'ha introdotto avesse in mente le complesse relazioni tra semantica e sintassi nel linguaggio naturale. Nei linguaggi formali queste relazioni di per sé non sono per niente complesse e si riducono alla distinzione tra linguaggio e metalinguaggio e ai teoremi di coerenza e completezza. Ma il linguaggio naturale nato per rapportarsi a un mondo esterno caratterizzato dalle relazioni tra simili, presenta un continuo disfarsi delle distinzioni fissate dai linguaggi formali: non solo può confondere linguaggio e metalinguaggio, codici e meta-codici, senza generare

²⁷ Un esempio già citato è Pasolini. Ma non è necessario che un artista sia progressista perché riesca a interpretare adeguatamente il mondo, si pensi a Eliot o a Borges o, più indietro, a Manzoni e Zola.

²⁸ Costanzo Preve è tra questi. Trovo ridicolo chi sottolinea che Preve è "solo" un professore liceale: Sebastiano Timpanaro, il nostro maggiore critico leopardiano, era un correttore di bozze, il grande logico George Boole insegnò per molta parte della sua vita alle elementari e il geniale matematico Niels Abel morì di stenti respinto con supponenza da blasonati accademici. Sono solo alcuni dei tanti esempi da contrapporre ai purtroppo non rari mediocri che occupano abusivamente cattedre universitarie.

necessariamente paradossi, ma consente anche di capire il valore semantico di un termine tramite la posizione che esso occupa nella costruzione sintattica di una frase o, al contrario, consente di ricostruire o approssimare una giusta sequenza sintattica grazie alle informazioni semantiche che un'espressione scorretta comunque può fornire. E tutto ciò perché sia la sintassi che la semantica sono parte integrante del vissuto sociale delle persone²⁹.

Ora, i meccanismi del "capitalismo assoluto" che incidono sulle "grammatiche delle forme di vita" delle persone - due fra tutti, la pubblicità e i media - possono essere ostacolati o deviati da parte di quel movimento di disarticolazione e riarticolazione dei piani che avviene incessantemente nella vita reale, anche là dove la materia sociale sembra più permeabile e incapace di produrre una "cultura" di resistenza paragonabile a quella prodotta nel conflitto tra classe proletaria e classe borghese nel secolo e mezzo scarso che trascorre dai moti del 1848 all'inizio della "globalizzazione". Inoltre i meccanismi di *dominio egemonico* (uso un ossimoro solo apparente) devono utilizzare per forza di cose un mix di strumenti di carattere sia culturale sia materiale. I primi sono legati all'aspetto territoriale e i secondi all'aspetto economico dello scambio politico tra Denaro e Potere. Ma come sappiamo, entrambi i meccanismi sono soggetti a trasformazioni e tensione tra *interno* ed *esterno* e tra *espansione* e *contrazione* che fanno sì che l'iniziale distinzione non proceda in modo uniforme, ma sia soggetta a sovrapposizioni, sovrascorrimenti, spinte in avanti e ritorni all'indietro. Per questo motivo penso che l'efficacia di questi meccanismi di dominio egemonico sia contraddittoria e non scontata. Per cui dubito che essi rispecchino un'esigenza e una configurazione *ultima* del capitalismo.

Spostandoci ancora una volta in India, possiamo analizzare un esempio da un mondo in profonda e veloce trasformazione, dove quindi questi meccanismi appaiono in modo più esplicito, risalgono più in superficie: la formazione e consolidamento della nuova classe media. Il suo strato alto è partecipe sia dei vantaggi economici, sia della modernizzazione culturale che lo sviluppo indiano comporta. Al contrario, sebbene i suoi strati intermedi e inferiori, spesso impiegati nel settore pubblico o nel settore industriale formale, siano anch'essi portavoce delle parole-chiave del neo-liberismo (ristrutturazione, efficienza, competitività, razionalizzazione, modernizzazione), tuttavia mantengono diverse critiche rispetto alle conseguenze materiali della liberalizzazione. Infatti, la polarizzazione della ricchezza non ha favorito molto questi strati che tuttavia sono attratti dalla rappresentazione culturale, simbolica e mediatica del processo di globalizzazione; così che ad esempio sul piano femminile esprimono la confusione tra emancipazione della donna, consumismo e vendita della propria forza-

²⁹ Si vedano: il già citato Agamben di *Infanzia e Storia*; la differenza tra il rapporto significato-denotazione in Frege (immediatamente convergente) e quello in Peirce (caratterizzato da una "semiosi illimitata" dovuta a rimandi culturali a catena); la revisione antristrutturalista della semiotica da parte di Eco in *La struttura assente* (Bompiani, 1968) e quella della semiologia musicale da parte di Nattiez in *Musicologia generale e semiologia* (EDT, 1989); la rilevanza della sintassi nell'attività cognitiva (si pensi solo agli studi di Chomsky e della sua scuola), o la valenza concettuale della posizione degli elementi nelle grammatiche relazionali (cfr. J. van Benthem, *Language in Action, Lambdas, and Dynamic Logic*. North-Holland, 1991 o J-P. Desclés & S. K. Shaumyan, *Langages applicatifs, langues naturelles et cognition*. Hermès, Paris, 1988).

lavoro femminile (obbligata da un deterioramento dei redditi familiari). E' un atteggiamento che ricorda quello dei *bhadralok*, cioè di quel ceto medio bengalese che durante l'Impero britannico era più interessato all'aspetto culturale e sociale della modernizzazione indotta dai colonizzatori, che ai suoi possibili ritorni economici.

Questo esempio, solo accennato, suggerisce quindi di non dare per scontata la coincidenza di adesione culturale e adesione materiale e di riprendere in mano l'analisi (o, come si diceva una volta, l'inchiesta) delle formazioni sociali sia sul lato ideologico sia su quello materiale, al fine di non subire colpi di mano da parte delle categorie, spesso di grana grossa, che siamo costretti a utilizzare. Altrimenti non ci sarà spazio per la politica.

In realtà, se c'è una novità questa è la necessità odierna del capitalismo di sfruttare aree finora rimaste ai margini dei processi di valorizzazione dove vivono o vivacchiano comunità che lì erano state sospinte dall'incalzare dello sviluppo capitalistico di epoche precedenti, come succede agli Indios sudamericani o agli *Adivasi* indiani. E per identici motivi assistiamo alla necessità di *privatizzare i principi stessi della vita*, come le sementi e l'acqua in parallelo con la mercificazione di elementi che fino ad oggi sembravano *off-limits* anche per la borghesia: cellule embrionali, ovuli femminili, uteri.

Se ciò - dopo le fasi di espansione materiale basate sul tessile, poi sul carbone, il ferro, l'acciaio, il petrolio, l'elettronica, le telecomunicazioni - sembra indicare la difficoltà a rilanciare nuove fasi di valorizzazione basate su innovazioni di prodotto, bisognerebbe capire se si è di fronte a una novità solo relativa oppure se si stanno attingendo limiti assoluti. Cosa difficile da stabilire (vedi Parte Prima, Capitolo V.3).

Infine, è vero che ciò eccede la morale borghese e quella proletaria ed è vero che la riduzione di ogni cosa a merce e di ogni distinzione sociale alla pura differenza di accesso alle merci dipinge un quadro post-borghese e post-proletario. Ma è anche vero che i meccanismi ideologici di egemonia non sono un puro riflesso di questo quadro, ma hanno bisogno di dissimularlo con vari espedienti e vari livelli di ipocrisia. Ed è perciò che abbiamo ancora la famiglia come istituzione ipocrita (spesso ricettacolo di violenze), la religione come istituzione ipocrita, la democrazia come istituzione ipocrita, la divisione di genere come discriminazione e sopraffazione e così via. In breve, abbiamo il *rovesciamento degli elementi comunitari della società in istituzioni*, ad uso della gestione del potere. E' contro questo rovesciamento che si esercitano i sogni anarchici di abolizione della famiglia, di abolizione della religione, dello Stato, della divisione biologica dei sessi e via abolendo. Ed è questo rovesciamento uno dei maggiori ostacoli alla possibilità di indicare la "comunità" come cellula della resistenza anticapitalistica.

9. Dobbiamo ora riprendere un elemento cardine dell'analisi previana: la subalternità del proletariato. Esso apre il problema su dove far leva per sottrarci alla subordinazione al capitalismo. Di quale subordinazione è vittima la classe subordinata per definizione? Secondo Preve del «*positivismo deterministico della sottomissione tecnologica*». E' una risposta che rischia un'interpretazione meccanicistica e quindi occorre analizzarla scomponendone gli ingredienti.

Lukács (in ciò in compagnia di Raniero Panzeri e del primo operaismo italiano) fornisce un elemento dialettico: la sottomissione tecnologica, nella misura in cui è indotta dalle tecniche di estrazione del plusvalore relativo, è conseguenza delle lotte del proletariato stesso. E' un elemento importante perché riporta in evidenza i rapporti

sociali, anche se io credo che sia vero solo a metà, perché lo sviluppo tecnologico è dovuto anche alla lotta intercapitalistica. Ma quel che ad ogni modo più conta è che la subalternità del proletariato è insita nel ciclo di riproduzione della società capitalistica, come asserito esplicitamente da Marx nel capitolo sull'accumulazione originaria: non c'è bisogno di forza extraeconomica “*quando le cose vanno per il loro corso ordinario*”. Quindi in realtà ciò che subordina irrimediabilmente il proletariato e l'intera società è il carattere di feticcio della merce; ovvero è la logica di riproduzione capitalistica, non la tecnologia usata.

Tanto è vero che finché il proletariato era ancora legato ai valori e alla cultura contadina o artigianale protocapitalistiche, c'è stato anche un maggior bisogno di ricorrere alla forza extraeconomica per via dei continui scoppi di ribellione (tra cui il luddismo, al momento dell'introduzione delle macchine). E la successiva maggiore subordinazione del proletariato sembra dovuta più al progressivo distacco da precedenti stili di vita e di lavoro e al correlato perfezionarsi della divisione del lavoro, che all'introduzione delle macchine, le quali di fatto non sono che suggelli, codifiche o rinforzi dei primi due fenomeni, ovviamente con ampi effetti di retrazione. Anche il grande ciclo di lotte degli operai dequalificati di nuova immigrazione nel Nord Italia negli anni '50-'60 sembra indicare che la macchina di per sé non garantisce la disciplina di fabbrica. Anzi, semmai nei neo-operai esasperava la loro ribellione.

L'assunzione da parte del proletariato del positivismo travestito da marxismo, come ideologia di riscatto, è dovuta quindi a fenomeni culturali più complessi della mera subordinazione tecnica: a) all'assunzione da parte dei suoi dirigenti di una linea di “concorrenza” culturale con la borghesia, giocata sul terreno dell'ideologia borghese (“*essere al livello della miglior cultura e della miglior scienza borghese*”), b) al mutamento interno alla teoria marxista per garantire la “terra promessa” in modo sostanzialmente positivisticò e deterministico (Engels e Kautsky), c) al fatto che la garanzia suddetta era tutta basata sullo sviluppo delle forze produttive. E' proprio quest'ultimo punto che costruisce la subordinazione alla tecnologia, alla quale però si giunge, come si è visto, attraverso un movimento complesso di carattere politico e culturale non dipendente dalla mera innovazione tecnologica.

La teoria dello sviluppo delle forze produttive - in cui tale sviluppo non è inteso come momento costitutivo dell'ontologia dell'essere socializzato e socializzante, ma è staccato dalle contraddizioni dei rapporti sociali e poi solo giustapposto a questi ultimi - ha avuto un effetto ambiguo: se da una parte garantiva il “lieto fine”, dall'altra garantiva anche la subordinazione permanente del proletariato, come avevano capito i maoisti e i portuali di Shanghai che per l'appunto la denunciavano come “nefasta”.

Per Marx lo sviluppo delle forze produttive sarebbe stato il processo che avrebbe dischiuso la crisalide del capitalismo e fatto nascere la farfalla del comunismo, perché con esso egli intendeva la socializzazione del lavoratore cooperativo collettivo alleato col *general intellect*, non la disciplina di fabbrica alleata con le macchine. Ma una volta sostituito quel soggetto rivoluzionario marxiano con l'operaio di fabbrica, l'identificazione delle forze produttive con la tecnologia era solo questione di tempo³⁰.

³⁰ Specularmente, gli operai per ritrovare un aggancio rivoluzionario contestavano la disciplina delle macchine, mettendo contro di essa il valore d'uso della forza-lavoro, resosi

Così, mentre il riscatto escatologico tramite lo sviluppo delle forze produttive viveva nell'empireo dell'ideologia, la subordinazione a queste forze produttive viveva nella concretezza terrena ed era implicata dai meccanismi normali di riproduzione della società capitalistica: una subordinazione descritta implicitamente da Marx nel mentre rivelava il carattere di feticcio della merce. Carattere di feticcio che domina anche i capitalisti, i quali però, essendo in posizione dominante, esercitano il controllo dei meccanismi complessivi di riproduzione della società. Ed è ciò che fa di loro agenti strategici dominanti.

10. Ma se non è più il proletariato a poter effettuare il «*ristabilimento comunitario sulla base del mantenimento delle conquiste storiche dell'umanità (tra cui le libertà espressive e creative dell'individuo irreversibilmente costituito nella modernità)*», chi può essere il soggetto di questo processo di liberazione, di opposizione al “capitalismo assoluto”?

Nel mondo greco classico i portatori dell'etica dell'*oikonomia* e del *metron* contrapposta alla *crematistica* e all'*illimitato* erano i piccoli produttori e proprietari indipendenti. Ma nell'attuale regno dello smisurato e dell'illimitato del “capitalismo speculativo” i piccolo-medi produttori e lavoratori autonomi non sono portatori dell'etica del *metron*, così come non lo sono più i salariati de-sociali(sti)zzati.

Siamo a un punto di stallo. Cerchiamo di analizzarlo secondo un altro punto di vista.

Se la *subordinazione* è l'altro lato del *feticismo* delle merci e se l'accedere del capitalismo al suo terzo stadio, speculativo, ha fatto piazza pulita sia del proletariato sia della borghesia in quanto classi, allora non c'è modo di fuoriuscire dalla subordinazione al capitale se non recuperando in qualche modo la possibilità di formazione del lavoratore collettivo cooperativo (ipotesi “interna”, di fatto quella privilegiata da Toni Negri e dal tardo-operaismo) o facendo riferimento a qualche alterità insita nel *Gattungswesen* (ipotesi “esterna”, privilegiata da Costanzo Preve e dal comunitarismo democratico). Siamo quindi di nuovo di fronte a un dilemma già visto. Entrambe le soluzioni sono però opinabili.

Mentre la subalternità insita nel feticismo delle merci è sia logica che ontologica, quella insita nel cosiddetto “capitalismo assoluto” per ora è solo storica essendo nata dalla risposta di un particolare centro capitalistico alla propria crisi sistemica, e vale solo per una parte delle società del globo. Ne segue che le caratteristiche del nuovo lavoratore cooperativo collettivo legato al “capitalismo immateriale”, quand'anche fossero riscontrabili lo sarebbero solo in una ristretta fascia del mondo geografico ed economico; una fascia la cui importanza è inoltre in via di progressivo ridimensionamento. Parimenti, le caratteristiche negative del “capitalismo assoluto” che si rispecchiano in positivo nella, diciamo così, *naturale alterità* del *Gattungswesen*, sono anch'esse riscontrabili solo nella stessa ristretta fascia sottoposta (almeno in questa fase) a riflusso.

Tuttavia, ripetiamo, la Storia non si fermerà all'attuale configurazione delle contraddizioni capitalistiche e per agire su di esse bisogna essere in grado di distinguere ciò che in questa terza fase è ricorsivo (ovvero si ritrova anche in altre fasi, come la

indipendente dal processo di valorizzazione. Questa è la soluzione più brillante se si vuole rimanere entro gli schemi fondamentali del marxismo novecentesco. Da ciò nasce il forte richiamo culturale esercitato dall'operaismo italiano.

finanziarizzazione) e ciò che è invece peculiare come, forse, la necessaria tendenza alla mercificazione assoluta e il particolare tipo di finanziarizzazione in atto, ovvero i modi storici di presentarsi della coppia espansione materiale/espansione finanziaria, ovvero della coppia $D-M-D'/D-D'$ e della coppia denaro-territorio, **T-D**.

Le difficoltà incontrate sia dall'ipotesi "interna" sia da quella "esterna" non devono però portare a negare l'elemento veritativo comune a entrambe, che è poi ciò che è alla base delle loro difficoltà. Questo elemento veritativo si ritrova nel concetto di "alienazione". Questo concetto è "esterno" al modo di produzione capitalistico e alla sua analisi? Per quanto concerne l'analisi, in realtà esso è presente in tutto il pensiero di Marx ed è rintracciabile attraverso le sue trasformazioni: nei *Manoscritti economico-filosofici del '44*, l'alienazione è ontologicamente fondata in quanto rovesciamento della realizzazione universale del rapporto naturale (in quanto tale, si riscontra in tutta la storia dell'umanità); nel *Capitale* essa è sussunta dalla nozione di "feticismo", assumendo una valenza tutta interna al rapporto capitalistico che esprime l'unità inscindibile tra estraniamento, sul lato soggettivo, e legge del valore, su quello oggettivo³¹. Siamo quindi in presenza di un elemento squisitamente *interno* alle società capitalistiche. Il problema è che la sua valenza veritativa rivoluzionaria è nascosta normalmente da esso stesso.

3. *Il doppio movimento e le "rivoluzioni dall'alto"*

1. La realizzazione del plusprodotto in plusvalore, elemento distintivo del capitalismo, avviene tramite il *conflitto* che quindi si rivela essere il meccanismo primo di riproduzione della società capitalistica, indipendentemente dalla forma giuridica che assume la proprietà dei mezzi di produzione (privata, per azioni, statale) e dalle

³¹ E' questa unità inscindibile la scoperta-scandalo dei migliori marxisti. E' la scoperta di Lucio Colletti, ciò che gli fece abbandonare il marxismo perché le aporie *economiche* che egli ravvisava nella trasformazione del valore in prezzi di produzione facevano crollare il concetto economico di "sfruttamento" e assieme a lui i concetti filosofici di "alienazione" e "feticismo" in quanto inscindibilmente collegati alla legge del valore (e ciò, come si è visto, è giusto), dato che l'Economia come scienza per Colletti non poteva avere un oggetto contraddittorio (e ciò è sbagliato). E' la scoperta di Claudio Napoleoni, per il quale invece quanto si era oggettivato col processo di valorizzazione, veniva perduto nell'oggetto. E con ciò veniva perduta la possibilità di determinare *economicamente*, cioè quantitativamente, il rapporto tra lavoro e valore. Venivano così salvati i concetti di "sfruttamento" e "alienazione", ma solo sul lato filosofico, attraverso la categoria di "lavoro astratto" e la sua opposizione al "lavoro del genere" o, ancora una volta, al *Gattungswesen*. Si consumava così la scissione tra Filosofia ed Economia, l'ambito di quest'ultima non potendo essere nemmeno per Napoleoni un oggetto contraddittorio, benché fosse la Filosofia a definire l'oggetto dell'Economia. E infine è la scoperta di Louis Althusser, che per evitare queste contraddizioni invitava a usare il rasoio di Occam: saltare a piè pari tutto il Marx che andava dai *Manoscritti* fino al secondo capitolo del *Capitale*, il punto cioè dove si poteva finalmente iniziare a parlare di "scienza", senza avere tra i piedi i concetti di "alienazione", "reificazione" e "feticismo". Non si riesce proprio a capire come mai ci sia stata anche in pensatori notevoli come Colletti, Napoleoni o Althusser, la riluttanza a pensare la dialettica in termini di contraddizioni reali e non di costruzioni mentali. Eppure Marx su questo non poteva essere più esplicito: «L'opposizione *immanente* alla merce, di valore d'uso e valore, di lavoro privato che si deve allo stesso tempo presentare come lavoro immediatamente sociale ...» (Marx, 1970a, vol. 1, p. 128 - sott. mia).

modalità del loro controllo, che può non coincidere con la proprietà giuridica, come nel caso della *formazione dei funzionari del capitale*, cioè del capitalismo manageriale. Questa conflittualità perciò non è riducibile alla mera concorrenza di mercato (alla sua “anarchia” e ai suoi disequilibri) e non dipende dalla forma giuridica della proprietà, ma è una *lotta per il potere* attuata nella forma propria del capitalismo, il motore e la ragione del carattere di continuo progresso e dinamismo di questo sistema.

Questa conflittualità ha quindi un ruolo strategico al quale deve essere subordinata anche la stessa estrazione del plusprodotto-plusvalore. Riprendendo quanto detto nella parte metodologica e concentrandoci sulla dimensione del conflitto, possiamo allora notare che gli *agenti strategici del capitale* (i decisori) sono caratterizzati da una particolare razionalità, che abbiamo appunto chiamato *razionalità strategica*. E' questa razionalità che i decisori faranno valere sui non-decisori o sui decisori intermedi, innanzitutto sui manager della *razionalità strumentale* o calcolante, cioè quelli che devono gestire le modalità di estrazione del plusvalore. A livello di *formazioni sociali particolari*, ovvero di stati-nazione, la razionalità strategica dà luogo a raggruppamenti e alleanze (variabili) e a geostrategie. Così, mentre i “conflitti interdominanti”, che sono condotti in tutte le sfere in cui per comodità possiamo dividere la società - quella economica, quella politica, quella finanziaria e quella ideologica - hanno un carattere tendenzialmente strategico per via del rapporto **T-D**, i rapporti conflittuali di tipo verticale (i conflitti tra le classi, o “conflitti dominanti-dominati” per disinnescare il valore evocativo del termine “classe”), in assenza di un'organizzazione politica dei dominati sono tipicamente di carattere distributivo³². La dimensione politica deve quindi essere quella da privilegiare proprio nell'analisi di questa crisi sistemica e nelle scelte da compiere, Anche se normalmente hanno un'apparenza economica, i conflitti strategici sono dunque conflitti per il potere, e gli agenti che li combattono anche quando sono transnazionali fanno riferimento in *ultima istanza* a differenti poteri territoriali giuridici, gli Stati o loro raggruppamenti³³. Un punto essenziale, perché nelle crisi sistemiche la territorializzazione del conflitto tra dominanti viene esacerbata dato che esse solitamente segnano un passaggio da una fase monocentrica a una policentrica.

2. Da quanto detto sopra segue che l'analisi della crisi deve in un certo senso controbilanciare la classica analisi operaista che riconduceva la dimensione politica allo scontro capitale-lavoro vivo, come si evince dal brano che segue:

Partire con lo studio del denaro *direttamente* dal rapporto capitale-lavoro, significava veramente rovesciare l'intera tradizione in materia, perché quest'ultima è sempre partita dal *mercato* delle

³² Il termine “classe” è stato via via trasformato nel corso del marxismo, per l'impossibilità di definire in modo soddisfacente il soggetto del cambiamento. La “classe operaia” fu trasformata ad esempio nelle alquanto generiche “masse lavoratrici”. Noi seguiamo la scelta di La Grassa, derivata da Charles Bettelheim, che ha il merito di essere al contempo più “strutturata” ed esplicitamente generica.

³³ Questo non è direttamente deducibile dal paradigma dei “conflitti strategici” di La Grassa, ma occorre far intervenire lo scambio politico **T-D** discusso da Arrighi, di modo che le dinamiche del conflitto inter-capitalistico non siano isolate dalle loro radici, che per noi risiedono nel fine non sociale dell'accumulazione infinita, e quindi dai rapporti di agguinzatura del Potere e del Valore. Ciò impedisce che la geopolitica diventi uno strumento a sé stante.

merci (la famosa “validazione sociale delle merci”, il “salto mortale” delle merci prodotte sul mercato, e quindi l’analisi delle contraddizioni intrinseche nella classe *borghese*, nell’anarchia del mercato, nel rapporto contraddittorio capitale industriale-capitale finanziario, ecc.), *assumendo* (e confondendo in realtà) la validazione sociale delle merci come processo di astrazione del lavoro. [...] La validazione sociale delle merci, tanto ribadita come fulcro dell’analisi marxiana, deve infatti prima di tutto passare attraverso l’inferno della fabbrica, scontrarsi col lavoro vivo: qui si effettua il primo “salto mortale” della merce forza-lavoro, la sua *trasformazione* da merce a valore d’uso; qui la teoria del valore-lavoro si rovescia nella teoria della valorizzazione. Il mercato segue questo primo processo, *ne è condizionato*, e così pure la stessa dinamica della *circolazione finanziaria e monetaria*.³⁴

La Grassa in un certo senso rovescia questo rovesciamento: laddove gli operai mettevano in evidenza il ciclo del denaro *D-M-D'* (dove il movimento *D-M* getta nella fabbrica e quello *M-D'* ne fa un *inferno*), Gianfranco La Grassa rimette in prima fila il ciclo delle merci *M-D-M'*, ovvero proprio le contraddizioni intercapitalistiche anche se in un’ottica politica e non economicistica³⁵. Ma dal nostro punto di vista questa contrapposizione non porta molto in là.

In realtà, come abbiamo lungamente argomentato, il ciclo della merce e quello del denaro sono parti integranti di un unico movimento, quello della riproduzione allargata. Se ciò è vero, le contraddizioni insite nel ciclo della merce da qualche parte dovranno ritornar fuori nel ciclo del denaro, sottoforma di lotte salariali, per l’occupazione, per le condizioni di lavoro, come accesso al reddito o come riduzione dei differenziali di consumo, oppure come resistenza alla sussunzione reale o anche formale di lavori e saperi al capitale di singoli o di comunità, anche in forme politiche differenti da quelle plasmate fin qui dal movimento operaio storico - ufficiale o eretico - e per ora impossibili da prevedere. E’ quindi politicamente pericoloso espungerle dal discorso teorico anche se nella fase presente appaiono assopite o residuali, se non addirittura “reazionarie” se misurate col metro di una corsa verso uno sviluppo e un progresso senza ulteriori qualificazioni, se non quella di “antiegemonici”.

Occorre a questo punto un chiarimento. Privilegiare l’antiegemonismo porta a serie conseguenze. Per prima cosa si rinuncia a individuare quegli obiettivi che soli sono in grado di cementare blocchi sociali e metterli in movimento, condizione necessaria a ogni transizione. In secondo luogo non si riescono a collegare i bisogni collettivi, espressi da questi blocchi, alla necessità di favorire una fase policentrica in quanto migliore condizione per una trasformazione radicale dei rapporti sociali. Necessità che deve a sua volta essere giustificata.

Quindi l’analisi di fase non deve limitarsi alle tattiche e alle strategie che favoriscono il multilateralismo, ma devono guardare oltre la fase stessa, devono scavare nella sua insostenibilità.

Per far ciò occorrono entrambe le dimensioni, **D** e **T**, perché ridurre il conflitto capitalistico a conflitto politico strategico per il potere non permette di esaminare i

³⁴ Christian Marazzi, “*Alcune proposte per un lavoro sul tema ‘denaro e composizione di classe’*”. In *Saggi sulla moneta*, cit. Col senno di poi degli sviluppi della crisi, l’insufficienza di analisi come queste appare evidente. Nell’epoca in cui sono state fatte esse erano invece più che plausibili e coglievano una parte della verità, come si è già visto e ancora vedremo.

³⁵ Si vedano in particolare i capitoli IX e X di La Grassa, 2004.

meccanismi “strutturali” della crisi. Ad esempio si vedrebbe nel taglio al dominio pubblico di un Paese come l’Italia un taglio tutto sommato salutare a spese esorbitanti usate come strumento di ingegneria sociale ed elettorale da parte degli agenti strategici più reazionari e improduttivi, mentre sfuggirebbe il carattere di sudditanza di questi tagli alle politiche imperiali del *Washington Consensus* che gli Usa impongono al resto del mondo per gestire la propria crisi sistemica e il cui rifiuto da parte di Paesi come la Russia post-Yeltsin, la Cina, il Brasile e l’America Bolivariana è alla base della loro ribellione all’egemonia e al dominio statunitensi (cfr. la Sezione VIII della Parte Prima). In secondo luogo, entrambe le dimensioni sono necessarie perché credo che tutta la Storia insegni che non è possibile mobilitare nessuna forza su temi meramente economici. Seppur la dimensione economica è quella in cui il capitalismo vorrebbe rinchiudere i rapporti sociali, tuttavia nella realtà la società *non* è monodimensionale perché i rapporti sociali non sono mai ridotti alla pura dimensione economica nemmeno nel capitalismo. Il capitalismo può ridurre la società alla sfera economica solo se ha già un esteso controllo sulla sfera ideologica e su quella politica. Limitarsi a un’analisi di fase con orizzonti temporali di breve-medio termine, con strumenti che non mettano in discussione la distinzione tra scienza e non scienza, tra soggetto e oggetto della conoscenza, tra razionale e irrazionale, ha certo dei vantaggi. Entro questi limiti, infatti, c’è una grande coerenza: nell’*oggetto* dell’analisi, perché enfatizza lo sviluppo delle forze produttive e dell’innovazione scientifica, per lo sviluppo in generale e per lo “sviluppo di potenza” in particolare; nell’*orizzonte* dell’analisi, perché non implica la ricerca di un soggetto rivoluzionario, ma solo di blocchi sociali di fase; negli *strumenti* dell’analisi, perché si rifanno a un “metodo scientifico” che si sottrae ad ogni *substantia* pericolosa, come l’*ultima fase* del capitalismo di Lenin o l’*alienazione* di Marx e i loro *soggetti rivoluzionari*.

Questo tipo di analisi rischia però di avere un oggetto ben definito, un metodo ben definito e degli strumenti ben definiti, ma non un *sensu*. Pur nei loro errori, il soggetto rivoluzionario, il collasso del capitalismo e il superamento dell’alienazione capitalistica davano un *sensu* alle analisi di Marx e di Lenin e le facevano diventare delle vere e proprie *critiche*. Se invece ci si limita alla fase, possiamo capire il tragico e il farsesco di un *nostro* passato e del *nostro* presente, e gli scenari da favorire per evitare tragedie e farse nel futuro, ma non possiamo dare al futuro un *sensu critico* condivisibile sin da adesso per costruire quegli scenari da cui un movimento anticapitalistico potrebbe scaturire. L’iperrazionalità dell’analisi può diventare un limite alla sua utilizzabilità politica. Rischia di essere una palestra di puri scienziati osservatori che si passano tra di loro verità osservate e non agite. O, peggio ancora, si rischia che l’azione venga delegata ad agenti strategici del conflitto intercapitalistico, in attesa della costituzione di un soggetto di fase, costituzione che con quella premessa è oltretutto problematica³⁶.

³⁶ Per spiegarmi con una metafora, ricordo che il sistema di assiomi dell’aritmetica con le quattro operazioni che noi utilizziamo normalmente (Aritmetica di Peano), è *incompleto* (ovvero ci sono espressioni aritmetiche che sono vere ma non possono essere dimostrate in quel sistema; un’espressione aritmetica è ad esempio $2+2=4$, che in questo caso è vera e può essere dimostrata). La cosiddetta Aritmetica di Presburger, cioè quella con solo l’addizione e la sottrazione, è invece completa. Sfido però chiunque a preferire questa aritmetica azzoppata. Sarà anche completa ma con essa più di tanto non ci si può fare.

Io credo che si debba rischiare di più, tenere sempre d'occhio la razionalità ma non essere condizionati dai suoi limiti, perché a volte sono proprio questi limiti a impedire la formazione di quella volontà e di quella tensione morale che sono i motori del cambiamento.

4. Di sicuro, per non infilarsi in una sorta di millenarismo è necessario fare costantemente i conti con categorie come “ricorsività” ed “eterogenesi dei fini”. Tuttavia per non rimanere imprigionati dagli orizzonti disegnati da altri occorre anche ricercare un punto di leva, un punto di alterità, che deve essere colto nella sua esistenza concreta, nella sua complessità dinamica ontologica, per dirla con Lukács. Per far ciò bisogna stare molto bene attenti a non porsi *volutamente al di sotto* di un discorso ontologico, rifugiandosi nella pura analisi scientifico-metodologica, o *inavvertitamente al di sopra* di esso, gettando, per così dire, il cuore oltre l'ostacolo immaginandosi passaggi di fase inesistenti oppure esistenti ma per dinamiche ben diverse da quelle immaginate.

Se un passaggio di fase è in corso, esso deve essere dedotto dalla storia e dalle dinamiche dello scambio politico **T-D** (dove, ricordo, **T** comprende una serie complessa di fattori, che vanno dalla politica, alla cultura, all'ecologia), altrimenti non saremo in grado di affrontare la dialettica “definitivo-provisorio”.

Cadere in uno o nell'altro dei due errori ha una serie di conseguenze che investono un insieme di questioni serissime, che vanno dagli obiettivi immediati, ai referenti sociali dell'azione, alle alleanze che si intendono perseguire e, più in generale, alla stessa collocazione culturale del complesso teoria-prassi che si intende sviluppare, ai suoi riferimenti storici, politici e ideologici. A mio avviso non sono questioni risolvibili con scelte nette e blindate. Tra un estremo e l'altro delle possibilità esiste un complesso di sfumature, di ombre, di sovrapposizioni che possiamo dividere in due campi: uno totalmente razionalistico e uno ibrido.

Nel primo, il razionalismo illuministico si salda all'analisi scientifica della società respingendo le istanze ideologiche, sentimentali ed etiche, perché rischiano di disturbare le decisioni razionali di fase da prendere. Qui, in linea di principio, il soggettivismo irrazionalistico e antilluminista, che pure ha avuto la sua parte nello svelare i limiti dello storicismo e dell'economicismo marxista, è espunto dal discorso. Il soggetto, per necessità di fase, deve essere uno scienziato sociale che si avvale dell'armamentario messo a disposizione dal razionalismo cartesiano-kantiano e da un Marx depurato dai suoi aspetti hegeliani. E' una posizione che ha il pregio di indurre diffidenza per le posizioni antilluministe in campo politico-sociale perché rischiano di annullare la sottile ma importante linea di demarcazione che passa tra un anticapitalismo progressivo e un anticapitalismo regressivo (si veda Sternhell, 2007).

Ma appena ammesso questo pregio, non possiamo non riconoscere l'insufficienza teorica e politica che nasce dal tentativo di “decontaminare” Marx dalle radiazioni hegeliane. Un Illuminismo senza la dialettica di Marx ed Hegel può non solo diventare terreno di coltura di un esasperato individualismo atomistico ma anche servire solo propositi limitati e devianti, tipicamente la necessità di una crescita di potenza nazionale in funzione antiegeonica (più precisamente antiamericana) alla quale devono essere subordinati i conflitti verticali e ogni discorso di carattere sociale. Propositi che raccolgono anche l'interesse di un mondo nazionalista e pregiudizialmente anticomunista.

5. Per capire il “cuore strutturale” della crisi sistemica attuale bisogna che l’approccio dell’astrazione determinata si confronti con la storia recente del capitalismo, che noi abbiamo visto con qualche dettaglio nella Sezione VIII della Parte Prima.

In primo luogo sono da prendere in considerazione le conseguenze “strutturali” del susseguirsi dei vari cicli egemonici fin qui avvenuti. In secondo luogo sono da considerare le conseguenze “strutturali” della recente egemonia statunitense. Infine bisogna considerare le implicazioni “strutturali” della logica complessiva delle espansioni capitalistiche.

Nessuna ipotesi politica concreta, ovvero ontologicamente fondata, può essere formulata indipendente dalla combinazione delle analisi precedenti.

Per quanto riguarda il primo punto occorre dunque capire perché nel capitalismo prendano il sopravvento potenze nazionali egemoni secondo il ritmo storico che abbiamo visto nella Parte Prima, Capitolo III.1.

La categoria classica di “imperialismo” mostra qui delle serie insufficienze. Sembra basarsi su una ragione storica data quasi per scontata: le società capitalistiche, in quanto intrinsecamente caratterizzate da agenti in conflitto, si sono sviluppate basandosi sulla potenza di singoli Stati. Su questa ragione storica viene costruita la ragione logica, cioè l’intreccio imprescindibile tra la sfera produttiva, quella finanziaria e quella politica. Ma se vogliamo concettualizzare il discorso, dobbiamo ritornare, come si è detto, allo scambio politico tra Potere del Denaro e Potere del Territorio discusso da Arrighi, che quindi è il primo punto fermo da cui partire. Infatti da lì siamo partiti e nella successiva Sezione VIII della Parte Prima abbiamo iniziato ad approfondire la necessità e le modalità di tale scambio politico relativamente alla presente fase storica.

Abbiamo visto che è possibile parlare di “capitalismo assoluto”, o di “capitalismo che ha raggiunto il suo concetto”, come amano dire i filosofi francesi, solo se si accetta che il capitalismo sia sempre e solo quello storico di tipo occidentale. Ma se si fa ciò si dimentica la genesi storica del capitalismo occidentale stesso: in realtà, in Occidente prima bisogna parlare di imperialismo, come si è visto, e dopo di capitalismo. *Il capitalismo occidentale può quindi diventare assoluto solo se il suo substrato imperialistico diventa assoluto.* Ma la crisi sistemica ci dice, per prima cosa, che ciò non è. Semplicemente abbiamo riscoperto che esiste il mondo, che esistono le relazioni internazionali. L’Occidente (in senso ampio, quindi Giappone compreso) è una parte minoritaria del mondo. Certo, è possibile che il capitalismo possa avere solo il tipo di quello occidentale e che ciò che seguirà sarà un modo di produzione del tutto nuovo anche se, eventualmente, non quello comunista. E’ una possibilità che va discussa e Giovanni Arrighi la accenna nel suo ultimo libro. Ma questa è un’altra storia.

Parlare di “stadio” o di “fase triadica” - e a maggior ragione di “fase speculativa”, o “assoluta” - sarebbe dunque possibile solo se il tipo di capitalismo oggi esistente in Occidente, cioè nelle nazioni con più lunga storia capitalista, fosse diffuso globalmente. Occorrerebbe che ci fosse un centro occidentale che imponesse senza resistenze la propria egemonia funzionalizzando l’intero globo ai propri meccanismi di accumulazione e subordinando quelli degli altri. Come si è visto nella Sezione VIII della Parte Prima, è in corso un tentativo statunitense in tal senso, ma esso si presenta con le caratteristiche dell’imperialismo, non di un ultraimperialismo sovranazionale. Ne segue che la possibilità che il nostro capitalismo attuale sia destinato a pervadere tutto

il globo è un'ipotesi molto dubbia. La discuteremo più in dettaglio alla fine. Per ora si accetti il fatto che se di “capitalismo speculativo” o “capitalismo assoluto” si vuole parlare esso è concentrato su una *parte numericamente minoritaria del mondo* e, per di più, soggetta a una crisi *forse irreversibile*³⁷.

Per parafrasare Lukács potremmo dire che mentre i teorici dello scontro geopolitico intercapitalistico scindono «*quel che sul piano dell'essere forma un tutt'uno*» e attribuiscono «*alle sue parti una falsa autonomia ... in termini empirico-storicistici*», i teorici del capitalismo assoluto lo fanno «*in termini astrattivi-teorici*».

Tuttavia è difficile dire se questi errori siano più teorici o più indotti dalla particolare direzione cui tende la loro visione politica delle cose. E' più probabile che la seconda ragione sia prevalente. Ad ogni modo questo lavoro vuole contribuire al ripristino di una «*vigile critica ontologica di quanto viene riconosciuto come fatto o connessione*» (*ibidem*) aiutandosi con l'analisi storica, sociale e antropologica di Arrighi, Harvey e Polanyi e degli altri studiosi che abbiamo citato, e seguendo l'esortazione metodologica e i risultati di Costanzo Preve, anche se nel punto in discussione è paradossalmente poco previano (cfr. Lukács, 1976, p. 287).

A. EXCURSUS: FILOSOFIA, POLITICA E METODOLOGIA

La scelta del “punto di vista”, cioè dell'approccio teorico-analitico, ha quindi delle conseguenze importantissime. E qui si apre una questione basilare: nel capitalismo opera una frattura *reale*, ma celata dal feticismo delle merci, tra soggetto e oggetto, tra società e mercato, produttore e produzione, per cui si potrebbe sostenere che la società capitalistica possa essere analizzata transitoriamente e a livello metateorico tramite approcci scientifici di tipo cartesiano. In altri termini, in un momento di crisi teorica potrebbe essere legittimo limitarsi transitoriamente a un'indagine metateorica, cioè di secondo livello, della realtà economico-sociale, cosa che può avvenire con l'utilizzo dei metodi delle scienze naturali e delle filosofie ad esse vicine.

Tuttavia, la critica dell'economia politica di Marx ha dimostrato una cosa fondamentale a livello metodologico: o si analizza la realtà sociale col metodo dialettico e più precisamente con la ricostruzione della realtà sociale dall'astratto al concreto, oppure, se si applica un qualunque altro approccio epistemologico *si finirà per delineare un'altra economia politica e non una critica dell'economia politica* nella quale (come suggerito da György Lukács) è l'ontologia dell'essere sociale a costituire il perno di tutta la costruzione, anche se essa è evidente solo alla fine, per questioni metodologiche.

Possiamo accettare le letture althusseriane, neokantiane o fenomenologiche di Marx e del sociale, se riconosciamo che agiscono al metalivello; ma se si pretende che siano descrittive dell'oggetto e, peggio ancora, normative (non bisogna leggere il primo capitolo del *Capitale*, non bisogna prendere in considerazione l'hegelismo di Marx, ...), nel loro tentativo di imporsi come metodo di ricostruzione “moderna” della critica dell'economia politica, riproporranno la nota confusione tra metateoria e teoria e si chiuderanno i pur notevoli squarci teorici da esse aperte in quanto “esegesi” dei nessi tra i fenomeni. Mancheranno così il proprio oggetto, cioè proprio la critica dell'economia politica.

³⁷ Sembrerebbe che Preve, di solito estremamente attento al metodo ontologico del quale è fiero difensore (e a ragione), in questo caso si sia lasciato trasportare dalla costruzione logica del concetto. Ovviamente lascio perdere quella schiera di autori per i quali ogni singola crisi del capitalismo occidentale è stata vista come la “crisi terminale” attesa da 150 anni.

Per illustrare il punto in questione, faccio notare che anche noi abbiamo utilizzato un approccio metateorico, quando si è parlato di “*epoché* del soggetto rivoluzionario” in relazione a Lenin. In questo caso abbiamo ritenuto che l’approccio fenomenologico fosse in grado di illuminare certi passaggi del pensiero critico, di dar loro un’interpretazione logica ed epistemologica senza travolgerne il contenuto e gli esiti. E soprattutto che fosse in grado di fornire una spiegazione epistemologica del salto tra la teoria di Marx (che ricordiamo non è una teoria sistematizzata) e la politica di Lenin, che è una ricostruzione pratica e solo in seconda istanza teorica, dell’ontologia dell’essere sociale ai tempi del declino del ciclo sistemico britannico. Dico “solo in seconda istanza”, perché in realtà, come si è visto, il pensiero di Lenin non si distacca teoricamente dal protomarxismo elaborato da Engels e Kautsky. Lenin si rende conto che esso non funziona nella pratica (fondamentale il tema del tradunionismo), ma giustifica questa discrepanza tramite categorie squisitamente politiche, come quella di “aristocrazia operaia” usata in “*Imperialismo, fase suprema del capitalismo*” (un concetto simile era già stato usato da Engels in una lettera a Marx del 1852, con la differenza che Engels lo considerava un fenomeno legato a una “momentanea *prosperity*”), o come “incapacità di attivare alleanze di classe”, ecc., che non sono categorie teoriche³⁸.

Il passaggio da una prassi giustificata *in modo coerente* da una teoria (Marx ed Engels - anche se quest’ultimo alla fine è costretto ad aggiustare il tiro) a una diversa prassi che, volenti o nolenti, si deve di fatto autofondare perché sostenuta *incoerentemente* da una teoria non rielaborata alla radice (Lenin), richiede di essere analizzato in termini di rivoluzione epistemologica. A tal fine abbiamo ritenuto che la fenomenologia di Husserl, con la sua categoria fondamentale di “intenzionalità”, potesse fornire la miglior approssimazione alla descrizione della prassi e del metodo leniniani (che infatti, come si è detto, si possono descrivere come un’applicazione dell’*epoché* rispetto al soggetto ontologico rivoluzionario marxiano - il lavoratore cooperativo collettivo associato al *general intellect* - o addirittura, come fa Preve sottolineandone il paradosso, come un approccio “empiriocriticista”).

La successiva elaborazione esistenzialistica di Heidegger della fenomenologia porta sulla strada sbagliata perché la riduzione della realtà all’*Esservi*, cioè al soggetto, fa piazza pulita della sostanza e quindi di ogni ontologia degna di questo nome. Questa distruzione di ogni distinzione entra a gamba tesa sull’oggetto e trasforma le categorie marxiane in categorie esistenziali soggettive, non a caso adorate da chi, come i tardi epigoni dell’anticapitalismo artistico, usa sostituire il proprio approccio soggettivo all’oggetto da esaminare. Chi governa le forze produttive, lo Stato, il Partito, le multinazionali, i tecnocrati, o le forze produttive in quanto tecno-scienza, e via così a seconda dell’avversario di turno, non potrà essere concepito che come sintesi di un “*Esservi*” manipolatorio e totalizzante che domina su una società caratterizzata dalla “*dispersione nel Si-stesso*” totalizzato e manipolato, un aggregato di singoli individui esistenzialmente dominati, alienati, al quale contrapporre una contro-alienazione esistenzialistica che, come si è visto, si avvale del *farmakon* epicureo e/o stoico.

La fenomenologia husserliana rende conto in modo filosoficamente adeguato delle rivoluzioni e dei cambiamenti di paradigma nelle scienze naturali (macrocosmo) e matematiche, rivelandosi un utile strumento per il ragionamento scientifico nel suo complesso e

³⁸ Come suggerito da Preve, forse le migliori caratterizzazioni della trasformazione subita in quel periodo dal supposto soggetto rivoluzionario sono quella di “*nazionalizzazione imperialistica delle masse*” introdotta da G. L. Mosse in *La nazionalizzazione delle masse* (Il Mulino, Bologna, 1975) e quella di “*economicizzazione del conflitto*” introdotta da Z. Bauman in *Memorie di classe* (Einaudi, Torino 1987), processi che hanno fatto sì che il Proletariato fosse non solo integrato nel sistema di produzione capitalistico, ma anche nel suo sistema politico e culturale.

permettendo di elaborare categorie molto feconde per la critica epistemologica³⁹. Ne consegue che *se mantenuto al metalivello*, questo approccio si rivela sufficientemente esplicativo anche quando è applicato al microcosmo delle scienze sociali.

Quando però si torna dal livello metateorico a quello teorico, l'unico approccio scientifico, come si è detto, non può essere altro che la ricostruzione del reale dall'astratto al concreto secondo il metodo dell'astrazione determinata di Marx. Che non è una forma di monadologia, o di approccio "olistico" per usare un concetto corrente, ma al contrario è l'unico modo per ricostruire le differenti determinazioni della realtà e le loro connessioni dialettiche. Mettere in questo modo al centro del proprio approccio scientifico *non la fotografia* della scissione capitalistica soggetto-oggetto, *bensì il processo della scissione* e della sua possibile ricomposizione (*limitatamente alla sfera sociale*, come fa l'hegeliano Costanzo Preve, senza cioè andare a finire nella "dialettica della natura") vuol dire rimettere al centro del discorso *tutte* le contraddizioni della società. E intendo "società" nel senso di Karl Polanyi, ovvero nel senso di quella dimensione *storica* che è in implicito contrasto *etico* e *antropologico* con l'economia di mercato impostasi definitivamente con l'industrializzazione a causa dei suoi enormi investimenti in produzione di merci, anche se non coincidente con essa.

Ma questo approccio, proprio perché più ricco, produce risultati non accettabili da chi si limita a usare il metodo delle scienze naturali, anche se qua e là è per forza di cose ibridato con la dialettica e con un ontologismo riluttante e disconosciuto, perché si parla pur sempre di "società" non di orbite dei pianeti.

Come accennato, il più apodittico di questi risultati contestati è il fatto che la contraddizione storica, etica (e antropologica) tra la società e il rovesciamento capitalistico, presuppone l'idea di "essere umano generico", o "*Gattungswesen*", come testimone della possibilità di alterità rispetto al capitalismo. La conseguenza è che non è possibile mettere tra parentesi i dominati nemmeno nell'analisi di fase perché ciò farebbe tutt'uno con la messa tra parentesi dell'essente, in netto contrasto con l'approccio marxiano: «*Prima di tutto, io non parto da "concetti", »* afferma Marx nelle *Glosse a Wagner*, «*quindi neppure dal "concetto di valore", e non devo perciò in alcun modo "dividere" questo concetto. Ciò da cui io parto è la forma sociale più semplice in cui si presenta il prodotto del lavoro nell'attuale società, il prodotto in quanto "merce"*». L'ultimo scritto in cui Marx parla del metodo che ha seguito - siamo nel 1881-82 - chiude il cerchio aperto nell'*Introduzione del '57*, ribadendo che la sua astrazione determinata è un'antignoseologia. Solo così si può capire la ben nota ultima tesi su Feurbach: «*I filosofi hanno [finora] solo interpretato diversamente il mondo; ma si tratta di trasformarlo*». Non si tratta di procedere con la suddivisione del concetto in quattro, bensì di farlo scaturire dall'analisi della realtà, che è tale solo perché è sottoposta alla dinamica delle trasformazioni o, più precisamente, è essa stessa questa incessante dinamica. L'ultima tesi è allora il suggello della prima: «*Il difetto principale di ogni materialismo fino ad oggi, compreso quello di Feuerbach, è che l'oggetto [Gegenstand, ciò che sta di fronte - NdA], il reale, il sensibile è concepito solo sotto la forma dell'oggetto [Objekt, ciò che è proiettato fuori dal soggetto, ma anche ciò che è stato interpretato - NdA] o dell'intuizione; ma non come attività umana sensibile, come prassi, non soggettivamente*». Quindi la filosofia deve essere l'analisi del reale e il reale è un reale storico-sociale in quanto, come abbiamo ricordato al punto 2 del Capitolo V.3, della Parte Prima, l'uomo si affaccia alla Storia tramite «*il porre teleologico del lavoro dell'essente sociale*» e quindi lo sviluppo dal naturale al sociale «*non può avere analogie nella natura*» (Lukács, *cit.*, pag. 266). Non è lecito giocare con concetti astratti («*Alles das sind "Faseleien"*», sono tutte "stupidaggini", dice

³⁹ Nel nostro contesto mi riferisco specificamente ai concetti di "enazione" e di "autopoiesi" introdotti da Francisco Varela (cfr. Varela, Thompson, Rosch, "*The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*", MIT Press, 1991).

sbrigativamente Marx del filosofare degli economisti accademici tedeschi) e nemmeno si possono utilizzare gli strumenti adatti per le scienze naturali.

L'*epoché politica* dell'essente posta da Lenin non era quindi giustificabile sul piano teorico, ma su quello metateorico, ovverosia politico. Serviva, come si è visto, ad affrontare la frattura reale tra società e potere, ricomponendo soggettivamente la società nel Partito per combattere il potere sul suo stesso piano. In termini spicci, ciò voleva dire che si dava un taglio con l'attendismo e l'opportunismo dei partiti della II Internazionale, non si stavano ad aspettare le condizioni canoniche che avrebbero fatto emergere il proletariato come soggetto storico necessario (il famoso "essente" era null'altro che questo, alla fin fine), e invece ci si organizzava politicamente e militarmente tramite il Partito, cioè un organismo dotato di intenzionalità politica. Come abbiamo visto nel Capitolo VI.1 della Parte Prima, l'essenza rientrava nel discorso tramite la nozione di "rispecchiamento", una nozione apparentemente teorica ma con una decisa motivazione politica che possiamo chiamare "investitura del partito da parte della classe": il partito rispecchiava l'essenza della classe, la classe in sé; ne era l'interprete politico. Questa era la fonte della sua legittimità⁴⁰. Ma non è solo ciò: Lenin non poteva abbandonare l'approccio di Marx alla realtà senza perdere il *sensu complessivo* di quel che stava facendo, ovvero non una semplice rivoluzione contro un despota, bensì una rivoluzione *comunista*. E infatti, paradossalmente, colui che avrebbe fatto la "rivoluzione contro *Il Capitale*" fu il primo marxista a capire veramente Marx perché sfuggì alle forze centrifughe kantiane che caratterizzavano i dirigenti della II Internazionale, riconquistando il punto di vista ontologico che Marx aveva tratto da Hegel: «Aforisma. *Non si può comprendere a pieno Il Capitale di Marx, ed in particolare il suo primo capitolo, se non si è studiata e capita tutta la Logica di Hegel. Di conseguenza, dopo mezzo secolo nessun marxista ha capito Marx!*» (*Quaderni Filosofici*, pag. 445).

Come si è detto, non si trattava solo di capire come inserirsi nelle contraddizioni intercapitalistiche, ma soprattutto come sfruttarle *per uscire dal capitalismo*.

FINE EXCURSUS

4. *Struttura-sovrastuttura, varianza-invarianza, società-natura*

1. Quanto di Marx permane nel tipo di analisi che fin qui abbiamo fatto e nelle proposte che abbiamo avanzato?

La risposta non può nemmeno iniziare ad articolarsi se non si concorda su un punto: siamo convinti che in Marx ogni grandezza economica e ogni termine economico rimanda *sempre* a dei rapporti sociali e che se non si è capito questo non si è capito Marx? Se siamo d'accordo su questo infallibile test, possiamo proseguire.

Ma anche se si concorda su questo, se comunque si relegano i rapporti sociali fondamentali del capitalismo solo alla sfera della produzione o solo in quella della

⁴⁰ Utilizzando la distinzione che con sfumature diverse si trova in Frege come in Husserl o in Heidegger, tra contenuto concettuale e forza assertiva, se la teoria dell'oggettività della lotta di classe era la proposizione enunciativa in forma apofantica (*Aussagesatz*), che mostrava la "Storia" come era in se stessa (ovvero mostrava uno "stato di cose", *Sachverhalt*), il Partito era ciò che forniva a quello stato di cose la sua forza assertiva, facendo diventare la proposizione enunciativa un'enunciazione (*Aussage*). Ma l'*epoché* leniniana incorporava a quel punto lo stato di cose nell'enunciazione stessa, spingendo il successivo tradizionale problema della "verità", ovvero della *adaequatio rei et intellectus*, verso una situazione di autoreferenzialità, dato che ciò che era assertito coincideva con l'asserzione. A legittimare socialmente l'azione del Partito rimaneva quello squarcio dell'*epoché* che filosoficamente prendeva la forma della "teoria del rispecchiamento", dove l'oggettività della cosa in sé recuperava un ruolo.

realizzazione si è sulla buona strada per perdersi di nuovo. Perché, come abbiamo già avuto modo di ripetere, in Marx la fondamentale contraddizione del capitalismo risiede nel fatto che la merce è «*unità immediata di valore d'uso e di valore di scambio*»: una contraddizione che sta nelle cose, non nel concetto. Da qui si dipanano, si raddoppiano e si ricalcano tutte le altre contraddizioni: la produzione rinvia alla circolazione, i lavori concreti rinviano al lavoro astratto, la “grandezza di valore” rinvia alla “forma di valore”. Con un termine matematico la si potrebbe definire “contraddizione isoiniziale”: tutte le altre contraddizioni fondamentali (iniziali) sono isomorfe ad essa, cioè ne replicano la struttura.

Però i marxisti hanno solitamente scisso ciò che in Marx era unito, innanzitutto la “grandezza di valore” dalla “forma di valore”, focalizzandosi sulla prima come grandezza economica di tipo “sociale”. Ma una volta operata la scissione, la “grandezza di valore” diventa una grandezza economica solo pseudo-sociale. Infatti la “forma di valore”, non è un di più filosofico di cui si può o è addirittura meglio fare a meno, è invece proprio la sintesi di una società storicamente determinata, quella capitalista, la sola in cui il lavoro socialmente necessario diventa una “grandezza di valore”. Togli la “forma di valore” e sparisce anche la merce, l'unità immediata e contraddittoria di valore d'uso e valore di scambio, di lavoro concreto e lavoro astratto, sparisce la società, la Storia, il rovesciamento, l'estraniamento, la reificazione e rimane Ricardo, che pensava che il lavoro socialmente necessario costituisse il “valore assoluto” delle merci o, nei termini di Adam Smith, il loro “valore invariabile”. Proprio quei concetti così criticati da Marx perché mutavano in una qualità fisico-naturale quello che era invece un rapporto sociale.

Togli viceversa il lavoro alienato e non si trova più la “forma di valore” e tutti i suoi significati; e a guardar bene nemmeno la grandezza di valore. L'economia viene separata dalla società. Non ti trovi più a parlare di modo di produzione capitalistico, ma di altro. Di un altro inesistente, però.

Eppure questa scissione è stata posta in quasi tutta la storia del marxismo. Ad esempio, dal socialdemocratico tedesco Hilferding, che così spostava le contraddizioni del capitalismo sul terreno, economico, dello sviluppo delle forze produttive. Ma anche da Lenin, che seppur privilegiava il terreno d'azione all'incrocio tra società e politica, ovvero la dimensione che rende possibile e legittima la “forma di valore”, tuttavia non metteva in discussione la scissione di Hilferding: una sorta di “scissione con riserve” dove le riserve erano motivate dalla prassi rivoluzionaria. E da Stalin che ha decisamente virato sulla “grandezza di valore”, beccandosi le critiche di Mao:

Stalin mette l'accento solo sulla tecnologia e sui quadri tecnici. Vuole solo la tecnica e i quadri. Ignora la politica e le masse. Anche in questo cammina su una gamba sola. [...] Stalin parla solo dei rapporti di produzione, non parla né della sovrastruttura né dei rapporti tra questa e la base economica. [...] Stalin parla esclusivamente di economia, non affronta la politica. [...] Egli non parla né del ruolo dell'uomo, né di quello dei lavoratori. Senza un movimento per il comunismo è difficile passare al comunismo (Mao, 1958).

Sul versante opposto, più recentemente troviamo l'operaismo italiano, che ipotizzava una scissione reale tra una *grandezza di valore* ormai sparita a causa delle lotte operaie e una *forma di valore* ridotta a mero comando sociale: una sorta di leninismo politico scevro dalle contraddizioni di Lenin. Un leninismo teorico ibridato dallo spontaneismo e tutto

giocato nel “*segreto del laboratorio della produzione*” dove il comando del capitale teneva in vita a mo’ di zombie la grandezza di valore.

Ma quel laboratorio non avrebbe nulla di “segreto” senza la sfera della circolazione, perché è lo scambio di equivalenti che “secretizza” l’estrazione di pluslavoro. Dualmente, la sfera della circolazione non avrebbe nulla di “fantasmatico” (non sarebbe un *Unwesen*) se non ci fosse il laboratorio della produzione.

Insomma, l’indebita scissione tra circolazione e produzione, ovvero tra grandezza e forma del valore, o tra il ciclo delle merci *M-D-M’* e il ciclo del denaro *D-M-D’* e così via, ha la magica proprietà di far perdere il pensiero in una sorta di motore immobile, laddove invece prendevano vita tutte le concrete contraddizioni del capitalismo.

2. In verità, è nella capacità di incunarsi tra i due termini del rapporto di agguinzatura del Valore che si gioca la possibilità o meno di definire le proprietà dell’essere umano generico senza fuoriuscire dalle contraddizioni del capitalismo, come hanno invece fatto ad esempio Marcuse o Napoleoni sulla scorta dei *Manoscritti del 1844* fondandole su un supposto rapporto immediato tra Uomo e Natura.

In Marx l’inversione tra soggetto e predicato, che caratterizza l’alienazione e il feticismo, presuppone come suo momento lo scambio tra capitale-denaro e forza-lavoro. Quindi è lo “scambio”, nella *duplice forma* di scambio semplice tra merci generiche e scambio complesso tra capitale e lavoro, che determina la trasformazione dell’attività umana in *cosa* e dei rapporti sociali in rapporti tra *cose*. Lo scambio semplice tra merci generiche da solo non caratterizza il capitalismo e la sua società di mercato, perché nel capitalismo lo scambio è tra valori e il presupposto della creazione di valore è lo scambio complesso. Dualmente non è legittimo confondere “produzione” e “reificazione”, perché la reificazione è produzione *per* un determinato tipo di scambio: lo scambio tra valori. Così come, per lo stesso identico motivo, il lavoro è “generico” solo nel modo di produzione capitalistico, come abbiamo visto sottolineare con vigore da Marx.

Questo punto è evidente nell’analisi marxiana della sussunzione formale del lavoro al capitale. Infatti in essa l’inversione soggetto-oggetto non è ancora avvenuta né nella coscienza del lavoratore, né nell’aspetto tecnico-organizzativo del lavoro, ma è già avvenuta nella finalità, che è la valorizzazione. Quindi non nella *forma* bensì nella *funzione*. Questa dialettica forma/funzione mette quindi in rilievo che è la sfera della circolazione (realizzazione) che impone il verso, che funzionalizza la sfera della produzione.

Si capisce così il motivo della critica di Marx a Louis Blanc e alla sinistra francese della sua epoca riguardo la rivendicazione di banche operaie e di *atelier* operai nazionali, ecc., perché erano rivendicazioni di lavoratori che si credevano ancora artigiani ma ciò era vero solo da un punto di vista meramente tecnico e non funzionale e sociale, cosa che decretò lo “spiazzamento” delle lotte sociali in Francia analizzato da Marx⁴¹.

⁴¹ «*Mentre il Lussemburgo* [palazzo dove era stata relegata la Commissione speciale per il miglioramento delle classi lavoratrici, presieduta dai «*sommi sacerdoti*» Louis Blanc e Albert, NdA] *cercava la pietra filosofale, nell’Hôtel de Ville* [sede del governo provvisorio sorto dalla Rivoluzione del febbraio 1848, NdA] *si batteva la moneta a corso legale*» (K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*).

E' quindi vero quel che dice Polanyi, ovvero che il lavoro è stato l'ultimo fattore ad essere mobilitato. Lo è stato in termini antropologici e storici, basti pensare alle critiche di Marx al 1848. Paradossalmente queste critiche sono capibili solo se si assume che il lavoro sia il primo elemento che *logicamente* viene sussunto dal modo di produzione capitalistico. Ma il lavoro è un *prius* logico proprio per il fatto che esso non può essere né assunto né espropriato in quanto fenomeno naturale, ma deve essere prima trasformato in strumento di produzione di valore e ciò presuppone una metamorfosi preparatoria della società. Ovverosia, la priorità *logica* del lavoro è data dalla priorità *storica* della valorizzazione. Questa trasformazione però può non essere, e all'inizio del capitalismo non è, coerente con l'organizzazione, la collocazione sociale e le caratteristiche antropologiche del lavoratore-artigiano. Sussiste per tutto un periodo iniziale una cesura tra mercato e società. Il movimento che a Marx è sembrato ineluttabile è proprio la conquista della società da parte del mercato, la sua funzionalizzazione totale alla produzione di valore. Ecco dunque, *secondo la nostra interpretazione*, cosa diceva Marx agli operai e, in special modo ai loro rappresentanti: "Voi pensate ancora di essere artigiani indipendenti e perciò richiedete misure per adattare la circolazione e la distribuzione secondo questa vostra opinione. La verità è che siete forza-lavoro in forma artigiana, che la valorizzazione (il mercato) vi ha già subordinato, funzionalizzato. E quindi voi già lavorate per riprodurre questo rapporto sociale. Ragion per cui state chiedendo qualcosa che non risponde più alla logica del vostro attuale essere sociale e produttivo. O siete dei sognatori destinati a fallire, oppure siete addirittura reazionari". Wagner, compagno di rivoluzione di Bakunin, ricorderà questa mutazione epocale nell'*Oro del Reno*: «*Fabbri, privi d'affanno, foggiammo altra volta ornamento alle nostre donne deliziosi gioielli, gioioso passatempo dei Nibelunghi; sereni sorridevamo alla fatica. Ora ci costringe il malvagio a strisciare nelle caverne, per lui solo a sempre faticare*».

Ma, ancora una volta, il marxismo ha solitamente interpretato queste critiche come una riprova che per Marx la sfera della produzione dettava legge su quella della circolazione. Io invece sostengo che la sua critica alla sinistra e a Prudhon in particolare, estremamente netta nel *Manifesto*, non è una sottovalutazione della sfera della circolazione, ma il riconoscimento del fatto che se la valorizzazione ha funzionalizzato la produzione, la circolazione - e con essa la distribuzione - non può essere cambiata se non si cambia la produzione che, per l'appunto, sostiene e riproduce questa funzione (su questo e quel che segue si ricordi ciò che è stato detto nella Parte Prima, Capitolo VII.3). "Funzionalizzato" non significa infatti che la produzione sia il risultato della "funzione" circolazione così che se cambia la "funzione" cambia anche il risultato. Significa che la produzione ha preso storicamente e concretamente le caratteristiche che le sono state imposte dall'estensione della logica di mercato a tutta la società e che sono queste caratteristiche che ne fanno l'argomento, l'input, per la circolazione, in quanto luogo dove si realizza la valorizzazione.

Come abbiamo già sottolineato, lo sfruttamento avviene nella sfera della produzione, ma si realizza in quella della circolazione in quanto forma fenomenica (*Er-scheinung*) della produzione capitalistica. Viceversa, l'inganno (*Schein*) della sfera della circolazione non si realizza che nella sfera della produzione. E' in questo circolo che vive il feticismo delle merci e dei rapporti sociali che vi convergono: *D-M-D'* diventa *M-D-M'*, mezzo per la propria riproduzione. L'astrazione del lavoro non si realizza che nell'astrazione del prodotto, cioè nel prodotto scambiato, nel valore. E il lavoro è astratto proprio in vista di questa finalità che, a sua volta, come si è ricordato più volte,

si generalizza con la necessità concreta di salvaguardare l'enorme e progressivo aumento degli investimenti nell'industria (con conseguenti innovazioni tecniche, divisione del lavoro, ecc.).

Quando con la finanziarizzazione gli investimenti cambiano di natura, il capitale non ha più interesse a "mantenere i propri schiavi", come diceva Marx, perché il rapporto tra sfruttamento e valorizzazione diventa intermittente, instabile. L'origine profonda del precariato è questa. Il quadro cambia drasticamente e l'analisi deve farsi più acuta per cercare di non scindere quello che sembra scisso ma è connesso.

In seguito è invece avvenuta nel marxismo un'inversione della sequenza logica (e abbiamo visto con l'esempio della sussunzione formale del lavoro al capitale, anche della sequenza storica): era la sfera della produzione che funzionalizzava quella della circolazione. Si voleva così porre l'accento su un'idea fisica di sfruttamento, più vicina al concetto di Dühring di estrazione di pluslavoro con "la spada in pugno" che non al concetto scientifico di Marx che risiede nello scarto tra ciò che avviene nella sfera della produzione e ciò che avviene in quella della circolazione.

Era un altro esito della committenza indiretta della crescente classe operaia di fabbrica. Ed è il concetto che tuttora permane nell'immaginario della sinistra.

Era per altro l'orizzonte in cui si muovevano negli anni sessanta i tentativi sindacali di "riformare" o "alleggerire" il lavoro alla catena, tramite l'istituzione delle "isole", dei "polmoni", della "rotazione delle mansioni"⁴². In sé espedienti condivisibili per decomprimere lo stress fisico e mentale dei lavoratori di catena, ma che non spostavano di uno iota il problema dell'astrazione del lavoro che, fermo restando il problema della divisione del lavoro, non ha come orizzonte la produzione ma la circolazione in quanto luogo fisico e logico della valorizzazione.

Come abbiamo già detto, è corretto interpretare la critica leniniana al tradunionismo come la denuncia del fatto che toccando solo la distribuzione non si toccava la produzione. Ma non perché la produzione di fabbrica sia la sede dell'unica contraddizione reale fondamentale: quella tra capitale e lavoro, bensì perché mutamenti nella distribuzione non mettono in questione il processo sociale complessivo di valorizzazione. Quindi, sottolineiamo ancora una volta, essendo la produzione funzionalizzata allo scambio di valori, le modifiche alla distribuzione avranno solo effetti locali e transitori se non si tocca la sfera della produzione che, per l'appunto, è finalizzata alla riproduzione generale dei rapporti sociali capitalistici, che sono rapporti di reificazione, cioè plasmati per l'accumulazione senza fine di capitale (monetario).

Per questo motivo, non ha senso toccare solo uno dei due termini del rapporto di aggiunta del Valore ma bisogna incunearsi nel rapporto di aggiunta stesso.

Come già notato, i "Grundrissisti" non avevano allora tutti i torti a vedere nella contrapposizione tra valore d'uso e valore di scambio un elemento importante sia dello sfruttamento capitalistico, sia della possibilità di opporvisi. Non avevano tutti i torti

⁴² Lo stesso cosiddetto "rifiuto del lavoro" teorizzato dagli operaisti era espressione in questo orizzonte del fatto che l'alienazione non è un misterioso concetto filosofico che vive in qualche mondo platonico: è uno stato reale (cfr. Parte Prima, Capitolo V.4). Tuttavia è uno stato che ha le sue dinamiche. A volte emerge soggettivamente con più forza, altre volte è assopito e messo a tacere dai fattori economici. Anche qui incidono in profondità le dinamiche della crisi.

perché questa contrapposizione è una forma dello scarto tra $D-M-D'$ e $M-D-M'$ (o meglio, in questo caso, $M-D-M$). *Scarto che è il punto debole logico del rapporto di agguinzione del Valore, ma che abimè si è rivelato non essere il punto debole storico per via del suo intreccio col rapporto di agguinzione del Potere.* E' per questo che siamo nei guai quando si tratta di definire il soggetto del cambiamento.

Parlare di valore d'uso è ancora rimanere nell'ambito dell'alienazione in quanto il valore d'uso è il "correlativo oggettivo" del valore di scambio e come tale è interno alla dinamica alienante. A contrapporsi all'alienazione rimarrebbe allora solo il bisogno umano definibile al di fuori di essa ("a ciascuno secondo i propri bisogni"). Qualcosa quindi collegato al lavoro dell'uomo in quanto appartenente al proprio genere, totalmente altro rispetto al rovesciamento capitalistico.

Qualcosa che per ora assomiglia più a un'intuizione artistica che a una categoria descrivibile a partire dalle contraddizioni del capitalismo (anche solo logiche). E' per questo che nel discorso marxiano esso era presente ma occupava lo sfondo, mentre il primo piano era preso dalla contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali capitalistici. In Marx era l'esito di questa contraddizione (*reale* in senso hegeliano) che avrebbe definito a tempo debito il concetto di "bisogno umano".

Ma ora? Dove aggrapparci, se non vogliamo accontentarci dei *farmakon* epicurei e/o stoici? Siamo costretti a rimanere ricattati dal circolo vizioso del feticismo delle merci, che poi è ciò che in sostanza conduce nel *cul-de-sac* appena visto? O dobbiamo promuovere i "bisogni" a "desideri" e affidarci alle "moltitudini desideranti"?

3. Secondo Romano Madera, «[i]l modo capitalistico di produzione è il compimento dell'intera storia umana come lotta per emanciparsi dal vincolo immediatamente naturale». Da ciò consegue che il rapporto di capitale riducendo la sensibilità e gli istinti al solo senso dell'avere, sprofonda «nell'inconscio i residuati istintuali non ancora "civilizzati" presenti nelle formazioni economico-sociali pre-capitalistiche» (Madera, 1977, p. 22).

Ci sono alcuni considerazioni da fare riguardo a questa importante osservazione.

L'uomo si separa dalla natura filogeneticamente e ontogeneticamente (si veda il punto 2 del Capitolo V.3 della Parte Prima). Ciò che fa il capitalismo è quindi qualcosa in più che non il puro approfondimento di questa separazione che per definizione possiede già immediatamente un carattere sociale perché nasce dal linguaggio. Nel capitalismo la *cosa* prende il sopravvento sull'uomo, la merce diventa l'unico riferimento dei rapporti sociali, quindi prende il sopravvento una natura *trasfigurata*. L'errore che molti marxisti fanno è proprio quello di enfatizzare la "trasfigurazione" ma di dimenticarsi della natura e delle cose, limitandosi a sottolinearne solo il lato sociale.

E' un errore ben noto già a Marx, che quindi cercò di correggerlo nella "*Critica al Programma di Gotha*" (è la Natura la fonte dei valori d'uso e quindi della ricchezza, ecc.). Vediamo in cosa consiste.

Per prima cosa ricordiamo ancora una volta che è l'anatomia dell'uomo che spiega quella della scimmia. Infatti non è possibile parlare di una "condizione naturale" nelle società pre-capitalistiche se prima non si è colta l'astrazione reale che si opera nella società capitalistica. Solo dopo aver preso coscienza della separazione dialettica di valore d'uso e valore (di scambio), separazione resa possibile perché lo scambio di valori ha ormai funzionalizzato la società, solo a quel punto si può, guardando indietro,

scoprire che le società pre-capitalistiche erano in uno stadio di pre-rovesciamento, di pre-separazione. Al contrario, nelle società pre-capitalistiche l'indistinguibilità di socialità e condizione naturale (che era sia sancita ideologicamente, sia effettiva perché non era operante l'astrazione del lavoro), non permetteva nemmeno di porsi il problema della "naturalità" o "innaturalità" dei rapporti sociali.

In secondo luogo la prevalenza che acquista il valore di scambio nell'informare la società tutta non vuol dire che bisogna dimenticarsi del valore d'uso. La merce in quanto «*forma sociale più semplice in cui si presenta il prodotto del lavoro nell'attuale società*», come Marx scrive nel già citato passo delle *Glosse a Wagner*, è unità contraddittoria reale di valore d'uso e valore di scambio.

Il rovesciamento del rapporto tra Natura e Società non implica che il primo termine sparisca, che non abbia più alcun ruolo. In fondo è questo l'insegnamento che ricaviamo dall'analisi di Braudel della differenza tra *mondo materiale* e *mondo economico*. Quindi la cosalità della merce non deve essere relegata nel dimenticatoio per via della preoccupazione di enfatizzare i rapporti sociali che si cristallizzano in essa. Perché questa è la strada migliore per ottenere il contrario, cioè per giustificare, inintenzionalmente, l'evoluzionismo necessitato della "ortodossia dei fini", l'adesione all'ideologia del progresso *tout court*, ovvero di un *progresso come processo naturale*. Perché ci si dimentica del supporto concreto dei rapporti sociali, su che cosa operano, da dove iniziano e da cosa sono governati. Ci si dimentica paradossalmente proprio della Società che invece dovrebbe stare al centro. Se ne vedono solo aspetti parziali e locali, magari importantissimi, ma non si colgono i rapporti sociali nella loro "forma" che funzionalizza la Natura, né si riesce a cogliere la Natura come funzionalizzata dai rapporti sociali. E, dualmente, avendo espunto la dimensione della cosa non si riuscirà a cogliere la reificazione di questi rapporti sociali⁴³.

E infine non si capirà che *finitezza fisica e finitezza sociale, sfera ecologica e sfera sociale, sono quindi determinazioni riflesive, si rimandano l'una all'altra*.

Così o si negherà una valenza politica al problema ecologico o, viceversa, si cercherà di vedere proprio in una Natura vindice il soggetto mancante per rovesciare il rovesciamento capitalistico. Riguardo alla seconda alternativa bisogna constatare che è storico che le dinamiche mosse dalla Natura incidano sui rapporti sociali. In linea di principio anche l'Uomo, lo fa in quanto ente naturale *sui generis*. Il problema è che senza un piano cosciente di trasformazione dei rapporti capitalistici un cambiamento sociale indotto dalla Natura può avvenire solo dopo catastrofi gigantesche e/o conflitti feroci per accaparrarsi le ultime risorse. Riguardo alla prima alternativa possiamo rilevare che in quel caso dire e ribadire che si intende enfatizzare il lato dei rapporti sociali in contrasto con l'economicismo diventa un'illusione: dato che il mondo delle cose non può sparire, esso dovrà per forza "vivere" nell'unico termine della contraddizione preso in considerazione, cioè nei rapporti sociali che così, del tutto inintenzionalmente, diverranno di nuovo "naturali", riproponendo l'identificazione tra

⁴³ Si ricordi al contrario dell'importanza che Marx assegnava al valore d'uso della forza lavoro (vedi Parte Prima, Capitolo V.3). Così Marx proseguiva: «*ma nota bene, [il valore d'uso] viene sempre e soltanto considerato nel caso in cui tale considerazione scaturisce dall'analisi di una data formazione economica non dal ragionare in libertà intorno ai concetti o alle parole "valore d'uso" e "valore"*».

macrocosmo naturale e microcosmo sociale, l'ortodossia dei fini e la "nefasta teoria dello sviluppo delle forze produttive". In definitiva si passa dalla critica dell'economia politica (emancipazione) all'economia politica critica (progresso).

Se è vero che non ha senso parlare di "valore d'uso" se non nel suo rapporto col valore di scambio, è anche vero il viceversa. Solo in questo doppio rimando il valore d'uso è un'astrazione determinata e si evita di cadere in discorsi naturalistici sul lavoro, sul progresso e sui bisogni. Il rischio infatti è che la *naturalità determinata* (quella che per dirla con Marx «*scaturisce dall'analisi di una data formazione economica*»), scacciata dalla porta, nel tentativo di enfatizzare il fatto che nella formazione economica capitalistica bisogna parlare di "valore di scambio" e di "lavoro astratto" (perché solo in quella formazione ha senso), rientri dalla finestra addirittura sotto le spoglie di una *naturalità indeterminata*, ricoprendo nel modo peggiore lo stesso ruolo negatole prima.

Partendo dall'enfasi operaista sul valore d'uso, ma rivedendola in ottica critica, questo punto non sfugge a Madera che correttamente deduce che quando ciò avviene

la complessa macchina costruita da Marx è presa da questi trovarobe [*il riferimento è a Kautsky, Bernstein e Hilferding, Nda*] e smontata secondo le "discipline". L'effetto concatenato è poi ovviamente il restaurare un mondo propriamente "umano" (visto che si è ridotto il sociale a "cosa" senza avvedersene, per aver espunto da subito la cosa come cosa), etico: il mondo della libertà. Insomma, su valore d'uso e valore di scambio si riproduce la scissione secondo le linee di forza della verità borghese: economia e politica, natura e storia, necessità e libertà, conoscenza e volontà, ecc. ecc. rimangono nella loro immediata separatezza, salvo poi scoprirsi saldamente legate sotto le lenzuola. [...] La critica mancata al valore d'uso, in quanto forma, lascia sussistere una visione perversa dello scambio, quasi ci fossero di nuovo "proudhoniani" lati buoni e lati cattivi nel capitalismo: è questa visione perversa a sostenere il programma socialista delle due internazionali e a segnarne il gemellaggio al di là delle differenze: l'ideologia del lavoro e la sua neutralità naturale, il piano come correzione dell'anarchia sul piano sociale, la pura gestionalità della produzione, il passaggio al socialismo come fatto giuridico-politico (*ivi*, p. 31).

In altre parole, le contraddizioni non si colgono più nelle cose (dove possono essere rilevate solo a livello della Ragione), ma vengono proposte esclusivamente come contrapposizioni dell'Intelletto. Ma a quel punto, per non darsi alla fuga come Lucio Colletti si hanno solo due strade: a) negare qualsiasi rapporto tra teoria del valore e reificazione (alienazione, estraniamento, rovesciamento, ecc.), anzi negare che esista l'alienazione (e quindi negare qualsiasi senso al concetto di *Gattungswesen*, storicizzato o meno); b) rivendicare che quelle contraddizioni sono per l'appunto "intellettuali", ossia derivanti da quella separazione del soggetto dall'oggetto che è buona norma nella scienza moderna paradigmatica.

Noi abbiamo accettato l'invito di Costanzo Preve a non cadere in questi due tranelli e lo abbiamo fatto cercando di intrecciare tra loro il rapporto di aggiunta del Potere con quello del Valore e infine con quello tra Società ed Economia.

E' in questo intreccio che ha senso la nostra lettura della dialettica tra sostanza e forma di valore.

Si noti che quando sottolinea la centralità della forma-valore della merce e della «*comprensione delle differenze di forma dei rapporti economici*» (Marx, 1979a, pag. 67), Marx si riferisce a "forma" nello stesso modo in cui io mi riferisco a "funzione": la "forma di

valore” è ciò che funzionalizza la società. Uso il termine “funzione” per evitare la confusione terminologica quando bisogna dire che la valorizzazione capitalistica può avvalersi di rapporti sociali ancora “formalmente” (ed empiricamente) pre-capitalistici (concetto che dovrebbe essere espresso dicendo che la *forma* valore utilizza *forme* sociali pre-capitalistiche)⁴⁴. Si noterà quindi, che quando affermo che la produzione è funzionalizzata dallo scambio (di valori), non intendo negare la sostanzialità del valore d’uso, ma intendo sottolineare la “direzione”, se si vuole l’intenzionalità, dei rapporti di produzione capitalistici, il loro fine. Il valore d’uso è chiaramente la forma fenomenica necessaria (*Erscheinung*) del valore (di scambio), non il viceversa (e quindi c’è una direzione)⁴⁵:

Solo l’espressione di equivalenza fra merci di genere differente mette in luce il carattere specifico del lavoro creatore di valore, in quanto riduce effettivamente i lavori di genere differente inerenti alle merci di genere differente, a ciò che è loro comune, a lavoro umano in genere (Marx, *ivi*, pp. 63-64).

E’ proprio in questa contraddizione reale e in quella “direzione” che «*la connessione del lavoro sociale [...] si fa valere come scambio privato dei prodotti individuali del lavoro*» (Lettera a Kugelmann, 11 Luglio 1868).

E’ quindi proprio perché questa, chiamiamola così, “contraddizione con un verso” o “contraddizione vettoriale” tra valore d’uso e valore di scambio è reale, che si danno quelle tra lavoro concreto e lavoro astratto, tra lavoro privato e sua socializzazione nel mercato, tra quantità di lavoro e prezzi di produzione. Risolvere il problema della trasformazione del valore in prezzi di produzione, sia detto *en passant*, equivarrebbe quindi a risolvere le contraddizioni di mercato (di fatto occorrerebbe una iper-pianificazione mondiale, non c’è formulazione matematica che tenga).

Ed è da questo gruppo centrale di contraddizioni vettoriali che nascono tutte le altre, ivi comprese quelle tra agenti capitalistici (conflitti interdistanti). Che poi questi conflitti appaiano in forme diverse (concorrenza, conflitti finanziari, guerre di conquista o sopravvivenza, *mergers and acquisitions*, ecc.) è dovuto a molteplici fattori.

E ricordiamoci che queste contraddizioni vivono all’interno di una contraddizione matrice: quella dello scambio politico tra Potere e Denaro dovuto al doppio movimento società-mercato di cui quello scambio raddoppia l’andamento contraddittorio.

4. Facciamo dunque notare che da quanto detto fin qui si deduce che *il conflitto intercapitalistico è generato proprio dal feticismo capitalistico*. Non esiste senza di esso e quindi non esiste senza alienazione, estraniamento, reificazione, ecc. Non è semplicemente una nuova forma e un nuovo stadio del classico e perenne conflitto di potere. Così come il plusvalore non è solo un’altra forma assunta dal perenne e classico pluslavoro. Asserire che lo sia vuol dire, per l’appunto, credere al lavoro come mezzo generico per la

⁴⁴ Ciò avviene per via del “doppio movimento” indagato da Polanyi, che a sua volta è un modo per descrivere l’azione nelle società capitalistiche della differenza di viscosità degli ingredienti dei processi storici, collegata, come si è visto, all’analisi di Braudel dei rapporti tra vita materiale e vita economica

⁴⁵ «*La prima peculiarità che colpisce nella considerazione della forma di equivalente è la seguente: il valore d’uso diventa forma fenomenica del suo contrario, del valore*» (Marx, 1970a, vol. 1, p. 69).

soddisfazione dei bisogni (riconoscere poi che nella società capitalistica essi siano mediati dal danaro, siano privatizzati come lo sono le condizioni di produzione e i prodotti, e tutto ciò che sappiamo, non sposta il problema, anzi lo nasconde). Poco serve sottolineare formalmente che i bisogni sono storici, perché a quel punto non si riuscirà comunque a dimostrare perché lo sono.

Rifrasando questa conclusione in termini più generali, possiamo dire che il conflitto capitalistico in senso stretto nasce nell'intreccio del ciclo $M-D-M'$ con quello $D-M-D'$. Ha ragione quindi Lukács quando afferma che la necessità del ricorso alla forza extraeconomica compare «nella quotidianità del movimento capitalistico delle merci, nel normale processo di realizzazione della legge del valore». Innanzitutto troviamo questa necessità nell'intreccio di $D-M-D'$ con la piccola circolazione $M-D-M$, ovvero nel conflitto tra lavoro e capitale, cioè laddove tra diritti formalmente uguali decide la forza, come sembra sottolineare Lukács e dove emerge che «la determinazione della forza-lavoro ... contiene un elemento storico e morale» (Marx, 1970a, v. 1, p. 188). Ma non l'abbiamo solo qui. Infatti, l'intreccio tra i due cicli, ovvero il rapporto di aggiunta del Valore tra produzione e circolazione, fa sì che la necessità di ricorrere alla forza extraeconomica (dalla negoziazione al conflitto aperto) si abbia sia nel laboratorio della produzione sia in quello della circolazione e dello scambio, cioè al momento della realizzazione del valore. Se quindi nel capitolo XXIV del Libro I del *Capitale* è spiegata la filogenesi dell'uso della forza extraeconomica, qui vediamo che essa compare, per così dire, anche nell'ontogenesi del ciclo di accumulazione (cfr. la Nota 66 della Parte Prima).

Infatti, abbiamo visto che appena ci ribelliamo al rovesciamento operato dal capitalismo dobbiamo riconoscere che la forma di valore è la forma di socializzazione di soggetti (produttori) atomizzati, non coordinati e posti conflittualmente uno contro l'altro con le loro merci e i loro capitali. Perché nel concetto di "capitale", che è dato dall'unità contraddittoria di cui abbiamo parlato, è implicita la «repulsione reciproca dei capitali» e «un capitale universale ... è perciò un assurdo» (Marx, 1857-1858, § 3.3).

Se facciamo intervenire la dimensione temporale - essenziale nel processo di accumulazione - possiamo allora dire che lo scambio diventa lotta e conflitto perché l'atomizzazione mercatistica fa sì che avvenga tutto *post festum*, che si possano fare i conti solo a consuntivo e che nessun preventivo sia "reliable", e questo sfasamento implica piani, previsioni, anticipazioni, ricerca di informazioni, risultati attesi e necessità di profitti differenziali per garantirsi la miglior posizione in questa lotta per il futuro⁴⁶. E quindi segretezza, opacità, assedi preventivi, *first strikes*, alleanze e tradimenti. Non solo: è proprio questo carattere *ex-post* dell'accumulazione capitalistica che genera la tendenza al monopolio. Lotta per il potere, insomma, di cui uno degli aspetti - quello più popolare - è la *concorrenza* e il continuo tentativo dei capitalisti di sospenderla. L'alter ego socialista era la *pianificazione*, forma amministrativa che riflettendo la concezione del passaggio al socialismo come fatto giuridico-politico, tentava di implementare una socializzazione non capitalistica, senza però possibilità di successo

⁴⁶ Un fenomeno che si esaspera con l'exasperarsi dei conflitti e della crisi e che l'economia borghese raffinata ha cercato di spiegare con la teoria della "razionalità limitata" proposta dal Nobel per l'Economia, Herbert Simon, cioè come assenza di informazioni complete che è il modo accademico e reticente per dire "presenza di conflitti".

avendo scisso la quantità dalla qualità, la tecnica dal sociale, l'economia dal politico, ritornando così, di fatto, ai prudhoniani lati buoni e lati cattivi del capitalismo.

Se questo è vero, la lettura che cerchiamo di dare delle concrete società capitalistiche e delle loro contraddizioni è interna al pensiero di Marx, o comunque non in contrasto con esso, così come lo sono quelle degli autori con cui ci aiutiamo. Ciò, ovviamente, può essere messo in discussione, ma può essere decisamente negato solo da integralisti del conflitto capitale-lavoro, a causa di una grande pigrizia mentale e di una grande paura di scoprire che le cose non stanno come ce le siamo raccontate e le abbiamo sognate. Per loro la nottola di Minerva spicca vanamente il volo.

Mi rendo conto che era più comodo pensare che la vittima fosse il salvatore, perché era come avere la Resurrezione dopo la Crocifissione⁴⁷. Ma questo tipo di nobile - e legittima - lettura del marxismo e del comunismo, dove etica e politica possono in linea di principio essere coniugate assieme, deve essere radicalmente rivisto una volta che ci siamo resi conto che: a) le contraddizioni fondamentali del capitalismo sono su due piani e non su uno solo: il piano orizzontale inter-capitalistico e quello verticale (o di classe) tra dominati (subordinati, non-decisor) e dominanti; b) il piano orizzontale è in generale più attivo e incisivo di quello verticale, per almeno un ordine di fattori al quale abbiamo già accennato: il capitale possiede l'egemonia culturale, politica ed economica (si ricordi, ad esempio, la sua maggiore mobilità rispetto a tutti i vincoli che imprigionano i suoi salariati e i suoi subordinati - cfr. Parte Prima, Capitolo VI.3); c) finché questa egemonia è operante il discorso anticapitalistico è subordinato alla capacità di imbastire, raffinare e rendere operativo un discorso antiegeemonico, materiale e culturale. Ma come già sottolineato, ciò non vuol dire che i dominati escano dalla scena e dall'analisi. Si pone al contrario una domanda cogente: cosa diremo ai dominati in questo discorso che non li vede più come salvatori, o per lo meno come salvatori unici, necessari e immanenti, ma come agenti di un gioco più complesso? Quali sono le leve? Quali i loro fulcri e dove sarà applicata la forza per scalzare l'egemonia opprimente e il dominio del capitale? La risposta, non semplice, varia secondo i contesti, varia con lo sviluppo della crisi e deve tener conto che se di qualità umane comuni si può parlare, se di bisogni comuni si può parlare, se di *Gattungswesen* si può parlare (e secondo me si deve parlare), se ne può parlare in modo certo solo in negativo (ciò che è stato storicamente rovesciato) mentre le determinazioni positive, sia che riguardino la lotta da portare avanti sia che riguardino le sue finalità, ovvero il progetto, saranno sicuramente sottoposte a spinte e variazioni dinamiche.

Dobbiamo quindi rinunciare a ogni possibile pensiero forte, a ogni possibile linea guida consistente e sufficientemente di lunga durata?

⁴⁷ In ciò il Comunismo e il Cristianesimo erano almeno cugini primi. Si pensi alla Teologia della Liberazione. O al già accennato Movimento Metodista, dove nel pieno degrado indotto nei ceti popolari dalla prima rivoluzione industriale, il pastore anglicano John Wesley girava per i distretti proletari per incitare al riscatto in nome di Gesù il Salvatore (già alla fine dell'800 c'erano pastori metodisti che incentravano i sermoni sulla critica al "rapporto sociale tra Capitale e Lavoro"). Non si sta, quindi, parlando solo di analogie. Si rifletta su ciò che è avvenuto in America Latina e sulla già ricordata commistione tra metodismo e marxismo che caratterizzò la nascita delle *Trade-Unions* e del laburismo inglesi.

Queste domande, difficili, ci pongono un dubbio: siamo veramente in possesso di una teoria della crisi? Una teoria delle sue cause e dei suoi effetti, sia rispetto ai conflitti orizzontali, tutto sommato quasi più evidenti grazie al cinismo oggettivo che caratterizza il capitalismo in quanto processo di accumulazione di potere (che spiffera molte cose anche riguardo alle proprie strategie), sia rispetto ai conflitti verticali, dove le distinzioni e le certezze categoriche e politiche sono sfumate dall'intreccio contraddittorio di fattori etici, storici, economici, sociali, etnici, di genere, di solidarietà, psicologici, insomma dal complesso di fattori che da una parte costituisce il *metron* che caratterizza la tensione verso la ripersonificazione di una società cosalizzata e dall'altro la rende difficoltosa.

Non si tratta di appellarsi a un *Gattungswesen* primigenio, originario, la cui insensatezza sta già tutta nell'impossibilità di definirlo se non con petizioni di principio (per altro dipendenti dall'arbitrio di soggetti che - per paradosso - sono storicamente determinati). Si tratta invece di coglierlo nelle tensioni indotte storicamente dai differenziali politici, economici, culturali e di potere tra dominati e dominanti e dalla divisione del lavoro che ne consegue, nelle sfasature indotte storicamente da una società la cui coesione è in ultima istanza garantita dal denaro, necessario punto di accumulazione delle contraddizioni del feticcio merce, ovvero del feticcio della società di mercato (se keynesiana, liberista o neoliberista non conta).

Tensioni che non conducono mai in una direzione certa, che sono polimorfe e il cui polimorfismo dipende dalla molteplicità dei differenziali e dalla dinamica degli eventi che sempre modellano e rimodellano i contesti e le relazioni sociali che definiscono tutti gli attori sul palcoscenico. Si ricordi, come esempio e monito, la parabola delle tensioni socializzanti del comunitarismo *swadeshi* di villaggio elaborato da Gandhi (cioè da un grande politico che conosceva perfettamente la situazione della propria nazione e riusciva a tener testa al più grande impero visto fino a quel momento, non da un sognatore che se ne stava nel chiuso della sua stanza - cfr. Parte Prima, Capitolo V.3).

Dobbiamo allora renderci conto proprio di questo: non è possibile definire gli agenti in sé, le loro qualità in sé, perché essi sono definiti solo da un *fascio di relazioni* sociali che varia *dinamicamente*. Qui sta il segreto e la forza del "materialismo" marxiano e, se vogliamo, anche degli aspetti nobili della sua estensione a materialismo dialettico da parte di Engels. E qui sta il compito teorico e, come si diceva una volta, d'inchiesta.

6. Insomma, una volta stabilito che non esiste un movimento "reale" (cioè mosso da necessità storica e logica) occorre vedere se almeno esistono delle contraddizioni "reali" che possano far emergere soggettività e progettualità in direzione antiegemonica e tendenzialmente anticapitalistico-progressiva. E voglio sottolineare di nuovo quest'ultima qualificazione con l'intendimento di porre delle discriminanti, ideali e teoriche, rispetto ai comunismi romantici, agli spiritualismi, ai nazionalismi fascisteggianti e così via retrocedendo. L'unica maniera per porre queste discriminanti in modo non arbitrario ma fondato, è identificare e descrivere, anche parzialmente, il movimento che può agire nelle contraddizioni reali, sulla scia di quanto già fece Marx per il suo soggetto rivoluzionario. Occorre in altri termini poter indicare quali sono le contraddizioni che lo fanno aggregare e muovere, quali le sue idealità, le sue possibilità di manovra e infine quali le sue verosimili finalità.

Ora, in Marx tutte queste cose erano state definite e si rimandavano l'un l'altra in un quadro unitario anche se non del tutto coerentizzato: se il soggetto mosso da necessità storico-logica era anche quello economicamente sfruttato (il lavoratore collettivo cooperativo di Marx o l'operaio di Engels e Kautsky), se era quello che liberava tutta l'umanità perché non aveva altro da perdere se non le proprie catene, è chiaro che non esisteva nessuna scissione tra idealità e scienza.

Quando si è iniziato a capire che qualcosa non quadrava storicamente, nemmeno con gli emendamenti, pratici prima ancora che teorici, di Lenin, cioè nel dopoguerra, si iniziò a mettere in dubbio la complessa unitarietà del pensiero marxiano. Non era una cosa irragionevole, se non per irrecuperabili dogmatici o per gente che non si accorgeva che la rivoluzione *proletaria* nei paesi capitalistici era assente non soltanto dall'ordine del giorno, ma addirittura dalle previsioni sensate e che dove una rivoluzione all'insegna del marxismo c'era stata, le cose non sembravano andare come si sperava. Era una forca caudina sotto cui passare, un calice amaro da bere per poter pensare a qualcosa di nuovo. Il che vuol dire che non aveva ragione chi s'impuntava dogmaticamente sull'unitarietà della teoria, perché invece bisognava concretamente ricostruirla. Ma a quel punto si iniziò a scindere una serie di concetti e di costruzioni che in Marx erano coesenziali, legati cioè da movimenti dialettici: 1) la natura quantitativa del valore-lavoro venne scissa da quella qualitativa, ovvero le proprietà intrinseche alla merce come prodotto sociale furono separate da quelle intrinseche alla merce come oggetto (un punto sul quale ci siamo soffermati); 2) il Marx scienziato fu messo contro il Marx filosofo; 3) il Marx realista venne contrapposto al Marx utopista; 4) il Marx economista fu dichiarato incompatibile col Marx scienziato sociale. E via scindendo e separando.

Ed erano scissioni che serpeggiavano nelle più varie interpretazioni del pensiero marxiano. Si pensi alla grande economista britannica Joan Robinson che con la sua critica agli «*Hegelian stuff and nonsense*» marxiani aveva preceduto di un paio di decenni l'antifilosofismo di Althusser. Una critica tutta basata sulla scissione quantità-qualità nell'interpretazione della legge del valore di Marx. E' in questo tipo di scissione, nella foga di strappare Marx alla filosofia e restituirlo alla scienza, la Robinson lo confondeva con Ricardo. Una scissione che nei casi migliori poteva privilegiare il lato qualitativo, come in Althusser (e nella stessa Robinson che però non si accorgeva che nonostante tutti gli esempi sulle braccia di tela e il numero equivalente di abiti, l'aspetto qualitativo era costantemente ribadito proprio da Marx), oppure che poteva addirittura essere considerata una scissione reale di ciò che nel capitalismo doveva invece essere unito, come nell'ipotesi della sospensione della legge del valore degli operai italiani.

Ora, non si tratta di stare a discutere del sesso degli angeli. Dietro queste interpretazioni teoriche ci sono sempre state in ballo opzioni politiche, ad esempio nel caso della Robinson il keynesismo. Per non parlare delle fughe da Marx per approdare al neo-contrattualismo (e in Italia all'autonomia del politico, "teoria" principe del Compromesso Storico).

E' ora di superare quel periodo e di riconoscere che in Marx i due aspetti del valore-lavoro sono coesenziali e che la filosofia e l'economia permettono la critica dell'economia politica solo se congiunte, mentre se separate producono utopismo e, rispettivamente, economicismo. Così come è successo per quei marxisti che trovarsi in

panne, non tanto per colpa loro ma per via degli sviluppi storici, per medicare la teoria hanno iniziato a intervenire su questo o quel punto, privilegiando un lato oppure un altro. Possiamo ovviamente anche decidere di ricominciare tutto da capo. Uno sforzo inutile, dato che è comunque più proficuo arrampicarsi sulle spalle del gigante Marx per potere guardare oltre il suo stesso orizzonte. Ma se si vuole fare riferimento a Marx, bisogna essere consapevoli che nonostante il suo pensiero sia un *work in progress*, in esso *tout se tien*: filosofia e scienza, quantità e qualità, economico e sociale. E se *tout se tien*, la soluzione non sta nella scissione.

Nelle “*Glosse a Wagner*”, Marx sottolinea che tutti i suoi concetti, a partire da quelli che riguardano l’uomo e l’umanità, sono storicamente determinati. Già nel suo lavoro più metodologico, l’*Introduzione del ’57*, Marx aveva insistito su questo punto. Ma non è un punto in contrasto con la critica all’alienazione, anche se essa rimanda al concetto così apparentemente antistorico di “essere umano generico”, di *Gattungswesen*. Perché in realtà questo termine, se inteso nel modo che abbiamo precedentemente suggerito non sta a indicare un involucro astratto in cui ognuno può infilare i propri sogni o i propri timori riguardo l’essenza dell’essere umano (la sua origine divina, la sua bontà di fondo, o il suo egoismo e così via).

“*Gattungswesen*” ha in Marx lo stesso posto che aveva “*ζoon politikon*” in Aristotele. Tanto è vero che nella citata “*Introduzione*”, Marx utilizza il termine di Aristotele laddove tredici anni prima, nei “*Manoscritti del ’44*”, ci saremmo aspettati “*Gattungswesen*”, per contrapporlo alle robinsonate (nel senso di Daniel Defoe) di Smith e Ricardo, cioè per contrapporlo al singolo soggetto isolato («*l’uomo è uno ζών πολιτικόν non solo un animale sociale, ma anche un animale, che solo in società può isolarsi*»). Allo stesso modo, nei *Manoscritti* anche l’alienazione stessa «*si attua e si esprime soltanto nel rapporto in cui l’uomo è con l’altro uomo*» cosa che in generale succede per «*ogni rapporto in cui l’uomo è con se stesso*». Si tenga a mente che “*Gattung*” significa “genere” o “specie”, ma il verbo “*gatten*” significa “unirsi”. Insomma, il sociale contrapposto al privato. Un concetto quindi che potremmo dire “insaturo”, perché deve essere qualificato storicamente, e che corre in parallelo all’elaborazione della teoria del valore, caratterizzata dalla presa di coscienza dell’unità immediata e contraddittoria - già nella realtà non solo nella sua ricostruzione logica - di valore di scambio e di valore d’uso, e della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione.

Troviamo indivise in Marx sia la critica tutta interna alle contraddizioni del capitalismo, sia la critica al capitalismo in quanto rovesciamento di ciò che è “naturale”. Quella di Marx è quindi critica al capitalismo in quanto fenomeno storico che contraddice una “qualità” che benché apparentemente sovrastorica in realtà è definita anch’essa per linee storico-filosofiche, sicuramente di carattere generale, ma proiettabili su quelle storicamente determinate. Se una soluzione c’è, deve iniziare da qui.

7. Specialmente nella nostra epoca non solo è legittimo ma è anche necessario partire dalle contraddizioni storicamente determinabili con uno scrutinio tutto *interno* alla società capitalistica. Questa ipotesi si sorregge su due ordini di motivi correlati e che abbiamo già preso in considerazione in contesti differenti.

Il primo è il fatto che ciò che permetteva a Marx di riferirsi al rovesciamento operato dal modo di produzione capitalistico (rovesciamento che in quanto tale implica la possibilità di definire cosa è stato rovesciato e cosa è o era il suo “dritto”), erano gli

effetti residuali della concreta esistenza storica di società pre-capitalistiche appena tramontate, mentre oggi in Occidente esse sono il ricordo di un lontano passato, anche se nei Paesi al di fuori del capitalismo storico le cose possono essere molto differenti. Si badi bene che ciò non significa che non si possa più fare teoricamente riferimento a quelle società *esterne* al modo di produzione capitalistico per giustificare il concetto di “rovesciamento” e rielaborarlo in modo storico e logico. Con “effetto residuale” intendo che quelle organizzazioni sociali pre-capitalistiche avevano un duplice effetto antropologicamente concreto sulla sfera ideologica e politica del capitalismo studiato da Marx: a) un’insofferenza per la disciplina di fabbrica e per l’utilizzo delle macchine dovuta a un processo di addomesticamento soltanto iniziale dei salariati da parte della “forza economica”, salariati i cui legami ideali, sociali e a volte tecnici ed economici col precedente mondo non erano ancora stati rescissi o, come nel caso dell’Inghilterra studiata da Marx, furono alla fine rescissi da un giorno all’altro, come una botola che si apre sotto i piedi del condannato all’impiccagione (cfr. Parte Prima, Capitolo VI.3); b) il riflesso nell’Europa continentale di una lunga stagione di alleanza tra il primo proletariato e la borghesia nella lotta contro i rapporti sociali feudali, un’alleanza che portava gli intellettuali progressisti ad essere *spontaneamente* “organici” al proletariato o quanto meno critici di un mondo ormai vittoriosamente borghese (cfr. Parte Prima, Capitolo VI.4).

Marx è uno scienziato, ma antropologicamente è un rivoluzionario *bohémien*. Un intellettuale in perpetua miseria, che ogni tanto non può uscire di casa perché ha dovuto impegnare i calzoni, che non ha i soldi per comprare le medicine ai suoi bambini - con conseguenze tragiche - in rotta di collisione con l’*establishment* politico e culturale di tutta Europa, rincorso da decreti di arresto o di espulsione. Marx, insomma, incarna l’unione tra critica sociale e critica artistica al capitalismo, allora possibile e spesso realizzata (non è un caso che sulle barricate di Dresda del 1848 si potevano vedere insieme Michail Bakunin e Richard Wagner).

La differenza tra la borghesia nella fase rivoluzionaria e la borghesia ormai trionfante si può cogliere nettamente confrontando il “*Don Giovanni*” di Mozart con il “*Tannhäuser*” di Wagner. Se il personaggio mozartiano preferisce sfidare gli inferi in cui lo trascina il Commendatore ma non rinnega i propri convincimenti libertini, il trovatore wagneriano è preso da un andirivieni rapsodico di tentazioni sensuali pagane e di casti rimorsi cristiani. Ma sarà quest’ultimo sentimento a prevalere grazie al sacrificio della pura Elisabeth. Il massone Mozart celebrava la rottura con la morale tardo-signorile dieci anni dopo che una *lettre de cachet* aveva costretto il libertino Marchese De Sade a condividere la reclusione nei sotterranei del castello di Vincennes col libertino Conte di Mirabeau, futuro leader dell’Assemblea Nazionale nel fatidico anno di grazia 1789: i transfughi della classe tardo-signorile avevano iniziato a mettersi al servizio politico e culturale dell’incalzante borghesia. Ma una volta consolidatasi, la borghesia assunse tutte le ipocrisie del ceto signorile, mandò letteralmente al Diavolo il libertinaggio e lasciò anime indecise come quella di Wagner a pendolare tra una ribelle anarchia vegetariana e i ruoli di cantore ufficiale (ancorché di monarchi poco conformisti come Ludwig II di Baviera), tra la sensualità della Montagna di Venere e la trepidante casta attesa di Elisabeth, tra la fedeltà alla legge del cuore dell’appassionata Brunilde e il severo e protocollare richiamo alla legge scritta della perbenista, ipocrita, algida e rompiscatole Fricka.

E' da qui che nasce la critica dell'economia politica: dalla *sperimentazione* di quel rovesciamento che sarà poi dedotto storicamente e logicamente in sede teorica. Il rovesciamento che nel mercato si manifesta con la socializzazione attraverso il valore, ovvero con la personificazione delle cose e la reificazione delle persone, e nella produzione si manifesta con la socializzazione dei produttori concreti. Socializzazione dovuta al processo di valorizzazione, dove i lavoratori sono dunque socializzati in quanto forza-lavoro generica, ma - e qui entra in gioco il valore d'uso - anche in quanto esecutori di lavori concreti coordinati tecnicamente. E' quest'ultima forma di socializzazione che dà luogo allo sviluppo delle forze produttive che secondo Marx è destinata a rompere l'involucro capitalistico dei rapporti sociali di produzione, ovvero la costrizione al loro manifestarsi entro la "forma di valore", rovesciando il rovesciamento, *in avanti*, non tornando indietro (*Aufhebung*: superamento con *conservazione*, non con sostituzione o distruzione).

Il fatto che siano possibili anche motivazioni anticapitalistiche romantico-progressiste, di fatto una critica artistica ormai slegata da quella sociale (che vede quindi *autori in cerca di personaggi* cioè di soggetti rivoluzionari) e motivazioni romantico-reazionarie, con revival di Medioevo, di autorità ecclesiastica, di ordine naturale concepito come sociale e di ordine sociale concepito come naturale (da qui il riferimento al "diritto naturale" criticato invece da Marx), insomma questa varietà di posizioni è consentita dal fatto che il rovesciamento capitalistico si riferisce in prima istanza a società passate e che, di conseguenza, concepire un *Aufhebung* progressivo è uno sforzo di immaginazione intellettuale che obbligatoriamente si deve basare sulle *contraddizioni realmente esistenti e operanti* per non finire nel mucchio delle utopie di destra e di sinistra che, come si è visto nel Capitolo V.3 della Parte Prima, possono essere più vicine tra di loro di quanto la superficialità ideologica faccia apparire.

Ma quel processo di socializzazione era anch'esso vittima del rovesciamento, vittima cioè del feticismo, dell'estraniamento. Qui non si tratta di dimostrare che un rapporto subordinato a un meccanismo di alienazione non può riprodurre che se stesso (che tra l'altro è vero, sempre che le condizioni di contesto non cambino drasticamente). Si tratta invece di rendersi conto che *il capitalismo riproduce le sue condizioni di esistenza sfruttando le sue stesse contraddizioni*, attraverso l'incessante dinamica da esse indotta; che destruttura e ristrutturata i processi di lavoro, i ruoli, le mansioni, le competenze, le conoscenze, i rapporti sociali dentro e fuori la fabbrica; compone, scompone e ricompone i differenziali di sviluppo, quelli sociali, quelli culturali, etnici, nazionali e così via, su cui si basano il processo di accumulazione e l'egemonia sui processi complessivi di riproduzione della società.

Questa dinamica ha fatto sì - e qui passiamo al secondo ordine di motivi più volte discusso - che la famosa socializzazione antagonista delle forze di produzione non abbia avuto luogo, così come non ha avuto luogo la trasformazione in *rentier* dei capitalisti (per inciso, che alcuni capitalisti o addirittura interi blocchi di capitalisti, si trasformino, specialmente a seguito di crisi, in *rentier* disinteressati alla produzione passando la responsabilità e l'iniziativa capitalistiche ad altri blocchi di agenti è una constatazione empirica che però non altera la logica del capitalismo, né altera la constatazione della mancata polarizzazione antagonista). I motivi di dettaglio sono stati esaminati nella Sezione VIII della Parte Prima.

Dunque, questa socializzazione collettiva, cooperativa e politica dei produttori non ha avuto luogo per precisi motivi. L'atomizzazione dei lavoratori, la loro "declassazione", è la duplicazione nella sfera della produzione di quanto avviene in modo più virulento nella sfera della circolazione con l'atomizzazione dei produttori privati: è la premessa per la socializzazione cosalizzata e conflittuale ed è anche il suo risultato.

Non è escluso in linea di principio che detti meccanismi possano incepparsi, così che quella socializzazione possa in futuro aver luogo. Ma se questi meccanismi s'inceppano, s'inceppa il processo stesso di accumulazione e dovremmo allora sperare in un processo di socializzazione delle forze produttive in assenza di accumulazione. Una cosa difficile da concepire se non come risultato di un'azione politica cosciente.

In ogni caso bisogna riconoscere ancora una volta che i processi di socializzazione non reificati, il fulcro di "classe" per attuare il rovesciamento del rovesciamento, se esistono stanno al di fuori del laboratorio segreto della produzione. Ma devono, tuttavia, essere interni alla società capitalista: non possiamo aspettarci né un *deus ex machina*, né l'arrivo di un monolito dallo spazio interplanetario.

Ecco il guaio di cui parlavamo: è chiaro che far scomparire dall'orizzonte del ragionevole possibile la socializzazione antagonista dei produttori è molto più drastico che non affiancargli il Partito come demiurgo. E in aggiunta le "condizioni *bohémiennes*", chiamiamole così, per la creazione di un partito di avanguardie probabilmente non ci sono più o non sono più quelle di una volta. Se questi sono i nuovi limiti, sociali, politici e teorici, occorre allora capire in che modo le contraddizioni storiche realmente e attualmente operanti possano determinare un movimento anticapitalistico.

Ma prima ancora bisogna spiegare perché ci teniamo che si sviluppi un movimento anticapitalistico e non, ad esempio, genericamente migliorativo. In altri termini, dobbiamo per prima cosa chiederci: "Perché essere anticapitalisti?"; e in secondo luogo: "Come essere anticapitalisti?".

8. Vediamo in che modo è possibile ridefinire queste domande e imbastire una possibile risposta. Intanto nessun vero anticapitalista lo è (solo) perché ha letto Marx o i classici del movimento comunista. In tanto è sincero in quanto non sopporta ingiustizie, sopraffazioni o perché sente che è giusto che l'oppresso si ribelli all'oppressore.

Bene. Quante di queste idealità sono ancora giustificate dall'analisi delle contraddizioni interne al capitalismo una volta che essa ci ha privati di quel soggetto sovraperonale che libera l'umanità in quanto non ha altro da perdere se non le proprie catene e che la libera innanzitutto dall'*alienazione economicista*? Se di anticapitalismo si deve parlare bisogna definire proprio il senso di quest'ultimo termine. Ha dunque ancora senso parlare di "alienazione economicista"?

E se un senso c'è, è definibile nell'ambito esclusivo delle contraddizioni capitalistiche in atto, cioè non facendo riferimento ad alcuna nozione che trascenda la fase storica? Se sì, in che modo?

Il feticismo dissimula i rapporti sociali nella produzione con i rapporti cosali atomizzati nella circolazione. E' questo rapporto reificato che funge da regolatore economico delle relazioni sociali: «*Lo scambio generale delle attività dei produttori, che è*

diventato condizione di vita di ogni singolo individuo, il nesso che unisce l'uno all'altro, si presenta ad essi stesso estraneo, indipendente, come una cosa» (Marx, 1857-1858, §2.14). E' proprio questo ergersi di apparenti condizioni oggettive di valorizzazione che induce il conflitto per la sopravvivenza e la supremazia tra i vari agenti economici. Conflitto che assume immediatamente un aspetto monetario, perché «*il carattere sociale del lavoro appare come l'esistenza monetaria della merce, e quindi come una cosa al di fuori della produzione reale»* (Marx, 1970c, v. 2, p. 214).

Il valore organizza così un gioco alle spalle dei produttori; un gioco che informa i rapporti reciproci che sui dominanti hanno l'effetto di indurre la necessità "naturale" (perché indipendente ai loro occhi) di partecipare conflittualmente a questo gioco "oggettivo" che sembra sfuggire alla loro volontà. Ed è proprio l'apparente-reale oggettività e instabilità di questo gioco che determina la durezza dello scontro, che può rimanere assopito, regolato da cartelli, ma che poi è destinato a esacerbarsi, man mano che le condizioni si degradano a causa del conflitto stesso e del sottostante meccanismo di accumulazione senza (un) fine.

Se questo è il macro effetto del feticismo sul lato dei dominanti, cosa possiamo attenderci sul lato dei dominati, degli antagonisti?

Sebbene il ciclo *D-M-D'* serva a Marx per farci accedere al segreto del laboratorio dove si crea il valore e soprattutto quel plusvalore non registrato nello scambio di equivalenti per via dell'«*apparenza della circolazione delle merci*», come si è visto il discorso rimane monco - addirittura inesprimibile - se si dimentica il ciclo *M-D-M'*. Monco concettualmente e anche storicamente, come ha dimostrato Giovanni Arrighi⁴⁸.

Ma abbiamo anche visto che non ha senso una "preferenza" per l'importanza di un ciclo o dell'altro, perché *D-M-D'* si interseca indissolubilmente con *M-D-M'*, (e con le crisi di sovrapproduzione quando il secondo ciclo si interrompe a *D-M'*, che come si è visto nella Sezione III della Parte Prima è anche la formula dell'*immobilizzazio* di capitali, o con quelle di sovraccumulazione, quando il primo ciclo si interrompe a *M-D'*, che è anche la formula dello *smobilizzazio*).

In più, *M-D-M'* è pur sempre il ciclo del conflitto *economico* tra capitale e lavoro, non solo di quello *strategico* tra agenti capitalistici. Sottolineiamo "economico" una seconda volta. Ora, perché quel conflitto è economico nel primo caso mentre tra agenti capitalistici assume invece un aspetto strategico? C'è un'unica risposta possibile che abbiamo illustrato con esempi storici e che ora sintetizzeremo con brutalità: per via della subalternità del lavoro. E' su questa risposta che ragionano Gramsci (che teorizza l'intellettuale organico e i processi di conquista dell'egemonia) e Lenin (che teorizza il Partito di rivoluzionari di professione), con ciò inquadrando il problema in modo assolutamente corretto, anche se sulla soluzione si può discutere (tenendo però conto che nella pratica Lenin ha dimostrato di avere avuto ragione).

Ma Gramsci e Lenin agivano ancora in un quadro in cui previsione scientifica e volontà rivoluzionaria sembravano coesistere. Quali sono oggi le coordinate sociali che potrebbero permettere da una parte all'analisi scientifica e dall'altra a ideali privati del "soggetto storico", di non entrare in rotta di collisione? Esistono queste coordinate?

⁴⁸ Un discorso a tratti simile riguardo l'intreccio tra i due cicli è svolto in La Grassa, 2004.

9. La scientificità di Marx risiede nel rapporto tra il suo pensiero e la concezione dialettico-ontologica di Hegel, non in una “filosofia scientifico-metodologica” alla Kant (come di fatto sostengono gli althusseriani). L’approccio basato sulla scissione soggetto-oggetto è destinato prima o poi a scindere tra loro ideali umanistici e analisi scientifica, rischiando di condurre solo all’ennesima teoria dello sviluppo, o a un’altra economia politica, teoricamente più consapevole e politicamente più incisiva ma nulla che avrà a che fare con la critica rivoluzionaria iniziata da Marx.

Tuttavia non possiamo limitarci a rivendicare il lato veritativo, scientifico e unificante della riflessione filosofica. Le sue conclusioni devono infatti essere dedotte utilizzando il metodo dell’astrazione determinata di Marx, altrimenti è tutto inutile.

Fino a che punto ciò sia possibile è tuttavia un problema aperto.

Dopo la pubblicazione negli anni Novanta dei manoscritti originali di Marx, si è visto che ben lontano dall’essere coerentizzato, il cosiddetto “Libro III” del *Capitale* era molto discontinuo, sia nelle categorie usate, sia nell’esposizione logica. In definitiva in molte parti cruciali era un cantiere aperto. In particolare Marx era consapevole della difficoltà di esporre le leggi generali del credito allo stesso livello di astrazione al quale aveva potuto esporre la sua teoria della merce come cellula del modo di produzione capitalistico, e del denaro, nel *Libro I*, l’unico che (infatti?) pubblicò.

In altri termini è possibile ipotizzare che Marx si rendesse conto che le “leggi del credito” (e del commercio mondiale) che aveva sotto gli occhi empiricamente nel Paese capitalistico egemone di allora erano troppo condizionate da scelte politiche contingenti, e quindi erano generalmente prive di una valenza astratta, ovvero dipendevano da fattori istituzionali storicamente specifici (Heinrich, 1996-97)⁴⁹.

Essendo il credito elemento *centrale* del sistema capitalistico, dato che “anticipa” la futura valorizzazione, se ne può dedurre che i meccanismi concreti in cui si esplica la logica generale del capitalismo - cioè, per l’appunto, la valorizzazione dei capitali - sono sensibilissimi al contesto politico. Ne nasce quindi il dubbio legittimo che l’esposizione dei meccanismi delle *società capitalistiche* concrete e concretamente evolventesi nel conflitto, non possa avvenire esclusivamente secondo la precisa e geniale metodologia descritta da Marx nell’*Introduzione del ’57*. Essa rimane la base fondamentale, ma sopra di essa si sviluppa una selva intricata di scelte, intenzionalità e causalità che fa del capitalismo una continua variazione strutturale su *pattern* ricorsivi riconoscibili.

In realtà, la stessa storia delle scelte finanziarie fatte dagli Stati Uniti dal secondo dopoguerra in poi rende plausibili la cautela e i dubbi metodologici di Marx. Così come a un livello più generale li rende plausibili la realtà dello scambio politico tra Potere del Denaro e Potere del Territorio.

⁴⁹ Una notevole eccezione è la deduzione del rapporto debito-credito e dell’autonomizzazione della sfera finanziaria dalla doppia natura della merce (vedi qui Capitolo II.4). Oppure la dimostrazione della caduta tendenziale del saggio di profitto, anche se le controtendenze che Marx considera, non sono dovute a elementi tutti deducibili dalla logica interna al modello. Possiamo poi rilevare, seguendo Jonathan Nitzan, che lo stesso concetto di centralizzazione del capitale non è del tutto integrato da Marx nella teoria del valore e dell’accumulazione. Da qui nasce la necessità di analisi *top-down* (laddove quella di Marx era *bottom-up*), dove gli aspetti politici del processo di accumulazione siano subito messi sul tappeto.

Non siamo quindi alle prese con brillanti disquisizioni metodologiche - che ci interessano poco - ma al punto di congiunzione tra metodologia, teoria e scelte politiche.

10. Possiamo riformulare quanto detto con una serie di domande.

1) Siamo in una fase qualitativamente nuova del capitalismo? 2) Quali sono se del caso le novità fondamentali? 3) Tali novità sono uniformi nello spazio delle formazioni sociali particolari oppure riguardano solo una parte del mondo capitalistico? 4) Se oggi non sono uniformi nello spazio delle formazioni sociali particolari c'è comunque ragione di supporre che lo saranno nel breve o nel medio termine? 5) La fase porta con sé contraddizioni di nuovo tipo? 6) Sono risolvibili e quindi è possibile una nuova espansione capitalistica? 7) Se è possibile, che caratteristiche avrà? 8) Altrimenti cosa succederà?

Come abbiamo visto, da più parti si ritiene che effettivamente siamo entrati nell'epoca del capitalismo "speculativo", "assoluto", "adeguato al suo concetto", "biopolitico", "immateriale", o della "sospensione della legge del valore". In tutti i casi saremmo giunti a uno stadio totalmente nuovo sintetizzabile come la realizzazione concreta nella Storia dell'autofondazione dell'economia politica capitalistica⁵⁰.

Questa realizzazione si declinerebbe in generale in: a) perdita della sovranità monetaria, e quindi politica, degli stati nazionali; b) formazione di oligarchie finanziarie cosmopolitiche che inducono detta perdita di sovranità e ne raccolgono i frutti; c) propagazione globale dell'economia politica capitalistica con sostegno di un'ideologia universalistica, corrispondente del mito fondativo della "mano invisibile del mercato"; d) sradicamento dell'uomo dalle sue radici comunitarie per dar luogo a un atomismo sociale in cui l'individuo è concepito solo come unità minima di acquisto di beni e di vendita di forza-lavoro; e) costruzione sociale e antropologica dell'uomo precario. Infine, in posizione più eccentrica, si ritrova spesso l'avvicinarsi di limiti fisico-ecologici.

Quanto di tutto ciò si riscontra a livello mondiale? E, soprattutto, quali sono le relazioni tra questi fenomeni? Quest'ultimo è un punto decisivo perché sono queste relazioni, o meglio le *cause* che generano i fenomeni e li mettono in relazione che eventualmente possono delineare il raggiungimento di uno "stadio" e permettono di ipotizzare se sarà o meno un cambiamento di fase.

Come abbiamo già accennato, il capitalismo globalizzato sotto il controllo statunitense ha invaso il mondo con un'immagine di sé che è *totalmente confutabile* ma

⁵⁰ Lo sviluppo storico di un fenomeno può giungere a riflettere il suo concetto logico. Ad esempio, la possibilità di crisi può realizzarsi «quando esistono le condizioni fondamentali della circolazione nel suo sviluppo classico, corrispondente al suo concetto» (Marx, 1857-1858, § 2.28). Inoltre, nelle crisi i caratteri del capitalismo sono esacerbati così che essi possono "riflettere il proprio concetto". Ma non necessariamente costituire una fase. Preve, che ha il senso della Storia, ammette che in altre parti del mondo sarebbe ancora in corso la prima fase (come in Africa) o la seconda (come in India). Ma dato che il capitalismo occidentale nasce imperialistico, ovvero depredando il suo "esterno", la nostra tesi è che la crisi del capitalismo occidentale non sia dovuta al fatto che abbia raggiunto il proprio concetto, bensì che il suo necessario "esterno" si stia chiudendo, come si vedrà in dettaglio. Anzi, la prossima fase della crisi potrebbe essere una "de-assolutizzazione" del capitalismo occidentale, più precisamente una definanziarizzazione attuata tramite la svalorizzazione del capitale fittizio sovraccumulato e una deglobalizzazione.

che se non è confutata porta a costruire teorie in base a ciò che abbiamo chiamato con Marx (ed Hegel) una *Schein*, una malizia, un'apparenza. Un'apparenza basata su parole chiave come "mano invisibile", "libero mercato", "*deregulation*", "sovranaZIONALE", "efficienza", "efficacia", "concorrenza", "fluidità", "flessibilità" e, insomma, tutto l'armamentario dei talk show che ci hanno rimbambito con la "modernità", la "modernizzazione" e il "post-qualsiasi-cosa".

Ma abbiamo anche visto come l'analisi sviluppata nella Sezione VIII della Parte Prima non lasci scampo a nessuno di questi concetti se non come comandi o elementi propagandistici imposti da un centro imperiale ai suoi sottomessi e ai suoi vassalli. L'unica cosa che rimane in piedi è la finanziarizzazione. Ma in che misura essa è espressione di oligarchie sovranazionali indipendenti da ogni Stato? Riesaminiamo le caratteristiche del "capitalismo assoluto" precedentemente listate.

a) La perdita di fondamentali prerogative di sovranità dello stato nazionale è vera, così come è vero che c'è stato un tradimento del patto costituzionale degli stati nazionali coi propri cittadini per servire meglio interessi sovranazionali. Ma questo dove è avvenuto? Sostanzialmente nei Paesi alleati o satellite degli Stati Uniti o sottomessi di prepotenza, cioè in quegli Stati che in varia misura sono stati costretti a sottostare ai diktat delle diplomazie e delle istituzioni finanziarie internazionali e spesso degli eserciti statunitensi e della Nato. Sicuramente ciò non è avvenuto negli Stati Uniti, potenza egemone. Quando i nostri piagnucolosi filoamericani si commuovono a sentire che il candidato repubblicano sconfitto, McCain, dichiara «*Farò di tutto per aiutare il mio ex avversario che sarà il mio presidente*» non si rendono conto che dietro questo patriottismo c'è la consapevolezza di dover resistere a tutti i costi nel ruolo di potenza egemone mondiale. Negli Stati satellite gli schieramenti avversari si possono coprire di fango a vicenda, anche se negli alleati di rango gli Usa preferirebbero che ciò non avvenisse a garanzia della subalternità di tutti i contendenti; ad ogni modo il contrasto può rimanere aspro e continuo. Ma nel centro dell'impero no. Il mandato è chiaro sia per la destra sia per la sinistra statunitense, così come molti anni fa era chiaro agli antimperialisti italiani che il repubblicano Nixon era boia tanto quanto il democratico Johnson, come abbiamo già avuto modo di ricordare. Nella patria dove tutti si riconoscono nel capo del loro governo, è chiaro che la rottura del patto costituzionale coi propri cittadini non è avvenuto oppure avviene in termini totalmente differenti.

b) Nella misura in cui è avvenuto è perché il Potere del Territorio ha dovuto ricucire un rapporto di aggiunzione col Potere del Denaro, ma non a favore di oligarchie finanziarie sovranazionali (e quindi antinazionali), bensì a favore di una rete di oligarchie finanziarie che ora lavorano in congiunzione col potere territoriale statunitense che per prima cosa deve pensare a come mantenere la coesione sociale del proprio Paese, con le buone o con le cattive (che ci riesca è un altro conto). Questo è quanto risulta in base all'analisi esposta nella Parte Prima, Sezione VIII. Non solo, ma gli stessi grandi *competitor* degli Usa sono diventati tali proprio ribadendo o riconquistando una ferrea sovranità politica.

Certo, potrebbe di nuovo accadere che **T** e **D** si disgiungano negli Usa, ma se il rapporto di aggiunzione del Potere non dovesse più riapparire da qualche altra parte, se la loro disgiunzione dovesse diventare una condizione permanente, probabilmente sarebbe impossibile parlare ancora di *capitalismo* perché è questo rapporto che è alla sua

origine, sia filogeneticamente che ontogeneticamente. La stessa ipotesi estrema tardo-operaiata del puro comando capitalistico che agirebbe in rappresentanza di una legge del valore ormai non più vigente, se fosse vera, lungi dal produrre un impero sovranazionale sotto l'insegna di **D** (oligarchie finanziarie alleate con la biopolitica, ecc.), dovrebbe produrne uno sotto l'insegna di **T**, per definizione stessa di "comando" e per il fatto concreto che la sospensione della legge del valore minerebbe alla base la riproduzione del rapporto sociale capitalistico. Quindi si avrebbe un mega-stato con mega prerogative di sovranità. Anzi sarebbe addirittura insensato parlare di "sovranità", perché "sovranità" rimanda ad "esclusività" ed "esclusività" vuol dire che c'è qualcosa, un'altra sovranità, che è esclusa.

Quindi quando si parla di "perdita di sovranità" dello stato nazionale, delle due l'una: o la perdita è a favore di un'altro stato nazionale, o di un super stato nazionale, oppure direttamente a favore di entità poco definite come le "oligarchie finanziarie sovranazionali". Ma abbiamo visto che in realtà gli interessi delle oligarchie finanziarie che agiscono in vari ambiti giurisdizionali convergono, sempre in modo contraddittorio è ovvio, verso un particolare stato nazionale che attualmente, per quanto apparentemente malconco, si chiama ancora Usa. E finora sono stati gli Usa ad avocare a sé i rapporti di aggiunzione mondiali, ovvero a subordinarli al proprio.

c) L'esistenza di un'ideologia universalistica, che è il cavallo di Troia della mano invisibile del mercato, è del tutto vera. Ma è anche vero che non esiste alcuna mano invisibile del mercato **D** che non sia sostenuta dal pugno visibile **T**. Quella ideologia universalistica è quindi anch'essa una *Schein*, un'illusione, perché l'essenza che pretende di rappresentare non esiste, è un *Un-wesen*, un non-essere; ma è contemporaneamente l'*Erscheinung*, l'estrinsecazione, di un'altra cosa molto concreta: il processo di adeguamento/confronto con la politica globalista della superpotenza statunitense. Abbiamo cioè una politica di potenza che è dissimulata universalmente da un gioco illusionistico, quintessenza della *società dello spettacolo*, di cui gli scienziati dell'economia politica autofondata sono parte integrante tanto quanto gli attori dei teatri e dei teatrini della politica (con il loro contorno di intellettuali o sedicenti tali).

La critica all'economia politica di Marx era corroborata dal capitalismo realmente esistente durante l'impero britannico del libero scambio. Quando esso iniziò a tramontare, quella critica, che era rimasta aperta proprio a causa dei cambiamenti in atto, fu trasformata nel sistema chiuso del proto-marxismo (con tutto che Engels era sospettoso nei confronti dei sistemi chiusi, perché ci vedeva un trucco). Dualmente, la stessa economia politica si proclamò autofondata (e lo era in senso logico) ma nella realtà si fondava sulle caratteristiche del ciclo sistemico britannico, ne era la massima espressione ideologico-scientifica, se si accetta l'ossimoro.

Ha allora un senso vedere nella fase attuale del capitalismo l'economia politica "autofondata" di Hume fatta carne? Non è un po' strano vederla proprio in questo capitalismo che è il risultato del tentativo di gestione della crisi di un ciclo sistemico che aveva già soppiantato quello su cui era concretamente fondata sia l'economia politica sia la sua critica? Si noti che se la risposta è "Sì, ha un senso", allora la teoria di Marx dovrebbe stare in piedi da cima a fondo, ivi compresa l'ipotesi della classe salvifica universale. E infatti, questa è l'ipotesi di molto marxismo che si basa sull'idea che oggi, con la globalizzazione, si siano avverate le condizioni previste da Marx.

La nostra analisi invece sembra escluderlo, innanzitutto perché essa dimostra che si sta parlando di *un* capitalismo *particolare* gestito da *una* potenza *particolare* e per giunta in crisi e perché *la politica economica di potenza degli Stati Uniti è la negazione sistematica della politica economica autofondata di Hume e delle sue evoluzioni matematizzate successive*. Non fosse così, non si capirebbe tra l'altro perché la crisi sia stata prevista solo da un gruppo ristrettissimo di economisti, ai quali gli altri non hanno dato credito⁵¹.

d-e) Anche la precarietà non sembra essere per ora un dato uniformemente riscontrabile sul nostro pianeta. Come abbiamo già accennato, ad esempio la Cina negli ultimi tempi sta andando controcorrente (si veda la riforma del diritto lavorativo approvata nel giugno del 2007 o la riforma del servizio sanitario che prevede la copertura dell'intera popolazione entro il 2020). E si sta parlando di un miliardo e trecento milioni di persone.

Certo, si potrebbe sempre ipotizzare per la Cina e per tutti i Paesi di nuovo sviluppo un tragitto simile al capitalismo occidentale. Ma io, come ho premesso, penso che ciò sia improbabile per motivi che ancora una volta rimando alla fine e che, per apparente paradosso, sono proprio gli unici per i quali si può parlare di "nuova epoca".

e) Per finire, è vero che viviamo in un mondo atomizzato dove i vincoli di comunità sono stati distrutti per creare individui atomizzati compratori di merci e venditori di forza-lavoro. O per lo meno così lo percepiamo. Ed è vero che è improprio parlare di "borghesia" come classe portatrice di un progetto, perché essa esisteva in quanto esisteva una classe di borghesi-proprietari che ormai è sparita per lasciare il posto a una classe di funzionari del capitale che hanno una visione del mondo differente. Dualmente è sparito il proletariato come classe portatrice di un progetto contrapposto e alternativo. Il perché "strutturale" di questa doppia scomparsa lo abbiamo visto nella Parte Prima, Sezione VIII. Ma se si esce al di fuori dell'Occidente capitalistico avanzato si vedranno scenari differenti.

Ci sono però altri punti "strutturali" da prendere in considerazione. Innanzitutto la logica escludente della crisi, che nei Paesi con lunga storia di capitalismo restringe la base dei consumatori e la polarizza, facendo riscoprire (a volte anche per pura forza di cose) legami di solidarietà. Poi la logica escludente dello sviluppo capitalistico come è finora stato conosciuto, che nei Paesi emergenti comporterebbe l'emarginazione di miliardi di uomini. E ci sono motivi "sovrastutturali", come le già ricordate inerzie dovute ai differenti gradi di viscosità di tutti i fattori che compongono le diverse società umane (si pensi solo alle dinamiche di reciproca segmentazione tra caste e classi nell'India, futura terza potenza economica mondiale, e al ricorrente tentativo di ricomporre, in modo a volte violento, i vincoli di casta - e lo stesso succede per le etnie e le religioni).

Infine ci sono motivi "ponte" tra struttura e sovrastruttura, come il già accennato utilizzo di differenziazioni di vario tipo vuoi per resistere allo sfruttamento (magari a

⁵¹ A Calcutta mi è stato raccontato questo aneddoto. Un giornalista chiede al Nobel indiano per l'Economia, Amartya Sen: "Come mai ci sono così tanti bravi economisti e l'economia invece va così male?". E Amartya Sen risponde: "Come mai ci sono così tanti bravi storici e la storia va così male?". Un'ammissione dell'impotenza della "scienza economica" di fronte alla realtà? Simile la battuta di Altan: «Babbo, da grande farò l'intellettuale, così incido sulla realtà». «Perché non fai il meteorologo così incidi sul tempo?».

spese di altri) da parte dei dominati, vuoi per minare da parte dei dominanti vincoli solidaristici di resistenza, così come abbiamo illustrato nel precedente Capitolo 2.

In sintesi è proprio il fatto che il capitalismo, come più volte ripetuto, si basa sulla continua ridefinizione di una gerarchia ramificata di differenziali la ragione storica e logica per cui un capitalismo "speculativo" uniformemente distribuito sul globo non può esserci.

11. Ma dopo aver passato in rassegna la serie di motivi che escludono che si possa parlare di "nuova epoca capitalistica" nei termini di una sintesi logica e storica tra una fase capitalistica di tesi ed una di antitesi, vediamo perché invece sia ragionevole pensare che si sia giunti sulla soglia di una transizione epocale.

Abbiamo visto che le crisi sistemiche caratterizzano lo sfaldamento e la disarticolazione di un sistema mondiale di espansione materiale organizzato, coordinato ed egemonizzato da un centro (periodo monocentrico) con conseguenti progressive spinte verso un sistema policentrico. In sintesi si hanno crisi sistemiche quando il rapporto di aggiunzione **T-D** si interrompe in uno o più punti nella potenza egemone o nella sua rete mondiale di potere. Le crisi di questo tipo sono *ricorsive* nel capitalismo e finora hanno visto due o più contendenti principali che entrano in conflitto per ereditare il posto del centro sistemico in declino. Esempi sono state le guerre olandesi contro la Spagna, vinte dalle Province Unite dei Paesi Bassi, quelle anglo-olandesi, vinte dall'Inghilterra e infine la ricordata guerra dei trent'anni, per succedere all'impero britannico, vinta dagli Usa contro la nemica Germania e la stessa alleata Gran Bretagna (è notevole che chi vince formalmente una guerra la possa contemporaneamente perdere, nella sostanza capitalistica, nei confronti del proprio maggior alleato). Questa interruzione è sempre stata accompagnata da una fase di espansione finanziaria basata sulla concorrenza tra i vari Stati per il capitale mobile, reso disponibile dalla sovraccumulazione che è l'esito iniziale e immediato delle difficoltà di scaricare le contraddizioni sul resto del sistema, causate da rigidità create nel processo di accumulazione. Sia la crisi degli assetti internazionali sia la finanziarizzazione dell'economia sono dunque fenomeni ricorrenti nel capitalismo.

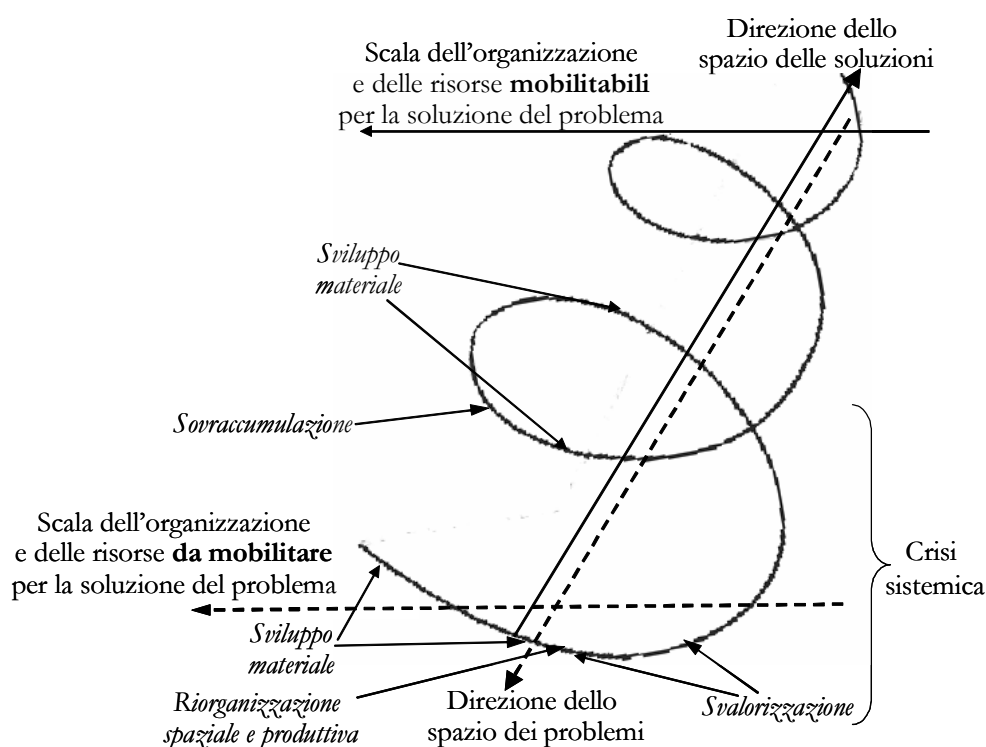
Una nuova Potenza diventa centro sistemico dei processi di accumulazione mondiale quando riesce a concentrare la forza militare, politica e finanziaria mondiale e rilanciare il processo di espansione materiale interrotto durante la crisi sistemica.

Ma se questo è l'aspetto ricorsivo, occorre ora chiedersi se i precedenti cicli crisi-sviluppo abbiano residuo condizioni che accumulate possono interferire con la ricomposizione del potere sistemico e il rilancio dell'espansione materiale.

Non è possibile dare una risposta certa. Se ne può dare una ipotetica che si basa sull'analisi di una serie di ostacoli. Per prima cosa, i fattori dell'egemonia sistemica attualmente sembrano nettamente divergere: potenza politica e militare concentrata negli Usa e concentrazione dei mezzi di pagamento mondiali in Cina e in altri Paesi dell'Oriente asiatico. Ciò fa pensare che la ricostruzione di un sistema mondiale non sia alle porte e che la crisi sistemica debba proseguire. Ma esiste un'altra contraddizione che fa pensare non solo che questa crisi sarà prolungata ma che mette anche serie ipoteche sulla sua *possibilità di soluzione* in ambito capitalistico: *a ogni ciclo la scala degli ostacoli aumenta così che deve aumentare, come si è visto, la scala dei fattori da mobilitare per la loro soluzione.* Sappiamo già che i centri via via sistemicamente egemoni sono stati progressivamente più grandi: dalle città-stato italiane, alla città-nazione Province Unite,

per arrivare allo stato-nazione Inghilterra, per finire allo stato-nazione-continente Usa. Nei confronti degli Usa, quindi, non possono porsi come concorrenti internazionali singoli stati di dimensioni medie o medio-grandi ma, eventualmente e in linea teorica, solo altri stati-continente.

Ma se sono infatti sorti colossali *competitor*, come la Cina, la Russia o l'India e in potenza la UE, questo ritmo fa scattare proprio il sopracitato campanello d'allarme. Infatti *questa necessità di progressiva crescita di scala è dovuta al fatto che ogni volta per superare le crisi sistemiche bisogna mobilitare una quantità di risorse che sono maggiori di quelle richieste dal ciclo precedente e questa esigenza è in diretta, benché non lineare, contraddizione con l'accumulo degli effetti delle espansioni promosse dai precedenti cicli sistemici*. La contraddizione non è lineare per via delle controtendenze, specialmente le nuove conquiste scientifiche e tecnologiche.



*Dato che il sistema capitalistico è basato su un rapporto sociale che non ha fini sociali bensì il "fine ristretto" dell'accumulazione infinita, lo spazio dei problemi che esso determina aumenta a ogni ciclo mentre a ogni ciclo diminuisce lo spazio delle soluzioni. Più in specifico stiamo assistendo a una riduzione generale dello spazio sociale, fisico e geografico delle soluzioni di fronte a una complessificazione dei problemi*⁵².

⁵² Due esempi: Nella sfera ecologica. Probabile impoverimento in tempi medi delle riserve di alcune risorse energetiche meccaniche classiche, come gli idrocarburi di origine fossile e le stesse riserve di uranio, e di alcune risorse energetiche biologiche, come l'acqua. Si può assistere già da tempo a un infittirsi di scontri anche per il controllo di queste risorse: le guerre e gli sconvolgimenti politici in Medio Oriente e nell'Asia Centrale, lo scontro tra Venezuela e gli Usa, gli scontri geostrategici sulle pipeline, la diga sul fiume Irtish (Kazakistan *vs* Cina); le dighe sull'Eufrate (Turchia *vs* Siria e Iraq). Rapina delle risorse idriche da parte delle

E' bene ripetere ciò da un altro punto di vista: che questa limitazione fisico-geografico-sociale si scontra col fatto, già accennato, che *il riavvio di cicli di espansione materiale dopo ogni crisi sistemica ha sempre richiesto che fossero disponibili crescenti risorse fisiche, geografiche e umane e che il nuovo soggetto egemone avesse giurisdizione su di esse.*

Tenuto conto che le risorse fisiche e sociali sono suddivise in differenti spazi giurisdizionali, in area d'influenza concorrenti e tendenzialmente conflittuali, questi sono i maggiori ostacoli alla soluzione capitalistica della crisi che noi ravvisiamo.

A riguardo c'è ancora un punto specifico da discutere: il rapporto tra materialità e finanza. Intanto, come è intuitivo, l'accumulazione allargata presuppone l'utilizzo crescente di risorse fisiche:

La ritrasformazione di una parte del valore dei prodotti in capitale, il passaggio di un'altra parte nel consumo individuale sia della classe capitalistica sia della classe operaia, costituisce un movimento entro lo stesso valore dei prodotti, nel quale si è espresso il risultato del capitale complessivo; e questo movimento è non soltanto sostituzione di valore ma sostituzione di materia, e perciò è determinato tanto dal rapporto reciproco delle parti costitutive di valore del prodotto sociale quanto dal loro valore d'uso, dalla loro figura materiale (Marx, 1970b, v. 2, p. 52).

Dato che i limiti naturali sono legati ai valori d'uso, ci si potrebbe allora chiedere se il ciclo finanziario *D-D'* possa permettere l'autovalorizzazione del capitale senza la trasformazione di risorse fisiche; diciamo così, senza "aumento di entropia".

In realtà il ciclo *D-D'* da solo non esiste. Sostanzialmente perché i valori d'uso nel capitalismo sono la «*forma naturale del valore di scambio*»⁵³. Ragion per cui il ciclo finanziario dipende dalle relazioni tra gli Stati in cui i capitali sono sovraccumulati e quelli in cui i capitali possono essere profittevolmente investiti nel ciclo *D-M-D'*. Indipendentemente dalle dimensioni differenti che i due cicli possono raggiungere, i prestiti funzionano anche in questo caso come un modo per partecipare alla futura espansione materiale ai quali essi possono dar vita, sia essa un portato direttamente economico sia essa una conseguenza di politiche di potenza di singoli Stati. In estrema sintesi questa è stata la logica della globalizzazione, come vedremo più in dettaglio. Per ora fissiamo il dato che la finanziarizzazione non può fare a meno dell'espansione materiale, perché i suoi valori fanno riferimento ad essa in ultima istanza, in forma derivata. Ne potrebbe forse fare a meno solo se fosse veramente un'espressione della biopolitica, del puro comando del capitale. Dico "forse" perché il comando del capitale dovrebbe comunque far finta che il rapporto sociale capitalistico sia vigente, e quindi dovrebbe imporre una trasformazione materiale anche se essa non genera valore. E

multinazionali ai danni dei contadini in India. Ma a volte addirittura conflitti all'interno di uno stesso spazio giuridico nazionale (come tra gli Stati del Karnataka e del Tamil Nadu in India). Nella sfera sociale. Impossibilità, come ricordato nella Parte Prima, di esportare la popolazione resa "esuberante" dallo sviluppo capitalistico in altri continenti, come era invece successo al momento dello sviluppo capitalistico in Occidente grazie all'occupazione e spopolamento *manu militari* di immensi spazi, come le Americhe e l'Australia.

⁵³ «Trovo che da una parte [la merce] nella sua forma naturale è un oggetto d'uso alias valore d'uso, dall'altra portatrice di valore di scambio» (Marx, 1975).

soprattutto perché ci sarebbe un bisogno incrementale di mobilitazione di potere, che è possibile solo con una mobilitazione incrementale di risorse materiali.

Per concludere, l'accumularsi degli effetti dei vari cicli sistemici di espansione materiale ha raggiunto un punto di rottura.

Dobbiamo però domandarci se ciò sia dovuto al fatto che la ricerca di una soluzione alle contraddizioni capitalistiche è arrivata a un limite assoluto o solo a quello che, per usare un'analogia matematica, possiamo chiamare un "massimo locale", cioè un punto che massimizza la funzione di ricerca, ma solo in un intorno, non in generale. Ciò vorrebbe dire che altre mosse farebbero perdere terreno, anche se la soluzione esiste, altrove. In altre parole si sarebbe arrivati a uno stallo, non alla fine del gioco.

12. Vogliamo però assolutamente evitare che quanto appena detto suoni come una sintesi generica basata su un mero argomento logico. Le osservazioni fin qui svolte si basano invece su osservazioni storiche e attuali.

Nel 2003 David Harvey aveva ipotizzato la possibilità che la riorganizzazione geopolitica imperiale Usa entrasse in contrasto con gli interessi capitalistici. Ciò secondo Harvey avrebbe portato alla rinuncia del piano imperiale statunitense. Nel nostro impianto concettuale questa rinuncia servirebbe a prevenire uno scollamento del rapporto di aggiunzione **T-D**. In realtà anche durante la guerra del Vietnam ci fu uno scollamento di **D** da **T**, ma come abbiamo visto il potere politico statunitense riuscì non solo a riprendersi la fiducia dei capitalisti statunitensi, ma persino ad aspirare negli Usa tutte le eccedenze mondiali. Ci riuscì con la deflazione, la finanziarizzazione e le Guerre Stellari, cioè il riarmo, e poi con la globalizzazione.

E' chiaro che gli Usa non sono più nella stessa posizione di rendita politica ed economica che rese possibile quelle manovre. L'elezione di Obama ha segnalato che qualcosa tra **D** e **T** è veramente successo negli Usa tale da configurare una sorta di politica d'interregno che se da un lato richiede l'approfondimento dello scambio politico tra Wall Street e il potere politico statunitense, dall'altro fa leva sulla retorica della riscossa dell'uomo della strada e della severità nei confronti dei finanziari per prefigurare una nuova fase della gestione della crisi sistemica⁵⁴. Cosa sta succedendo?

La crisi ha favorito grandi stati nazionali che potendo mobilitare enormi risorse avevano la possibilità di districarsi dall'abbraccio mortale delle istituzioni finanziarie internazionali o addirittura di cercare di "occuparle", come accade con India e Cina. Ovviamente la dimensione non basta ma ci vuole anche determinazione politica.

L'emergere dei grandi *competitor* della superpotenza in carica è visibilmente intrecciato all'insostenibile ampiezza che ha dovuto assumere la sua politica di riorganizzazione spaziale mondiale, unita a livelli eccessivi di capitali investiti territorialmente e alla catastrofica situazione sociale che si verrebbe così a presentare a seguito di una loro forte svalorizzazione (si vedano il Capitolo II.3).

La politica *double-face* verso la Cina (mosse per innervosirla, attraverso Taiwan, la questione tibetana e probabilmente quella uigura e nel contempo rifiuto di ostacolare i rapporti finanziari e commerciali con essa) può essere sintomatica di questa contraddizione che vede l'ostilità dei lavoratori, della classe media, degli agricoltori,

⁵⁴ Questa retorica ha mandato letteralmente in estasi sia maturi sia giovani barrigaderi italiani, con minime eccezioni.

degli artigiani e delle piccole imprese statunitensi nei confronti della Cina e di chi investe in quel Paese e in generale all'estero, in netto contrasto con la politica di *appeasement* seguita finora da tutto l'establishment. Anche questa politica, come vedremo nelle conclusioni, sembra però soggetta a una radicale revisione.

Ormai gli Usa sembrano incapaci di tenere sotto controllo tutti i fattori necessari alla continuazione del loro predominio mondiale e al contrasto delle pretese dei *competitor* globali. Per il semplice motivo che ormai questi fattori sono troppi e se si tura una falla da una parte se ne apre una più grande da un'altra.

Si pensi alla necessità di dover ricorrere a un *disordine imperiale* invece di un nuovo ordine, in Africa, Asia Centrale e Medio Oriente. Si pensi alle spese stratosferiche per il mantenimento della posizione di potenza e alla necessità di trovare nuovi modi per coinvolgere alleati sempre più riluttanti a sganciare quattrini per un Paese che ormai a fatica considerano come "indispensabile". Si pensi alla debolezza del Dollaro sostenuto solo da una gigantesca finanziarizzazione statale, il *Treasury-bill standard*, raddoppiata, ma alla fine minata, da un'altrettanto gigantesca finanziarizzazione privata da cui con molta fatica il Potere del Territorio cerca di districarsi, come testimoniano i rapporti che a volte appaiono di sudditanza e a volte di fastidio di Obama verso Wall Street. E si pensi che questa gigantesca finanziarizzazione dovrà trovare uno sbocco in un rilancio, ma in termini esponenziali, dell'espansione materiale che probabilmente saturerà in qualche decennio gli spazi produttivi, commerciali e sociali degli enormi Paesi emergenti e quelli ecologici di tutto il Pianeta. E questo se non si vogliono mettere in conto i probabili conflitti, innanzitutto per il controllo economico e politico delle risorse, poi degli spazi commerciali e infine per cercare di distruggere capitali.

L'alternativa è che tutta l'economia mondiale si trasformi in un colossale castello di carte per poi piombare sul tavolo alla prima mossa falsa, al primo soffio.

Ma prima ancora di crollare, la perdita di ricchezza reale indotta dalla costruzione di quel castello minerebbe così a fondo la coesione e la stabilità sociale in tutto il mondo da rendere impotente anche una pur spinta forma di biopolitica.

La strategia aggressiva di Obama, che oscilla tra pianificazione e navigazione a vista, tra la necessità di coinvolgere i partner e quella di ribadire su di essi la ferrea leadership statunitense e che infine si traduce in un tentativo di esportare nel resto del mondo il caos imperiale, rispecchia tutte queste difficoltà.

In tutti i casi senza un piano cosciente da questa situazione non se ne uscirà se non con le ossa a pezzi. Altro che profezia dei Maya!

13. L'unica conclusione che possiamo trarre è quindi: *la politica al primo posto*.

E qui passiamo a un punto decisivo. Bisogna capire le relazioni, molto complesse, che corrono tra una politica basata su un'analisi razionale (di fase o meno) e le motivazioni per cui le persone si mobilitano. Se le due cose coincidessero, i Crociati non si sarebbero avventati ripetutamente sul passaggio obbligato delle carovaniere tra Europa e Asia orientale invocando il "Santo Sepolcro" e gli Usa di Bush si sarebbero risparmiati bugie e figuracce. Come ho già accennato, nemmeno il personale di un'azienda vive "di solo pane". Anche lì le motivazioni sono più complesse.

Stiamo vivendo una crisi che ridefinirà equilibri geopolitici e paradigmi di accumulazione. Come ci porremo dunque di fronte alla società? Come ci rapportiamo nei confronti dei lavoratori delle aziende di punta rispetto a quelli delle industrie

decotte? Faremo i Michele di Lando della situazione? Possiamo anche farlo, la Storia ci darebbe forse ragione per un periodo di tempo limitato. Avrebbe a che fare con l'anticapitalismo? Ci sarebbe proprio bisogno di noi per far queste cose? Non basterebbero i nuovi agenti strategici emergenti, i Medici della situazione?

Come si vede, continuiamo a porci molti problemi, perché non tutto ci è chiaro e, anzi, ravvisiamo delicate contraddizioni tuttora aperte in questo passaggio stretto dal modo tradizionale di teorizzare e pensare il marxismo e il superamento del capitalismo a un nuovo quadro teorico e politico, ancora tutto da costruire. E' necessario cercare di capire e ricapire in quale punto, in che modo, in che misura e rispetto a che cosa sia necessario compiere una rivoluzione copernicana del marxismo e del comunismo storici. I dubbi sono più delle certezze, ma è censurabile chi questa rivoluzione copernicana la rifiuta in partenza per paura che gli caschi un mondo, per pigrizia, per arroganza o per difendere micragnose prebende e minuscole posizioni di potere.

E' essenziale tuttavia che pur nel rispetto delle cose possibili - quelle impossibili già ce le propongono i capitalisti - questa rivoluzione copernicana non abbia nessuna accondiscendenza con l'iniziativa dei vari agenti capitalistici in conflitto tra loro.

Il cinico Herry Lime sulla ruota del Prater ricordava i conflitti che generarono il Rinascimento italiano: «*In Italia, sotto i Borgia, per trent'anni hanno avuto assassini, guerre, terrore e massacri e hanno prodotto Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento. In Svizzera hanno avuto amore fraterno, cinquecento anni di pace e di democrazia e cosa hanno prodotto? L'orologio a cucito*». Per la cronaca quel geniale monologo non era in copione ma fu inventato lì per lì dal sommo Orson Wells durante la ripresa. E aveva proprio colto nel segno. Nel Capitolo VI.3 della Parte Prima, abbiamo infatti accennato al rapporto tra interessi capitalistici dei Medici e nascita del Rinascimento fiorentino. Ma Herry Lime era un mafioso che vendeva penicillina taroccata agli ospedali facendo morire i bambini. Non era mica un anticapitalista! E nell'imperialismo ci sguazzava fino al collo!

In realtà attendersi che una comunità rimanesse indifferente al flagello della disoccupazione, alla trasformazione di industrie e di occupazioni e alla tortura morale e psicologica che le accompagnava, semplicemente perché gli effetti economici potevano alla lunga essere trascurabili, era un'assurdità.

Karl Polanyi, "La grande trasformazione"

II. Ipotesi di lavoro sui caratteri della crisi sistemica

Siamo così giunti alle conclusioni che, come si è detto all'inizio di questo lavoro, saranno parziali. Per ora possiamo solo operare per approssimazioni successive, nella speranza che siano corrette.

Le nostre conclusioni inizieranno con una ricapitolazione di quanto precedentemente esposto partendo da un punto di vista molto differente. Assumerò infatti esplicitamente come elemento esplicativo la relazione di base che finora era solo trapelata tra le righe: il *rapporto tra Capitalismo e Natura*. Da questo nuovo punto di vista rivedremo i ragionamenti fin qui svolti e la stessa metodologia usata. Infine sulla base delle nuove acquisizioni che ne risulteranno azzarderò una previsione sulla prossima fase della crisi sistemica. Secondo questa previsione *in breve tempo dovremo rivedere radicalmente le ipotesi da cui derivare le decisioni politiche*, perché lo scenario sarà molto diverso e quello che oggi ci appare come una costante, ad esempio la finanziarizzazione e la globalizzazione, risulterà essere un fenomeno ricorsivo, oggi nella sua fase declinante.

1. *Sul capitalismo termoindustriale occidentale*

1. Il capitalismo non si sviluppa solamente tramite forze, risorse e processi endogeni quali il rapporto di sfruttamento. Se ciò fosse le società capitalistiche sarebbero collassate in poco tempo o non sarebbero mai sorte. Invece il capitalismo è stato in grado di superare una crisi dopo l'altra. Se l'estrazione di plusvalore e il coniugato processo di realizzazione formano il *nucleo* del modo di produzione capitalistico, il suo vero e proprio *kernel* nel senso che i risultati di tutte le funzioni della società capitalistica *in ultima istanza* in esso si devono rispecchiare e ad esso devono essere ricondotti, i salti in avanti nei processi che formano questo nucleo, e quindi l'espansione e la riproduzione del capitalismo, sono avvenuti facendo massicciamente leva su forze esogene. Usiamo il termine "esogeno" in relazione a un dato rapporto di aggiunta **T-D** (intrecciato quindi a un rapporto **P-V**) e non nell'eccezione, relativa solo a **D** che si usa in Economia quando si parla ad esempio di "shock esterno"⁵⁵.

Ricordiamo l'avvio stesso, basato sulla forza dello Stato, del capitalismo occidentale durante il processo di accumulazione primitiva in Inghilterra. Oppure il volano offerto dal debito pubblico e le crisi, che accelerano i fenomeni di concentrazione e centralizzazione. Infine ricordiamo le innovazioni di processo e di prodotto nella cornice della "distruzione creatrice".

Questi fattori alterano i "normali ritmi" dell'accumulazione che da sola non potrebbe garantire la riproduzione del rapporto sociale capitalistico proprio a causa delle sue intrinseche contraddizioni che si riverberano mutuamente sul versante della realizzazione (come la concorrenza) e quello della produzione (ad esempio con l'aumento della composizione organica del capitale e la caduta di fase del saggio di

⁵⁵ Nella misura in cui gli shock su un rapporto **T-D** si ripercuotono su **D** essi sono eventualmente interpretabili, seppur parzialmente, col ricco apparato formale di alcuni rami dell'Economia (si veda ad esempio Ryuzo Sato, Rama Ramachandran, *Symmetry and economic invariance*. Kluwer Academic Publishers, 1998).

profitto⁵⁶). Queste contraddizioni pongono dei limiti che devono quindi essere superati con interventi esogeni al processo di accumulazione in senso stretto.

E' una sorta di coazione a ripetere perché il capitalismo occidentale nasce proprio grazie al concorso di fattori "esterni", tra i quali spiccano il commercio di lunga distanza e la rapina coloniale⁵⁷. Ma non sono gli unici.

2. Nella più volte citata lettera di Karl Marx a Vera Zasulič, l'autore del *Capitale* apriva implicitamente un grosso problema storico: la divergenza della traiettoria politica, economica e sociale dell'Occidente rispetto ad altre grandi formazioni sociali come la Russia. La divergenza tra la traiettoria occidentale e quella cinese è ancora più sorprendente, dato che la Cina fino al XVIII secolo appariva come un centro ben più potente e organizzato, così come in misura poco minore lo era l'India.

Per quali ragioni ad un certo punto l'Occidente avrebbe avuto la crescente capacità di soggiogare questi potentissimi centri e sviluppare il capitalismo industriale che noi oggi conosciamo, imponendolo al resto del mondo?

La questione è molto complessa ed è nota come la "Grande Divergenza". Il termine fu introdotto nel 1996 da Samuel Huntington e ripreso quattro anni dopo da Kenneth Pomeranz nel suo libro "*La Grande Divergenza: la Cina, l'Europa e la Nascita dell'Economia Mondiale Moderna*". Precedentemente lo stesso problema era stato affrontato da Eric Jones nel libro "*The European Miracle: Environments, Economies and Geopolitics in the History of Europe and Asia*". Come si evince da questo titolo, i fattori che possono fornire una spiegazione sono molteplici e collegati alla geografia fisica, alle risorse, alla cultura, alle istituzioni, alle capacità militari e alle relazioni internazionali. Non è ovviamente possibile affrontare qui l'argomento. Tuttavia alcune dinamiche sono estrapolabili da quanto è stato detto finora.

Innanzitutto abbiamo visto la superiorità dei Paesi europei nella conduzione della guerra. A sua volta essa era dovuta ai continui conflitti che le nazioni europee dovevano condurre in un continente spezzettato in molteplici formazioni sociali particolari che insistevano sul medesimo ambiente fisico-economico⁵⁸. Abbiamo anche visto la necessità di un'isola piccola e scarsamente popolata come l'Inghilterra di

⁵⁶ Per l'utilizzo del termine "di fase" invece che "tendenziale" si veda Parte Prima, Capitolo VIII.5.

⁵⁷ Se questo è il carattere generale, lo specifico corso francese è invece ibrido. La Francia era più grande, più ricca e più popolosa della Gran Bretagna. Secondo le stime di Angus Maddison, nel '600 il Pil della Francia e la sua popolazione erano il 300% di quelli britannici e nel '700 erano ancora il 250%, anche se per quella data rispetto al Pil pro capite, e quindi al valore aggiunto, la Gran Bretagna iniziava a essere sensibilmente in vantaggio (si noti che durante tutto il Rinascimento fu l'Italia a essere al vertice mondiale del Pil pro capite, per essere superata dall'Olanda solo nel '600 - un'altra riprova che potere territoriale e potere economico non coincidono necessariamente). Proprio perché più popolosa e con un'agricoltura più ricca, la Francia era meno stimolata a colonizzare formalmente i Paesi con i quali commerciava (si veda Parte Prima, Capitolo VI.3). E questo, come ormai sappiamo, causò il suo declino relativo rispetto alla Gran Bretagna.

⁵⁸ E' stato ipotizzato che questo spezzettamento sia stato favorito dai numerosi *limes* fisici presenti nel nostro continente (fiumi, catene montuose) in assenza di una forza egemone che potesse mantenere una coesione, come lo era stato l'Impero Romano.

proiettare la propria potenza all'esterno, con esiti dapprima sfortunati (guerra dei Cento Anni), ma in seguito vincenti, come la conquista dell'India⁵⁹.

3. Le imprese della piccola Inghilterra hanno iniziato ad avere fortuna quando le logiche **T** e **D** si differenziarono con nettezza e si allearono nella loro autonomia. A quel punto la logica territorialista inglese, che spinse a dover compensare la perdita delle Indie Occidentali, dovuta alla guerra d'indipendenza americana, con un'accelerazione nella conquista delle Indie Orientali, fece da volano ai processi capitalistici di accumulazione. Rispetto a ciò il carattere misto, commerciale, amministrativo e militare, della Compagnia delle Indie Orientali fu per tutta una fase non solo fondativo della potenza capitalistica britannica, ma anche emblematico: in termini moderni potremmo dire che lo Stato inglese "privatizzò" alcune sue funzioni specifiche ritenendo non solo più economico ma anche politicamente più prudente che esse fossero svolte da una società per azioni (delle quali il governo non ne possedeva neppure una), tranne poi re-internalizzarle nei processi di formazione dello Stato quando la complessità del sistema industriale e commerciale inglese crebbe a un punto tale da richiedere una *rispecializzazione delle funzioni territoriali di accumulazione del potere e di quelle capitalistiche di accumulazione del denaro*⁶⁰.

Infine nel Capitolo I.2 abbiamo sottolineato le trasformazioni filosofiche ed epistemologiche che permisero di configurare uno *spazio culturale, simbolico e ideale* che favorì la differenziazione tra il Potere del Denaro e il Potere del Territorio, così come abbiamo visto la necessità del primo di doversi comunque alleare col secondo, non

⁵⁹ A riguardo si possono notare alcune cose interessanti per il nostro discorso. L'iniziale fase della Guerra dei Cento Anni risultò favorevole all'Inghilterra grazie ad alcuni elementi "paradossali". Tra quelli più interessanti troviamo l'uso dell'arco lungo (*longbow*) contro il quale la cavalleria pesante feudale francese poteva poco. Il paradosso consiste nel fatto che l'arco lungo era usato perché meno costoso delle balestre e quindi più conveniente per gli Inglesi, *più poveri* dei Francesi. La preparazione all'uso di questa difficile arma (ci volevano anni di addestramento) era dovuta sia alla tradizione sia alle precedenti esperienze di utilizzo nelle battaglie contro i Gallesi e gli Scozzesi dovute al ritardo inglese nell'unificazione territoriale. Battaglie che forgiarono la coesione degli eserciti inglesi. Furono quindi tre fattori negativi (povertà, disunione territoriale, guerre) che indussero il vantaggio iniziale dei re inglesi. Inoltre il forte controllo del Parlamento in materia fiscale su un sovrano che però aveva un controllo capillare del territorio su cui regnava, permetteva una coesione sociale che invece in Francia era precaria, tanto che le prime sconfitte portarono alla ribellione dei borghesi di Parigi (rivolta di Étienne Marcel del 1358) alla quale la Corona di Francia rispose con una controffensiva che, a causa delle imposizioni fiscali che richiese, provocò a sua volta la rivolta dei contadini (le *jacqueries*). In questa congiuntura si vide all'opera uno schema simile a quello descritto da Engels riguardo la successiva guerra dei contadini in Germania (la *Bauernkrieg*), ovvero il rifiuto dei borghesi di allearsi coi contadini contro i signori. Si noti che la coesione sociale in Inghilterra era dovuta a un'*anticipazione del rapporto di aggiunta T-D*: i proto-borghesi inglesi non mettevano in discussione le prerogative territoriali del sovrano, bensì quelle fiscali.

⁶⁰ Il punto di svolta ebbe ancora una volta una causa territorialistica. Fu infatti il *Great Mutiny* del 1857 (o "Prima guerra d'indipendenza indiana"), che spinse la regina Vittoria a riprendere in mano la gestione territoriale delle Indie, mentre il declino economico della Compagnia fu proporzionale alla crescita delle necessità di esportazione, piuttosto che di importazione, delle industrie inglesi.

solo per questioni concernenti le capacità di conduzione della guerra, ma per la necessità di avvalersi delle capacità del personale tardo-signorile nella conduzione dello Stato per tutto il lungo periodo in cui la formazione di personale politico borghese fu in gestazione.

Come sfondo a tutte queste dinamiche abbiamo scorto la necessità dell'Europa di recuperare il controllo dei mezzi di pagamento mondiali accumulati nell'Oriente asiatico e in India. Ciò che portò all'espansione dei traffici mercantili di lunga distanza e alla nascita dei mercanti-banchieri europei, nucleo di quel Potere del Denaro non più subalterno bensì alleato ai diversi Poteri del Territorio.

4. Quindi la Grande Divergenza in fondo era stata preparata da uno stato di *debolezza* dell'Europa rispetto alla Cina, finanziaria, economica, organizzativa e politica.

Ma se questo è il quadro preparatorio, la causa scatenante fu un ulteriore fattore di debolezza che iniziò a emergere a metà del XVII secolo: una *crisi energetica*.

Questo fenomeno è stato analizzato da diversi ricercatori e tuttavia è poco presente nella letteratura marxista⁶¹:

[...] ai due capi dell'Eurasia le necessità di una crescente popolazione erano affrontate nel modo usuale, cioè utilizzando più lavoro per aumentare la resa per ettaro. L'intensità di lavoro in agricoltura aumentava, cioè si utilizzavano più ore di lavoro per ogni appezzamento di terra. Tuttavia dato che la produttività della terra aumentava, ma a un ritmo inferiore all'incremento del numero di lavoratori, la produttività del lavoro diminuiva. Così la pressione demografica fu compensata a spese di un declino della produzione pro capite e quindi degli standard di vita. [...] Dato che una diminuzione della resa del lavoro significava un minore compenso per il lavoro, la spinta a rimpiazzare il lavoro con capitali e tecnologia iniziò a ristagnare. Perché rimpiazzare il lavoro con le macchine se il lavoro era così a buon mercato? L'intensificazione del lavoro si trasformò perciò in una trappola. Più lavoratori significava più produzione la quale permetteva un aumento demografico che, a sua volta, stimolava l'intensificazione del lavoro e la riduzione del capitale. Una volta che questa tendenza si mise in moto divenne difficile liberarsene. La conclusione paradossale è che i livelli di vita tendono a declinare precisamente in quelle agricolture dove la produzione per unità di terra è al suo culmine. *L'inizio della Crescita Moderna in Europa fu per l'appunto una deviazione da questo percorso normale.* (Malanima, 2006, p. 111 - trad. e corsivo miei).

Tale deviazione fu drammaticamente sollecitata dal peggioramento delle condizioni climatiche causato dalla Piccola Era Glaciale, con tre periodi di freddo particolare iniziati nel 1650, nel 1770 e, l'ultimo, nel 1850, intervallati da periodi poco più caldi.

E qui entrò in gioco in Europa un altro fattore di svantaggio: la tradizionale minore produttività delle agricolture europee rispetto a quelle asiatiche (dovuta a fattori fisici, al tipo di colture e al tipo di irrigazione) in relazione al fabbisogno calorico⁶².

⁶¹ Cosa che ne fa trasparire il generale economicismo che è in diretto contrasto col preteso materialismo: la "materia" viene completamente sussunta - ignorando le proteste di Marx stesso - non in un rapporto sociale, dove essa continua ad essere protagonista («*Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso ...*»), bensì in un rapporto economico pronto a essere idealizzato.

⁶² Si stima che nelle economie asiatiche basate sul riso fosse sufficiente un ettaro di terra per famiglia (quindi con scarso bisogno di lavoro animale) contro i 10 ettari di terra richiesti

Così mentre in Cina la razionalizzazione dell'agricoltura ad alta intensità di lavoro fu in grado di ribaltare l'usuale direzione malthusiana di causa-effetto, che asserisce che il livello della popolazione è determinato dal ritmo dello sviluppo agricolo, in Europa invece bisognò ricorrere ad altri mezzi, perché i limiti previsti da Malthus nel suo "*Essay of the principle of the population*", non a caso pubblicato nel 1798, cioè nel pieno del secondo periodo della Piccola Era Glaciale, sembravano raggiunti (*ivi*, p. 116).

Dato che in Europa l'energia solare raccolta in superficie e sfruttata dall'agricoltura non era sufficiente, si dovette metter mano all'energia solare immagazzinata sottoterra: la cosiddetta "foresta sotterranea" dei giacimenti di carbone.

L'epoca del *capitalismo termoindustriale* stava iniziando.

5. Manca però ancora un ingrediente purtroppo comunemente ignorato dalle analisi socio-ecologiche: la *disponibilità finanziaria* per iniziare il processo. Sappiamo che tale disponibilità finanziaria era concentrata in Asia. E quindi lì fu acquisita estendendo il commercio alla rapina. Il "salto tecnologico" fu sostenuto da un salto nel ritmo di accumulazione dei mezzi di pagamento. Troppo lento quello permesso dal commercio di lunga distanza, occorre andare a prelevarli direttamente in altri modi: con la forza. Qui entrò in gioco una diversa forma di energia: la polvere da sparo. Il ricco Bengala venne saccheggiato e tutto l'impero Moghul venne funzionalizzato allo sviluppo del centro metropolitano. In seguito toccò alla Cina⁶³. Nell'emisfero occidentale l'approvvigionamento finanziario fu garantito dal commercio triangolare atlantico basato sulla tratta degli schiavi, il commercio di cotone e grano dall'America alla Gran Bretagna e di prodotti finiti in senso inverso. Lo abbiamo visto in vari luoghi e lo ricordiamo per suggerire una schematizzazione geometrica: l'avvento del capitalismo termoindustriale occidentale è il risultato della ricerca di energia solare lungo due direttrici: quella *verticale*, con le miniere di carbone, e quella *orizzontale*, con lo sfruttamento, nelle colonie e nei Paesi tributari, di terra e di forza-lavoro schiavizzata o semi-schiavizzata e con l'appropriazione dei prodotti di tale energia, correnti (cotone, grano, tè, tessuti, ecc...) o nella forma di ricchezze precedentemente accumulate.

Abbiamo a questo punto gli elementi per capire perché, come è stato accennato nel Capitolo I della Parte Prima, secondo Giovanni Arrighi e Samir Amin *il capitalismo termoindustriale occidentale nasce da un processo di estroversione con una direzione retrograda*, "innaturale" per dirla con Smith: invece di andare dallo sviluppo dell'agricoltura a quello dell'industria e infine al commercio estero, si ebbe l'esatto contrario, con in più, aggiungiamo, il carattere iniquo, rapinoso, che a causa di questa direzione retrograda dovette assumere tale commercio estero, che infatti si combinò con il colonialismo⁶⁴.

6. Il moderno capitalismo termoindustriale occidentale appare quindi come un frutto molto particolare di condizioni e fattori di diversa natura, così che ben difficilmente

dall'agricoltura europea basata sul grano (quindi con maggior bisogno di aiuto del lavoro animale e dei relativi alimenti).

⁶³ Mentre la Cina utilizzava quella forma di energia per pacifici fuochi d'artificio, l'Inghilterra capiva che poteva utilizzarla per sottomettere la Cina. Le serissime cannoniere britanniche non potevano di certo essere battute dalla festosa nave di marmo fatta costruire dall'imperatrice Cixi al posto di una flotta da guerra.

⁶⁴ Si veda anche il capitolo IV.1 di Pomeranz, *cit.*

può essere considerato come un esito necessario e tanto meno permanente della storia umana. Questi fattori si intrecciano, convergono, sono spesso legati da un rapporto di causa-effetto. Altre volte emergono quasi casualmente. A volte è persino difficile separare la casualità dalla causalità.

Nella vicenda della conquista del Bengala, come abbiamo visto, la *casualità* della presenza degli Inglesi nell'area era dovuta al ritiro improvviso dei Francesi, che dal canto loro erano stati la *causa* di quella presenza. Questo ennesimo paradosso è spiegabile con l'opposizione dei due tipi di logica che stiamo analizzando. In Francia prevaleva la *logica capitalistica* a causa del declino politico della nobiltà terriera, legato alla summenzionata difficoltà che incontrava l'agricoltura in Europa e che si sommò a tutte le altre dinamiche che fecero emergere la classe borghese proto-industriale. In Inghilterra, invece, fu il prevalere della *logica territorialista* a creare le condizioni perché la più debole borghesia proto-industriale inglese si trasformasse nella potentissima borghesia industriale del XIX secolo, in associazione con la *casuale* ampia e conveniente disponibilità di "foresta sotterranea" in Inghilterra e nel Galles.

Quanto sopra esposto dimostra che concentrarsi su un solo fattore, su una sola dimensione, o una sola sequenza causa-effetto, non permette di considerare i problemi nella loro pienezza e complessità e quindi di elaborare reali soluzioni. In particolare rileviamo come una visione ristretta della crisi energetica (da sola o accompagnata da considerazioni sulla crescita demografica) non possa portare molto in là.

La crisi energetica che l'Europa dovette affrontare tra il XVII e il XIX secolo ha avuto precondizioni e postcondizioni che provenivano e agivano a tutti i livelli e su ogni dimensione (climatica, ecologica, sociale, politica, istituzionale, organizzativa, tecnologica, simbolica, economica e finanziaria). Parimenti l'attuale crisi energetica deve essere considerata sotto tutti questi punti di vista intrecciati.

Il termine stesso "crisi energetica" si presta a letture troppo settoriali. Bisognerebbe dire "crisi energetica del capitalismo termoindustriale a predominio occidentale", dove il termine "capitalismo" serve a ricordare il concorso di contraddizioni di carattere sociale, economico, fisico e politico e l'aggettivo "occidentale" ci ricorda che siamo solo una parte del mondo non tanto grande come pensiamo.

2. *Su capitalismo e natura*

1. Quanto sopra esposto obbliga a passare da una concezione meccanicamente focalizzata sui deleteri effetti dell'industrializzazione sulla Natura a una visione dialettica che scavi nell'intreccio tra le contraddizioni del processo di accumulazione e quelle che si riscontrano nella sfera ecologica. Utilizzerò le acquisizioni offerte da questo approccio, che è un notevole passo avanti relativamente recente, reinterpretandole con l'apparato concettuale di cui ci siamo dotati, la cui base è costituita dai doppi movimenti che il capitalismo induce nelle società concrete in cui si sviluppa. Partiamo quindi da una contraddizione fondamentale: *«il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso»*.

Lo sfruttamento della natura è parte di questo limite, in quanto è parte della produzione infinita a fini non sociali e quindi in contrasto con la società *nella* natura. Società e natura non sono dissimili nell'ottica *rovesciata* capitalistica, sono entrambi "fattori abilitanti", complessi dinamici di cui appropriarsi e da riprodurre con le regole

capitalistiche di riproduzione. Estendendo quindi in modo naturale il suggerimento di David Harvey di pensare in termini di «*conflation of ecological and social projects*» (Harvey, 1993, p. 31), cioè di fusione, combinazione, di progetti sociali ed ecologici, possiamo dire che *ogni progetto sociale è un progetto geo-socio-ecologico*. Analogamente estendiamo alla società l'affermazione di Marx che per il capitalismo la natura è un «*dono gratuito*». La loro “gratuità” non sta nel fatto che esse non richiedano un lavoro produttivo e riproduttivo, ma che esso può, *finché i limiti geo-socio-ecologici lo permettono*, essere suddiviso in una parte *interna* e una parte *esterna*, dove i due aggettivi sono riferiti alle *posizioni relative* dei centri produttivi nella *gerarchia ramificata dalle formazioni geo-socio-ecologiche particolari*. E' questa dialettica interno/esterno che fa sì che il capitalismo non si curi delle sofferenze della società e della natura, se non nella misura in cui esse entrano in contrasto con il processo di valorizzazione *e solo nella misura in cui il capitalismo può intervenire su queste sofferenze senza negarsi*.

Nella sua formulazione limite, questa contraddizione è colta da Marx quando afferma che il capitalismo farebbe volentieri a meno della forza lavoro, ma non può. Infatti, dato che la forza lavoro non solo è natura-nella-società, cioè natura socializzata tramite il suo rovesciamento, ma è anche società-nella-natura, cioè limite sociale a quel rovesciamento reificante, *il capitalismo farebbe volentieri a meno della società e della natura, dell'operaio e del valore d'uso. Ma non può farlo*.

Detto in altri termini, il capitalismo vorrebbe un mondo fatto a immagine del dualismo cartesiano, col soggetto (il capitalismo) da una parte e dall'altra un oggetto (la “socio-natura”) esente dalle contraddizioni che il soggetto in esso genera e soprattutto quelle indotte dalla sua necessità di riprodursi materialmente e socialmente (cosa testimoniata anche dal tentativo di occupare tutto il ciclo delle 24 ore con i processi di produzione e realizzazione - cosa che tra l'altro ha come conseguenza che è difficile distinguerli⁶⁵). D'altronde che altro clima culturale stava preparando la rivoluzione filosofica dell'empirismo inglese se non quello che avrebbe permesso «*[a]gli Stati e [a]i capitali europei di vedere il tempo come lineare, lo spazio come piatto ed omogeneo e la “natura” come esterna alle relazioni umane*»? (Moore, 2011, pp. 110)⁶⁶. Ma dato che l'uomo entra in contatto con la natura solo socializzandola, nella società rovesciata il capitalismo le impone i suoi fini e i suoi mezzi così che i limiti naturali diventano immediatamente limiti sociali e i limiti sociali diventano immediatamente limiti naturali. Perché *la natura si manifesta all'uomo attraverso la sua organizzazione sociale e da essa è trasformata*⁶⁷.

⁶⁵ Su questo punto si rimanda ancora al Capitolo V.4 della Parte Prima.

⁶⁶ Su questo punto si veda qui il Capitolo I.2. Il titolo principale del lavoro di Moore, “*Ecology, capital, and the nature of our times*”, riecheggia il sottotitolo del lavoro fondamentale di Arrighi, “*Money, power and the origins of our time*”, e può essere considerato una sorta di memorandum per rileggere Arrighi dal punto di vista dei sistemi socio-ecologici.

⁶⁷ Anche nelle “catastrofi naturali”. A noi Italiani basta ricordare la tragedia del Vajont, perché questo ci appaia subito chiaro. Ma anche il disastroso maremoto del dicembre 2004 che si scatenò contro una fascia costiera alterata dalla ricerca del profitto: dagli alberghi costruiti sulle spiagge, ovvero laddove l'uomo tradizionalmente si guardava bene dal costruire, ai chilometri di foreste di mangrovie - tradizionali barriere alle onde di marea - distrutti per far posto ad allevamenti intensivi di gamberetti, a raffinerie e altro (nel Novecento in India sono stati distrutti più di 2,5 milioni di ettari di foreste di mangrovie - cfr. Vandana Shiva, *La lezione dello*

Ne segue che i “limiti fisici” si presentano come limiti geopolitici, sociali, economici e organizzativi. Quindi *i “limiti sociali” della natura si possono rivelare prima di quelli fisici.*

2. *La finanziarizzazione è il massimo tentativo di valorizzazione senza società, senza natura, senza forza-lavoro.* Da qui i miti della scomparsa della legge del valore. Ma è qui, al contrario, che il modello di Marx di un’*economia di puro debito* tratteggiato nel III Libro del *Capitale* si rivela proprio come il compimento della legge del valore. Il concetto stesso di *debito*, consustanziale alla sfera finanziaria, cioè la differenza tra una ricchezza futura da restituire e una ricchezza passata anticipata, tra un futuro che guarda indietro e un passato che guarda avanti, insomma il paradosso di un presente condizionato dal futuro, non fa altro che rilanciare il richiamo della foresta al quale il capitale deve necessariamente rispondere: *la natura infine è la fonte di ogni ricchezza* mentre il *lavoro alienato* (che è natura-nella-società capovolta e quindi natura anch’essa capovolta) *è la fonte del valore*, ovvero di ciò che fornisce *l’unica metrica della ricchezza* nella società capitalistica. La teoria del valore di Marx si rivela quindi essere una teoria della trasformazione capitalistica della natura, ovvero della sua mercificazione⁶⁸.

Dualmente anche la natura interviene non come fattore esterno ma come natura-nella-società (capovolta), ovvero come *natura prodotta* per i processi capitalistici, che appare sia direttamente come input, cioè natura da trasformare in merci, sia indirettamente, ad esempio come consumo di energia extraumana ed umana per incrementare la produttività. In entrambi i casi si ha una contropartita in termini di entropia (si veda anche il Capitolo V.3 della Parte Prima).

I processi e i cicli capitalistici hanno quindi a che fare intrinsecamente col concetto di “limite naturale”. Limiti naturali hanno spinto verso il capitalismo termointerindustriale occidentale, come si è visto. Si tratta ora di vedere se nuovi limiti naturali possono o meno produrre un capitalismo 2.0, non termointerindustriale. Credo che oggi nessuno sia in grado di rispondere. Tuttavia possiamo cercare di indagare le premesse a una risposta.

3. I limiti naturali sono limiti per il capitalismo perché esso produce spazio e tempo divergenti dallo spazio e dal tempo sociali e naturali (come testimoniano i conflitti e il principio d’entropia): *i limiti alla produzione dello spazio e del tempo sono lo spazio e il tempo.*

La finanziarizzazione non può sottrarsi a questi limiti. Se potesse non ci sarebbe alcun motivo per chiedere massacri sociali. Se ciò accade è perché è, letteralmente, *nella natura di ogni modo di essere del rapporto sociale capitalistico:*

Il valore si intreccia assieme alle eteree valenze del capitale finanziario e alle prosaiche routine della vita di tutti i giorni in nuove cristallizzazioni di potere e profitto, guidate dalla merce. Sotto questa luce, le relazioni apparentemente esterne del capitalismo verso la natura - rese dai concetti popolari di *metabolic rift*, di scambio ecologico ineguale e di impronta ecologica - si rivelano come relazioni interne, costitutive di nuove e profondamente irrequiete configurazioni socio-ecologiche. Come ci muoviamo dalla logica del capitale alla storia del capitalismo la

tsunami, In “L’Ecologist italiano”, N. 2). Fin troppo evidente la controprova della tragedia di Fukushima del 2011.

⁶⁸ Moore insiste correttamente sulla centralità della teoria del valore ma non credo sia nel giusto quando afferma che Arrighi l’ha abbandonata per assumere al suo posto il concetto di “combinazioni di input e output”. Come sappiamo, il dominio del discorso di Arrighi non coincide con quello di Marx (si veda anche oltre).

tensione multiforme tra l'internalizzazione e l'esternalizzazione della natura viene in superficie (Moore, *op. cit.* pp. 109-110)⁶⁹.

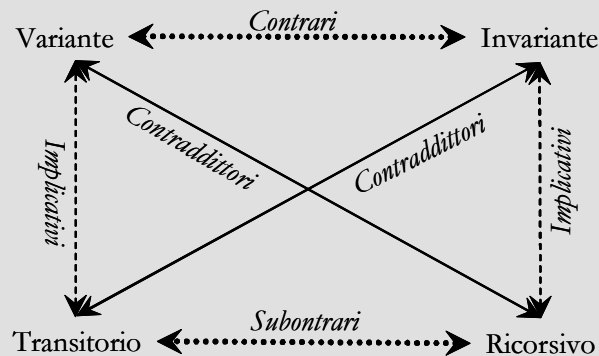
La società e la natura per il capitalismo sono dunque sia *ambienti esterni* in cui muoversi e operare, sia *mondi* da rappresentare e da produrre per *internalizzarli*. Questa internalizzazione entra in contraddizione con la pretesa del capitalismo di vedere sia la natura sia la società come entità altre, meramente misurabili e funzionalizzabili. Insomma come dei servi al di fuori della dialettica servo/padrone.

Quella pretesa e parzialmente giustificata dal fatto, già ricordato nel Capitolo V.4 della Parte Prima, che col lavoro l'uomo trascende l'ontologia organica perché segue un progetto, perché esplica un'intenzionalità, come sottolinea Lukács (e di fatto Agamben fa lo stesso discorso analizzando la rappresentazione del mondo tramite il linguaggio). Ma l'intenzionalità è comunque nella natura, non fuori di essa. La differenza tra l'ontologia (e la storia) naturale e quella sociale non deve far credere che Natura e Società non siano l'una nell'altra. Come si vedrà, quella pretesa è una necessità legata al profitto e il capitalismo l'ha realizzata parzialmente, suddividendo la Natura in una parte "interna" e in una parte "esterna" relativamente alla gerarchia ramificata dei centri di sviluppo.

4. Pensare quindi che la natura non condivida le contraddizioni sociali del modo di produzione capitalistico (ossia che essa sia cartesianamente distinta dalla società capovolta) non ha senso. La risposta alla domanda se nuovi limiti possono spingere a un nuovo capitalismo deve quindi tener conto di tutti gli effetti cumulativi di queste contraddizioni. E il compito non è semplice, perché ne rimanda a un altro simile ma di carattere più generale e di notevole complessità: *distinguere ciò che è variante all'interno degli evidenti schemi strutturalmente ricorsivi della storia del capitalismo.*

⁶⁹ Il concetto di "metabolic rift" (frattura ecologica) gioca un ruolo chiave nel marxismo ecologico. È stato introdotto da John Bellamy Foster nel suo classico "Marx's Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology" e amplia una fondamentale intuizione contenuta nel Libro I del *Capitale* riguardo la frattura tra natura e società capitalistica causata dall'asimmetria energetica tra città e campagna: «Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalistica accumula in grandi centri, essa accumula da un lato la forza motrice della società, dall'altro turba il ricambio organico fra uomo e terra, ossia il ritorno alla terra degli elementi costitutivi della terra consumati dall'uomo sotto forma di mezzi alimentari e di vestiario, turba dunque l'eterna condizione naturale di una durevole fertilità del suolo. Così distrugge insieme la salute fisica degli operai urbani e la vita intellettuale dell'operaio rurale. [...] Come nell'industria urbana, così nell'agricoltura moderna, l'aumento della forza produttiva e la maggior quantità di lavoro resa liquida vengono pagate con la devastazione e l'ammorbamento della stessa forza-lavoro. E ogni progresso dell'agricoltura capitalistica costituisce un progresso non solo nell'arte di rapinare l'operaio ma anche nell'arte di rapinare il suolo; ogni progresso nell'accrescimento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, costituisce insieme un progresso della rovina delle fonti durevoli di questa fertilità. Quanto più un paese, per esempio gli Stati Uniti dell'America del Nord, parte dalla grande industria come sfondo del proprio sviluppo, tanto più rapido è questo processo di distruzione. La produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: la terra e l'operaio» (Marx, 1970a, vol. 2, pp. 218-219, sott. mie). Non solo: l'appropriazione di natura "esterna" è un processo costitutivo del capitalismo in quanto fornisce un «contributo occulto al risparmio energetico [del Paese dominante] grazie alle importazioni ottenute con il ricorso alla coercizione» (Pomeranz, *cit.*, p. 422).

Affronteremo questo compito con delle opposizioni metodologiche date da quattro meta categorie interpretative: *invariante* (*i*), *variante*, (*v*), *ricorsivo* (*r*) e, infine, *transitorio* (*t*), che possiamo disporre in un *quadrato semiotico*⁷⁰:



E' necessario distinguere ciò che è strutturalmente invariante da ciò che costituisce una novità, una variazione, e ciò che è transitorio da ciò che è ricorsivo; ma occorre anche capire se una variazione diventa ricorsiva (*vr*), diremo allora che siamo di fronte a una *morfogenesi*; o è transitoria (*vt*), si ha allora una combinazione che chiameremo *congiuntura*; se un'invarianza è ricorsiva (*ir*), si avrà una *stabilità strutturale*; se è transitoria (*it*), una combinazione che possiamo chiamare *cumulazione*. Vi sono varie difficoltà. La prima è che un fenomeno per essere ricorsivo deve subire una transizione di fase, come è illustrato dalla combinazione che forma il triangolo rettangolo inferiore destro, che rivela che la ricorsività è data da due elementi contraddittori: l'invarianza e la transitorietà. Nella ricorsione è quindi insita la possibilità di rottura irrimediabile. Una seconda difficoltà, di diverso tipo, deriva dal fatto che i termini delle coppie contrarie possono emergere in piani d'analisi differenti. Solitamente l'invarianza appare a livello concettuale e la varianza a livello storico; lo stesso per il ricorsivo e il transitorio. Se così non fosse la preoccupazione di Marx per il metodo dell'astrazione determinata non avrebbe molto senso. Invece ha un senso notevole perché nell'analisi *concreta*, cioè quella che deve dare *indicazioni politiche*, dobbiamo sempre essere coscienti che abbiamo a che fare con due movimenti: *concettuale* → *storico* e *storico* → *concettuale* (si veda il Capitolo II.3). Ad esempio è di vitale importanza capire se la finanziarizzazione, che è ricorsiva nelle crisi sistemiche, è in fase di transizione, se essa comporta effetti cumulativi strutturali, se essi porteranno a una nuova crisi o, al contrario, se i residui strutturali della finanziarizzazione saranno transitori, eccetera. Allo stesso modo è importante sapere quali sono gli effetti ecologici transitori, quelli cumulativi, quelli strutturalmente stabili, quelli in fase morfogenetica e, viceversa, come queste caratteristiche hanno influito e influiranno nella storia sociale umana. In altre parole, occorre sottrarsi al privilegio dell'analisi concettuale pura ma infondabile dal dato storico, sociale e bio-fisico; un "materialismo" totalmente idealista equiparabile alla comprensione del meccanismo di un virus che però è incapace di suggerire la cura giusta per il singolo e concreto malato. Quando non è addirittura imprigionata da un idiotismo specialistico che non consente nemmeno una diagnosi corretta seppur generica.

⁷⁰ *Cum grano salis*. Probabilmente queste meta-categorie e le loro connessioni non sono le uniche possibili (si veda la Nota 29 al Capitolo III.2 della Parte Prima). Quando qualche costruzione concettuale quadra *troppo bene* bisogna sempre chiedersi se non quadri *troppo*.

Ma c'è di più. Il ruolo dei fattori ecologici che hanno indotto il salto, la grande divergenza, del capitalismo termoindustriale occidentale, dimostra che non c'è semplicemente un rapporto (anche questo riconducibile al dualismo cartesiano) di causa ed effetto tra un modo di produzione e l'ambiente, ma che le trasformazioni ambientali sono *costitutive* delle trasformazioni sociali e quindi economiche. Sono parte attiva e non semplici complementi o conseguenze. Ne segue che ha perfettamente ragione Jason Moore quando suggerisce di parlare di "trasformazioni ecologiche" piuttosto che di "crisi ambientali", perché l'ambiente, come oggetto a se stante, non esiste e perché il significante "crisi" è usato per costruire un catalogo empirico di problemi sicuramente gravi che però ostacola la costruzione di «una teoria che includa siti non convenzionali della storia ambientale - diciamo, i centri finanziari o le fabbriche o l'espansione incontrollata delle periferie come storia ambientale» (Moore, *cit.*, p. 114).

E come negarlo? Le guerre con le loro distruzioni non fanno parte della storia ambientale? Lo smantellamento di un sistema di sanità pubblico non ha effetti biologici, come la diminuzione dell'aspettativa di vita o persino il prodursi di epidemie? Lo spostamento migratorio di milioni di esseri umani o il loro inurbamento non è storia ambientale? La risposta è: Sì, non soltanto perché banalmente l'uomo è parte della natura, ma anche perché quei fenomeni rivoluzionano le relazioni tra la società e la natura, ovvero rivoluzionano la società-nella-natura. Non esiste quindi cambiamento di fase della storia ambientale che non sia stato *contemporaneamente* cambiamento di paradigma nella storia sociale, obbligando o giustificando la riorganizzazione delle strutture di potere e di quelle economiche. L'avverbio "contemporaneamente" non deve trarre in inganno: la riorganizzazione delle strutture sociali per far fronte a un cambiamento ecologico non è univocamente determinata in tutto il sistema-mondo e di conseguenza, non lo sono nemmeno gli effetti di retrazione sulla natura-nella-società di detta riorganizzazione. L'esempio della Piccola Era Glaciale dimostra con chiarezza che per quanto esso fosse globale, i suoi effetti tuttavia non furono uniformi. Così come non lo furono gli effetti di retrazione, per quanto globali possano apparire. Dobbiamo rintracciare concretamente e logicamente i fenomeni condivisi e distinguerli da quelli che sono invece pertinenti ai diversi *fix spaziali* frutto delle differenti riorganizzazioni di un sistema-mondo che è definibile come un *fascio di relazioni* che connette entità e fenomeni *differenti*, come ad esempio stati-nazione, macro-aree o modi di produzione differenti.

5. Tenendo dunque conto che il mondo abitato dagli uomini è una complessità dinamica, possiamo capire meglio perché è più corretto dire che il capitalismo *crea* lo spazio-tempo e non solo che lo utilizza.

Innanzitutto la natura viene trasformata fisicamente (produzione spaziale) e circola nella società capitalistica come prodotto (produzione temporale⁷¹). Quindi la natura entra nell'orizzonte capitalistico prima perché è prodotta e in seguito perché è usata. In sintesi, viene "sfruttata".

In secondo luogo le risorse naturali sono distribuite in modo ineguale tra varie giurisdizioni e sfruttate in modo ineguale. L'imperialismo di tipo coloniale o

⁷¹ Per definizione le materie prime fanno parte del capitale circolante.

compradore ha il compito di far sì che lo sfruttamento delle risorse non sia vincolato dalla loro distribuzione fisica nel mondo. Questa è produzione di spazio geografico.

Infine le risorse naturali diminuiscono in misura direttamente proporzionale all'incremento dell'espansione materiale e, a sua volta, tale incremento aumenta ad ogni ciclo sistemico perché, come abbiamo visto, per rilanciare lo sviluppo dopo una crisi sistemica, il nuovo blocco egemone deve mobilitare più risorse sociali e naturali di quello precedente. Cosa che ha effetto sulle dimensioni appena descritte: occorre aumentare la produzione di natura e diminuire i tempi di circolazione della natura trasformata. Ma innanzitutto occorre assicurarsi la disponibilità delle risorse.

L'aumento di entropia indotto dalla produzione di spazio e di tempo combinandosi in un contrasto ogni volta più violento con *limes* fisici, biologici, sociali, politici, geopolitici e culturali, fa sì che i *cicli* sistemici operino su condizioni *cumulative* di degrado geo-socio-ecologico che implicano una progressiva contrazione dei periodi di sviluppo sistemico, una progressiva espansione dei periodi di caos sistemico, una riorganizzazione in sempre maggiore profondità e ampiezza del capitalismo e della sua funzione base, la mercificazione.

In più, questi *limes*, essendo endogeni allo sviluppo capitalistico, non vengono abbattuti ma *spostati*⁷². Ad essi si aggiungeranno nuovi *limes* imprevisi che coi primi creeranno barriere sempre più formidabili (la storia recente della ribellione dei Paesi emergenti a una associazione subordinata ai processi di accumulazione guidati dal vecchio centro capitalistico è una chiara illustrazione di questo fenomeno).

Quindi le crisi delle risorse naturali si manifestano e si manifesteranno agli uomini tramite il reticolo di relazioni inclusive ed esclusive disegnato dalle istituzioni e dalle organizzazioni sociali, fra cui quelle economiche, che essi si danno.

Detto da un altro punto di vista i *limes* fisici, essendo geo-socio-ecologici, devono essere storicizzati⁷³. Ciò vuol dire che l'esaurimento o la disponibilità di risorse non devono essere valutati in assoluto ma "parametrizzati" dall'esaurimento del fascio di relazioni che definisce il particolare *complesso natura-nella-società di un ciclo egemonico* e dalle successive fasi della crisi sistemica che accompagna questo esaurimento. Fasi che sono condizionate dalle caratteristiche del ciclo egemonico che sta morendo, ma non in modo deterministico. Dette caratteristiche riguardano il livello di *accumulo* delle contraddizioni sottostanti la crisi sistemica e il modo in cui essa si presenta, che fa sì che le possibilità della sua gestione capitalistica diminuiscano a ogni ciclo. Tuttavia varie scelte sono possibili anche se non in misura eguale per tutti gli attori, protagonisti o comprimari.

⁷² Quelli fisici, ad esempio, tramite innovazioni tecnico-scientifiche; quelli geopolitici con guerre dirette o indirette di carattere diplomatico, commerciale, valutario o militare; quelli culturali con l'occupazione di altre culture, ad esempio con l'attuale penetrazione capillare della lingua Inglese; quelli biologici con l'inurbamento in condizioni spaventose, le epidemie, le migrazioni, le carestie ed altri fenomeni infernali; infine quelli politici con una sottomissione della democrazia e delle istituzioni comunitarie all'assolutismo di alcuni prescelti funzionari del capitale in lotta tra loro. Ognuno vedrà in questo elenco la storia degli ultimi decenni.

⁷³ Come i bisogni umani e il modo con cui sono soddisfatti, come ha insegnato Marx.

Se questo è il quadro analitico di riferimento, allora è impossibile accettare il dualismo tra “limiti sociali”, che sarebbero *interni* allo sviluppo capitalistico, e “limiti ecologici” che sarebbero *esterni*:

In una prospettiva ecologica globale ... tutti i limiti si sono storicamente costituiti attraverso le relazioni tra la natura extra-umana e quella umana. Il problema non è la “separazione” della natura degli uomini dalla natura extra-umana, ma piuttosto come le due si compenetrano. Queste configurazioni emergono attraverso progetti umani per rifare *tutta* la natura. Dire che questi progetti incontrano inevitabilmente dei limiti che emergono attraverso le contraddizioni interne dei progetti stessi è molto differente da invocare la “necessità naturale” e “limiti assoluti” (*ivi*, pp. 125-125)⁷⁴.

Con ciò perde di senso sia la messa in guardia di un certo marxismo ortodosso a non sostituire la classe operaia con la natura come limite del capitalismo, sia la stessa sostituzione. La “irriducibilità” degli operai di provenienza contadina, che abbiamo accennato nel Capitolo I.2 testimonia proprio come nello stesso nucleo più interno dei processi capitalistici di accumulazione riappaia «*il conflitto sociale tra “l’economia morale contadina” e l’ “economia politica capitalistica” [che è] di fatto una competizione su quale valutazione della natura - inclusa la natura umana - debba governare la riproduzione socio-biologica e la distribuzione dei surplus*» (*ivi*, p. 124).

6. E’ addirittura inutile ricordare che la storia dell’accumulazione originaria è tutta un’illustrazione del capitalismo come rapporto socio-ecologico⁷⁵.

⁷⁴ Con “prospettiva ecologica globale” ho tradotto la locuzione “*world-ecological perspective*” di Moore, che è copiata su “*world-system perspective*”. Moore esplicitamente vuole integrare la prospettiva ecologica nell’approccio del sistema-mondo.

⁷⁵ Similmente, quando Dickens descrive l’ambiente proletario parla inevitabilmente delle sue condizioni socio-biologiche. Ecco ad esempio la famosa e magistrale descrizione della città di Coketown : «*Era una città di mattoni rossi, o meglio di mattoni che sarebbero stati rossi se il fumo e la cenere lo avessero permesso; ma per come stavano le cose, era una città di un rosso e un nero innaturali come la faccia dipinta di un selvaggio. Era una città di macchine e di alte ciminiere con serpenti di fumo che eternamente seguivano la scia uno dell’altro senza mai riuscire a srotolarsi. Aveva un canale nero, un fiume che scorreva purpureo per tinture maleodoranti, e gran mucchi di edifici pieni di finestre dove per tutto il giorno era un continuo sferragliare e vibrare, dove gli stantuffi delle macchine a vapore si muovevano in modo monotono in su e in giù, come la testa di un elefante in preda ad una pazzia malinconica. C’erano molte strade larghe, tutte simili l’una all’altra e molte viuzze ancor più simili l’una all’altra, abitate da persone egualmente simili le une alle altre, che uscivano e rientravano tutte alla stessa ora, facendo lo stesso suono sugli stessi marciapiedi, per fare lo stesso lavoro, e per le quali ogni giorno era eguale al giorno prima e al giorno dopo, ogni anno il duplicato dell’ultimo e del prossimo. [...] Non vedevi niente a Coketown che non fosse rigidamente lavorativo [...]. La prigione avrebbe potuto essere l’ospedale, l’ospedale avrebbe potuto essere la prigione; il municipio avrebbe potuto essere l’una o l’altro o tutti e due, o qualsiasi altra cosa, per tutto quello che appariva all’incontrario negli ornamenti delle loro costruzioni. Fatti, fatti, fatti ovunque nell’aspetto materiale della città; fatti, fatti, fatti ovunque in quello immateriale. La scuola di M’Choakumchild non era che un fatto, la scuola di disegno non era che un fatto, i rapporti fra padrone e operaio non erano che fatti, non c’erano che fatti tra quelli che erano distesi all’ospedale e quelli che erano distesi al cimitero, e tutto ciò che non poteva essere espresso in cifre o mostrato per essere acquistato al prezzo più basso per essere rivenduto al più alto non era un mondo senza fine e non avrebbe mai dovuto esserlo. Amen.*» (Charles Dickens, “*Tempi difficili?*”, Libro I - trad. mia).

Le condizioni socio-biologiche indotte da tale rapporto, tanto in Inghilterra quanto nell'Impero Britannico erano il risvolto di una grande *alleanza funzionale bidirezionale* tra la tecnologia delle macchine a vapore e l'energia fossile che le muoveva, da una parte, e il grande incremento dell'estensione dell'Impero e della produttività, dall'altra. Tale alleanza era il risultato degli sforzi per uscire dalla situazione di difficoltà riguardo la produzione di cibo a buon mercato e lo sfruttamento dell'energia irradiata dal Sole, che abbiamo esaminato nel capitolo precedente.

Ecco quindi che lo sviluppo del capitalismo termindustriale occidentale si caratterizza come un passaggio da una situazione di sottoproduzione (di cibo, di materie prime, di energia) a una situazione di «*surplus ecologico radicalmente aumentato (cibo, lavoro e input a buon mercato)*» (Moore, *ibidem*).

Per alcuni studiosi il ritorno a una stagione di sottoproduzione è nell'ordine delle cose possibili. Escluderlo è un errore tipico del marxismo economicista che replica l'*indifferenza* capitalistica del valore rispetto alle *distinzioni naturali* (Marx), al punto che con la finanziarizzazione il capitalismo pensa di poter addirittura essere indifferente all'esistenza di ricchezza materiale. Ma dato che ciò è un'utopia il valore deve prima o poi ripiombare violentemente nella forma materiale della ricchezza, cioè la merce dotata di valore d'uso.

Queste continue trasformazioni spingono a dover pensare non in termini di "crisi" tout-court, bensì di "tendenza dominante della crisi", dove la dominanza dipende da variabili tecnico-organizzative, finanziarie, politiche e sociali.

La contraddizione insita in questi movimenti richiede un approfondimento.

La produzione di macchinari e quella di energia e materie prime non avvengono allo stesso tasso. Così si può avere sottoproduzione di materie prime relativamente a una sovrapproduzione di macchine.

Le qualificazioni "sovra" e "sotto" sono dunque mutuamente relative e questo rapporto è del tutto interno ai processi di accumulazione, non fa riferimento a un interno (soggetto) contrapposto a un esterno (oggetto). La contraddizione risiede nel fatto che per far alzare il profitto, il *capitale circolante* (le materie prime, l'energia e i salari) deve diminuire di valore in relazione al *capitale fisso* (gli impianti)⁷⁶. Si ha quindi una situazione dove il disequilibrio è intrinseco. Infatti, *ceteris paribus*, lo sviluppo delle produzioni di merci spinge verso l'alto il prezzo del capitale circolante. L'equilibrio è possibile solo con l'*appropriazione* di nuove porzioni di *natura che in quel momento è esterna ai rapporti di produzione e riproduzione del dato centro capitalistico*, che quindi chiameremo "natura relativamente non capitalizzata", che deve essere complementata da nuovi mezzi di trasporto (ad esempio nuovi giacimenti petroliferi e nuove pipeline, delocalizzazioni produttive e adeguamento del trasporto delle merci). L'equilibrio quindi impone la riorganizzazione continua delle configurazioni socio-fisiche territoriali oltre che dei processi di produzione e di circolazione.

⁷⁶ Come il capitale fisso, il capitale circolante, eccetto i salari, fa parte del *capitale costante*. Marx nella sezione X delle *Teorie sul Plusvalore* e nel Libro II del *Capitale* denuncia il fatto che Ricardo sulla scorta di Smith fa confusione tra la coppia *capitale fisso/capitale circolante* e quella *capitale costante/capitale variabile*. L'origine di questa confusione deriva dal fatto che «*la contrapposizione non è attinta dal processo di valorizzazione - capitale costante e capitale variabile - ma dal processo di circolazione*». (Marx, 1970b, vol. 1, p. 225).

Ma questa continua riorganizzazione di crescente ampiezza *quantitativa* (riguardo ad esempio all'energia usata o all'estensione di un'area d'influenza) si è tradotta in un *susseguirsi di salti qualitativi*: il mercantilismo, il colonialismo del XIX secolo e il ben differente imperialismo dell'inizio del XX secolo.

E oggi?

La finanziarizzazione nasconde temporaneamente la contraddizione in oggetto, ma non l'elimina. Anzi, sovrapponendo la propria espansione *geometrica* all'espansione materiale, sollecita quest'ultima a forzare il tasso di crescita che *normalmente* è *aritmetico* (vedi riquadro alla fine dell'Excursus C). Per giunta ciò avviene in un periodo di profittabilità decrescente. Così è costretta ad associare ai processi di valorizzazione un numero crescente di altri Paesi col rischio (che si è rivelato concreto) di favorire la messa in discussione dello status quo del rapporto *mondiale* di agguinzatura del Potere, cosa che a sua volta approfondisce ulteriormente la crisi sistemica.

Detto in altri termini, la *capacità dissipativa* del sistema diminuisce, per mancanza progressiva di un "esterno". Ne segue che il centro capitalistico è costretto a rivolgere i processi di appropriazione-espropriazione anche al proprio interno.

La crisi del debito europeo è un risultato di queste dinamiche, oltre che di un'edizione moderna della lotta tra capitalismo finanziario anglosassone e capitalismo materiale tedesco (quantunque ibridato con la finanziarizzazione) che rispecchia non solo interessi nazionali differenti, ma esigenze differenti.

La *lotta di classe dall'alto* che accompagna questa introversione è un esempio drammatico di quello che Arundhati Roy ha brillantemente definito "autocolonialismo". Un autocolonialismo sociale. Una nuova "accumulazione originaria" che però è dubbio che possa dare avvio a una nuova fase espansiva apprezzabile, per via degli effetti cumulativi delle contraddizioni capitalistiche.

Insomma, abbiamo di fronte un capitalismo nelle vesti di Conte Ugolino, perché *più che 'l dolor* (la spirale deflazionistica, la svalorizzazione e il "macello" di capitali) può *il digiuno* (cioè i morsi continui della fame di valorizzazione).

Questa spinta all'espansione materiale, formidabile ma incoerente, generata dalla finanziarizzazione, fa riapparire le contraddizioni tra capitale circolante e capitale fisso che intrecciandosi con quelle tra capitale costante e capitale variabile determinano la caduta di fase del saggio di profitto⁷⁷.

⁷⁷ «Supposto che le altre circostanze [cioè capitale variabile e saggio di pluslavoro, NdA] restino invariate, il saggio di profitto decresce o aumenta in ragione inversa del prezzo della materia prima» (Marx, 1970c, vol. 1, p. 146). Più in generale Marx parla di «*materie prime, materie ausiliarie, semilavorati acquistati sul mercato*» (*ivi*, p. 151). La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e delle sue controtendenze è descritta da Marx nella terza sezione del Libro III del *Capitale* (capitoli 13-15), ma è più comodo esprimerla come la si incontra nella III Sezione, Cap. 3.5 dei *Grundrisse*: «[...] nella misura in cui la produttività del lavoro aumenta, diminuisce il saggio di profitto. L'aumento della produttività del lavoro è sinonimo di a) aumento del plusvalore relativo o del tempo di lavoro supplementare relativo che l'operaio cede al capitale; b) diminuzione del tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro; c) diminuzione della parte del capitale che in generale si scambia col lavoro vivo, rispetto alle parti di esso che partecipano al processo di produzione sotto forma di lavoro oggettivato e valore presupposto. Il saggio di profitto è perciò inversamente proporzionale all'aumento del plusvalore relativo o del pluslavoro relativo, allo sviluppo delle capacità produttive, e alla grandezza del capitale impiegato nella

Marx indica nel *commercio estero* una controtendenza alla caduta del saggio di profitto «*in quanto fa diminuire il prezzo sia del capitale costante sia dei mezzi di sussistenza nei quali si converte il capitale variabile*» (Marx, 1970c, v. 1, p. 291). A ciò si aggiunge la controtendenza dovuta allo sviluppo di una *sovrapopolazione relativa* e infine l'effetto positivo sul saggio di profitto della diminuzione relativa del prezzo delle materie prime sopra ricordato. L'associazione, consenziente o estorta con la forza, dei Paesi che erano "in via di sviluppo" ai processi di accumulazione del centro capitalistico termoidustriale occidentale ha favorito tutte queste controtendenze, creando una *sovrapopolazione relativa mondiale* (sfruttata con le delocalizzazioni e l'immigrazione) e determinando con un *free trade* in realtà asimmetrico e selettivo il prezzo delle materie prime l'appropriazione di ciò che abbiamo chiamato *natura relativamente non capitalizzata*. Ovverosia diminuendo relativamente ai tassi di accumulazione del centro il "volume in cui sia il lavoro che la produttività sono diventati capitale".

Inoltre, la spinta all'espansione materiale non congela il rapporto di agguinzione del Potere, ma riapre le tensioni tra **T** e **D**, mette a nudo la differenza delle loro logiche.

[...] una certa logica territoriale del potere - informale, porosa ma nondimeno identificabile come "regionalità" - sorge necessariamente e inevitabilmente dal processo molecolare di accumulazione di capitale nello spazio e nel tempo; e ... la concorrenza e la specializzazione interregionale all'interno e tra queste economie regionali diventano di conseguenza un tratto fondamentale del modo in cui il capitalismo opera. Ciò pone poi la questione chiave: come si giunge a questa regionalità evolutiva attraverso il processo molecolare dell'accumulazione di capitale, che avviene nello spazio e nel tempo, correlato con la logica di potere territoriale quale si esprime attraverso le politiche statali e imperiali? La risposta, in prima istanza, è che essi non hanno necessariamente alcuna relazione diretta l'uno con l'altra. [...] Ma il principio generale è chiaro: la regionalità cristallizza secondo la sua propria logica il processo molecolare dell'accumulazione di capitale nello spazio e nel tempo. A tempo debito, le regioni così formate vengono a giocare un ruolo cruciale nel determinare il modo in cui il corpo politico dello stato nel suo insieme, definito unicamente in base ad una logica territoriale, posiziona se stesso. [...] Ma lo stato non è innocente in relazione a questi processi, né è necessariamente passivo. Una volta riconosciuta l'importanza di favorire e catturare le dinamiche regionali come una fonte del suo potere, può cercare di influenzare quelle dinamiche mediante le sue politiche e i suoi interventi. ... può usare i suoi poteri per orchestrare le differenze e le dinamiche regionali non solo attraverso il controllo degli investimenti sovrastrutturali ... ma anche attraverso l'imposizione di leggi di programmazione e di apparati amministrativi. Anche i poteri statali di attuare riforme delle istituzioni fondamentali necessarie all'accumulazione possono avere effetti profondi, sia negativi che positivi (Harvey, 2006, pp. 90 e 92)⁷⁸.

Rivedremo l'importante concetto di "regionalizzazione" nel Capitolo III. Adesso vogliamo riprenderlo dal punto di vista del rapporto capitalismo-natura. Ciò che Harvey ha descritto può essere espresso nei termini "geometrici" di varianza, invarianza, ricorsione e transitorietà nel modo seguente: «[I] momento cumulativo del

produzione sotto forma di capitale [costante]. In altri termini, la seconda legge esprime la tendenza del saggio di profitto a cadere parallelamente allo sviluppo del capitale, tanto della sua capacità produttiva quanto del volume in cui esso si è già posto come valore oggettivato; ossia del volume in cui sia il lavoro che la produttività sono diventati capitale». Su quest'ultimo punto si innesta il discorso che stiamo svolgendo.

⁷⁸ Col termine "regione" Harvey denota «*economie regionali che raggiungono un certo grado di coerenza strutturale di produzione, distribuzione, scambio e consumo, almeno per qualche tempo*» (ivi, p. 89).

volume di produzione [throughput] materiale geometricamente crescente è incorporato in un momento ciclico di produzione di nuove configurazioni di oikeios» (Moore, cit., p. 129 - sott. mia)⁷⁹.

Moore, seguendo Teofrasto, con “oikeios” intende «la relazione che produce molteplici ambienti e organismi in quanto astrazioni irriducibilmente plurali» (ivi, p. 113). In realtà il termine greco usato da Moore è ancor più pregnante in questo contesto. L’*oikeiosis* nella filosofia stoica è la base dell’istinto di conservazione, la base biologica dell’etica. E’ un termine molto complesso, perché «esprime sia la valenza del possesso, sia quella della idoneità, sia quella della familiarità» (Radice, 2000, p. 264). In specifico il termine *oikeios*, utilizzato per descrivere l’habitat favorevole per una specifica pianta, nella prospettiva della metodologia scientifica di Teofrasto esprime «il rapporto esterno/interno, visto come condizione della sopravvivenza e anche per l’alternativa compatibilità/incompatibilità che ricorda l’οἰκειωσις/αλλοτριωσις di stoica memoria» (ibidem).

7. Il fenomeno delle delocalizzazioni, così come la storia dei “salti” del capitalismo, comprovano questa annotazione centrale di Moore, che è così giustificata:

Così come il capitale trae beneficio dall’impiegare lavoratori che risiedono in nuclei semi-proletari, dove una parte decisiva del reddito viene dal di fuori del rapporto salariale, così il capitale preferisce mobilitare natura extra-umana capace di autoriprodursi in modo relativamente autonomo dal circuito del capitale. Un grande surplus ecologico risulta ogni qual volta un ammontare relativamente modesto di capitale mette in moto una gran massa di valori d’uso. Quando il volume di natura appropriata è sufficientemente grande, allora viene ridotta la quota di *oikeios* che dipende dal circuito del capitale per la sua riproduzione giornaliera e intergenerazionale. Si verifica una rivoluzione ecologica quando l’ammontare di capitale per riprodurre l’*oikeios* all’interno dei suoi ambiti declina in modo significativo e velocemente. Ciò dà inizio a una “età dell’oro” di cibo, energia e input a buon mercato. Questo comporta sempre innovazioni tecnologiche nella manipolazione della terra, ma per il successo pieno dipende da rivoluzioni organizzative nella costruzione del sistema (Moore, cit., pp. 129-130)⁸⁰.

Vale la pena riflettere su questo denso passaggio. Innanzitutto esso coinvolge la dialettica interno/esterno perché il “surplus ecologico” è la differenza tra natura appropriata e natura capitalizzata. La prima si riproduce in gran parte all’interno dei rapporti di agguinzione **P-V** subordinati a quelli di cui sarà input, evitandone le contraddizioni. Per questo motivo parliamo di “natura relativamente non capitalizzata”, che comprende non solo le materie prime, ma anche il lavoro vivo e i semi-lavorati. Mentre la seconda è natura che si riproduce nel circuito del capitale all’interno di determinati rapporti di agguinzione **P-V**, così che essa segue il loro trend.

Un secondo punto importante riguarda l’interpretazione del rapporto capitale/lavoro. Il proletariato urbanizzato è natura ormai capitalizzata al contrario del semi-proletariato. La stessa creazione dell’esercito industriale di riserva è creazione in una zona interna a un centro capitalistico di natura di cui appropriarsi. Così come l’utilizzo del proletariato di nazioni con un minor grado di sviluppo capitalistico⁸¹.

⁷⁹ Benché il volume di produzione sia spinto a crescere geometricamente, non è detto che possa.

⁸⁰ Con “manipolazioni della terra” ho tradotto il termine “*earth-moving*”.

⁸¹ Da qui le teorie del “semi-colonialismo” e del “semi-feudalesimo” che da questo punto di vista devono essere riviste utilizzando l’armamentario della dialettica forma/funzione (si veda ad esempio Pagliani, 2007, cap. 12.1).

La logica dell'appropriazione richiede non solo capacità imperialistiche o subimperialistiche, ma anche una re-immaginazione della natura condotta attraverso rivoluzioni cognitive ed epistemologiche. La tassonomizzazione di Linneo della natura e poi la sua matematizzazione sono preliminari all'appropriazione (si veda Parte Prima, Capitolo V.3).

Infine, quando ci si riferisce ai “picchi”, non bisogna ragionare in termini di rapporto energia prodotta/energia investita nella sua produzione, perché così non si riesce a intendere la categoria di “*oikeios*” e a catturare il fatto che «“*Natura*” è una categoria storicamente variante» (*ibidem*). Invece occorre ragionare in termini di energia prodotta/capitale investito. Ovviamente le due cose sono correlate, ma possono essere sostituite l'una all'altra solo se ci si immagina un quadro statico in cui non sia più possibile un'ulteriore fase di appropriazione della natura, ormai *globalizzata*. Se invece si ragiona in un quadro dinamico, il rapporto interno/esterno riappare in tutta la sua concreta contraddittorietà materiale e sociale.

Come abbiamo anticipato, il rapporto interno/esterno, non deve essere interpretato in senso assoluto - come sembra fare Moore - ma, come suggerisce il nostro concetto di “natura relativamente non capitalizzata”, in relazione ai differenziali sistemici di sviluppo (economici, finanziari, politici, militari, fisici) che delineano la gerarchia ramificata di Stati che caratterizza un dato ciclo sistemico e che entrando in crisi fanno entrare in crisi il sistema tutto. I costi base di riproduzione diminuiscono in un *centro* quando sono a carico di una *periferia* relativa a quel centro. Giocando su questi differenziali, un segmento di capitale può ad esempio contrastare la caduta di fase del saggio di profitto perché cibo, energia, e input a buon mercato aumentano la produttività del lavoro senza richiedere un aumento della composizione organica del capitale. Ciò spiega perché si è insistito, con la globalizzazione, ad associare ai processi di accumulazione i Paesi periferici. I bassi salari degli esportatori asiatici non solo hanno contribuito a creare un surplus poi reinvestito nel debito pubblico americano, ma hanno anche contribuito a frenare la caduta di fase del saggio di profitto nei Paesi del centro. La “composizione capitalizzata della natura globale” va dunque storicizzata, non meno della natura⁸².

Questa storicizzazione riconduce il susseguirsi dei cicli sistemici di espansione capitalistici alla loro base materiale e la logica del capitale riacquista pienamente il suo essere un'astrazione determinata e non una costruzione concettuale (cosa di cui Marx aveva orrore⁸³).

8. Sappiamo che la logica del capitale risiede nell'intreccio tra il rapporto di agguinzione del Valore e quello del Potere. L'analisi precedente mostra perché solo questo intreccio permette di immergere la produzione e la circolazione nella loro materialità: produzione di valori d'uso e circolazione fisica delle merci. E' solo questa immersione nella materia che permette di capire l'enfasi di Giovanni Arrighi sulle rivoluzioni socio-tecnico-organizzative che riconfigurano le dialettiche interno/esterno e

⁸² Per Moore, la composizione capitalizzata della natura è il rapporto tra natura appropriata e natura capitalizzata, diciamo *na/nc*. Più alto è questo rapporto minore è la tendenza all'aumento della composizione organica del capitale, *C/V*.

⁸³ Si ricordi il suo «*Prima di tutto, io non parto da “concetti”*» citato nell'Excursus filosofico-metodologico C della Parte Prima.

inclusione/esclusione, cioè la geografia fisica e politica mondiale e, infine, il rapporto simbiotico tra capitalismo e imperialismo⁸⁴:

[L'oppio] fu l'unico mezzo commerciale a disposizione della Gran Bretagna nella sua lotta per estromettere la Cina dai vertici di comando dell'economia-mondo dell'Oriente asiatico. In questa lotta l'oppio non fu un "incidente della storia" più di quanto non lo fossero *il ferro, il carbone, le ferrovie e le navi a vapore* per il vittorioso tentativo britannico di egemonizzare il mondo occidentale (Arrighi, 1997, trad. e corsivo miei).

Seguendo lo stesso ordine d'idee Moore sottolinea che senza i progetti imperiali che rivoluzionarono lo spazio eco-mondiale queste rivoluzioni tecnologiche non sarebbero state epocali: «*Se il dinamismo tecnologico da solo fosse stato decisivo, verosimilmente la Germania avrebbe vinto sia la Gran Bretagna sia gli USA alla fine del 19° secolo. Invece la geografia continentale americana con le sue imprese integrate verticalmente e la supremazia commerciale e finanziaria britannica si combinarono e fecero diventare la Germania un semplice intruso*» (Moore, cit., p. 130). Però Moore stranamente prende in considerazione solo lo sviluppo degli aspetti concernenti la circolazione fisica delle merci (le ferrovie globali e la rivoluzione delle navi a vapore della seconda metà del 19° secolo) e non accenna all'altro fattore decisivo che servirà proprio a saldare queste innovazioni all'imperialismo, ovvero lo sviluppo *della comunicazione delle informazioni, fattore di moltiplicazione del capitalismo finanziario*:

I cavi telegrafici sottomarini dal 1860 in poi stabilirono la connessione dei mercati intercontinentali. Permisero il commercio e la formazione dei prezzi su base giornaliera su migliaia di miglia, un'innovazione ben maggiore che non l'avvento del commercio elettronico oggi. Chicago e Londra, Melbourne e Manchester erano collegate quasi in tempo reale. Anche i mercati azionari vennero più strettamente connessi e l'attività creditizia internazionale su larga scala - sia di portafoglio sia investimenti diretti - crebbe rapidamente durante quel periodo⁸⁵.

E' necessario però sottolineare come l'appropriazione di spazio sia non solo alla base dei rapporti imperialistici tra Stati ma anche della costruzione dei singoli Stati. L'esempio più recente, che sarebbe stato decisivo nella storia del capitalismo termoidustriale, è stato quello degli Stati Uniti:

[...] all'indomani della Guerra Civile il problema era ormai quello di trasformare l'impero in una nazione. E così avvenne, proteggendo le industrie interne, riorganizzando il sistema bancario, completando la colonizzazione fino al Pacifico, rinchiudendo le nazioni indiane nelle riserve, impiantando infrastrutture di trasporto (treno) e di comunicazione (telegrafo), richiamando manodopera libera dal resto del mondo. Così [...] proprio mentre le potenze emergenti in Europa e il Giappone andavano alla ricerca del loro "spazio vitale", la potenza emergente

⁸⁴ Data l'*intrinseca* necessità di appropriazione da parte dei centri capitalistici di ciò che è esterno relativamente alla loro collocazione geopolitico-economica, si comprende perché per Lenin l'imperialismo non fosse una *politica* degli Stati, bensì una *sovrastruttura* del capitalismo: la sua sovrastruttura estrema. L'uso del termine "sovrastruttura" è però sconsigliato dalla nostra analisi del rapporto capitalismo/natura e soprattutto della dialettica interno/esterno che descrive l'imperialismo (in una delle sue possibili forme) come *precondizione* allo sviluppo del capitalismo e come *consustanziale* al capitalismo termoidustriale.

⁸⁵ Paul Hirst, *Global Market and the Possibilities of Governance*. Conferenza su *Globalization and the New Inequality*, University of Utrecht, Nov. 1996 - citato in Arrighi, 1997 (trad. mia).

americana aveva appena finito di formalizzare il suo in uno stato-nazione di dimensioni continentali, potenziato dalla rivoluzione industriale della seconda metà del XIX secolo, al riparo di una vantaggiosa posizione insulare (cosa che permetteva ridotti costi di protezione) e, in aggiunta, con accesso diretto ai due grandi oceani commerciali, Atlantico e Pacifico. (Pagliani, *cit.*, p. 77).

Fu proprio la possibilità di appropriarsi di natura non capitalizzata all'interno stesso di uno stato nazione gigantesco che però aveva già internalizzato la logica capitalista, che permise l'ascesa degli Stati Uniti come potenza egemonica.

Si noti che per quanto riguarda la dialettica appropriazione/capitalizzazione della forza-lavoro, assistiamo negli Usa a un fatto peculiare. Abbiamo visto che in generale il massimo beneficio si trae da una forza-lavoro che è semi-proletarizzata, ovvero il cui reddito non dipende unicamente dal salario, che così può rimanere basso.

Una variante avviene nella crisi odierna Per contrastare la diminuzione di fase del saggio di profitto e in parte per alleggerire il debito pubblico gonfiato dalla finanziarizzazione, la parte debole della popolazione è gettata in una condizione semi-lavorativa e di semi indigenza che è sostenibile solo ibridandosi col reddito di una comunità familiare che deve sopperire a una sicurezza lavorativa e sociale in via di smantellamento⁸⁶. La sostenibilità di questa situazione è chiaramente limitata a una generazione.

Negli Stati Uniti, il West faceva in modo che l'operaio fosse rispetto a ciò in una situazione ibrida del tutto particolare: la possibilità di emigrare verso Occidente in nuove terre gli permetteva di essere o un operaio urbanizzato spesso recalcitrante oppure un imprenditore di se stesso che si appropriava della natura non capitalizzata del West. Ciò, come sappiamo, spinse gli imprenditori statunitensi ad essere all'avanguardia nell'introduzione di macchine sostitutive e a riorganizzare incessantemente il proprio business per sfidare la concorrenza *intra* e *inter* nazionale. La disponibilità di natura non capitalizzata interveniva così ancora una volta, seppur indirettamente, nei meccanismi che avrebbero favorito l'egemonismo statunitense.

9. Per riassumere, lo sviluppo del capitalismo termoindustriale che abbiamo conosciuto ha avuto bisogno dell'esportazione, all'esterno dei centri metropolitani storici, degli effetti dell'entropia energetica. Fu la possibilità di questa esportazione che permise il "ricambio organico tra uomo e natura" finalizzato all'accumulazione infinita. Di questo processo di esportazione, l'appropriazione di natura relativamente non capitalizzata (ad esempio la continua acquisizione di materie prime ed energetiche) era parte integrante.

Gli effetti materiali *entropici* (dovuti cioè all'entropia del ricambio organico uomo-natura nei processi di accumulazione allargata e al consumo dei prodotti di tale ricambio, ovvero gli effetti dovuti sia alla sintesi della natura sia alla distruzione della sintesi) erano causati da un modo di produzione che possiamo definire a "cicli del potere *negentropici*", cioè cicli di organizzazione, concentrazione, centralizzazione e polarizzazione delle ricchezze interrotti da conflitti che generavano un'alta "entropia sociale", cioè il disordine delle crisi. Anche questi effetti dovevano essere il più

⁸⁶ «Si crea ... una parte troppo grande di popolazione che effettivamente non è atta al lavoro ed è costretta dalle sue particolari condizioni a sfruttare il lavoro altrui o ad eseguire dei lavori che possono essere considerati tali solo in un modo di produzione assolutamente miserabile» (Marx, 1970c, vol. 1, p. 315).

possibile scaricati all'esterno del sistema⁸⁷. Si avviò così un processo ricorsivo di sfruttamento socio-ambientale che vedeva questa dialettica interno/esterno replicata come centro/periferia e inclusione/esclusione, nelle relazioni internazionali e nelle relazioni di classe dei centri metropolitani e dei Paesi che venivano associati al sistema in posizione subordinata o che si associavano spontaneamente nel tentativo di emergere. Ed è stato proprio l'emergere infine di nuovi enormi centri in concorrenza con i ben più piccoli - ad esclusione degli Usa - centri capitalistici storici che ha fortemente ridimensionato la possibilità da parte di questi ultimi di scaricare all'esterno gli effetti entropici materiali e gli effetti delle distorsioni, interruzioni e riorganizzazioni dei cicli negentropici del potere⁸⁸.

Si è quindi oggi in presenza di una situazione in cui enormi potenze si fronteggiano proprio sul terreno dell'esportazione degli effetti negativi, con feroce concorrenza sulle materie prime, sulle "profondità strategiche", sui mercati di merci e di capitali. Le potenze capitalistiche storiche rivendicano "stili di vita non negoziabili", ovverosia *pretendono di mantenere ad oltranza sistemi sociali dissipativi non più sostenibili* proprio perché è diminuita la loro "capacità dissipativa". Le potenze emergenti concorrono con esse per il raggiungimento di più alti standard di vita tramite l'aumento della propria "capacità dissipativa" garante di una crescita interna organizzata.

Ciò porta a un giro vizioso di immensa pericolosità. A causa della logica conflittuale capitalistica di sviluppo infinito, questo stesso sviluppo diventa la base su cui ogni contendente cerca di ottenere le capacità per contrastare le pretese degli altri e le limitazioni imposte dagli altri. Lo sviluppo infinito, cioè, è sia il fine dei conflitti sia il mezzo per la loro conduzione. Insomma, *un Comma 22 socio-ecologico, politico-militare*.

Se ne può dedurre che con tutta la sua immaturità e con tutte le sue ingenuità, l'uscita nella direzione indicata dalle ipotesi di deaccumulazione (ovvero di decrescita cosciente basata sul rovesciamento dei rapporti sociali innaturali capitalistici) sembra ad oggi essere l'unica indicazione ragionevole. Ma a patto che si sia consapevoli che *la deaccumulazione non è una questione di scelta di un modello*, ma per l'appunto di rovesciamento dei rapporti sociali su cui si incancrenisce il problema da risolvere. Per essere più precisi, *la deaccumulazione è una scelta relativa alla società umana se e solo se è in rapporto alla determinazione di nuovi rapporti sociali*, verticali (di classe) e orizzontali (di distribuzione delle possibilità di decisione a livello globale).

3. Sulla metodologia

1. Innanzitutto devo sottolineare che le categorie che ho utilizzato in questo lavoro sono di transizione, semi-empiriche. E questo per necessità, per mie limitazioni, e non per virtù. Sono categorie che devono trovare il loro compimento, se mai sarà possibile, mentre ora si situano in un regno intermedio tra Intelletto e Ragione, per dirla con Hegel. Perciò sono transitorie. Occorre prendere sul serio questo limite per non cadere

⁸⁷ Le emigrazioni sono da considerare esportazioni di questi effetti entropici sociali.

⁸⁸ La tesi leniniana dell'aristocrazia operaia era giustificata dall'esistenza di questa possibilità, il cui forte ridimensionamento porta a un'inversione simmetrica, cioè a un degrado dei livelli di vita anche del ceto medio. Al contrario, nelle ex periferie emerge un nuovo ampio ceto medio che sovrasta un enorme esercito di nuovi proletari.

in un “metodologismo” kantiano, cioè nella riduzione della conoscenza a metodologia ed epistemologia che non risolve il problema ontologico, non riesce a spiegare la realtà che sfugge ovunque al riduzionismo funzionale. Marx lo aveva capito e infatti dopo aver cercato di “uccidere il padre Hegel” (Preve) ha dovuto ritornare alla dialettica per poter cogliere il cuore ontologico della “complessità dinamica” sociale (Lukács).

I concetti su cui Marx fa perno, come “capitale”, “denaro”, “*Gattungswesen*”, “movimento reale”, “lavoratore collettivo”, sono tutte istanze onto-logiche. Il suo metodo dell’astrazione determinata impone di inquadrare logicamente le categorie dedotte dalla realtà sociale e, viceversa, di verificare nella realtà ogni organizzazione logica del pensiero. Io non sono ancora in grado di farlo metodicamente e invito a non elevare l’organizzazione dei concetti che ho usato a connessioni formali, magari attraenti ma ontologicamente inverificabili. Abbiamo infatti più spesso notato interrelazioni tra le categorie stesse che non un vero ordine logico. E’ con questi limiti, che derivano anche dal fatto che viviamo in un’epoca di trasformazione, che occorre intendere ed utilizzare le principali categorie e opposizioni che ho introdotto: “sovrascorrimento”, “differenziali”, “forma/funzione”, “conflitto di potere”, “interno/esterno”, “inclusione/esclusione”, “contrazione/espansione”.

Come categorie empiriche il loro campo d’azione è abbastanza chiaro.

Il “sovrascorrimento” cattura l’evidenza che le istituzioni umane, l’agire umano e il pensiero umano, le varie sfere in cui la società umana può essere suddivisa, non marciano di pari passo. L’arte, ad esempio, sovrascorre sia sui modi di produzione sia sulle istituzioni politiche e sociali, come aveva fatto notare già Marx⁸⁹. Altro esempio macroscopico è il sovrascorrere della religione. La categoria di *sovrascorrimento* è correlata al “*letzter Instanz*” del prudente Engels, ma lo trascende dato che vuole proprio catturare quei casi in cui la determinazione di *ultima istanza* della sovrastruttura da parte della struttura è immersa in un tempo lungo e in una complessità notevole.

Il concetto di *differenziali* (di sviluppo, ecc.), da una parte rimanda a quelli ben noti di “disuguaglianza” e “sviluppo ineguale”, dall’altra mette in evidenza che il capitalismo trae la sua forza dinamica proprio dalle “liberazioni di energia” determinate dalle differenze di potenziale, che quindi sono una sua necessità. Le diverse forme di imperialismo riproducono e organizzano queste differenze, così come lo fa la stessa concorrenza. Questa categoria è correlata all’opposizione “interno/esterno”.

La dialettica *forma/funzione* specializza il sovrascorrimento e ci ricorda il possibile disallineamento tra logica e ontologia. Un esempio apodittico è la differenza tra “sussunzione formale” e “sussunzione reale” del lavoro al capitale: laddove la sussunzione formale del lavoro al capitale lasciava inalterati le forme tecniche del lavoro pur funzionalizzandole all’accumulazione capitalistica, la sussunzione reale unifica in un tutto coerente la forma con la funzione. Tuttavia questa unificazione non è data una volta per tutte. Gli scatti in avanti disordinati dei processi produttivi e delle innovazioni di prodotto, le loro dislocazioni e distribuzioni tra interno ed esterno dei centri capitalistici e infine lo spostamento, scoordinato nei tempi e negli spazi sociali

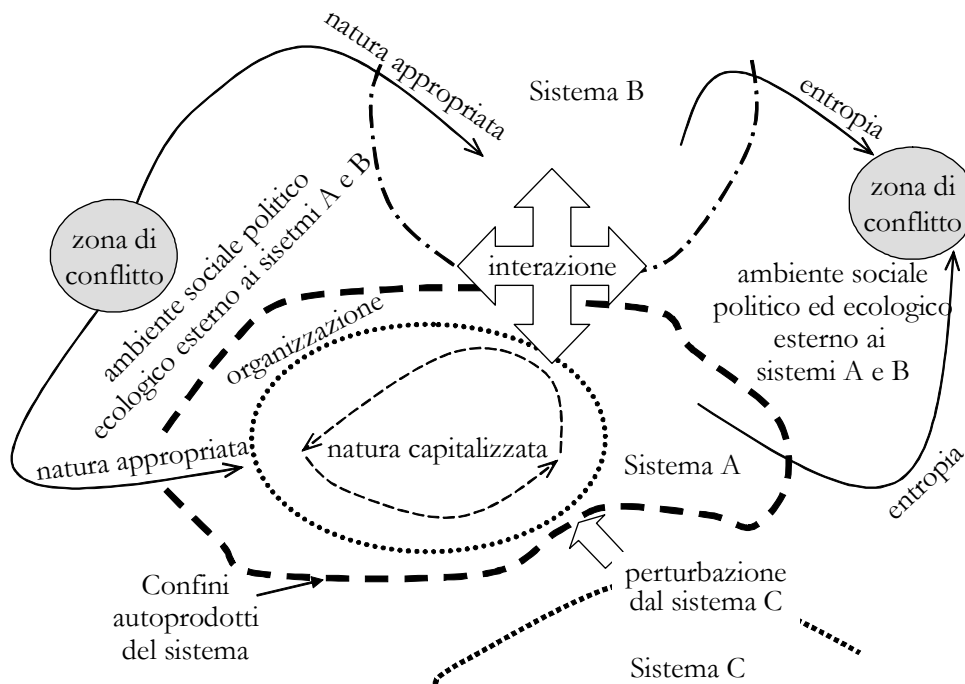
⁸⁹ «[...] la difficoltà non sta nell’intendere che l’arte e l’epos greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili» (Marx, 1969, p. 199).

internazionali, dei processi di accumulazione da una sfera all'altra, da quella produttiva a quella finanziaria e viceversa, rompono in continuazione questa unità. Ciò significa che la "composizione tecnica di classe" non è in grado di spiegare da sola la dinamica delle trasformazioni capitalistiche. Ad esempio, nella prima fase della finanziarizzazione la composizione tecnica di classe era ancora quella fordista, mentre le funzioni di accumulazione si stavano già decisamente spostando nella sfera finanziaria. Che alla finanziarizzazione non corrisponda un'univoca composizione tecnica lo si può riscontrare anche da un punto di vista opposto, cioè quello dell'organizzazione manageriale, che negli ultimi decenni ha pendolato tra quella gerarchica, quella a rete e quella matriciale, per poi ritornare a quella gerarchica, alla ricerca di una stabilizzazione per ora impossibile (si veda Parte Prima, Capitolo V.4).

Infine la dialettica forma/funzione "spiega" i differenziali. Una società con forme capitalistiche meno sviluppate, quando è associata a un centro capitalistico mette quelle forme ancora primitive al servizio della funzione centrale più sviluppata. E quindi quella forma non può più considerarsi periferica. L'appoggio politico dell'imperialismo alle strutture e istituzioni più arretrate dei territori vassalli (dallo zamindari nel Bengala nell'Ottocento, all'Islam politico nel Duemila) lo testimonia sul lato **T**, così come lo sfruttamento diretto o indiretto di lavoro salariato organizzato ancora in forme da "accumulazione originaria".

L'imprescindibilità dei differenziali spiega la centralità della categoria di "conflitto di potere" e della dialettica *esterno/interno* (ma anche *esclusione/inclusione*), fondamentale per capire l'attuale crisi sistemica come *crisi di un sistema dissipativo*, ovvero di un sistema termodinamicamente aperto che lavora in uno stato lontano dall'equilibrio scambiando con l'ambiente energia, materia e/o entropia.

Qui di seguito proponiamo uno schema riassuntivo:



Benché la caratterizzazione del sistema capitalistico come sistema dissipativo sia, pensiamo, sostanzialmente corretta, tuttavia non è corretto applicare meccanicamente alla sua analisi i metodi formali dei sistemi complessi, per due ordini di motivi: 1) l'intenzionalità dell'agire umano, pur in condizioni che si presentano come oggettive e pur se tale agire è suddiviso in intenzionalità distinte che interagiscono o interferiscono tra loro, si combinano o si contrastano, secondo l'eterogenesi dei fini; 2) la difficoltà di tradurre gli ingredienti di questo scenario in variabili ed equazioni di un sistema complesso, una difficoltà intrinseca data l'importanza dell'intenzionalità.

Infine, la dialettica *contrazione/espansione* da una parte illustra gli effetti delle precedenti opposizioni, dall'altra le loro particolari implementazioni nelle dinamiche capitalistiche, dall'espansione dei commerci attraverso la contrazione dello spazio, all'espansione del Potere del Denaro attraverso la centralizzazione dei capitali e così via.

2. L'incompletezza di queste categorie è abbastanza naturale quando si lascia un approccio ideal-tipico o modellistico e se ne assume uno storico:

La Storia disordina in continuazione i nitidi quadri concettuali e le nitide speculazioni teoriche con cui ci sforziamo di comprendere il passato e prevedere il futuro del mondo in cui viviamo. Nel nostro tentativo di far fronte al "caos dei giudizi esistenziali" (frase di Max Weber) causato da eventi e processi che sfidano la nostra comprensione del mondo, noi tendiamo a negare o a esagerare la novità di ciò che sta realmente accadendo. La negazione conduce a modifiche dell'usuale significato delle parole. L'esagerazione conduce alla creazione di nuove parole dal significato incerto (Arrighi, 2008, p. 117).

L'approccio modellistico rimanda a un uso sovrabbondante della nozione di "invarianza strutturale" che nasconde le specifiche caratteristiche della transitorietà. Quando la dinamica è lenta ciò può passare inosservato o essere tollerato. Quando è parossistica e vicina a punti di svolta epocali, la comodità garantita da quell'approccio, elegante e internamente coerente, deve essere abbandonata.

Se scomponiamo il metodo dell'astrazione determinata di Marx, notiamo che esso è composto di due movimenti. Il primo, dalla Storia al Concetto, sintetizza l'analisi storica in un sistema logico (si veda il riquadro del Capitolo II.2). In questo modo si può verificare la *coerenza* interna dell'analisi che cessa di essere un insieme non strutturato, o meccanicamente strutturato, di dati empirici, di caotici "giudizi esistenziali". Tuttavia la certificazione di coerenza dipende dall'apparato logico usato. E qui s'incontra un primo ostacolo, perché, come si è già visto, invece che di un sistema logico unico abbiamo più spesso bisogno di una pluralità di logiche. Tuttavia è necessario evitare l'eclettismo e il relativismo: la pluralità deve essere integrata e motivata. Il secondo movimento, dal Concetto alla Storia, verifica se la sistematizzazione della nostra analisi è *completa*. E' in questa verifica che si apre la possibilità di rottura di paradigma, quando il concetto non riflette più il dato storico. Se non si compie questa verifica si perviene a un atteggiamento dogmatico, che ipostatizza il modello costruito e, soprattutto, non riflette mai sulla metodologia utilizzata. La coerenza interna, sarà mantenuta al prezzo di forzare l'interpretazione dei fenomeni e di tralasciare quelli che "danno fastidio" giungendo infine a quella "chiusura artificiale"

del modello già a suo tempo denunciata sia da Marx sia dallo stesso Engels e nota nell'epistemologia di varie scienze⁹⁰.

Un atteggiamento di questo tipo può dare ad esempio per scontato che la finanziarizzazione sia una fase suprema ed estrema del capitalismo. Cosa finora smentita dalla realtà storica. E se per caso oggi lo fosse, non lo sarebbe per i motivi previsti dal modello concettuale bensì, al contrario, perché gli effetti cumulativi dei precedenti cicli sistemici interrompono la possibilità di ricorsione (popolarmente indicata con le locuzioni “far ripartire la macchina” o “ritornare a crescere”).

3. Non mi stupirei se un'analisi come questa potesse essere considerata non marxista. Ma in effetti, come si è già notato, sarebbe come affermare, *si magna licet*, che la fisica einsteiniana non è la fisica newtoniana. Una verità banale ma anche una banale superficialità, perché senza Newton non ci sarebbe stato Einstein. Potrei qui ripetere le parole che Ignacio Matte Blanco pone all'inizio del capitolo “Riepilogo” della sua opera maggiore, *“L'inconscio come insieme infinito”*. Basta sostituire il nome “Freud” con “Marx”, il termine “psicanalisi” con quello di “(critica dell') economia politica”, il termine “psicanalista” con quello di “economista politico” e infine il termine “uomo” con “società umana”: *«Le idee qui esposte partono direttamente da Marx: sono uno sviluppo delle sue idee. Sebbene a molti possa apparire strano, i metodi qui adoperati sono anche i metodi di Marx. [...] Non penso che l'idea di sviluppare la critica dell'economia politica in maniera separata dalle altre scienze abbia mai attraversato la mente di Marx: il contrario sembra piuttosto essere stato la sua costante preoccupazione. [...] Alcuni, per la verità molti, economisti politici tendono oggi giorno a respingere tutto ciò che non è economia politica “chimicamente pura”. [...] Per quanto io possa rispettare i risultati ottenuti da chi adotta un tale atteggiamento, considero l'atteggiamento in sé come barbarico, basato su una totale incomprendenza della natura della società umana e della conoscenza, miope e sterile. [...] E' basato su una fondamentale incomprendenza della natura della società umana perché implicitamente postula una compartimentalizzazione che è del tutto aliena alla società umana e alla conoscenza umana. [...] Per ritornare a questo libro, lo considero nella tradizione del pensiero di Marx. La differenza di atmosfera è semplicemente un riflesso della differenza tra l'atmosfera del 1800 e quella di un secolo e mezzo più tardi»*⁹¹.

In Marx l'intervento di variabili esogene nel modo di produzione capitalistico è riassunto nell'espropriazione con la forza dei produttori dai mezzi di produzione, nel ruolo del debito pubblico come *«una delle leve più energiche dell'accumulazione»* e in altri interventi territorialistici come le Guerre dell'Oppio e la colonizzazione.

Tutti elementi necessari perché si metta in moto questo immenso meccanismo che se è vero che si autoalimenta, ricorda Marx, lo fa però solo fino a quando le cose *«vanno per il loro corso ordinario»*.

La sequenza di Paesi egemoni Venezia-Stati iberici-Olanda-Inghilterra è accennata da Marx come una preparazione a questo stato di cose. Noi sappiamo che essa è il risultato di una serie di rotture, di crisi sistemiche gestite e superate col concorso di

⁹⁰ Si confronti ad esempio la divertente analisi dell'uomo dei lupi di Freud fatta da Deleuze e Guattari in *“Millepiani. Capitalismo e schizofrenia”*, al capitolo *“1914. Uno solo o molti lupi?”*.

⁹¹ Ignacio Matte Blanco, *“L'inconscio come insieme infinito. Saggio sulla bi-logica”*. Einaudi 1981, pp. 436-437. Spero che l'alto spirito di Matte Blanco perdoni questa parafrasi.

forze esterne ai meccanismi di accumulazione strettamente intesi (in sintesi i fattori geografici, demografici ed ecologici uniti a quelli organizzativi, politici e militari).

La comprensione di come si combinano i fattori esogeni e quelli endogeni si situa nel punto d'incrocio tra la sociologia storica di Adam Smith e le teorie dello sviluppo capitalistico di Marx e poi di Schumpeter. E' lì, nel loro rapporto e nell'analisi delle loro simmetriche lacune che Giovanni Arrighi suggerisce di posizionarsi per «*dipanare il nodo del rapporto fra lo sviluppo dell'Europa, centrato sul commercio estero, e quella superiorità militare che ha consentito per almeno tre secoli agli europei di appropriarsi dei crescenti benefici dell'integrazione dell'economia su scala mondiale*» (Arrighi, *cit.*, p. 87).

Ed è lì che si capisce come mai Marx era nel giusto quando indicava una tendenza alla globalizzazione, ma in errore quando predisse un appiattimento del mondo da parte del capitalismo, mentre il capitalismo per esistere deve suddividere il mondo in sistemi dissipativi di dimensioni e complessità differenti⁹².

Che lo stesso Marx politico operi un ripensamento di questa concezione quando deve analizzare le lotte di classe nello spazio di una nazione («*Le lotte di classe in Francia*») è fatto notare dallo stesso Arrighi. Noi abbiamo avanzato l'ulteriore ipotesi che questo ripensamento, che ha forti implicazioni sui metodi di analisi ed esposizione da adottare, abbia influito sulla mancata pubblicazione dei successivi libri del *Capitale* e abbia avuto come ultima testimonianza la lettera a Vera Zasulič dove in fondo, per usare i nostri termini, si mette in dubbio che **T** e **D** si riducano uno all'altro.

Per Smith fu proprio lo spostamento dell'interesse dei protocapitalisti dalla gestione del potere per mezzo del sovrappiù che entrava in loro possesso a quella della ricchezza in se stessa, che permise la riorganizzazione centralizzata del potere negli stati-nazione⁹³. Questa riorganizzazione, ovvero questo riassetto della dialettica tra **T** e **D**, fece letteralmente perdere la testa a qualche sovrano prima che si stabilizzasse in un rapporto di agguinzatura tra i due poteri definitivamente *distinti*.

Il concetto di «rapporto di agguinzatura del Potere» cerca quindi in definitiva di problematizzare e dialettizzare la trasformazione dell'accumulazione di ricchezza in accumulazione di potere e viceversa. Una trasformazione a due sensi che Marx, nella sua opera fondamentale pubblicata in vita, dopo aver *giustamente* collegato il concetto di «accumulazione» a quello di «potere», riduce per questioni di semplicità al concetto di «subordinazione» (dei governi agli interessi della borghesia). Ed è così che questa dialettica è passata nell'arsenale critico del marxismo.

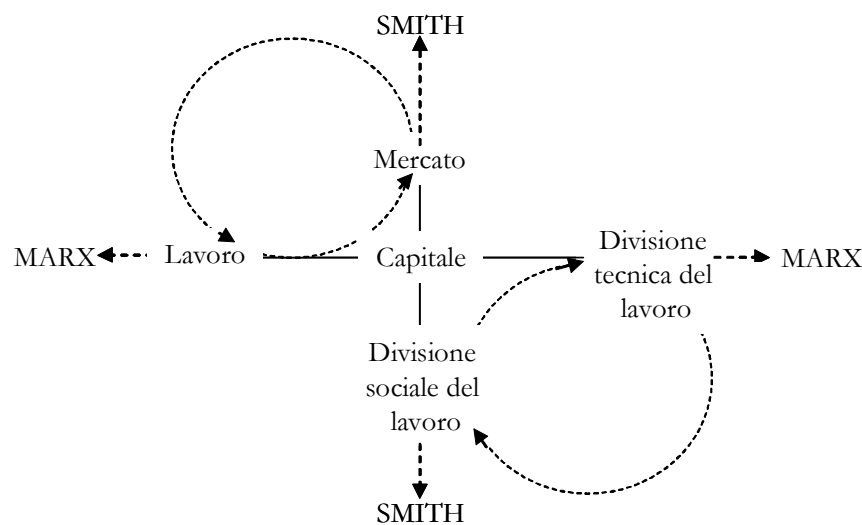
Tuttavia, dal nostro punto di vista solo il contraddittorio rapporto di agguinzatura **T-D** spiega ad esempio come mai la marxiana «artiglieria pesante» della maggiore produttività capitalistica europea sia stata anticipata dall'artiglieria pesante degli eserciti diretta contro le potenze manifatturiere che erano egemoni all'inizio dell'epopea del

⁹² L'ipotesi di un mondo «liscio» è invece accettata dalla teoria di Hardt e Negri, in ciò totalmente ortodossa.

⁹³ «[...] un paio di fibbie di brillanti [o] qualcosa di altrettanto frivolo». L'osservazione di Smith sulla «frivolezza» dei protocapitalisti sottolinea l'introversione sugli obiettivi privati dell'accumulazione di ricchezza e non è in contrasto con l'osservazione di Marx e poi di Weber riguardo la necessaria frugalità del capitalista industriale.

capitalismo termoindustriale occidentale⁹⁴. Così come riesce ad inserire in un quadro organico altri fattori “esogeni”.

4. L’analisi di Giovanni Arrighi inizia esplicitamente laddove «*il possessore di denaro incontra, non la forza-lavoro*», come nel Libro I del *Capitale* e in modo sempre più derivato nei successivi due, «*ma il potere politico*» (Arrighi, 2006). Tuttavia, come sappiamo, Arrighi ha sottolineato che il suo non è un approccio alternativo a Marx, bensì complementare. Nel nostro lavoro abbiamo cercato di seguire questa precisazione. Raddoppiando il rapporto di aggiunzione del Potere con quello del Valore abbiamo dunque iniziato a esplorare il punto d’incontro tra i due approcci. Il nostro tentativo è quindi illustrabile come una particolare forma d’intersezione tra l’analisi di Smith e quella di Marx⁹⁵:



E’ solo un inizio, frammentario e provvisorio. Tuttavia ci è servito a capire almeno due cose fondamentali.

⁹⁴ Nel computo della Nota 57 abbiamo tralasciato i colossi mondiali: la Cina e l’India, che ancora nel ’700 avevano un Pil che superava quello francese di cinque volte.

⁹⁵ Ciò che con questa intersezione si intende fare è sfruttare positivamente una caratteristica di Smith giudicata negativamente da Marx, dato il suo progetto di ricostruzione del modo di produzione capitalistico dalla cellula elementare “merce”: «*Da un lato [Smith] segue il nesso interno delle categorie economiche ossia la struttura nascosta del sistema economico borghese. Dall’altro egli pone accanto il nesso quale esso è dato apparentemente nei fenomeni della concorrenza e quale si presenta così all’osservatore non scientifico, altrettanto come a colui che è impigliato e interessato praticamente nel processo della produzione borghese. [...] In lui ciò è giustificato ... in quanto il suo compito era di fatto duplice. Era da un lato il tentativo di penetrare nell’intima fisiologia della società borghese, ma dall’altro, di descriverne per la prima volta in parte le forme di vita esternamente manifestatesi, di rappresentare il loro nesso quale si manifesta esternamente e in parte ancora di trovare per questi fenomeni una nomenclatura e dei concetti logici corrispondenti, quindi di riprodurli per la prima volta in parte nella lingua e [nel] processo di pensiero. L’un lavoro lo interessa altrettanto quanto l’altro e poiché ambedue procedono indipendentemente l’uno dall’altro, ne viene fuori qui un modo di rappresentare del tutto contrastante, l’uno che esprime più o meno esattamente il nesso interno, l’altro che esprime con la stessa legittimità e senza alcun rapporto interno - senza alcuna connessione con l’altro modo di concepire - il nesso nella sua manifestazione esterna*» (Marx, 1979b, pp. 168-169).

Innanzitutto i motivi per cui *la finanziarizzazione è un tentativo a termine* di gestione delle crisi sistemiche, ovverosia perché la legge del valore incombe sempre come il *pendolo della realtà materiale* sopra il *pozzo degli abissi virtuali*, con in mezzo la Società.

In altri termini ci è servito a capire perché il pozzo virtuale della finanziarizzazione non riesca a fare a meno del pendolo dello sviluppo materiale e quindi perché non una delle contraddizioni che sviluppano la crisi sistemica venga superata. Tutte, infatti, si ripresentano nei nuovi travestimenti procuratigli dalla finanziarizzazione e dal suo travisamento ideologico, in proporzioni paurosamente accresciute. Così, a dispetto di ogni mito dell'immaterialità, la stessa finanziarizzazione si presenta come un particolare fascio di relazioni tra i processi di accumulazione monetaria e la vita materiale.

Marx analizza perfettamente il modo in cui le contraddizioni capitalistiche si scaricano sui rapporti sociali di produzione lungo la gerarchia di classe tramite la riorganizzazione della divisione tecnica del lavoro, l'introduzione di innovazioni tecnologiche nei processi produttivi e la ricerca di plusvalore relativo.

Ma quando risaliamo dai "segreti laboratori della produzione" al mercato, cioè alla sfera della realizzazione, vediamo che questa dinamica è dovuta a un concorso di fattori di natura diversa che richiede un livello di analisi che non può essere scisso da quello inerente direttamente alle dinamiche del capitale. E' la distruzione continua degli equilibri nella divisione sociale del lavoro, dovuta alla ricerca di accumulazione monetaria, che spinge alla riorganizzazione della divisione tecnica, alla concentrazione/centralizzazione, e alla "distruzione creatrice". E' qui che notiamo che le pressioni che si generano sono scaricate anche lungo una gerarchia ramificata di attori capitalistici, attraverso la concorrenza, e di nazioni, attraverso il colonialismo, l'investimento diretto estero e l'imperialismo⁹⁶.

⁹⁶ E' un punto centrale, che abbiamo descritto come incrocio tra il rapporto di agguinzione del Potere e quello del Valore, a sua volta dato dall'aggiunzione tra produzione e realizzazione. Non è possibile spezzare queste dinamiche in un punto, se non per specifici motivi analitici, senza far crollare d'un colpo tutta la costruzione concettuale e politica. «Il valore scientifico della teoria di Marx sta nel fatto che essa ha spiegato il processo della riproduzione e della circolazione del capitale complessivo sociale» affermava Lenin. E aveva perfettamente ragione perché non faceva che sottolineare politicamente quanto analiticamente aveva sottolineato Marx: «Ciascun momento [accumulazione del capitale produttivo ($P-P'$), valorizzazione monetaria del capitale ($D-D'$) e circolazione ($M-M'$) - ho semplificato la notazione di Marx] appare come punto di partenza, punto intermedio e punto di ritorno. Il processo totale si presenta come unità di processo di produzione e processo di circolazione; il processo di produzione diviene mediatore del processo di circolazione e viceversa. [...] La riproduzione del capitale in ciascuna delle sue forme e in ciascuno dei suoi stadi è altrettanto continua che la metamorfosi di queste forme e lo scorrere successivo attraverso i tre stadi. Qui dunque il ciclo totale è unità reale delle sue tre forme.» (Marx 1970b, vol. 1, pp. 106-107 - sott. mia). Tuttavia, se la differenza tra le forme «si raffigura come una differenza puramente formale, o anche puramente soggettiva, che sussiste solo per l'osservatore» (*ibidem*), essa tuttavia diventa un problema sostanziale quando il ciclo si interrompe. Perché bisogna vedere se si interrompe in D , in M o in P perché è il punto di interruzione che determina la natura della crisi. Benché sia vero che sul medio periodo il ciclo si riunificherà anche come crisi, così che ad esempio una crisi di sovraccumulazione (interruzione in D') induce una crisi di sovrapproduzione (interruzione in M e in P) e viceversa, tuttavia il tipo di interruzione darà luogo a fenomeni economici, politici e sociali differenti.

Questo livello di analisi “smithiano” si intreccia con quello marxiano. E’ proprio questo intreccio logicamente e ontologicamente necessario che ci ha suggerito di incrociare i concetti di “aggiunzione” del Valore e del Potere. Un intreccio che è al centro delle *analisi dell'imperialismo* in Rosa Luxemburg e in Lenin, che ne danno due interpretazioni diverse, come cause, ma entrambe focalizzate su una constatazione che alla loro epoca sembrava potere essere dedotta sia logicamente sia storicamente, ovvero il rapporto tra l’egemonia imperialistica e l’*esportazione* netta di capitali.

Oggi la situazione è clamorosamente rovesciata perché l’imperialismo del Paese dominante è associato a un’*importazione* netta di capitali. Cos’è cambiato rispetto ai tempi dei due grandi rivoluzionari? Avevano entrambi fatto deduzioni inesatte dal punto di vista logico e corrette solo da quello storico? O è cambiata la logica del capitale? Cosa che sembra poter essere esclusa, ché anzi tale logica, come si vedrà, è diventata pervasivamente parte delle “grammatiche della vita” di ogni singolo individuo, specialmente con la finanziarizzazione, ovvero paradossalmente con ciò che c’è di più remoto rispetto al singolo individuo. Sono quindi cambiate le condizioni storiche? Per rispondere occorre indagare le forme odierne di aggiunzione del Potere e del Valore, come già fecero per la loro epoca la Luxemburg e Lenin⁹⁷.

Innanzitutto occorre allora vedere come nasce la possibilità e necessità di finanziarizzazione dell’economia. Dopo di che indagheremo come sono stati riorganizzati i processi di accumulazione e circolazione globali e alla luce di questa analisi dedurremo infine gli effetti dei nuovi rapporti di aggiunzione che si sono stabiliti nella fase attuale della crisi sistemica e i loro sviluppi europei.

B. EXCURSUS: LA POLITICA E LA DIALETTICA FORMA/FUNZIONE

Se per la teoria classica la politica è “l’arte del possibile”, la Storia dimostra che tale “possibile” prende spesso le vesti dell’eclettismo, dell’opportunismo o del cinismo. Perché esso diventi invece la dimensione della praticabilità credibile e condivisibile di un’azione politica, occorre che “possibile” sia il ponte tra la coerenza dei principi e dell’analisi, su un lato, e l’incoerenza della realtà, sull’altro. E perché sia così occorre che in esso viva la dialettica forma/funzione. Tale affermazione non è il risultato di una riflessione speculativa ma ha avuto origine da una precedente riflessione sulle contraddizioni concrete riguardanti lo sviluppo capitalistico in India. Ciò che mi colpiva in quel caso era che le forme sociali che dai comunisti indiani erano definite come “semi-coloniali” e “semi-feudali” in realtà erano funzionali al tipo di sviluppo capitalistico pianificato che stava conducendo il *developmental state* indiano. Analizzando la teoria delle classi e dei rapporti sociali accettata dalla sinistra anticapitalistica indiana, teoria basata per l’appunto su quei termini, notavo quanto segue:

La forma stessa che può assumere un rapporto sociale o un rapporto di produzione non è assoluta ma è determinata da una rete di fattori in relazione uno con l’altro. Non bisogna però sottovalutare quelli che possiamo chiamare “effetti di rimbalzo” della forma, ovvero del fatto che la forma che un rapporto sociale assume in un determinato momento storico non è inerte ma tende a plasmare il rapporto sociale stesso. Così forme non coerenti con i rapporti sociali e di produzione capitalistici possono, sul medio periodo, entrare in contrasto con questi rapporti

⁹⁷ Occorrerebbe inserire nell’intreccio anche il rapporto di aggiunzione della Società. Non lo facciamo perché dovremmo introdurre temi e problemi direttamente politici e sociologici che per ora lasciamo in sospenso per non affaticare l’esposizione.

stessi, anche se per tutta una fase possono averli agevolati, perché tendono a privilegiare certe geometrie della rete di fattori che l'hanno determinata, o ad esaltare l'importanza di certi fattori a scapito di altri. Viceversa, la forma può entrare in contrasto con un cambiamento della rete di fattori che l'hanno determinata, dovuto a nuove esigenze dell'accumulazione del capitale. Ciò può essere dovuto a cambiamenti della geometria della rete, al decadere di alcuni fattori, alla loro sostituzione o al presentarsi di nuovi elementi (Pagliani, 2007, p. 230).

Tenendo conto di queste possibili dinamiche, ricordiamo che la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici può assumere forme classicamente borghesi, ma anche forme che in una visione astratta potrebbero, per l'appunto, essere classificate come pre-borghesi e pre-moderne (e, ribadiamo, ciò si può riscontrare anche nelle *corporation* occidentali, principalmente nei periodi di crisi sistemica), o post-borghesi e post-moderne.

Se "semi-feudale" o "semi-coloniale" erano termini concettualmente spuri, come sottolineava Régis Debray, lo erano anche i rapporti sociali che essi volevano descrivere, arretrati ma per molti versi funzionali allo sviluppo del capitalismo in quell'immenso Paese.

Generalizzando questo problema, troviamo che l'analisi del modo in cui il capitalismo si impone e si riproduce nelle differenti società mostra che il suo rapporto sociale può assumere più di una forma anche se ce n'è una prevalente. Qualcosa che ricorda la differenza tra "analogia di forma" (forme simili per la stessa funzione ma con origine differente, come le ali della farfalla e degli uccelli) e "omologia di forma" (forme relativamente simili, con la stessa origine ma con funzioni differenti, come le ali degli uccelli e le braccia degli uomini).

L'esempio della via prussiana di introduzione del capitalismo in agricoltura, in quanto contrapposta a quella americana, dimostra non come dice Lukács che rapporti distributivi differenti possono essere funzionali al modo di produzione capitalistico, ma che rapporti sociali differenti (qui distribuzione vuol dire "distribuzione dei mezzi di produzione" e "divisione del lavoro") possono essere funzionali all'accumulazione capitalistica basata sulla valorizzazione, anche se alcuni sono tipici di rapporti di produzione "pre-capitalistici". E' d'altronde quanto Marx aveva fatto notare discutendo della sussunzione formale del lavoro al capitale (vedi il Capitolo I.4). Lo stesso discorso vale per come il capitalismo si è imposto in Francia rispetto all'Inghilterra e come la differenza abbia permesso che sul continente europeo si sviluppasse la coscienza infelice borghese e quindi una particolare alleanza politica col proletariato, mentre in Inghilterra le lotte dovevano rimanere nell'ambito distributivo.

Un altro esempio si ha quando la logica territorialistica "tira la volata" a quella capitalistica.

Nell'apparente contraddizione tra forma e funzione giocano vari fattori. Ad esempio la non-località della logica generale capitalistica combinata eventualmente con la casualità che «*non solo influisce sul modo in cui vengono risolte le singole alternative collisioni, ma penetra molto più a fondo nel decorso complessivo, in quanto le leggi economiche generali possono affermarsi - senza mutare il loro carattere fondamentale - per vie assai diverse, magari opposte, la cui natura poi retroagisce sulla lotta di classe, il che a sua volta non manca di influire sul modo in cui si realizzano le leggi economiche generali, e così via*» (Lukács, 1976, p. 344). Quindi una non-località bidirezionale: le leggi generali (ad esempio la necessità per il capitale di valorizzarsi) possono non essere rilevabili a livello locale perché ivi il caso e le condizioni possono fare loro assumere direzioni o forme particolari e inedite: viceversa, il combinarsi di situazioni locali dove vale una certa legge può portare a una situazione generale in cui essa non vale o assume una forma non prevedibile sulla base delle singole esperienze locali, in ciò che può sembrare una sorta di caos. Non è solo il puro caso dunque che influisce, come evidenzia Lukács, ma la sua interazione con una serie di altri fattori, come quelli culturali, le resistenze locali di ogni tipo, la viscosità dei vari ingredienti che compongono una società e quindi, nel nostro gergo, le diverse dinamiche di sovrascorrimento.

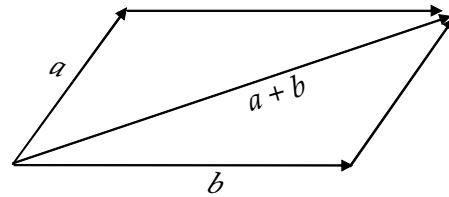
Marx stesso, abbiamo visto, ha ribadito con forza che non è lecito estrapolare significati universali da nessi logici che valgono in singole circostanze e in singoli contesti.

L'idea che a una determinata funzione debba corrispondere una determinata forma e viceversa, base della sequenzializzazione per fasi della scolastica marxista, o viceversa che una forma sia in contraddizione con una determinata funzione, così da suggerire termini poco delineati come "semi-feudale" o "semi-coloniale" (insomma, dei "semitoni" nella scala delle fasi storiche) è quindi il risultato dell'assunzione di un punto di vista analitico non ontologico bensì logico e gnoseologico. Un punto di vista che non consente di cogliere ad esempio l'intreccio tra tarda signoria e proto-borghesia che pure è evidente anche nelle vicende di un evento radicale come la Rivoluzione Francese. O, per dirla in altro modo, è il punto di vista della esposizione razionale *ex-post* di un evento non della sua nascita o creazione⁹⁸. Un procedimento espositivo che è spesso scambiato per quello creativo.

In termini complessivi, la dialettica forma/funzione rimanda quindi a quella locale/generale in quanto a sua volta intrecciata alla dialettica caso/necessità, che è espressa in modo un po' misterioso nei *Grundrisse*: «Questa concezione si presenta come sviluppo necessario. Ma giustificazione del caso». Forse la spiegazione risiede nel fatto che nella Storia ogni configurazione riconoscibile in mezzo alle indeterminazioni, alle sfumature, agli elementi parziali e caotici del divenire è il risultato relativamente stabile di forze di differente origine e grandezza che puntano in direzioni e versi differenti. E' per quello che a livello globale possiamo non ritrovare le caratteristiche che risaltavano al livello locale delle singole componenti. Componenti che oltretutto sovrascorrono una sull'altra con differenti gradi di viscosità.

Di fatto, la dialettica locale/generale e quella caso/necessità spesso descrivono due interpretazioni delle stesse dinamiche che possono essere approssimativamente ma efficacemente descritte col più volte ricordato metodo della composizione delle forze.

La forza a e la forza b , di grandezza (qui rappresentata dalla lunghezza), direzione e verso differenti si combinano nella diagonale del parallelogramma costruito su di esse.



Componendo le molteplici forze che agiscono in un campo di conflitti, non sarà allora sorprendente che il risultato sia giustificato da fattori che sembrano incoerenti con esso, da forme che sembrano per l'appunto prive di uno specifico nesso con la funzione che prende il sopravvento. E tale risultante stessa, se vista *ex-post* può sembrare necessaria, tanto quanto può apparire casuale se vista dall'interno del processo di formazione.

In definitiva, la dialettica forma/funzione permette di spiegare l'unità di complessità e processualità, la «totalità dinamica» per dirla con Lukács, delle concrete società capitalistiche. Il "guaio" è che fa piazza pulita di ogni determinismo, essendo la Storia il risultato del conflitto tra differenti posizioni teleologiche dove si possono solo intravedere delle tendenze predominanti; il risultato cioè di un "complesso dinamico", termine che esprime il fatto che la realtà ha una struttura eterogenea e incessantemente in cambiamento.

Si spiega così la differenza tra i fatti atomici e la costruzione a partire da essi dei complessi: i complessi inglobano vari strati di fattori che sovrascorrono l'uno sull'altro in direzioni eterogenee e tutti quanti sui fatti atomici che per il fatto stesso di essere atomici hanno una logica differente dai fatti complessi.

⁹⁸ Quando Hegel asserisce nella "Prefazione" alla *Fenomenologia dello Spirito* che l'oggetto di una dimostrazione matematica è esterno alla dimostrazione stessa (cfr. Nota 110 della Parte Prima), di fatto descrive la differenza tra esposizione e scoperta.

La dialettica forma/funzione riesce perciò a rendere conto del problema di adattare un modello delle forme e delle funzioni generali del capitalismo a complessi dinamici governati da scelte politiche. A livello globale emergono infatti le risultanti dei processi molecolari di accumulazione capitalistica e dei loro conflitti, ma spesso in forma trasfigurata, comunque difficile da riconoscere. Ciò è causa di quella visione strabica che ci è imposta dalla necessità di considerare contemporaneamente i conflitti orizzontali (inter-capitalistici), che spesso si esprimono su piani più complessivi, e i conflitti verticali (di classe), che solitamente si esprimono a livello più locale. Poiché il generale non è dato per accumulo, ovverosia il processo dal particolare al generale non è additivo, ma presenta salti e discontinuità (cosa che a volte viene indicato col termine “sinergia”), è possibile evitare lo strabismo imposto dalle cose solo se si riduce l’uno all’altro, o elevando il particolare a generale o trattando il generale come se rappresentasse il particolare.

Il compito politico impone di considerare le “logiche specifiche dei livelli specifici” (per parafrasare Marx) e di tradurle in un’azione il più possibile coerente, anche se questa coerenza, ormai si sa, non può essere organica ma solo frutto di approssimazioni e revisioni. In relazione a ciò, notiamo allora che per quanto è stato detto, la dialettica forma/funzione può permettere, ad esempio, di indagare le ragioni delle reazioni irrazionalistiche all’exasperazione logico-gnoseologica del marxismo successivo a Marx. E, parimenti, permette di spiegare la relativa autonomia (comprendendo il sovrascorrimento) della sfera ideologica da quella strutturale.

La dialettica forma/funzione rende quindi conto del fatto che la razionalità in sistemi complessi può essere solo *post festum* per via del gran numero di forze che interagiscono e del gran numero di piani su cui lo fanno, ognuno con una diversa viscosità: ancora una volta è l’anatomia dell’uomo che spiega quella della scimmia e quindi non è l’anatomia dell’uomo di adesso che spiega quella dell’uomo del futuro. Mentre la coppia forma-funzione era quindi nata dalla necessità di spiegare le contraddizioni reali all’interno di una società capitalisticamente poco sviluppata, essa paradossalmente sembra diventare ancora più importante per poter assumere decisioni politiche e per declinarle in modo che prendano gambe sociali con cui camminare man mano che la società capitalistica si complessifica, anche se può apparire erroneamente più semplice, cioè ridotta al nucleo della *logica* capitalistica.

FINE EXCURSUS

4. *Sull’autonomia della sfera finanziaria*

Il rapporto del capitale con se stesso, quale si presenta quando si considera il processo della produzione capitalistica come un tutto unico e in cui il capitale si presenta come denaro che genera denaro. [...] Noi dobbiamo qui occuparci unicamente di sviluppare la figura autonoma del capitale produttivo d’interesse e l’autonomizzazione dell’interesse nei confronti del profitto.

Marx, *Il Capitale*, Libro III

1. L’autonomizzazione del credito è l’esito della metamorfosi del denaro.

Il denaro assume diverse forme e diverse funzioni: nella sua forma più semplice è *gold money*, una merce prodotta come tutte le altre che col capitalismo diventa monopolio statale per coprire le importazioni; poi è misura di valore, equivalente universale, cosa che lo trasforma in un mezzo di circolazione imponendo a questa merce leggi di circolazione differenti dalle altre merci; infine è “denaro in senso proprio”, cioè mezzo di pagamento.

Questo polimorfismo è strettamente associato alla natura di merce, cioè di unità contraddittoria di valore d’uso e di valore di scambio, dei prodotti della divisione

sociale del lavoro. Se il denaro come misura del lavoro socialmente necessario e come mezzo di circolazione è un'evoluzione del baratto, in quanto *mezzo di pagamento* riflette invece la doppia natura della merce. Essa fa sì che la relazione commerciale si divida in due *tempi* distinti, lo scambio e il pagamento, distinzione che infine trasforma il rapporto tra venditore e compratore in quello tra *creditore* e *debitore* e il denaro come mezzo d'acquisto, in denaro come mezzo di pagamento. A causa di questa metamorfosi il rapporto commerciale da esigenza individuale (per soddisfare un bisogno) diventa una necessità sociale che si oppone come oggettiva agli attori capitalistici e, nella società dei consumi creata da tale necessità, anche ai compratori non capitalisti. Vediamo queste metamorfosi con le parole di Marx:

Quando scade il termine dell'adempimento del contratto, il denaro entra nella circolazione, poiché cambia posto e passa dalle mani del compratore passato in quelle del venditore passato. Ma non entra nella circolazione come mezzo di circolazione o mezzo di acquisto. Come tale ha funzionato prima di esserci, e si presenta dopo aver cessato di funzionare come tale. Invece entra in circolazione come unico equivalente adeguato della merce, come esistenza assoluta del valore di scambio, come ultima parola del processo di scambio, in breve come denaro, e cioè come denaro nella funzione determinata di *mezzo di pagamento generale*. In questa funzione come mezzo di pagamento il denaro appare come la merce assoluta, ma entro la circolazione stessa, non come il tesoro al di fuori di questa. *La differenza fra mezzo d'acquisto e mezzo di pagamento si fa notare in modo assai spiacevole nelle epoche di crisi commerciali.*

In origine, nella circolazione, la trasformazione del prodotto in denaro appare soltanto come necessità individuale per il possessore di merce in quanto il suo prodotto non è valore d'uso per lui, ma deve appena diventarlo mediante la sua alienazione. Ma per pagare alla scadenza contrattuale, egli dovrà prima aver venduto merce. In modo del tutto indipendente dai suoi bisogni individuali la vendita è quindi, per effetto del movimento del processo di circolazione, trasformata per lui in una necessità sociale. Come compratore passato di una merce, egli diventa per forza venditore di un'altra merce, non per ricevere il denaro come mezzo d'acquisto, bensì come mezzo di pagamento, come forma assoluta del valore di scambio. *La trasformazione della merce in denaro come atto conclusivo*, ossia la prima metamorfosi della merce come fine a se stessa, che nella tesaurizzazione sembrava un capriccio del possessore di merce, è ora diventata una funzione economica. [...] Il denaro, ossia lo sviluppo autonomo del valore di scambio, non è più la forma mediatrice della circolazione delle merci, *ne è bensì il risultato conclusivo*. [...] Infine ... la differenza nella durata del tempo e nell'epoca, in cui sono prodotte le differenti merci, comporta che l'uno si presenti come venditore mentre l'altro non può ancora presentarsi come compratore, e, data una frequente ripetizione di compera e vendita fra i medesimi possessori di merce, i due momenti della vendita si distanzieranno a seconda delle condizioni di produzione delle loro merci. *Così ha origine un rapporto di creditore e di debitore fra i possessori di merce che costituisce, è vero, la base naturale del sistema di credito, ma potrà essere completamente sviluppato prima che esista questo ultimo. E' chiaro tuttavia che, con il perfezionamento del sistema di credito, della produzione borghese in genere dunque, la funzione del denaro come mezzo di pagamento si estenderà a spese della sua funzione di mezzo di acquisto e ancor più come elemento di tesaurizzazione* (Marx, 1969, pp. 120, 121 e 122 - corsivi miei).

La contraddizione reale tra valore d'uso e valore di scambio porta dunque alla separazione tra l'atto di acquisto e quello di vendita. Ciò porta il venditore ad essere creditore e il compratore ad essere debitore. Non solo, il movimento generale di scambio si divide in scambio per il consumo e scambio per lo scambio. Questa

divisione è premessa e conclusione di una contraddizione che concerne il denaro stesso: «[...] il denaro entra in contraddizione con se stesso e con la sua determinazione per il fatto che esso stesso è una merce particolare (anche se è soltanto un segno), e pertanto nel suo scambio con altre merci è a sua volta sottomesso a particolari condizioni di scambio, le quali contraddicono alla sua scambiabilità universale e incondizionata. (Qui non si parla ancora del denaro fissato nella sostanza di un prodotto determinato ecc.)» (Marx, 1857-1858, §2.10).

2. Quindi il denaro è merce non perché esiste un riferimento metallico o di altro tipo in cui sia “fissato”, ma perché nel capitalismo è mobilitato come merce (cfr. Parte Prima, Capitolo VI.3.6). Ed è proprio questo essere una merce come tutte le altre e al contempo diversa da tutte le altre che spiega l’evoluzione del denaro nel sistema capitalistico fino a diventare “denaro in senso proprio”, ovvero mezzo di pagamento⁹⁹.

⁹⁹ Si noti che ciò può avvenire perché con l’ultima trasformazione il denaro diventa misura di valore di se stesso. Quindi è uguale e differente da se stesso. Per parafrasare il commento di Umberto Eco alla teoria della “semiosi illimitata” di Charles Sander Peirce, il denaro è come il “segno finale”: «non è realmente un segno, ma l’intero campo semantico quale struttura che connette i segni tra loro» (Umberto Eco, “Trattato di semiotica generale”. Bompiani, 1975, §2.7).

«Se questo limite asintotico fosse considerato un’entità reale, allora dovrebbe assomigliare al “peradam”, la mitica pietra del “Monte Analogo”. In questo racconto, René Daumal narra di spedizioni che devono conquistare una montagna, chiamata Monte Analogo. Questa montagna è più alta di ogni montagna, quindi anche più alta di se stessa. Ma quando dopo una “navigazione non euclidea” un gruppo riesce ad arrivare all’isola dove sorge il monte, si trova subito a dover fare i conti con un problema: deve comprare l’equipaggiamento per la spedizione, scambiandolo con una particolare forma di moneta: il “peradam”. Questa è una pietra “quasi invisibile”, che si trova quasi esclusivamente a grandi altezze. Alternativamente i membri del gruppo possono mettersi a lavorare per guadagnare una forma più convenzionale di moneta: i gettoni. Come ben si sa, lo scambio monetario è il tipico scambio simbolico, così questo loop sembra indicare che ogni simbolo nasconde un’essenza, negativamente e insolubilmente. Per usare due concetti di Hegel e di Marx, esso continuamente si trasforma dalla condizione di “Erscheinung” (il fenomeno di qualcosa, la manifestazione di un’essenza) in quella di essere uno “Schein” (una mera apparenza, un’illusione). Come suggerisce Daumal nelle note di lavoro per il suo racconto, che non riuscì a finire perché morì prematuramente, solo chi inizia comunque la scalata ha la possibilità di trovare il “peradam”, un “cristallo curvo” che possiede “la stessa rifrazione dell’aria”, quindi una sorta di oggetto non euclideo, una sorta di oggetto non-oggetto. Quindi, possiamo dire, il “peradam” è un simbolo non-simbolo o, piuttosto, il simbolo di tutti i simboli, il mezzo richiesto per raggiungere la cima del Monte Analogo che, a sua volta, è la denotazione di tutte le denotazioni (da qui il rischio di entrare in loop quando si tenta di fissare questa denotazione in un’entità reale per mezzo di un simbolo statico - i gettoni)» (Pagliani, Chakraborty, *A Geometry of Approximation*. Springer Verlag, 2008, pp. lix-lx). Allo stesso modo il denaro, ci dice Marx, è continua metamorfosi da una funzione all’altra e il denaro come capitale, il denaro “in senso proprio”, mezzo di pagamento e inizio e fine del processo di valorizzazione, è movimento, non è fissabile in una sostanza e non è tesaurizzabile. Il paradosso del denaro come “entità” è contenuto nel concetto di “prezzo del denaro” che rimanda al fatto che il denaro è una merce diversa da ogni altra merce e quindi anche da se stessa e condivide questa proprietà paradossale con diverse costruzioni limite, come ad esempio l’insieme dei numeri cardinali transfiniti, che è un cardinale con la proprietà di essere più grande e più piccolo di se stesso (nella teoria naïve degli insiemi - si veda anche il Paradosso di Russell e la Nota 100).

Tale mezzo di pagamento quando acquisisce la funzione di capitale ponendosi all'inizio del ciclo $D-M-D'$, diventa anche bene squisitamente finanziario che fa astrazione dall'intermediario M (commercio e industria).

Conseguentemente, nel Libro III del *Capitale*, Marx concepisce una distinzione-opposizione tra il *possessore di denaro*, mettiamo BD , e l'*imprenditore*, colui che utilizza il denaro produttivamente, mettiamo DP . Alla fine del processo si avrà $D'P$, cioè il capitale iniziale aumentato del profitto e in mano al capitalista produttivo, cioè l'imprenditore, che dovrà però ancora trasformarsi in BD , cioè in interesse nelle mani del capitalista finanziario, cioè il possessore di denaro che ha, tramite il prestito, consentito all'imprenditore di attuare un ciclo del processo di accumulazione allargata. Per il capitalista finanziario BD il processo $D-M-D'$ è "trasparente", o meglio "incapsulato" per usare un termine derivato dalla programmazione ad oggetti, ovvero un processo di cui BD non si deve incaricare se non nel momento in cui valuta se concedere o meno D al capitalista imprenditore DP e a quale interesse.

L'*interfaccia* tra il capitalista monetario e quello imprenditoriale è il denaro, D , che appare come *prestito* $BD-D-DP$ all'inizio del ciclo; e come *restituzione* $D'P-D'-BD$ alla fine, dove D è l'interesse richiesto dal capitalista monetario. Infatti «*il vero e proprio punto di riflusso di questo denaro è la tasca del capitalista monetario*» e l'interesse è in sostanza la «*ritrasformazione del capitale industriale in capitale monetario*» che appartiene «*alla sezione del capitale monetario organizzata e concentrata in forma di banche ecc.*». Talché il denaro «*non scompare per il fatto che alla fine cade fuori della serie di metamorfosi di una merce. Esso torna sempre a precipitare su un punto della circolazione sgombrato dalle merci*». Di conseguenza in Marx l'interesse è «*nient'altro che una parte del profitto, ossia del plusvalore*»¹⁰⁰.

3. Ma questo è quanto in realtà succede quando le cose vanno "per il loro corso ordinario". Se il ciclo $D-M-D'$ si interrompe sistemicamente, ovvero non congiunturalmente, assistiamo a una schizofrenica tensione tra un'autonomizzazione del saggio d'interesse, indotta dall'autonomizzazione della sfera finanziaria che qui vogliamo appunto spiegare, e il "richiamo della foresta" ovvero la garanzia che detto saggio sia sostenuto dai flussi d'entrata dei debitori e quindi in ultima istanza dai profitti attesi. Tale schizofrenia è latente proprio nel fatto che per BD il processo di creazione del valore è trasparente, incapsulato, cioè percepito solo tramite D all'inizio e D' alla fine. Ne segue che «*operando il credito del tutto al di fuori del processo di produzione, non si possono dare criteri oggettivi che stabiliscano la regola della suddivisione "naturale" del profitto tra capitalista monetario e il capitalista imprenditore*»¹⁰¹. Infatti, spiega Marx, «*punto di partenza e punto di ritorno, cessione e rimborso del capitale prestato, appaiono ... come movimenti arbitrari, mediati da operazioni giuridiche che precedono prima e dopo l'effettivo movimento del capitale e non hanno nulla a che fare con lo stesso*» (Marx, 1970c, v. 2, p. 18 - sott. mia).

Da ciò seguono conseguenze importantissime:

a) La ripartizione tra profitto e interesse «*è una questione in sé e per sé puramente empirica, che appartiene al regno della casualità, precisamente come la ripartizione delle percentuali del profitto comune di una società fra i diversi soci*». Non solo, «*le circostanze che determinano il profitto da*

¹⁰⁰ Citazioni da Marx, 1970b, v. 2, pp. 71-72; 1970a, v. 1, pp. 126-127 e 1970c, v. 2, p. 44.

¹⁰¹ Gattei, 2010, p. 5. Il nostro capitolo è di fatto una glossa all'interessante analisi di Gattei.

ripartire ... differiscono considerevolmente da quelle che determinano la sua ripartizione tra queste due categorie di capitalisti, ed agiscono spesso in senso diametralmente opposto».

b) Mentre la differenza qualitativa tra forza-lavoro e capitale determina la ripartizione quantitativa del valore prodotto, nel caso di interesse e profitto «*la differenza qualitativa, ... proviene al contrario dalla ripartizione puramente quantitativa della stessa parte di plusvalore*».

c) «*Se si vuol chiamare l'interesse il prezzo del capitale monetario, si tratta di una forma irrazionale del prezzo, assolutamente in contraddizione con il concetto di prezzo della merce. Il prezzo è qui ridotto alla sua forma puramente astratta e priva di contenuto [...]. Interesse come prezzo del capitale è a priori un'espressione del tutto irrazionale [...]. Come potrebbe ora una somma di valore avere un prezzo oltre al proprio prezzo espresso nella sua stessa forma monetaria?»¹⁰².*

Si vedono qui all'opera le caratteristiche contraddittorie del denaro in quanto merce che ubbidisce a leggi differenti da tutte le altre merci: il denaro quando s'incontra col suo uso come capitale che genera interesse incontra "il suo concetto" che è «*in contraddizione con il concetto del prezzo della merce*». Tuttavia in termini generali «*[i]l saggio dell'interesse sta [o più propriamente, nel nostro contesto, "dovrebbe stare"] al saggio del profitto precisamente come il prezzo di mercato della merce sta al suo valore*», ma «*raggiunge il suo livello massimo durante le crisi, quando per pagare bisogna prendere a prestito, costi quel che costi*»¹⁰³.

Possiamo pensare che siamo di fronte al noto caos espositivo del III Libro. Io credo invece che Marx stia passando da piani logici a piani empirici, dal come dovrebbero stare le cose al come le cose stanno. Siamo in altre parole nel centro vorticoso delle contraddizioni capitalistiche, dispiegate dal laboratorio della produzione a quello della realizzazione che è il laboratorio che fornisce il senso alla sfera finanziaria, anche se non ne è il riferimento di ultima istanza, come vedremo.

Giustamente Gattei fa notare che qui «*se ne va il criterio di valore dei classici*» perché sparisce il riferimento al contenuto di lavoro di D quando D è in mano al capitalista monetario, ma che bisogna dire «*addio anche al criterio di valore dei neoclassici*» perché non è nemmeno rintracciabile un riferimento all'utilità marginale.

Al loro posto notiamo il fatto che la determinazione dell'interesse «*è di per sé qualche cosa di arbitrario, che non è soggett[a] a nessuna legge*» perché interesse e profitto non sono «*forze operanti in senso opposto*» e quindi «*non esiste una legge della ripartizione all'infuori di quella imposta dalla concorrenza*». Questo arbitrio apre la strada all'unico vero tipo di "signoraggio": quello politico, perché dove c'è arbitrio la politica è l'arbitro. Politica in senso ampio, cioè come rapporto di agguinzatura **T-D**. Sarebbe un grave errore pensare

¹⁰² Questo tipo di paradosso in Logica Matematica a volte è espresso così: $D \equiv F(D)$, ovvero D dovrebbe essere isomorfo all'insieme delle trasformazioni su D stesso. Non è scontato che questo tipo di "equazione", in certi contesti detta "equazione di dominio", abbia sempre una soluzione (cfr. anche il riquadro al punto 5 seguente).

¹⁰³ Quantunque «*il saggio medio del profitto si debba considerare come il limite massimo assoluto dell'interesse*» - e qui Marx è uomo dell'800 che sta vedendo solo l'inizio della crisi sistemica del ciclo britannico - in questo capitolo si afferma che il saggio medio dell'interesse non è «*espressione pura e fedele*» del saggio generale del profitto, ma che «*il saggio dell'interesse, sia esso il saggio medio, sia esso il saggio di mercato del momento, appare ... come una grandezza regolare, determinata e tangibile, che non si riscontra nel saggio generale del profitto*».

alla concorrenza semplicemente come all'incrocio tra due funzioni¹⁰⁴. Infine, come ha osservato Samir Amin, qui cadono anche gli assunti monetaristi, perché l'offerta di moneta non è esogena ma dipende dalla sua domanda «*la quale dipende in parte dai tassi di interesse associati ai crediti e in parte dal livello delle attività*» (Amin, 1999, p. 103). Questo in generale, ma come vedremo per la moneta imperiale le cose sono più complesse.

4. Dalle esigenze dell'accumulazione capitalistica prende quindi forma e forza il capitale portatore d'interesse. Ma il compito del capitale portatore d'interesse D è semplicemente quello di diventare D' , *con o senza* la mediazione di M . Questa è, per altro, l'essenza stessa del capitalismo. La possibilità del capitalista monetario di disincaricarsi del modo in cui il capitalista imprenditore gli possa corrispondere l'interesse richiesto è dovuta proprio al fatto che il denaro «*non è soltanto il valore di scambio universale; bensì nello stesso tempo un particolare valore di scambio accanto agli altri valori di scambio particolari*». Questa contraddizione fa sì che la «*natura particolare del denaro*» rispunti fuori «*nella separazione degli affari finanziari dal commercio reale*» (Marx, 1857-1858), §2.10). E' così che il capitalista monetario nel mentre si disincarna si disincarna, si dematerializza, si astrae dalla materia di ogni formazione sociale, sia della sua originaria sia di quelle in cui opera. L'arcano della sua "metafisica extraterritorialità" così come del suo mitico "egoismo" sta tutto qui.

Ma dato che tutto è materia, anche lui alla fine i conti con la materia li deve fare.

Negli affari finanziari il valore dei titoli è nominalmente basato sul calcolo della capitalizzazione dei futuri flussi di entrate al tasso d'interesse.

Tuttavia, secondo la lettura ciclica di Minsky, se i «*profitti monetari [sono la] variabile chiave che deve convalidare tanto i debiti quanto i prezzi delle attività*» comunque si arriva a una divergenza che si trasforma da un certo punto in poi in crisi finanziaria: in estrema sintesi, le entrate industriali non possono più stare al passo degli interessi e gli interessi non riescono più a essere sostenuti dalle entrate industriali (Bellofiore, 2009, p. 2).

C. EXCURSUS: IL MODELLO DELLA "INSTABILITÀ FINANZIARIA" E LA CRISI SISTEMICA

Fino a che il processo di riproduzione fluisce normalmente ed assicura in tal modo i reflussi, questo credito si mantiene e si amplia, e questo ampliamento è fondato sull'ampliamento del processo stesso della riproduzione. Non appena subentra un ristagno provocato da ritardo dei reflussi, da saturazione dei mercati, da caduta dei prezzi, la sovrabbondanza di capitale industriale persiste sempre, ma in forma che non gli permette di adempiere alla sua funzione. Massa di capitale-merce, ma invendibile. Massa di capitale fisso, ma in gran parte inattivo a causa del ristagno della riproduzione. Il credito si contrae: 1) perché questo capitale è inattivo, ossia ristagna in una delle fasi della sua riproduzione, perché non può compiere la sua metamorfosi; 2) perché è infranta la fiducia nella fluidità del processo di riproduzione; 3) perché diminuisce la domanda di questo credito commerciale.

Marx, *Il Capitale*, Libro III.

¹⁰⁴ Le citazioni precedenti sono da Marx, 1970c, vol. 2, pp. 37, 32, 37-38, 25-26, *ibidem*, 38, 33, e 28, rispettivamente. Il riferimento ai rapporti di forza costituisce il fondo di verità delle teorie centrate sulla biopolitica e sul "denaro come comando" come già abbiamo riscontrato partendo da altre angolazioni (ad es. nel Capitolo V.4 della Parte Prima).

Nella sua analisi delle crisi finanziarie, Hyman Minsky «adotta ... un “paradigma della City” o “di Wall Street”: parte cioè immediatamente da una economia monetaria con istituzioni finanziarie sofisticate. Il fine degli agenti non è la produzione materiale, fisica, ma l'accumulazione di ricchezza monetaria (produzione di moneta a mezzo di moneta) mediante la “speculazione”» (Bellofiore, *cit.*, p. 1)¹⁰⁵. Benché la finanziarizzazione non venga in questo modo dedotta, se ne descrivono analiticamente i meccanismi che in essa operano. Gli echi della ragione della finanziarizzazione si avvertono comunque nel cosiddetto “modello a due prezzi” dove Minsky descrive la schizofrenia tra finanza e industria nel sistema finanziarizzato, ma l'assunto mette purtroppo in secondo piano le forze trainanti del capitalismo che con la loro opposizione permettono di parlare sia di “leggi”, sia di “deviazioni” da tali leggi come, per l'appunto, la loro sottomissione alla finanziarizzazione, che in quanto “deviazione” è caratterizzata in larga misura dall'arbitrio e quindi dai rapporti di forza¹⁰⁶. Le forze trainanti sono lo sfruttamento e la profittabilità da cui emergono i coniugati fenomeni della pressione concorrenziale e delle possibilità di assorbimento del surplus accumulato. Esce perciò dall'orizzonte minskyano la duplice dimensione sistemica della differenza tra i tassi e i modi di accumulazione nelle diverse economie capitalistiche che si confrontano e del controllo sulla moneta mondiale e sui flussi internazionali commerciali e di capitali. In altri termini la dialettica tra **T** e **D** si riduce alle contraddizioni in **D** e quindi al rapporto **P-V**. E' lì che ciclicamente i prezzi del commercio e dell'industria divergono da quelli degli *assets* finanziari. Ed è lì che secondo Minsky, «[L]a politica monetaria risulta spesso inefficace, se non addirittura controproducente, non soltanto quando è di tipo espansivo ma anche quando è di tipo restrittivo L'efficacia [di un] intervento restrittivo [...] è legata alla sua determinazione nell'imporre massicci interventi di riduzione delle riserve, il che si verifica quando il boom è ormai abbastanza avanzato» (Bellofiore, *cit.*, p. 5)¹⁰⁷.

Il “paradigma della City” dovrebbe invece essere considerato non come pre-condizione di un modello, ma come post-condizione di un processo storico, ovvero l'esito della riorganizzazione dell'alleanza tra potere politico statunitense e alta finanza privata. In quest'ottica il carattere controproducente degli interventi sui tassi segnalato da Minsky, può trovare una spiegazione differente, benché non in contrasto dato che si situa al livello dell'eziologia della crisi e non della sua patogenesi che, dal mio punto di vista, è quello su cui ragiona Minsky. L'ipotesi dell'instabilità finanziaria di Minsky, infatti, è una sorta di lettura di dinamiche cicliche che replicano quelle del ciclo sistemico più ampio: la stabilità determina forze che trasformano un sistema finanziario stabile in un sistema fragile a causa soprattutto del fatto che le banche, che hanno passività a breve e attività a lungo, «a seguito del funzionamento normale dell'economia» tendono ad allungare i loro bilanci e ad assumere posizioni speculative o ultraspeculative: «La stabilità è destabilizzante» (*ivi*, p. 11). Il problema è allora raccordare queste dinamiche cicliche minori con quelle maggiori e in particolar modo capire che esiti si possono avere quando il ciclo minore si replica all'interno della fase di finanziarizzazione del ciclo sistemico. Un raccordo che può essere utile per cercare di intravedere i lineamenti della nuova fase della crisi.

¹⁰⁵ Si vedano anche Minsky, 1992 e Silipo, 1999.

¹⁰⁶ Minsky afferma che «in una economia capitalistica il passato, il presente e il futuro sono collegati non solo dalle caratteristiche dei beni capitali e dalla forza lavoro ma anche dalle relazioni finanziarie» (Minsky, *cit.*, p. 4); ma poi quelle caratteristiche non rientrano più direttamente nel quadro di analisi.

¹⁰⁷ Dello stesso avviso il marxista Samir Amin: «D'altra parte, le banche centrali - di cui si auspica una gestione neutra e indipendente (da chi?), in quanto avrebbero questo potere magico di fissare l'offerta di moneta - non lo fanno perché non possono farlo, ma agiscono solamente parzialmente e indirettamente sulla domanda di moneta, non sulla sua offerta, scegliendo i tassi d'interesse. Ma così si ignora che questa scelta reagisce a sua volta sul livello delle attività (attraverso gli investimenti, i consumi differiti, ecc.) e dunque su tutti i dati dell'equilibrio» (Amin, *cit.*, p. 103).

Ad esempio, per i Paesi che devono farvi ricorso, la svendita di beni e attività porta a un *deleveraging* violento, cioè a una subitanea e massiccia riduzione del rapporto di indebitamento che è «una sorta di radicale “ripudio del debito” e di estrema “semplificazione” delle strutture finanziarie». Assieme alla deflazione da debiti (in sostanza la svendita contemporanea di beni e attività da parte di molti attori) porta alla caduta del livello dei prezzi e quindi «ad un onere del debito maggiorato in termini reali» (Bellofiore, *cit.*, p. 11). «Insieme a investimenti, profitti, reddito e occupazione, crollano la fiducia e la velocità di circolazione della moneta» (*ibidem*) così come è descritto da Marx nel passo citato in limine. In una crisi sistemica questi effetti diventano patologici e possono indebolire la posizione politica interna e internazionale di un Paese. Ad esempio, durante la fase di finanziarizzazione di una crisi sistemica, le conseguenze dell'emissione di moneta fresca dipendono pesantemente dalla capacità del Paese emittente di mantenere, in una situazione di caos e conflitto sistemico, non solo la propria posizione del sistema economico così finanziato, ma anche la propria posizione politica nel sistema-mondo (si vedano i casi opposti ma *finora* complementari degli Usa e dei Paesi in surplus). In una crisi sistemica i profitti lordi subiscono un crollo prolungato e il tasso d'interesse dipende da politiche procicliche o anticicliche di governi che come obiettivo finale, nella nostra ipotesi, hanno la ricomposizione del rapporto **T-D**. Durante la finanziarizzazione l'interlocutore privilegiato di **T** è l'alta finanza. Quindi il problema diventa stabilire e mantenere con l'alta finanza il rapporto di aggiunzione proprio quando le condizioni sistemiche internazionali, il cui movimento ha generato la crisi, restringono la possibilità di scaricare all'esterno gli effetti entropici prodotti (fisici, sociali, economici e finanziari). La crisi ciclica quindi è solo *prima facie* una riproduzione nel breve-medio periodo dell'andamento ciclico di un “secolo lungo” perché in presenza di una crisi sistemica la fase depressiva di una crisi ciclica può prolungarsi abnormemente e rischiare effetti patologici talmente devastanti da mettere in forse la tenuta interna e internazionale di una formazione sociale. Per questo oggi sono richieste nuove strategie di gestione della crisi (vedi Capitolo III e segg.).

La creazione e lo scoppio di grandi bolle speculative, che vanno oltre la scala degli “*affari truffaldini che vengono ... finalmente a galla e scoppiano*” descritti da Marx, sono quindi i risultati dell'alleanza **T-D** all'insegna della finanziarizzazione anche se *prima facie* replicano meccanismi ciclici. La nuova alleanza odierna è di questo tipo e ha avuto momenti successivi di attuazione. Come sappiamo, all'inizio Volcker venne incontro all'alta finanza privata alzando in modo impressionante i tassi di interesse, trasformando così la stagnazione in una recessione mondiale che ricreò l'esercito industriale di riserva che era sparito con la piena occupazione del ventennio d'oro del dopoguerra (vedi Capitolo VIII.7.5 della Parte Prima). In questo modo si rialzarono i profitti industriali, per due ragioni di fondo: a) per la ridotta pressione concorrenziale dovuta alla recessione e alla concomitante centralizzazione dei capitali, b) per l'indebolimento dei lavoratori che rialzò sensibilmente il saggio di plusvalore. Parallelamente gli alti tassi d'interesse funsero da aspiratore delle risorse finanziarie mondiali verso Wall Street e verso il Tesoro degli Stati Uniti, che così furono in grado di continuare a permettersi un enorme deficit pubblico (in gran parte dovuto alle spese per la loro politica di potenza). Non solo, l'investimento mondiale in titoli del Tesoro Usa esimeva i capitalisti americani dal dover comprare il debito pubblico del proprio Paese. Ciò permetteva al capitale privato statunitense di compiere scorribande in tutto il mondo e accaparrarsi i migliori gioielli stranieri, messi in vendita con le buone o con le cattive (leggasi “aggiustamenti strutturali”).

La recessione trasformava la crisi di sovraccumulazione in una crisi di sovrapproduzione. Questa, assieme agli alti tassi d'interesse, induceva a trasferire ulteriori capitali nel mercato finanziario, che si aggiungevano a quelli che vi erano stati spinti dalla crisi di sovraccumulazione degli anni Sessanta e Settanta e a quelli generati dai meccanismi finanziari. L'enorme massa di capitali in

cerca di valorizzazione diede infine luogo a due bolle successive. Quella della *New economy* (1995-2001), borsistica, che scoppiò in concomitanza delle Torri Gemelle, e quella dei *subprime*.

Questi meccanismi hanno *incorporato i singoli e le famiglie nel capitale finanziario*. Si pensi alla finanziarizzazione del settore residenziale con mutui stabiliti da meccanismi internazionali, quella della sicurezza sociale tramite le pensioni integrative e i fondi pensione, della sanità con le assicurazioni sanitarie, dei risparmi con la loro incorporazione diretta o indiretta nelle speculazioni finanziarie e infine si pensi alle varie forme di privatizzazione dei servizi. Ma si consideri anche la pervasione della terminologia finanziaria nella vita quotidiana, come ad esempio la meccanica “crediti-debiti” nell’istruzione o anche i termini “risorsa umana” e “capitale umano” che hanno sostituito il più onesto (e “fordiano”) “personale”. Quando si parla di *stravolgimento delle grammatiche della vita*, non si sta parlando in astratto, ma di una sussunzione reale e culturale al capitale non solo del lavoro, ma anche del privato. Occorre tenerne conto per capire la profondità dell’egemonia delle classi dominanti e i motivi della mancanza di rivolte e opposizione. Ovviamente ci sono anche motivi più materiali, come il fatto che la crisi finora ha colpito maggiormente i soggetti deboli, come le donne e i giovani (vere e proprie categorie cuscinetto) sostenuti per ora da una struttura familiare tradizionale che funge da welfare. Ma la pervasività di questa TINA (*there is not alternative*) introiettata a livello dei processi molecolari della vita quotidiana si rivela spesso proprio nelle proposte anche di chi a volte si “ribella” proponendo modifiche formali, ad esempio per i giovani e per le donne, senza essere in grado di affrontare le ragioni strutturali del “disagio”.

La bolla Internet fu il primo modo per reagire alla compressione della domanda aggregata (consumi e investimenti) iniziata col *Volcker shock* e poi perfezionata con Reagan e Thatcher. Tale compressione spinse i finanziatori a far crescere il rapporto d’indebitamento tramite una continua rivalutazione delle attività che ha permesso di estendere il credito concesso rispetto al capitale proprio e di moltiplicare l’effetto leva (Bellofiore, *cit.*, p. 17).

Ciò però ha costretto le banche centrali a ripetuti salvataggi e iniezioni di liquidità così che l’offerta della moneta ha dovuto essere gestita non tramite la sua quantità, ma fissandone il tasso di interesse a breve al quale soddisfare la domanda¹⁰⁸. Poiché non si aveva nessuna intenzione di rimettere in discussione il rapporto di aggiunzione **T-D** egemone appena riorganizzato, il tasso a sua volta veniva deciso in funzione di un triangolo di obiettivi squisitamente politici: la deflazione, la gestione del tasso di disoccupazione e il mantenimento della leadership sui mercati finanziari. Dato che uno dei principali strumenti utilizzati era il travaso diretto o indiretto di soldi pubblici negli istituti finanziari, iniziò una trasformazione massiccia del debito privato in debito pubblico, le cui conseguenze interne e internazionali erano mitigate dalla posizione di *exorbitant privilege* degli Usa, assoluta all’inizio di questo processo, ovvero da quella che abbiamo chiamato “finanziarizzazione di Stato” (cfr. Parte Prima, Capitolo VIII.6). Era questa la condizione nel campo **T** che permetteva quello che Minsky e Bellofiore chiamano “paradossale keynesismo”: «E’ “keynesismo” in quanto gestione politica della domanda effettiva. In questo senso, cheché se ne dica, non si è mai tornati “indietro” dalla svolta impressa dalla Seconda Guerra Mondiale con la spesa militare e i disavanzi di bilancio, e poi con la successiva era cosiddetta “keynesiana”. E’, quello odierno, un keynesismo “finanziario” e per così dire “privatizzato” [...] un interventismo vivace, anche se incardinato sul primato della politica monetaria e non di una politica fiscale centrata sulla spesa pubblica civile e sociale» (*ivi*, pp. 18-19).

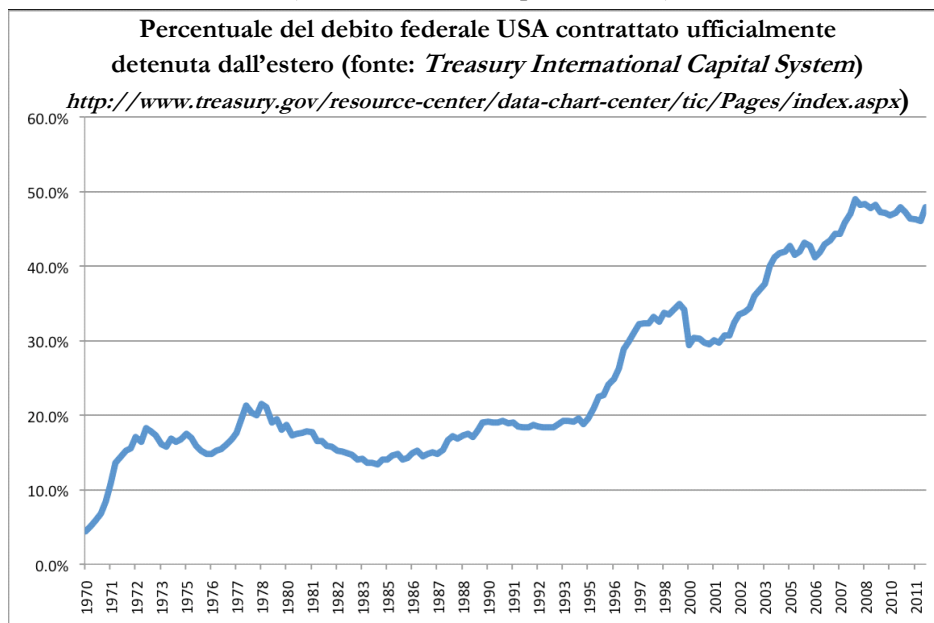
Secondo Minsky in ciò si vedrebbe all’opera un giro vizioso innescato da un problema, di carattere generale, originato dalle politiche di interventismo statale, anche quelle keynesiane di *deficit spending*, ovvero il fatto che esse possono dar luogo a disfunzionalità che minano

¹⁰⁸ «La curva di offerta di moneta diviene in sostanza orizzontale» (*ibidem*).

l'efficienza della struttura industriale sostenendo indiscriminatamente gli investimenti privati e i trasferimenti improduttivi. Nel dopoguerra queste disfunzionalità avrebbero aumentato il peso delle posizioni speculative e ultraspeculative, a partire dalla sfera finanziaria, a ciò naturalmente predisposta. Per tale motivo il ciclo nel dopoguerra è ripartito «*da una posizione molto più vicina [ad un] prossimo trauma finanziario*» (*ivi*, p. 14).

Le nostre tesi ricevono dunque diverse conferme dall'analisi minskiana anche se essa, diciamo così, guarda al rapporto **T-D** dall'interno di **D**. Innanzitutto, come abbiamo visto, si deduce la necessaria brevità del ciclo di sviluppo materiale a egemonia statunitense, che nella nostra interpretazione è spiegata da due fatti: a) esso poteva iniziare solo mobilitando risorse fisiche e sociali in una misura non permessa al solo investimento privato, b) l'esperienza della prima metà del Novecento aveva suggerito al Potere del Territorio di prendere in mano le redini dei processi, cosa che a sua volta abilitava la mobilitazione “mista” di risorse di cui al punto precedente. Poi abbiamo la conferma che nelle crisi sistemiche il rapporto di aggiunzione **T-D**, nella sua ricerca di stabilità si trasforma secondo le modalità che meglio riflettono i rapporti di forza tra il Potere del Denaro e quello del Territorio, a livello mondiale, nazionale o regionale. Infatti, l'alleanza tra i due poteri non è statica ma procede per prese d'atto di obiettivi e problemi comuni, seppur non necessariamente di comuni strategie. Infine il fenomeno del “keynesismo finanziario privato” conferma l'estensione dei privilegi di quella che abbiamo chiamato “finanziarizzazione di Stato (intergovernativa)” alla *Haut Finance* privata. Un'estensione “concessa” dal Potere del Territorio e da esso gestita. Quando giustamente si sottolinea che la *deregulation*, i *quantitative easing*, i *bailout*, ecc. sono politiche statali, si dice proprio questo. Ciò dimostra l'inconsistenza delle tesi della “fine dello Stato” e non consente nemmeno di dedurre che lo Stato è succube della grande finanza privata; questa è una conclusione impropria di carattere ideologico. Una volta stabilito il rapporto **T-D**, gli Usa abbassarono di nuovo i tassi di interesse. Ciò permise quella stagione chiamata “*New economy*”, nome che in sostanza giustificava la speculazione borsistica (parossistica quella sugli *start-up*) con la narrazione mitica delle eccezionali possibilità offerte dalla Rete, come si diceva con gran scodinzolio dei suoi apologeti di destra e in maggior misura di sinistra (c'era Clinton alla Casa Bianca). Si veda il Capitolo V.4 della Parte Prima.

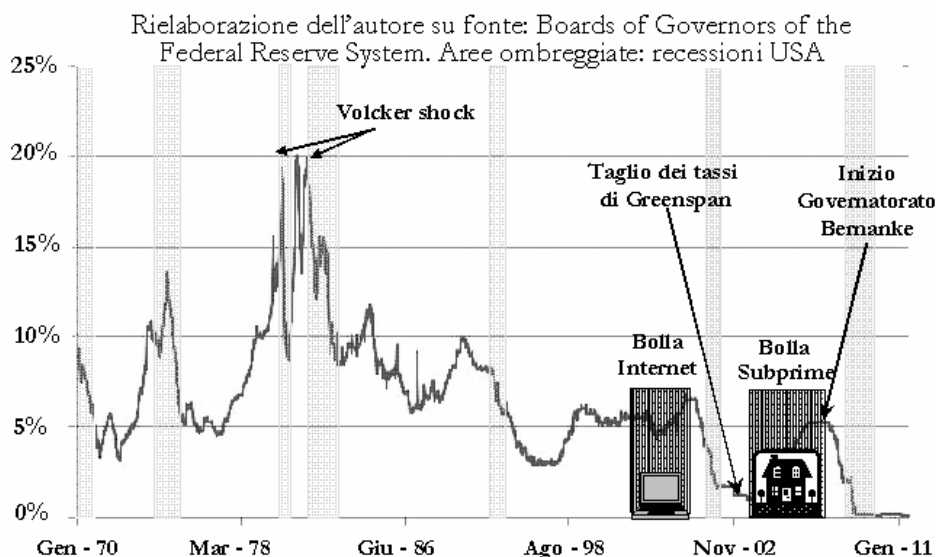
Al culmine di questo periodo il Tesoro americano intervenne, prima alzando progressivamente i tassi per sgonfiare la bolla Internet prima che esplodesse (il famoso “atterraggio morbido” di Greenspan), poi abbassandoli nuovamente fino a spettacolari minimi come l'1% tra il 2003 e il 2004. Questo notevole taglio ai tassi da una parte funse da volano alla successiva bolla, quella immobiliare, dall'altra fece disertare il mercato dei titoli del Tesoro da parte dei capitali Usa che furono sempre più sostituiti da quelli dei Paesi esteri, a cui gli Usa non lasciavano molta altra scelta (cfr. Parte Prima, Capitolo VIII.7):



L'intempestività degli interventi della Fed può dunque essere spiegata non come un dato ciclico e tecnico, ma come un esito dell'impasse alla quale è sottoposto il processo di accumulazione finanziarizzato. Dapprima Greenspan lasciò che il mercato immobiliare crescesse, perché nel bel mezzo di una crisi di sovrapproduzione esso assieme al mercato delle armi legato al settore petrolifero (la cosiddetta *weapondollar-petrodollar coalition* che abbiamo visto nel Capitolo IV.4 della Parte Prima) era l'unico elemento che poteva far crescere l'economia dopo lo scoppio delle "dot-com". La bolla immobiliare non si limitò agli Usa, ma si propagò alla Gran Bretagna, Hong Kong, Spagna, Irlanda, Polonia, Ungheria e Corea del Sud. Così come nel 1999 Greenspan aveva negato che ci fosse una bolla borsistica, nel 2006 negò che ci fosse una bolla immobiliare. In realtà in entrambi i casi sapeva benissimo cosa stava succedendo. Il problema è che non sapeva come uscirne senza creare altri danni, cosa tipica nel capitalismo.

Illustriamo questo punto con un esempio. Secondo lo studio dell'americano F. D. Patton condotto insieme a A. J. Hendron nel 1985, le cose sopra Longarone nell'autunno del 1963 andarono sinteticamente così: *"Dopo le prove d'invaso che avevano indebolito i pendii della montagna, essendo ormai chiaro che la massa rocciosa stava scivolando, i tecnici avevano abbassato il livello dell'acqua per contenere i possibili danni della sua caduta. Questo, però, si rivelò un errore perché, a causa delle abbondanti precipitazioni che si erano avute nei due mesi precedenti il disastro, si era creata una forte pressione dell'acqua sottostante la frana: l'azione di contrasto esercitata contro di essa dal liquido contenuto nel bacino venne meno con lo svuotamento, ed allora la massa rocciosa crollò"*¹⁰⁹. Allo stesso modo, quando Greenspan si decide ad intervenire rialzando decisamente i tassi d'interesse la sua azione causa un disastro. Da una parte i proprietari si trovano a passare da un basso tasso iniziale a un tasso d'interesse ben più alto e dall'altra lo "svuotamento" del mercato immobiliare causa una diminuzione della pressione verso l'alto dei valori, così che i proprietari si trovano con un debito maggiore del valore della loro proprietà (situazione che viene elegantemente chiamata "negative equity").

Tassi federali USA 1970-2011



Insomma, gli interventi che Minsky giudica intempestivi lo sono veramente perché sono l'esito di scelte oggettivamente contraddittorie: l'effetto Vajont della valorizzazione del capitale:

¹⁰⁹ Cfr. http://www.amm.unibs.it/content/dav/unibs/ing/900672_3905/Pub/disastri_del_passato_recente.pdf. La tesi è una rielaborazione di quella del geologo austriaco Leopold Müller che nel febbraio del 1961 concludeva: "La sola misura di sicurezza possibile è l'abbandono del progetto".

la continua accumulazione che crea una pressione che allarga linee di frattura, permette a vari agenti di creare una spinta contraria su enormi masse e poi una volta che si capisce che la costruzione inizia a scivolare viene all'improvviso fermata facendo letteralmente precipitare gli eventi, che è il tratto caratteristico del capitalismo, l'effetto delle sue contraddizioni intrinseche.

Da un altro punto di vista, più popolare, il capitalismo fa le pentole ma non i coperchi così che l'acqua che bolle esce sui fornelli, il gas esce dai bruciatori spenti e appena si accende la luce salta tutto per aria. Nel capitalismo, come vedremo, è meglio infatti rimanere al buio.

Ad ogni modo la lettura minskiana fornisce ben più indicazioni di quanto facciano gli economisti apologeti, secondo i quali il dotto Alan Greenspan aveva studiato bene la Grande Depressione del '29, e aveva capito che essa «fu scatenata da un crollo della produzione e dei consumi amplificato dai tagli drastici al credito alle imprese effettuati dalle banche in parte perché la Fed non fece quello che avrebbe dovuto: agire da prestatore di ultima istanza». Ecco perché, ci veniva spiegato, «oggi le banche centrali fanno bene a immettere liquidità nel sistema, anche perché in queste crisi c'è da aver paura della paura: aspettative irrazionali possono scatenare spinte ribassiste che fanno avverare le profezie più pessimistiche»¹¹⁰.

Durante una crisi strutturale immettere denaro nel sistema non può di certo indurre gli effetti sperati. Se il primo passaggio fu quello che possiamo chiamare “mettere la polvere sotto il tappeto”, cioè nascondere la crisi di sovrapproduzione con prestiti domestici che avevano il compito di sostenere la valorizzazione dei capitali delle banche, delle società di assicurazioni e dei fondi di investimento, a partire dal luglio 2007 il bozzo di polvere non poteva più essere nascosto e «tutto l'edificio ha cominciato a crollare, pezzo per pezzo, nel corso di episodi di crisi successive, ogni volta più spettacolari. [...] I primi casi di pre-fallimento dovuti a insolvenza sono stati trattati come delle eccezioni. Non lo erano. E' stato necessario iniettare somme sempre maggiori non più nel sistema di credito come un tutto, ma nel salvataggio di banche anch'esse sempre più grandi» (Chesnais, 2008). Lo Stato si mise a far fluire denaro fresco non verso il commercio e l'industria ma verso le imprese finanziarie¹¹¹.

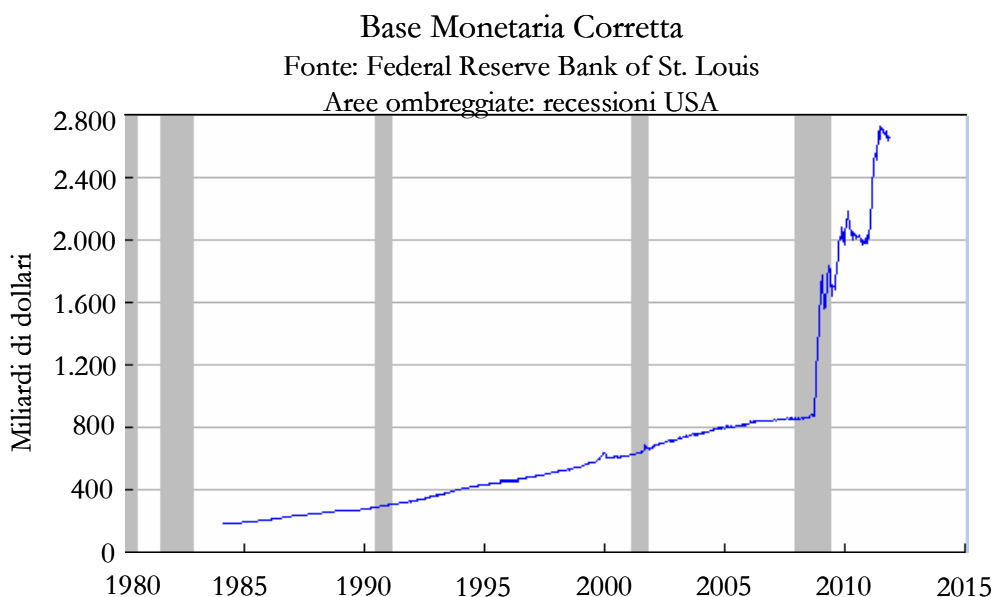
Da un punto di vista complessivo e al netto dell'ideologia (e delle teorie complottistiche) ciò riflette una pura razionalità capitalista: il prestito a un settore in crisi strutturale, cioè il commercio e l'industria, è di fatto a fondo perduto, non essendo questo settore in grado di generare profitti soddisfacenti e quindi ripagare il prestito (sottoforma di tasse o altro). Al contrario, il ciclo abbreviato di valorizzazione D-D' del capitale d'interesse non ha virtualmente vincoli economici. Ha vincoli innanzitutto politici e geopolitici (è il motivo per cui lo Stato capitalista messo economicamente peggio al mondo, gli Usa, può ancora dettare o cercare di dettare legge a livello finanziario). Era quindi lì che bisognava indirizzare i salvataggi.

In conclusione si è avuto un crescendo spettacolare di immissioni di denaro fresco nel sistema, crescendo che mentre da una parte preoccupava l'area euro, essendo essa vincolata dalla tenace chiusura tedesca dei cordoni della borsa della Bce e dalla posizione marginale dell'Euro come valuta internazionale, dall'altra preoccupava molto meno gli Usa che potevano parzialmente scaricare sugli altri le loro politiche inflattive tramite l'enorme disavanzo commerciale e la dollarizzazione degli scambi commerciali globali.

Ecco un'illustrazione di quel crescendo:

¹¹⁰ Tito Boeri e Luigi Guiso su “La Repubblica” del 22 agosto 2007. Altro che autoavveramento delle profezie più pessimistiche: effetto Vajont! Ovvero: come ti muovi fai un errore, perché hai davanti a te solo due scelte ed entrambe conducono al disastro, più velocemente o meno velocemente.

¹¹¹ I fondi stanziati nel 2009-10 per il rilancio dell'economia reale negli Usa erano il 9,4% di quelli per il salvataggio del settore finanziario, così come in Francia (26 mld di euro contro 360 mld). Il piano per il sistema finanziario della riluttante Germania è stato di 81 mld mentre l'Europa nel suo complesso è arrivata a 400 mld di euro. In Canada il rapporto in miliardi di dollari canadesi è stato di 32 a 200 (cfr. Gill, 2009).



Secondo Michael Hudson il problema della divergenza tra interesse e profitto è consustanziale al prestito, dato che esso deve essere restituito in base agli interessi composti, quindi con una crescita geometrica, mentre l'economia reale non può avere una crescita geometrica, se non per periodi limitati. E meno che meno, potremmo aggiungere, in periodi di crisi sistemica, cioè proprio quando la finanziarizzazione spicca il volo. Come faceva notare Marx nel III volume delle *“Teorie sul plusvalore”* parlando di Lutero (*“che ne capisce più di Prudhon”*), l'usura mandando in rovina i piccoli e medi produttori crea le condizioni della loro separazione dai propri mezzi di produzione e quindi prepara le condizioni per il modo di produzione capitalistico. Ma così come l'accumulazione originaria è in realtà una modalità ricorsiva di accumulazione, che si ripete in condizioni e in forme differenti, allo stesso modo il compito dell'usura ricorre in forme nuove sfruttando condizioni nuove. Oggi in estese aree, come l'India, ad essere separati dai propri mezzi di produzione sono ancora i contadini, ma nei settori capitalistici (compresi quelli dell'India stessa), sono piccole e medie industrie, artigiani, piccoli e medi commercianti, piccoli istituti di credito, su fino ai perdenti delle lotte tra grandi complessi industriali, commerciali e finanziari. Al di là della diversità dell'impatto e delle conseguenze a seconda delle classi e dei ceti investiti (basti pensare alla differenza tra cassa integrazione e buonuscita milionarie nel nostro Paese), ciò che accomuna questi processi è la *capacità polarizzante dell'interesse*, i cui esiti diversi dipendono dalle condizioni su cui opera. Questa capacità è una riprova che in generale il ritmo di crescita dell'attività economica non è riuscito a stare al passo col ritmo di crescita degli interessi, come appunto rileva Hudson. Per parafrasare Fernand Braudel, *lo sviluppo materiale non ce la fa a pompare energia fino alle “alte vette” del capitalismo finanziario*. Le risoluzioni temporanee classiche di questa divergenza sono state l'esproprio, il giubileo, la fusione tra capitale finanziario e capitale industriale o il suo coordinamento da parte di un potere superiore cioè quello statale, infine la rapina di altri Paesi.

FINE EXCURSUS

5. Ciò che caratterizza il fenomeno che chiamiamo “finanziarizzazione” è l’autovalorizzazione del denaro (del capitalista monetario) tramite il ciclo abbreviato $D-D'$, la trasformazione di D in “capitale fittizio”. La finanziarizzazione è quindi una figlia del tutto legittima del capitalismo¹¹². Ha il suo stesso sangue anche se si presenta con forme patologiche. Nasce per venire incontro ai bisogni di finanziamento del sistema capitalistico cercando di “superare la barriera metallica”, sia essa materiale o immaginaria, ma in un modo che la ricorda sempre.

Il senso generale della patologia della finanziarizzazione si coglie se la rappresentiamo come una situazione in cui le funzioni tra finanza, F , ed economia, E , sono parametrizzate dalla finanza stessa, cosa che si esprime nel modo seguente: $F \times F \rightarrow E$. E' dimostrabile che questa parametrizzazione è possibile solo se tutte le trasformazioni f all'interno di E hanno un punto fisso, cioè se esiste un punto x tale che $f(x)=x$, altrimenti si va incontro a un regresso all'infinito. Il che porta alla conclusione paradossale che la finanziarizzazione è “sostenibile” solo se a un certo punto si giunge alla stagnazione. Se consideriamo la situazione simmetrica $E \times E \rightarrow F$, possiamo vedere che l'economia può parametrizzare tutte le funzioni tra economia e finanza solo se ad un certo punto la finanza “non cresce”. Ma ragionamenti simili si possono fare per $E \times E \rightarrow E$ e $F \times F \rightarrow F$. Quando una cosa è misura di se stessa, come avviene nei processi capitalistici di accumulazione, la situazione è immancabilmente patologica¹¹³.

Questa tensione verso il superamento della barriera metallica è osservata anche in Marx. Se da una parte per lui il capitalista monetario BD non è altro che un raccoglitore, concentratore e organizzatore di risparmi, dall'altra constatava che già nella società del suo tempo operava una notevole leva creditizia che trascendeva ogni misura “concreta” della ricchezza¹¹⁴.

¹¹² «... capitale monetario, distinto dall'accumulazione reale, sebbene ne sia una filiazione» (Marx, 1970c, vol. 2, p. 198). «E' questa la “bella” concatenazione dei crediti ... [su cui] né lui [il depositante] né il suo banchiere possono esercitare alcun controllo» (ivi, p. 193).

¹¹³ Questo schema dimostrativo è stato ideato da William Lawvere per dimostrare il teorema di Cantor (in parole povere, i numeri naturali sono di meno di quelli reali), il paradosso di Russell (ovvero che il concetto di “insieme di tutti gli insiemi che godono di una determinata proprietà” può dar luogo a paradossi) e il primo teorema di incompletezza di Gödel (cfr. W. Lawvere, “Diagonal arguments and cartesian closed categories”. Springer Lecture Notes in Mathematics, 92, pp. 134–145, 1969 e N. S. Yanofsky, “A universal approach to self-referential paradoxes, incompleteness and fixed points”. Bulletin of Symbolic Logic, 9(3), pp. 362-386, 2003)

¹¹⁴ Marx cita le “Letters on the Currencies” di un banchiere britannico del 1840 in cui si lanciavano grida d'allarme che potremmo riprendere pari pari oggi. Intanto secondo i calcoli del banchiere la moneta-credito era una “enorme sovrastruttura” di circolante di gran lunga superiore alle monete metalliche e alle banconote statali. Secondo le sue stime il rapporto tra denaro-credito circolante in Inghilterra (“cambiali” nel gergo ottocentesco) incassabile immediatamente in oro e l'oro disponibile in Inghilterra era di 148 milioni di sterline contro 9. La “riserva frazionaria” di fatto, nel 1840 era quindi il 6%, più o meno come con gli ultimi accordi di Basilea! Non solo, lo stesso banchiere scriveva: “E' impossibile precisare in quale misura queste cambiali provengano da transazioni reali, ossia da vendite e da acquisti effettivi, e in quale misura esse siano create artificialmente (fictions)”. E si poneva il problema di come limitarne l'espansione. Se la riserva frazionaria fosse alla base della finanziarizzazione, allora l'economia capitalistica sarebbe stata finanziarizzata almeno dalla prima metà dell'Ottocento. Ma la finanziarizzazione del ciclo sistemico britannico si è avuta più di 50 anni dopo, durante la *belle époque* edoardiana, e quella odierna quasi 140.

Tuttavia, come nota Gattei, Marx è pur sempre uomo dell'Ottocento, per cui alla fine ci doveva essere equilibrio tra investimenti e risparmi. Ma c'è dell'altro.

L'adesione al *gold standard*, abbiamo visto, è storicamente dipesa dalle posizioni relative di potere degli Stati¹¹⁵. Lo stesso è avvenuto per il suo abbandono, come mostra la storia del Novecento fino al *Nixon shock* quando emerse in modo cristallino che in fondo *lo standard è il potere*. Pertanto, oggi non è più il sistema aureo bensì sono gli esiti degli scontri tra poteri contrapposti che possono eventualmente ricondurre con violenza il sistema a uno "standard materiale", ovvero ai "fondamentali economici", o in altri termini ai "libri contabili". I libri contabili non sono di per sé pericolosi - li aveva anche Al Capone - finché qualche ispettore, con dietro una "forza pubblica" e un potere contrapposto, non viene a controllarli. E queste ispezioni, che sono grandi operazioni non singole speculazioni, si fanno in base a considerazioni politiche, non perché i metafisici "mercati" si svegliano con la luna storta. Certo, gli speculatori cercano sempre di convertire la loro carta straccia in beni reali, dandosi battaglia con acquisti e vendite, con le *mergers and acquisitions*, andando alla conquista dei domini pubblici degli Stati o seguendo come avvoltoi la distruzione bellica di nazioni deboli. Ma questa "truffa a mano armata" quando investe la stabilità di uno Stato ha bisogno dell'assenso politico e deve ragionare politicamente. E allora i differenziali di forza tra i vari rapporti **T-D** (non solamente militari o solamente economici) sono decisivi.

6. Finché i rapporti di forza sono pesantemente squilibrati a favore di una potenza, le ipotesi alla base della concezione di Knut Wicksell di un'economia di puro credito, ossia che sono gli impieghi a creare i depositi e gli investimenti a creare i risparmi, non sono un'inversione della realtà più di quanto non lo sia un elefante volante. Come spiega Michael Hudson, era proprio in quel modo che veniva giustificato il doppio buco statunitense, quello delle partite correnti e del debito pubblico.

Infatti le due giustificazioni, che presero piede attorno agli anni del *Nixon shock*, erano: «*uno Structuralist Rationale che intendeva giustificare il deficit sulla base di intrinseche forze mondiali che non si potevano manovrare per far ritornare i pagamenti statunitensi in equilibrio, e una International Financial Intermediary Hypothesis che intendeva spiegare il deficit come una mera anomalia statistica*» (Hudson, 2003, p. 270). Le due tesi si situavano una sul versante **T** e l'altra su quello **D** del rapporto di aggiunzione. Infatti, «*lo Structuralist Rationale affermava che gli Stati Uniti occupavano una posizione eccezionale nell'economia mondiale perché avevano impegni esterni sia militari sia economici*» (*ibidem*). Questa è la giustificazione territorialistica. Coniugata ad essa, ecco l'"inversione" alla Wicksell: secondo la *International Financial Intermediary Hypothesis* «*l'economia Usa ... funzionava proprio come una cassa di risparmio o una cassa depositi e prestiti, che sono chiamate intermediari finanziari perché prendono a prestito risparmi a breve e li reinvestono in attivi a lungo termine, soprattutto mutui. Allo stesso modo gli Stati Uniti prendevano a prestito, cioè ricevevano depositi a breve da detentori stranieri di dollari e reinvestivano questi fondi ad esempio rilevando compagnie europee*» (*ivi*, p. 272). Ma nei fatti succedeva il contrario di come opera un intermediario finanziario: «*Un istituto di risparmio prima riceve i fondi dai risparmiatori e dopo li presta a lungo termine sottoforma di mutui ipotecari. Le cose sono*

¹¹⁵ Si veda l'imprudente parità tra oro e Sterlina scelta da Churchill quando gli UK vollero ritornare al sistema aureo dopo la I Guerra Mondiale; cosa che ci deve ricordare che non esiste una base monetaria "oggettiva".

ben differenti se si inizia il finanziamento dei mutui stampando le proprie banconote, dopo di che si obbligano le persone a cui si sono imprestati questi soldi per il mutuo - o quelle alle quali il debitore ha pagato coi soldi presi in prestito - a fare dietro front e ridepositare le banconote dell'istituto di risparmio privato nello stesso istituto che le ha emesse» (ivi, p. 273).

Nella sua dimensione internazionale questa giustificazione *capitalistica* era “aggiunta materialmente” alla giustificazione territorialistica, nel senso che le condizioni reali dei rapporti internazionali descritte ideologicamente dallo *Structuralist Rationale* permettevano che la logica finanziaria effettivamente funzionasse invertita, con buona pace dei manuali di economia finanziaria.

Insomma, «qualsiasi situazione ci fosse nella bilancia dei pagamenti Usa, fosse stata di avanzo o di disavanzo, a breve o a lungo termine, era definibile ipso facto in equilibrio » (ivi, p. 276). E ciò era possibile per via di un'asimmetria di potere che faceva sì che un deficit di **D** diventasse un surplus di **T**, allo stesso modo in cui prima dell'inizio della crisi sistemica anche il surplus di **D** si traduceva comunque in un surplus di **T**. E' quindi evidente che il Potere del Territorio riveste un ruolo prominente ¹¹⁶.

7. Con la deregolamentazione, tutti gli istituti finanziari sufficientemente potenti ebbero la possibilità di funzionare allo stesso modo, anche se non proprio con una leva finanziaria del 100% o più. Infatti la finanza internazionale privata, una volta che il *Nixon shock* aveva mandato all'aria il *gold-dollar standard* da essa prima accettato di buon grado e in seguito tanto amato, si mise a reclamare gli stessi privilegi che il Potere del Territorio, che aveva consumato il delitto, avocava a sé.

Lo fece con un argomento molto convincente: sottraendo il mercato del Dollaro al controllo del sistema di banche centrali capeggiato dalla Fed stabilito a Bretton Woods. Il Potere del Territorio statunitense fu preso tra due fuochi. Da una parte doveva promulgare misure di liberalizzazione dei flussi di capitale per non rischiare di approfondire la crisi di sovraccumulazione¹¹⁷; dall'altra cercava di contrastare l'alta finanza privata abbassando i tassi d'interesse e «*procedendo a far gonfiare dalla Federal Reserve l'offerta di moneta per suscitare un boom, contribuendo così alla più rapida inflazione che l'America avesse conosciuto dalla Guerra Civile*» (Hudson, cit., p. 299). Un'inflazione accompagnata dall'impossibilità di ripresa perché non erano state rimosse le cause che avevano portato al blocco del circuito *D-M-D*: iniziò la fase di stagflazione che venne esportata in tutto l'Occidente.

¹¹⁶ Norman S. Fieleke in “*Accounting for the Balance of Payments*”, “New England Economic Review”, Federal Reserve Bank of Boston (Maggio/Giugno 1971, p. 12) rilevava senza remore che il deficit era eventualmente *politico* e riguardava la politica internazionale, in specifico le resistenze da parte degli altri Paesi ad imbottirsi di dollari. Come commenta Hudson, l'asimmetria di potere tra gli Usa e gli altri Paesi induceva un'asimmetria nelle “misure”: ciò che per le banche centrali straniere era un surplus (di dollari) per gli Stati Uniti *non* era un deficit corrispondente. Ma «*[q]uesta asimmetria appare appropriata perché corrisponde ad una asimmetria nel mondo reale*». La questione nodale è quindi: quanto questa asimmetria è ancora sostenibile?

¹¹⁷ Alla fine del 1972 Nixon rimosse i controlli su prezzi e salari e annunciò che per il 1974 avrebbe rimosso tutte le limitazioni ai movimenti di capitali. Bisogna comunque rilevare che le misure di liberalizzazione dei capitali furono prese prima del *Nixon shock* anche da una grande potenza economica alleata degli Usa e fino a quel momento pressoché blindata come il Giappone, assieme a misure di liberalizzazione del commercio.

Così per ristabilire il rapporto di aggiunzione che questo braccio di ferro stava incrinando, il Potere del Territorio accontentò la finanza privata e l'*exorbitant privilege* statunitense, basato sulla pesante asimmetria dei rapporti di potere internazionali, fu esteso alla *Haute Finance*.

L'*exorbitant privilege* fu insomma “privatizzato” condizionatamente e *i grandi istituti finanziari diventarono di fatto le nuove compagnie private dotate di privilegi*, più ancora che le multinazionali. Oltre alla possibilità di condurre politiche per conto del Potere ad essa alleato, all'alta finanza privata fu concesso il privilegio di accumulare senza produrre, sfruttando la potenza di una moneta senza valore intrinseco. Questa combinazione realizzava concretamente la descrizione paradossale di Marx del movimento *D-D'*: «*la formula originaria e generale del capitale condensata in un'espressione priva di senso*» (Marx, 1970c, v. 2, p. 62). Ma che altro è *D-D'* se non il capitalista che vorrebbe fare a meno dei suoi operai? E che altro è ciò se non l'elefante volante di Thomas Friedman che abbiamo visto all'inizio della nostra storia? Tuttavia, così come sappiamo che per i capitalisti non è possibile fare a meno degli operai, sappiamo anche che gli elefanti volano solo finché c'è sufficiente potere per contrastare la forza di gravità. Infatti, se la legge di gravità (ovvero del valore) non valesse più, non ci sarebbero nemmeno le crisi sistemiche! Paradossalmente, la tesi della fine della legge del valore presuppone implicitamente che **D** sia totalmente funzionale a **T** e non il contrario. La crisi invece ribadisce la distinzione dei due poteri e l'imperfezione non componibile del loro rapporto di aggiunzione. Se così non fosse, capitale e società sarebbero in armonica unità di fini e di mezzi e non accadrebbe quello che invece accade, ossia che il “*carattere collettivo della produzione entra in conflitto col carattere individuale dell'appropriazione*» (Lenin, *Sui caratteri del romanticismo economico*). Il circuito *D-D'* riacquista quindi “un senso” quando, come fa Marx, in filigrana vi leggiamo i rapporti sociali di produzione, cioè il nesso tra i rapporti di aggiunzione **T-D**, **P-V** e **S-Mt**.

Cosa rappresenta infatti concretamente, materialmente, l'economia finanziarizzata?

In prima istanza rappresenta l'impossibilità dell'economia reale a crescere in modo da soddisfare l'unica funzione per cui il capitale è capitale: la sua valorizzazione infinita. In altri termini rappresenta la modalità principale di gestione della crisi sistemica. Ma in ultima istanza essa rappresenta il motivo profondo che muove l'accumulazione capitalistica stessa: la ricerca di potere. Viceversa il potere rappresenta il sostegno primo dell'accumulazione.

Un Dollaro fittizio è tanto poco distinguibile da un Dollaro reale, quanto il denaro della mafia è indistinguibile dal denaro “onesto”. Col capitale fittizio si compra ricchezza reale già esistente, con acquisizioni, fusioni, centralizzando i capitali, attaccando il dominio pubblico dei Paesi presi nel mirino, privatizzando.

Col capitale fittizio si fanno anche volare bombardieri, navigare portaerei, lanciare missili, pagare eserciti regolari o appaltati; si conquista, si controlla, si corrompono governi, si creano governi.

Ci sono vari indicatori per valutare la finanziarizzazione¹¹⁸. Fatto sta che economia finanziaria ed economia reale ormai sono due dimensioni incommensurabili. Col

¹¹⁸ Se si considerano i derivati, allora il rapporto di giugno 2011 della Bank of International Settlements, intitolato “*International banking and financial market developments*” a pagina 25 rivelava

capitale virtuale non si può certamente comprare quattro (o dieci) volte la ricchezza prodotta in un anno, perché non avrebbe senso. Ma, esattamente come il denaro sporco, il capitale “virtuale” viene riciclato mobilitando in ultima istanza potere in vista di maggior potere (anche l’acquisizione di ricchezza già prodotta tramite fusioni, acquisizioni e centralizzazione di capitali è un modo per scalare posizioni di potere). In altri termini, un’operazione di riciclaggio planetario dove intervengono conflittualmente molti agenti capitalistici e politici.

Nessun complotto mondialista quindi, né della grande finanza né di qualcun altro. Bensì la creazione e lo sfruttamento del caos.

5. Sulla crisi europea

1. Abbiamo già visto che la logica di **T** e quella di **D** non coincidono necessariamente e possono essere sfasate nelle loro rispettive agende. Tuttavia il rapporto di aggiunzione del Potere forma un blocco sufficientemente compatto in cui i capitalisti possono *«imporre il proprio interesse di classe a scapito dell’interesse nazionale»* (Arrighi, 2008, p. 107).

L’interesse nazionale però non può essere minato alla base senza che si mini anche lo stesso rapporto di aggiunzione del Potere. Viceversa il potere nazionale non può entrare in rotta di collisione con i settori capitalistici dominanti senza incrinare quel rapporto, come abbiamo appena visto nel capitolo precedente. Quando ciò accade il rapporto di aggiunzione **T-D** entra in crisi e deve essere riorganizzato. Se il distacco tra **T** e **D** avviene a livello di potenza egemonica, si è in presenza di una crisi *sistemica*. Se avviene a livello di potenze sub-egemoni esse possono cercare di riorganizzare i loro rapporti di aggiunzione anche a un livello territoriale nuovo per adattarlo alle nuove esigenze di accumulazione o, in senso più lato, alle nuove sfide che emergono dalla crisi dei loro singoli rapporti **T-D** in relazione al quadro sistemico¹¹⁹. Ogni volta la riorganizzazione del rapporto di aggiunzione del Potere si scontra però con l’intreccio che esso aveva col rapporto di aggiunzione del Valore e con gli interessi che su di esso

che i derivati Otc nel 2010 erano già arrivati a 600 trilioni di dollari, ovvero circa il 1000% del corrispondente Pil mondiale (cfr. il grafico al Capitolo VIII.7 della Parte Prima). Oppure si può valutare la cosiddetta “*financial depth*” (profondità finanziaria), il rapporto tra ammontare delle attività finanziarie - tipicamente l’aggregato monetario M3, che esclude i prodotti derivati anche se è ad essi correlato dato che permettono agli intermediari finanziari di creare moneta M3 - e Pil, rapporto che nelle economie capitalistiche mature, la Cina e il Sudafrica sta tra il 300% e il 460%. Questa misura per il *mainstream* indica una serie di vantaggi, come un migliore accesso al credito, una migliore allocazione dei guadagni e delle risorse e una maggiore capacità di assorbire shock. Un’interpretazione speculare è invece che la maggiore profondità finanziaria delle economie più ricche dimostrerebbe una produttività marginale decrescente del capitale man mano che le società si complessificano. Tale interpretazione si aggancia alle teorie negentropistiche dell’antropologo Joseph Tainter (cfr. ad esempio “*Problem Solving: Complexity, History, Sustainability*”) dove si postula una connessione diretta tra capitale “virtuale” (contratti e convenzioni) e i costi energetici delle società complesse. Non discuterò qui tale connessione, ma mi limito a ricordare che nei Capitoli 1 e 2 noi ci siamo soffermati sulla connessione *sociale* tra negentropia (cioè l’entropia che un sistema esporta per mantenere bassa la propria) e limiti alla valorizzazione materiale del capitale.

¹¹⁹ Si consiglia di tenere a mente lo schema al Capitolo VIII.5.6 della Parte Prima.

si sono nel tempo costituiti. Ecco perché può apparire come una “rivoluzione dall’alto”. E’ quanto sta succedendo in tutto l’Occidente.

In particolare la costruzione europea è stata concepita come un tentativo di rispondere allo strapotere economico e monetario che gli Stati Uniti avevano accumulato a partire dall’inizio del Novecento. Abbiamo visto che all’indomani della II Guerra Mondiale questo enorme squilibrio era un problema sia politico sia economico anche per gli Usa il cui rapporto di aggiunzione **T-D** richiedeva per diventare egemone un’estensione mondiale e quindi la possibilità di essere replicato in modo subordinato dagli alleati. Ma proprio per i meccanismi contraddittori che stiamo esaminando, questa replica era destinata a creare quelle spinte concorrenziali, politiche ed economiche, che interagendo con l’aumento delle spese degli Stati Uniti per la necessaria estensione della propria potenza, innescarono la crisi del sistema di Bretton Woods. Paradossalmente quella potenza era la garante di quelle stesse spinte che le facevano concorrenza, in quanto manteneva sia l’ordine mondiale sia l’apertura degli Usa come enorme mercato. Nel seguito gli Stati Uniti come ricatto utilizzarono metodicamente l’opposto di quelle due condizioni: la chiusura isolazionista e il disordine mondiale.

Il rapporto di aggiunzione **T-D** si mostra in tutta evidenza proprio nel ricatto statunitense: a) Non mantenere più l’ordine mondiale e chiudersi commercialmente. In altri termini *l’isolazionismo*. Una minaccia resa plausibile dalle dimensioni geografiche e militari degli Usa e dalla sua posizione geostrategicamente semi insulare. Oppure, b) mantenere l’ordine mondiale, che voleva dire mantenere le basi e le truppe statunitensi all’estero e quindi accettare il deficit statunitense e il conseguente travaso all’estero di valuta americana. Proprio quel travaso che generava inflazione e sovraccumulazione di dollari nelle banche centrali straniere. L’alternativa per i Paesi in surplus era smettere di acquistare dollari spingendo però così verso l’alto le proprie valute e perdere di competitività anche rispetto al sistema produttivo statunitense, oppure tenersi i dollari come riserve e preferibilmente usarli per comprare *treasury bond*, o altre attività in dollari. La soluzione “suggerita” dagli Usa si basava su due pilastri strettamente interdipendenti, ovvero la *pax americana* e la dollarizzazione delle economie. L’obbligo *de re* di includere i debiti pubblici statunitensi nelle riserve delle banche centrali è un’evidente prova che non è certamente esagerato parlare di “finanziarizzazione di Stato”. Così fu ancora **T** a tracciare la via a **D**. Il *Nixon shock* costituì un appello mondiale a questo “equilibrio” globale, ovvero a un nuovo equilibrio del rapporto globale di aggiunzione del Potere ed evitare l’anarchia che proprio esso minacciava. Tuttavia, dato che gli Stati Uniti avevano integrato con alta densità di capitali il proprio enorme spazio geografico già dalla fine della Guerra Civile (vedi sopra), diminuendo drasticamente la possibilità di appropriarsi di natura non capitalizzata entro i propri confini nazionali, è dubbio che il ricatto isolazionista potesse concretizzarsi o addirittura avere un senso. In realtà per i governi esteri c’era una terza via, ma era simmetrica alla prima: «*to compartmentalize their currency and trading systems, arranging barter deals to protect against shifting currency relations, and even to enact floating tariffs and export subsidies*» (Hudson, *cit.*, p. 297). Ma gli strateghi statunitensi erano quasi sicuri che l’Asia e l’Europa non si sarebbero arrischiate in quella direzione (specialmente dopo l’esperienza tra la prima e la seconda guerra mondiale).

Anche se gli Usa giocavano un po’ d’azzardo, la risposta europea non riuscì mai a uscire dalla sfera economica e imporre una rinegoziazione del rapporto mondiale di aggiunzione del Potere.

Nei tre anni tra il 1968 e il 1971, cioè proprio mentre si conclamava l'odierna crisi sistemica, le speranze francesi di porsi alla testa di un movimento europeo per abolire l'*exorbitant privilege* statunitense e riequilibrare il potere mondiale andarono infatti incontro a diverse difficoltà insormontabili. I limiti di quel tentativo, che era *in ultima istanza economicistico*, emersero con chiarezza dalla risposta del *Nixon shock*, che era *in ultima istanza politica*. Così come politica fu la pratica di *divide et impera* perseguita dagli Usa tramite accordi bilaterali coi Paesi europei e lo sfruttamento dei loro contrasti interni, come abbiamo già illustrato nella Parte Prima, Capitolo VIII.5.10. Se si eccettuano l'uscita di De Gaulle dal comando militare integrato della Nato e l'espulsione dal suolo francese degli ordigni nucleari statunitensi, i tentativi europei di contrasto al prepotere degli Usa furono sempre giocati sul lato **D**, mentre la risposta statunitense si basò prevalentemente sul lato **T** anche quando faceva leva sulla sfera economica.

2. Con l'inizio della crisi emersero i limiti politici della costruzione europea.

L'estensione all'alta finanza dell'*exorbitant privilege* statunitense codificato nella *finanziarizzazione di Stato* si propagò agli attori finanziari dei Paesi alleati. Ma per godere di quel privilegio bisognava eliminare l'inflazione. L'inflazione, infatti, erodeva gli interessi dei capitalisti finanziari nelle cui mani si stavano concentrando i processi di valorizzazione dei capitali. La svolta sistemica si ebbe col *Volcker shock*, ma già da tempo la Comunità Economica Europea (Cee) stava spingendo verso la stabilità monetaria, innanzitutto per difendere le posizioni commerciali all'interno della Cee¹²⁰. Una volta che la stabilità monetaria mondiale negoziata a Bretton Woods fu minata dal *Nixon shock*, la prima preoccupazione dei dirigenti europei fu infatti quella di garantirla a livello regionale per salvaguardare gli strumenti di integrazione economica che la Cee si era data, ovvero l'unione doganale e quella Politica Agricola Comune che era al centro di ripetuti attacchi da parte degli Usa. Nel periodo che va dal *Nixon shock* alla riorganizzazione statunitense del rapporto **T-D**, gli interessi finanziari europei erano ancora troppo deboli per prevalere su quelli economici che avevano una visione ancora strumentale dell'integrazione europea, così che il primo round della politica di stabilità monetaria finì con un insuccesso. Si iniziò col Serpente Monetario nel marzo 1972, ovvero la fluttuazione congiunta verso il Dollaro delle valute, tra di loro vincolate, dei Sei più quelle del Regno Unito, dell'Irlanda, della Danimarca e della Norvegia. Ma già nel giugno del 1972, Regno Unito e Irlanda uscirono a causa del peggioramento della crisi dell'economia reale. Anche l'Italia si rivelò troppo debole per rinunciare alla crescita permessa dalla svalutazione competitiva della lira e nel febbraio del 1973 a sua volta uscì. Infine la crisi energetica innescata dalla guerra del Kippur dell'ottobre 1973 e lo shock di offerta che ne seguì indussero anche la Francia all'abbandono l'anno dopo, così che il Serpente Monetario finì per ridursi alla "zona Marco": Marco tedesco, Fiorino olandese, Franco belga e Corona danese.

Ma in parallelo con l'inversione di tendenza del primo anno del governatorato Fed di Paul Volcker che col suo drammatico shock deflattivo iniziò la riorganizzazione del rapporto di agguinzatura **T-D**, il processo di stabilizzazione europea fu rilanciato con la firma, il 13 marzo del 1979, del Sistema Monetario Europeo (Sme) da parte dei membri

¹²⁰ Ovvero i "Sei" (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi).

della Comunità Europea, tranne il Regno Unito. Si noti che lo Sme era stato concepito nell'ottobre del 1978 (introduzione dell'*European Currency Unit*, o Ecu), così che il *Volcker shock* in parte deve essere considerato una risposta alla politica europea. Come ben sappiamo la politica di *benign neglect* di Johnson e di Nixon, ereditata poi da Carter si basava sull'ipotesi che la finanziarizzazione di Stato degli Usa potesse consentire bassissimi tassi di interesse, tanto l'inflazione sarebbe stata esportata tramite il sistema combinato deficit delle partite correnti-*Treasury-bill standard*. Le dinamiche di integrazione economica europee però spingevano verso un tentativo di riduzione dell'inflazione e di stabilità monetaria regionale che inevitabilmente avrebbe messo il bastone tra le ruote al Dollaro e al "*benign neglect*", su cui si basava anche la politica di welfare della *Great Society* (cfr. Parte Prima, Capitolo VIII.5). A quel punto gli Usa ruppero gli indugi: la politica inflattiva seguita al 1971 stava compromettendo i rapporti con la *Haute Finance*, alla quale quote crescenti di capitali sovraccumulati si affidavano, e rischiava di indebolire la posizione politica del Dollaro. Il *Volcker shock* fu così una risposta giocata nel campo **D** ma decisa nel campo **T**. Il rapporto di aggiunzione del Potere iniziò ad essere riorganizzato nel Paese egemone e l'Europa si trovò spiazzata. Infatti la mancanza di un potere politico unitario ostacolava l'organizzazione di un rapporto di aggiunzione del Potere alternativo a quello statunitense. Facendo finta, per pavidità, opportunismo e gelosie interne, di ignorare che un rapporto di aggiunzione prevede oltre al Potere del Denaro anche il Potere del Territorio, i governanti europei cercarono di arrivare a **T**, cioè all'organizzazione del potere territoriale, tramite **D**, cioè la politica monetaria unica. Cercarono cioè di fare di necessità virtù, ma diedero inizio alla storia fallimentare che stiamo vivendo oggi.

Le esigenze da mediare erano molte. L'Italia, conscia della sua debolezza, chiese che il meccanismo di aggiustamento fosse ripartito simmetricamente tra i Paesi in surplus e i Paesi in deficit: i primi avrebbero applicato politiche espansive e i secondi restrittive. Un po' quello che propone oggi la Germania, di tanto in tanto, basta che non si tocchi il totem dell'Euro-Marco. La proposta fu accettata ma immediatamente disattesa: i singoli poteri nazionali, dovendo fare i conti con i propri rapporti di aggiunzione del Valore, non avevano né l'intenzione né la possibilità politica di evolvere in un rapporto di aggiunzione del Potere federale europeo. Per cui l'Italia, facendo finta di nulla, proseguì fino a tutto il 1986 con le sue solite politiche di svalutazione competitiva (più del 20% tra il 1981 e il 1985). Ma con la crescente finanziarizzazione dei processi di accumulazione, tale linea iniziò a riflettere interessi con un peso politico decrescente. Nel 1987, in piena *Reaganomics* e *Thatcheronomics*, l'Italia decise infine di subordinare la propria politica monetaria ed economica allo Sme, che faceva perno sul Marco tedesco.

Si intendeva «*preservare la stabilità dei cambi nominali, senza ledere la libertà di movimento dei capitali*». Quindi, come insegna il Triangolo Inconsistente del Denaro (cfr. Parte Prima, Capitolo I.14), bisognava rinunciare a una politica monetaria indipendente e, di conseguenza, a una politica economica indipendente. Questo dal punto di vista dei decisori era un benefico incentivo a "combattere l'inflazione", a "ridurre il disavanzo pubblico" e, soprattutto, ad "acquisire una maggiore competitività sul piano globale" (Graziani, 2000, capitolo 6). Dall'angolo di visuale della società, era un incentivo a ridurre lo stato sociale e i servizi e a peggiorare le condizioni economiche e di lavoro dei salariati:

Le contraddizioni che avevano rivelato l'inefficacia "gestionale" del sistema fordista-keynesiano, vennero individuate, prioritariamente, nelle c.d. "rigidità" del modello sociale, ossia nella espansione della spesa pubblica finalizzata a garantire l'effettivo esercizio di alcuni diritti sociali (scuola pubblica, sistema sanitario pubblico, sistema previdenziale, politiche salariali), cui venne imputata la "crisi fiscale dello stato". L'impossibilità di superare questa crisi venne addebitata, inoltre, alla resistenza delle forze organizzate della classe operaia ed alle lotte sociali dispiegate negli anni 1968-1977 (Bucci, 2008, p. 34)¹²¹.

3. La Confindustria (paradigmaticamente guidata da una Fiat abituata agli aiuti statali) seppur tentata dalle opportunità offerte dalla "normalizzazione" delle relazioni sindacali e salariali, era preoccupata dalle limitazioni dello Sme, a partire da quelle relative alla possibilità di svalutare. A maggior ragione non era entusiasta l'industria parastatale facente capo all'Iri. Il potere confindustriale e i *grand commis* dell'industria pubblica trovavano una sponda politica nel centrosinistra guidato da Dc e Psi e dai loro interessi chiari o occulti nell'industria pubblica. Era questo intreccio politico-economico che divenne il bersaglio dell'offensiva che nel 1992 andò sotto il nome "Mani Pulite".

Il terreno che portò a quell'esito fu preparato da una minoranza di uomini d'apparato che avevano capito come doveva andare a finire. Due anni dopo l'entrata nello Sme, nel 1981, il ministro del Tesoro, Andreatta, e il Governatore della Banca d'Italia, Ciampi, avevano infatti deciso il divorzio dei loro istituti, iniziando il percorso monetarista con una lucidissima motivazione riassumibile nell'equazione *vincolo esterno=normalizzazione interna* che, come si vedrà, fu ripresa alla lettera dieci anni più tardi in occasione della crisi del 1992 e oggi è attuata con ferocia¹²².

¹²¹ Questo studio presenta un'attenta analisi sotto il profilo giuridico-istituzionale di quanto stiamo dicendo.

¹²² Senza peli sulla lingua le motivazioni di Beniamino Andreatta: «[...] la crisi del secondo shock petrolifero imponeva di essere affrontata con decisioni politiche mai tentate prima di allora. [...] La soluzione classica sarebbe stata quella di una stretta del credito, accompagnata da una stretta fiscale, che, come nel 1975, avesse creato una recessione con una caduta di alcuni punti del prodotto interno lordo; ma l'esperienza stessa degli anni 70 indicava due ordini di difficoltà: a) la Banca d'Italia aveva perduto il controllo dell'offerta di moneta, fino a quando essa non fosse stata liberata dall'obbligo di garantire il finanziamento del Tesoro; b) il demenziale rafforzamento della scala mobile, prodotto dell'accordo tra Confindustria e sindacati confederali proprio nei primi mesi del 1975, aveva talmente irrigidito la struttura dei prezzi, che, in presenza di un raddoppio del prezzo dell'energia, anche una forte stretta da sola era impotente a impedire che un nuovo equilibrio potesse essere raggiunto senza un'inflazione tale da riallineare prezzi e salari ai costi dell'energia. L'imperativo era di cambiare il regime della politica economica e lo dovevo fare in una compagine ministeriale in cui non avevo alleati, ma colleghi ossessionati dall'ideologia della crescita a ogni costo, sostenuta da bassi tassi di interesse reali e da un cambio debole. [...] Il termine ["divorzio"] intendeva sottolineare una discontinuità, un mutamento appunto di regime della politica economica [...] quando poteva apparire "sedizioso" un comportamento della Banca che rifiutasse il finanziamento del fabbisogno pubblico per non creare base monetaria in eccesso. Il divorzio non ebbe allora il consenso politico, né lo avrebbe avuto negli anni seguenti; nato come "congiura aperta" tra il ministro e il governatore divenne, prima che la coalizione degli interessi contrari potesse organizzarsi, un fatto della vita che sarebbe stato troppo costoso - soprattutto sul mercato dei cambi - abolire per ritornare alle più confortevoli abitudini del passato. [...] Naturalmente la riduzione del signoraggio monetario e i tassi di interesse positivi in termini reali si tradussero rapidamente in un nuovo grave problema per la politica economica, aumentando il fabbisogno del Tesoro e l'escalation della crescita del debito rispetto al

Anche in Francia, il presidente socialista Mitterand aveva deciso di rinunciare a una politica espansiva basata sulla svalutazione e il suo ministro dell'Economia e delle Finanze, Jacques Delors, nel 1983 «riuscì a sbarcare cinque ministri che avevano sostenuto - privatamente - la convenienza per la Francia di uscire dallo Smes» (*ibidem*). Segno che anche a Parigi sussisteva uno zoccolo politico duro legato alla precedente configurazione dei rapporti di agguinzatura del Potere e del Valore. In presenza dell'offensiva monetarista statunitense e della finanziarizzazione dell'economia, la risposta europea fu quindi innanzitutto la costituzione di una barriera antinflazionistica per ingraziarsi i mercati finanziari. La risposta fu dunque tutta giocata nel campo **D**, ignorando che «la finanza è un'arma; la politica è sapere quando tirare il grilletto» (Licio Lucchesi in *Il Padrino* - Parte III).

Questa visione monoscopica era l'esito di una battaglia svoltasi all'inizio del processo di integrazione europea, quella tra "economisti" e "monetaristi". I due termini non devono trarre in inganno. La tesi degli "economisti" era sostenuta dalla Germania e considerava la nascita della moneta unica come «la fase finale dell'integrazione economica completa e si sarebbe potuta ottenere solo a patto che fossero stati integrati in precedenza a livello europeo tutti gli altri mercati e interventi» (Praussello, 2011, p. 9). Per questo motivo veniva anche chiamata "teoria del coronamento": *Krönungstheorie*. Secondo la tesi "monetarista", sostenuta dalla Francia, il processo doveva invece essere opposto: «i vincoli monetari comuni creati allo scopo di giungere alla moneta unica potevano spingere i paesi membri a effettuare progressi in direzione dell'unione economica» (*ibidem*).

In realtà, al di là dei nomi, la Francia sospettava, non a torto, che il "coronamento" fosse inteso dai Tedeschi non solo come economico ma anche come politico. Cosa che non poteva accettare. Sospetto che si aggiungeva alla consapevolezza che la Germania era, volente o nolente, un alleato fedelissimo degli Usa. Ad ogni modo sussistevano margini di ambiguità "diplomatica" nella formulazione della Teoria del Coronamento così che inizialmente l'Italia poté aderirvi alla ricerca di uno scudo contro la speculazione rimandando al contempo una moneta unica che la penalizzava. Con la decisa svolta verso la finanziarizzazione degli anni Ottanta, agli Europei apparve tuttavia con chiarezza, anche se nella loro visione monoscopica, che il controllo sull'economia e sul rapporto mondiale **T-D** si sarebbe giocato sui mercati finanziari. Così si giunse al compromesso di Maastricht, ovvero alla soluzione "monetarista", che possiamo definire "**D** in vista di **T**", che avrebbe dato vita a un ibrido mostruoso, un guado infinito, invece che a un reale rapporto di agguinzatura europea del Potere:

Sotto questo profilo, si potrebbe pensare che se l'Eurozona fosse realmente uno Stato Federale la crisi finanziaria sarebbe una "normale" crisi nazionale: se qualche governo locale (privato della sovranità monetaria) non è solvente, nessuno parlerebbe di crisi da bilancia dei pagamenti. Persino considerando la grande dimensione della crisi dell'Eurozona, uno stato "normale" interverrebbe socializzando parte del debito del governo e delle banche locali, imponendo l'austerità e riportando con essi i bilanci in equilibrio: le banche salvate sarebbero nazionalizzate, ristrutturate o chiuse. La Banca Centrale coopererebbe sostenendo il debito sovrano/federale. Allo stesso tempo l'amministrazione federale userebbe trasferimenti fiscali per attenuare la crisi. *Perfetto, ma non è l'Europa! [...]. Il problema è che l'Eurozona è un ibrido tra un*

prodotto nazionale. Da quel momento in avanti la vita dei ministri del Tesoro si era fatta più difficile e a ogni asta il loro operato era sottoposto al giudizio del mercato» (Nino Andreatta, "Il divorzio tra Tesoro e Bankitalia e la lite delle comari". Il Sole 24 Ore, 26 luglio 1991).

sistema di cambi fissi tra nazioni indipendenti e un'economia pienamente integrata, che condivide con il primo la possibilità di crisi da bilancia dei pagamenti e principi bancari nazionali col secondo. In questa impostazione spuria la Bce ha agito in parte in modo simile alla Fed: attraverso il [sistema di compensazione, NdA] Target 2 e l'Ltro [o “piano di rifinanziamento a lungo termine”, simile alle operazioni di *Quantitative Easing* - alleggerimento quantitativo - della Fed, NdA] inietta liquidità e assorbe asset tossici come collaterali, permettendo alle banche e ai governi locali insolventi di sopravvivere (benché la mancanza di interventi diretti della BCE a sostegno dei debiti sovrani stia mettendo a rischio la solvibilità dei governi spagnolo e italiano, lasciando che lo *spread* sovrano esploda con conseguenze sulla solvibilità delle banche nazionali che possiedono una gran quantità dei loro titoli). Un patto fiscale è stato imposto [si tratta del Fiscal Compact, NdA], ma non c'è in vista nessun governo federale assistito da una Banca Centrale Sovrana a sanare le banche e gli stati sovrani (Cesaratto, 2012a - trad. e corsivo miei).

Da questo risultato ibrido dovuto paradossalmente proprio alla sconfitta della sua *Krönungstheorie*, la Germania otteneva vantaggi che erano notevoli in virtù della sua potenza economica tradizionalmente trainata dalle esportazioni, in particolar modo nel protetto mercato comunitario. Questa potenza era coadiuvata dal “capitalismo renano” basato su un compromesso capitale-lavoro che la rendeva competitiva ben oltre il vantaggio rispetto ai prodotti ad alto valore aggiunto che si avvaleva della protezione di cui godeva e gode la ricerca e l'innovazione. Il compromesso tedesco permetteva infatti una politica di deflazione dei salari equivalente a una svalutazione monetaria (la cosiddetta “svalutazione interna”). In Europa il Triangolo Inconsistente di Mundell-Fleming era così diventato il “quadrangolo inconsistente” di Padoa Schioppa: le politiche monetarie indipendenti non solo litigavano con la perfetta mobilità di capitali e i cambi fissi, ma anche con il libero scambio di merci e servizi, la ragion d'essere della Comunità Europea da cui traeva profitto la Germania.

Questa vicenda sarà ora rivista da un'altra angolazione sistemica.

4. Se c'è una cosa che la vicenda europea insegna è che, sorprendentemente, *anche nel nostro mondo “modernizzato” è ancora di fatto in vigore la suddivisione in caste*, non nel senso popolare corrente ma proprio nel senso del sistema descritto nel *Rig Veda*, il primo testo sacro dell'Induismo: i *kshatriya* (i re e i guerrieri), i *brahmani* (sacerdoti), i *vaishya* (agricoltori e mercanti) e infine i *shudra* (servi). La troviamo ad esempio al livello dei processi molecolari di accumulazione del dinamico modo di produzione capitalistico: un'azienda è divisa funzionalmente tra lavoratori salariati (i servi), la direzione produttiva (i “mercanti”), quella del marketing (veri e propri ideologi appartenenti quindi alla casta sacerdotale) e infine la direzione strategica (l'amministratore delegato, il “re”, e i suoi guerrieri del *board*)¹²³. Abbiamo visto questa suddivisione al massimo della sua potenza e delle sue implicazioni quando opera nella dimensione delle società capitalistiche nella loro interezza, dove è alla base del concetto di “rapporto di agguinzatura del Potere” che è di fatto una riformulazione di ciò che hanno spiegato

¹²³ I tardo-marxisti purtroppo hanno in massima parte letto la società capitalistica attraverso una semplificazione binaria: una casta di direttori della produzione contemporaneamente re-proprietari (con guerrieri e sacerdoti al loro servizio) tutta tesa alla “massimizzazione dei profitti”, da una parte, e dall'altra la casta dei servi-proletari.

Braudel e Arrighi: *il dominio capitalistico è dato dalla fusione delle tre grandi funzioni dominanti: quella politica, quella militare e quella economico-finanziaria.*

La costruzione europea dimostra che in essa quelle tre funzioni, invece di unificarsi, sono rimaste appannaggio di stati-nazioni differenti, di una divisione in *caste-nazioni*.

Che questo sia un vantaggio per chi si oppone al capitalismo è da vedere. Lo sarebbe senz'altro se non ci fosse la "variabile imperialismo", perché in queste dinamiche ogni vuoto viene riempito in poco tempo e quindi non basta contemplare le contraddizioni europee: l'effettivo rapporto **T-D imperiale** statunitense è pronto a sussumere il *mancato* rapporto **T-D subimperiale** europeo. Anzi, la storia che stiamo vedendo è la storia di come gli Stati Uniti abbiano sempre cercato di far rimanere in mezzo al guado la costruzione del rapporto di aggiunzione del Potere europeo. Quando si dice che le singole nazioni europee hanno perso una sovranità che non è stata ricostruita a più alto livello, si dice esattamente questo e il successo che finora gli Usa hanno ottenuto dipende pesantemente dalla suddivisione nazional-castale di cui stiamo parlando:

il Trattato di Maastricht è figlio del progetto di Delors come si andò definendo nel 1988, e sta tutto dentro un'Europa divisa dalla cortina di ferro. Era un progetto francese più che tedesco. Quello statunitense appariva allora il modello perdente di capitalismo: erano i capitalismi tedesco e giapponese (persino, nel mito, quello italiano dei distretti) ad essere in ascesa. La Francia voleva condividere il controllo della moneta, monopolio della Bundesbank, facendosi forte della sua supremazia militare e politica nell'Europa divisa in due. Alla Germania occidentale doveva toccare il ruolo di cuore della manifattura di alta qualità; e (inizialmente, ma si ritrasse) alla Gran Bretagna il ruolo di centro della finanza (Bellofiore, 2012, p. 39).

Ecco la suddivisione funzionale castale: la Francia come casta dei guerrieri, la Germania come casta dei produttori e infine la Gran Bretagna come casta a metà tra quella dei mercanti e quella dei clerici. Ma la saldatura delle funzioni non avverrà. Ne abbiamo appena visto i motivi interni all'Europa. Ma esiste anche un motivo sistemico.

La Gran Bretagna, junior partner degli Stati Uniti si ritrasse di fatto subito (nel 1992 abbandonerà il Sistema Monetario Europeo), perché si stava riorganizzando, sotto il presidente Reagan e la signora Thatcher, una potente finanza anglosassone collegata ai centri di potere politico e militare di Washington e Londra. In questo modo, come sappiamo, gli Stati Uniti cercavano di riaccentrare le funzioni economico-finanziarie, politiche e militari dopo la sconfitta del Vietnam e il *Nixon shock* del 1971.

L'Europa, priva di una strategia unitaria, poteva a quel punto solo adeguarsi.

Da quel momento in poi lo scopo della costruzione europea fu quello di rispondere alla crisi inseguendo gli Usa sul terreno finanziario.

La costruzione europea e quella della moneta unica non hanno dunque perseguito un unico scopo, se non genericamente quello di favorire le diverse borghesie nazionali dominanti europee, ma sono state adattate di volta in volta per fronteggiare shock esterni scontando i limiti posti dalle gelosie, dalle insofferenze reciproche e dai sospetti ereditati dalla lunga storia conflittuale del nostro continente, di cui approfittarono gli Statunitensi per far rimanere le risposte europee nell'ambito di controffensive mai radicali, titubanti, scoordinate e soprattutto confinate alla sfera economica. E' così oggi, come lo fu all'inizio della crisi: «*In questa sfera [quella della politica monetaria statunitense - NdA] l'Europa era frustrata. 'E' vero che c'è stata una rivolta*» contro l'aggressione

*monetaria Americana, scriveva la Federal Reserve Bank of Boston nella sua New England Economic Review, “ma è stata una rivolta incruenta, limitata nella sua portata e insicura nei suoi obiettivi”*¹²⁴.

5. Si fa dunque troppo onore agli Europei pensare che l'Euro sia stato progettato per creare «un polo economico alternativo agli USA sotto la leadership dei grandi complessi industriali e finanziari tedeschi. [Cosa che richiedeva, appunto] la creazione di una moneta unica e forte, cioè in grado di essere rivale del dollaro»¹²⁵. E si fa troppo onore perché la testa viene messa al posto dei piedi. Infatti nell'affermazione che «non era una mera questione politica. Era principalmente una questione economica. La posta in gioco era ed è il signoraggio internazionale» (*ibidem*), gli ingredienti ci sono tutti, ma ribaltati: il *seigneuriage* statunitense, come tutti i reali signoraggi, aveva ed ha una natura politica, come la mossa di Nixon col Dollaro nel 1971 aveva rivelato all'universo mondo¹²⁶. Meno di un anno dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica, con i pesanti attacchi speculativi prima alla Sterlina e alla Lira e poi al Franco francese, partiti dall'altra sponda dell'Atlantico e diretti contro il Sistema Monetario Europeo, ovvero l'incubatore dell'Euro, gli Usa annunciarono la ripresa di iniziativa che andrà sotto il nome di “globalizzazione” con un avvertimento agli alleati europei: la moneta unica non poteva interferire col Dollaro nel rapporto di agguinzatura mondiale **T-D**, o in altri termini nel controllo politico dei processi mondiali di accumulazione. E così fu. Nella misura in cui l'Euro è entrato in concorrenza col Dollaro ciò è avvenuto *malgré lui*, ovverosia è dipeso da come le potenze emergenti hanno usato e usano le attività in Euro come riserve internazionali alternative a quelle in dollari. E non può essere altrimenti, perché *l'Euro non è una valuta politica*¹²⁷.

Parimenti si fa troppo torto alla Germania pensare che l'Euro sia solo frutto di un piano predeterminato di questa nazione, perché come si è visto è stato piuttosto il risultato dell'accumularsi di risposte difensive che hanno avuto un primo punto di accelerazione col *Nixon shock* (seguito dalla fluttuazione dei cambi e dalla risposta monca del Serpente Monetario) e un secondo momento di accelerazione con la

¹²⁴ Norman S. Fieleke, “*International Economic Reform*”. New England Economic Review, Federal Bank of Boston, January/February 1973, p. 19 (citato in Hudson, 2003, p. 306 - trad. mia). La strategia *divide et impera* nei confronti dell'Europa è una vecchia conoscenza: «La domanda di questa settimana in diverse capitali Europee è se essa [strategia] sarà la procedura nelle future crisi e, se sì, se il Mercato Comune sia destinato ad avere un reale significato» (“U.S. Avoided Common Market in Recent Money Crisis Talks”. The New York Times, Feb. 18, 1973 - in Hudson, *cit.*, p. 306; trad. mia).

¹²⁵ Guglielmo Carchedi, “*La crisi dell'euro: un nuovo stadio dello scontro imperialista?*”. In “*Il vicolo cieco del capitale*”. Supplemento a Contropiano, Anno 21, n. 2, 2012, p. 43.

¹²⁶ Per evitare confusioni, sia chiaro che in questo studio non consideriamo le inconsistenti e inutili teorie sul signoraggio bancario.

¹²⁷ La presenza dell'Euro sul mercato valutario è un'oggettiva alternativa al Dollaro. Paesi con gigantesche riserve in valuta estera, come la Cina, il Giappone e i Paesi esportatori di petrolio potrebbero creare grossi problemi al Dollaro anche con modeste variazioni a favore dell'Euro nei loro portafogli. Peggio se queste manovre servissero a una logica geopolitica ostile, o anche solo la minacciassero. La fine di Gheddafi e del suo progetto di “dinaro africano” è un esempio di quelle “risposte politiche, economiche e anche militari selvagge” previste da Harvey nel 2003 ma incapibile, anche a fatto compiuto, dalla nostra sinistra, nella sua quasi totalità, che nei migliori dei casi si è imbambolata davanti ai falsi quesiti economicisti che essa stessa si è posta: “Perché hanno attaccato Gheddafi se negli ultimi anni tubava con la globalizzazione neoliberista?”.

deregulation di Reagan a cui l'Europa, nel tentativo di non farsi spiazzare, rispose con una *deregulation* più drastica, ancora una volta su impulso della Francia. Solo in seguito la Germania approfitterà della situazione e prenderà le redini del processo negli anni Novanta, dopo la riunificazione, volgendolo a proprio vantaggio¹²⁸.

La Germania finì insomma per seguire una strada autonoma giocando sul doppio ruolo di superpotenza economica europea e di alleato stretto degli Stati Uniti. Sfruttò in questo modo a proprio vantaggio la diffidenza politica della Francia verso di essa e le debolezze economiche italiane, dovute anche alla maggiore forza del nostro movimento operaio e del partito comunista, suggerendosi come ambiguo servitore della strategia Usa di *divide et impera*¹²⁹. In parallelo alla svolta neoliberista, la Germania iniziò ad attuare quella "svalutazione interna", grazie alla moderazione salariale, che con l'introduzione dell'Euro, fatto a somiglianza del Marco e di cui la Bce era custode, moltiplicò la sua competitività aprendo il noto squilibrio commerciale all'interno dell'Europa. Uno squilibrio che doveva a soli sette-otto anni dal varo trionfale dell'Euro essere alla base della crisi della moneta unica. La deflazione solitaria tedesca non era altro che il suo modo per sfuggire al ricatto americano scaricandone gli effetti sui suoi partner. Ovviamente non poteva essere una soluzione duratura visto che non venivano minimamente toccate le capacità offensive di chi era alla testa di tutti questi sconquassi, che infatti dopo la crisi iniziata nel 2006 furono scatenate contro l'Europa a partire dalla sua debole periferia¹³⁰.

Non dunque un piano preordinato, ma la solita traiettoria che porta da una difficoltà a un vantaggio. L'asimmetria statunitense, che analizzeremo nel Capitolo 4, aveva portato infatti fin dall'inizio della crisi a un'invasione nelle banche tedesche di dollari da convertire in marchi¹³¹. Un attacco che la Germania doveva respingere appellandosi al progetto europeo, come stiamo per vedere.

¹²⁸ Una sorta di nemesi storica, come abbiamo notato alla fine del punto precedente: una volta rifiutato il "coronamento", alla moneta unica si arrivò con Paesi che non potevano più riassorbire la precedente inflazione. Penalizzati da una produttività minore, i Paesi periferici sono diventati importatori netti di merci dal *core* europeo e lo "scudo" dell'Euro li ha così spinti verso una domanda di denaro ai Paesi del *core* che ha dato vita a bolle di debito privato (ad esempio nel settore immobiliare) e pubblico alle quali sono stati subordinati la riorganizzazione della produzione e gli incrementi comparati di produttività. In questo giro vizioso agiva la spinta della sovraccumulazione e della sovrapproduzione verso la semi-rendita finanziaria come parte complementare di un profitto in diminuzione, non come una sua parte costitutiva. Ma quando non è parte del profitto, tale rendita può essere realizzata o sfruttando esternalità, oppure creando una bolla. Quando la bolla si sgonfia, ritorna a galla il substrato di sovraccumulazione e di sovrapproduzione dove i Paesi meno competitivi sono messi a nudo. Così è successo con la bolla immobiliare spagnola e così in generale succede con la crisi del debito pubblico.

¹²⁹ La Germania era ossessionata dall'idea che gli Usa ritirassero veramente il proprio esercito dall'Europa. Questo timore era un altro dividendo della Guerra Fredda a favore degli Usa.

¹³⁰ Si dice che la persistente moderazione salariale tedesca ha fatto sì che l'aumento del costo del lavoro in Germania si sia mantenuto parallelo a quello della produttività, mentre nei Piigs si divaricava. Ma se ciò è vero per l'Italia, la Spagna e anche la Francia, non è vero per la Grecia.

¹³¹ Le riserve tedesche nel marzo del 1971 erano cresciute di 3 miliardi di dollari rispetto alla fine del 1970 e di 9,6 miliardi dalla fine del 1969. Le banche centrali di Olanda, Belgio e Francia

6. Alla vigilia del *Nixon shock*, nonostante i pericoli per l'oro di Fort Knox che veniva incassato a un ritmo sostenuto dai Paesi in surplus, gli Usa continuavano a rifiutarsi di porre controlli più stretti sui movimenti dei loro capitali. Questo rifiuto non era ancora inteso come un regalo all'alta finanza privata, bensì al sistema produttivo. Prestigiosi economisti americani entrarono infatti in campo chiedendo apertamente alla Germania di far fluttuare il Marco verso l'alto, penalizzando le sue esportazioni.

Tra questi economisti c'erano Paul Samuelson, premio Nobel, e Milton Friedman. Questo precedente dovrebbe indurre a maggior prudenza quando si citano con entusiasmo gli attuali "consigli" di economisti americani insigni come Paul Krugman, anche lui Nobel, o Joseph Stiglitz. Invece di vedervi conferme alle proprie idee, i nostri economisti eterodossi dovrebbero chiedersi se uno stesso modello economico non prefiguri scenari diversi quando è nella testa di un italiano o in quella di uno statunitense e quale abbia più forza politica.

Ma se ascoltato, il consiglio avrebbe messo in crisi il progetto di allineamento delle valute dei Sei. La Germania allora propose di sospendere per un periodo interinale l'acquisto di dollari così che le valute dei Sei potessero mantenere cambi fissi tra loro, fluttuando nei confronti del Dollaro. Il ministro tedesco per l'Economia, Karl Schiller, propose anche di stabilire un fondo di riserva del Mercato Comune per sostenere le valute più deboli, prefigurando così un "*Federal Reserve System*" europeo.

Ma la Francia, al solito, si oppose per motivi politici: non intendeva lasciare alla Germania la guida del processo di costruzione della moneta unica. L'Italia, al solito, si oppose a una lira forte per problemi di competitività e per il timore che avrebbe dovuto ricorrere a prestiti dei partner europei, specialmente della Germania.

In questa congiuntura si vedono di già all'opera tensioni e polemiche che ritroviamo oggi. Ma si vedono anche i meccanismi imperiali di contrasto e controllo nei confronti della Germania e dell'Europa che si originavano da quella che abbiamo descritto come la finanziarizzazione di Stato degli Usa, che favoriva la speculazione verso l'alto del Marco. Ciò fece scattare il tentativo di difesa della Germania basato sulla stabilità monetaria, non solo sua ma anche dei suoi partner europei. La difficoltà a raggiungerla era causata da quelle gelosie politiche o da quei ritardi economici che abbiamo avuto modo di descrivere e che lavoravano contro una costruzione compiutamente politica favorendo al suo posto quella funzionalistica (cfr. punto 2). A quel punto la Germania capì che era meglio adeguarsi a questo processo non suo, sfruttandolo con la propria "svalutazione interna" e imponendo il culto del controllo ossessivo dell'inflazione e dell'indipendenza politica della Bce: indipendenza ipocrita perché la banca centrale europea doveva invece essere una sorta di filiale della *Bundesbank*, tanto è vero che quando Draghi, uomo degli Americani, ne diventerà direttore, il capo-economista Bce,

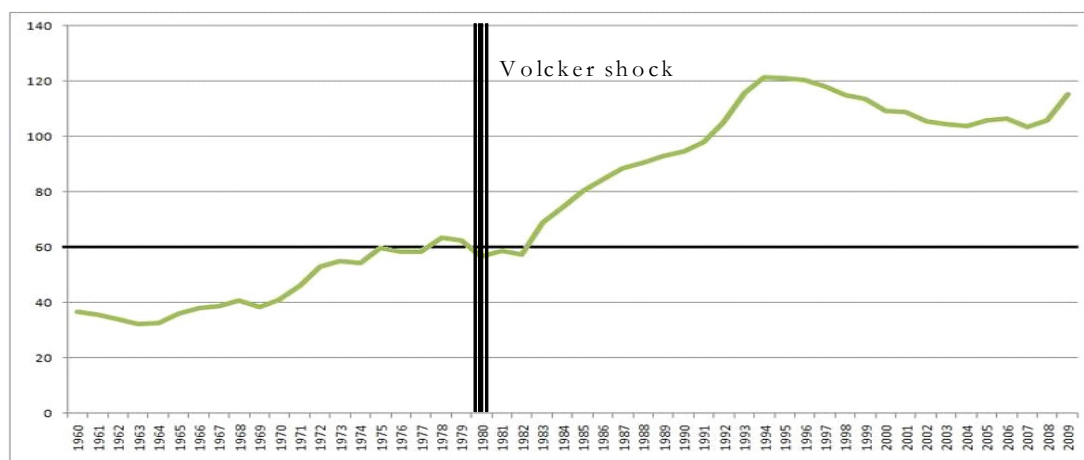
«si rivalsero incassando in oro statunitense 422 milioni di dollari. Di questa somma la Francia partecipava per 282 milioni di dollari, che pagò all'Fmi per ripianare il prestito che aveva contratto durante la crisi del Maggio 1968» (Hudson, *cit.*, p. 283-284). Ma il 4 di maggio 1,2 miliardi di dollari affluirono in Germania per essere convertiti in marchi, seguiti ad un altro miliardo nella prima ora di contrattazioni del giorno successivo. Le riserve tedesche in dollari arrivarono a 19 miliardi. A quel punto la *Bundesbank* sospese il mercato valutario.

il tedesco Jürgen Stark, darà le dimissioni, seguito da ammutinamenti ai massimi livelli nella *Bundesbank*¹³².

7. Se quindi è vero che la Germania usa l'Euro a proprio vantaggio, la vicenda europea non ci permette di dedurre che senza la moneta unica le economie degli altri Paesi europei sarebbero più rigogliose. L'Euro è stata una *risposta sistemica parziale* di attori capitalistici eredi di quelli che mezzo secolo prima non avrebbero mai messo in discussione seriamente il keynesismo sociale. Abbiamo in mente i motivi tecnici che hanno fatto dell'Euro-Marco una trappola. Non sono un economista e assumo come valide quelle spiegazioni, all'interno del loro dominio di discorso. Ma ritengo che sia necessario uscire da quel dominio per avere un quadro sistemico. E allora occorre domandarsi perché Paesi "sani" si siano cacciati da soli nella trappola, evitando però come risposta i complotti mondialisti o l'ignoranza dei modelli economici.

E occorre anche domandarsi perché gli attacchi speculativi all'Eurozona vengano dall'alta finanza alleata con gli Usa e perché nell'estate 2011 abbiamo assistito all'escalation militare contro la Libia e contemporaneamente all'aggressione finanziaria contro l'Euro e nell'estate 2012 all'escalation militare contro la Siria e contemporaneamente a una recrudescenza dell'aggressione finanziaria contro l'Euro. Non possono essere due direttrici di una stessa strategia? Perlomeno sono due coincidenze che dovrebbero suscitare un dubbio¹³³.

La crisi del debito dipende dai rapporti internazionali. Il nostro debito in sé non dipende dall'Euro ma dalla finanziarizzazione. Eccone l'andamento rispetto al Pil:



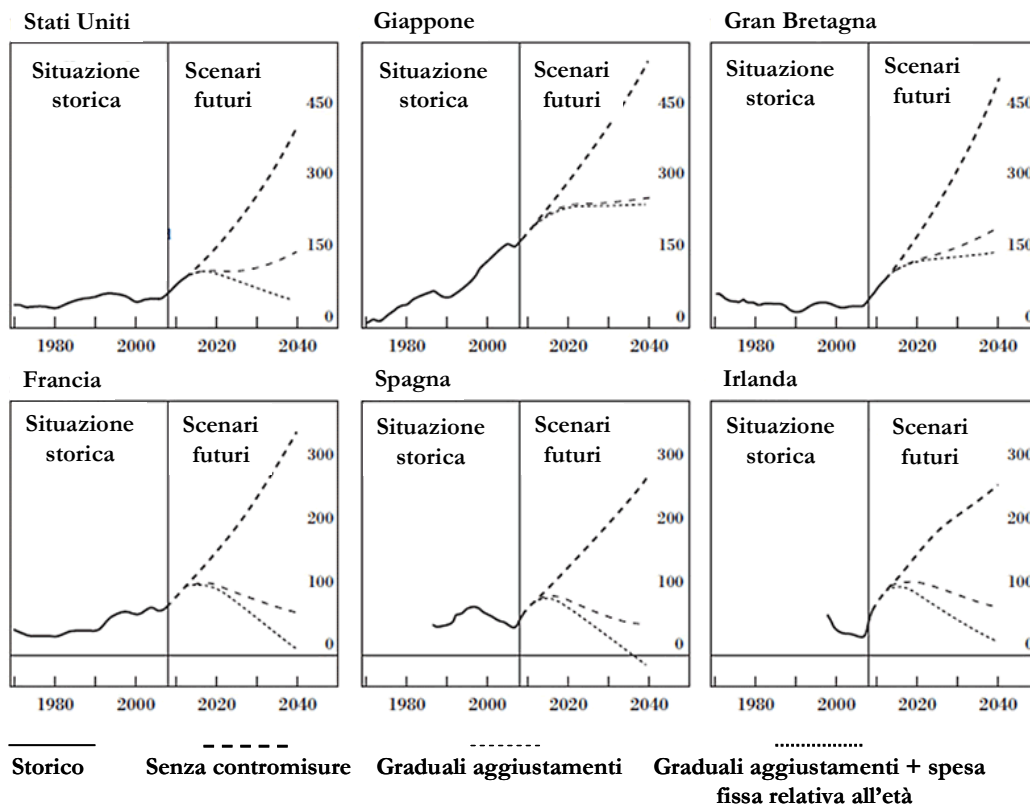
¹³² Si veda di Barbara Ciolli, "BCE, scacco a Weidman". Lettera 43, 31 agosto 2012 (http://www.lettera43.it/economia/macro/bce-lo-scacco-a-weidmann_4367563049.htm). La forma ideologica dell'ossessione tedesca è il ricordo di Weimar. I media tedeschi insistono frequentemente con servizi sul "pericolo neonazista". Non solo nella madrepatria, ma anche in Estonia, Lituania, Polonia, Danimarca, Norvegia, Olanda e Ungheria.

¹³³ Ultimamente una calma sul fronte degli *spread* si era accompagnata a un'ipotesi di *agreement* con la Russia e la Cina rispetto alla Siria (che però è stata messa in discussione dai falchi, capeggiati dai Clinton) col ricatto ad Obama del *Datavate*, seguito dall'incidente delle armi chimiche. E attenzioni aggressive si stanno sviluppando verso l'Africa. E' un segnale che si sta avvicinando una nuova fase di gestione della crisi.

Il Giappone ha un rapporto debito/Pil del 200% e una moneta sovrana. E c'è uno scollamento marcato tra gli allarmi tecnici dei mercati per il debito pubblico nipponico e la calma di cui gode su questo terreno il Sol Levante. Gli Usa hanno un rapporto di quasi il 100% (secondo i conservatori americani in realtà è almeno tre volte tanto).

Gli Usa hanno la moneta imperiale chiamata "Dollaro".

Infine, secondo le previsioni di tre anni fa della Banca dei regolamenti internazionali (*Bank for International Settlements*), il rapporto debito/Pil si sarebbe impennato in tutti i Paesi della Triade indipendentemente dalla valuta, dal fatto di essere cattivi, virtuosi, ariani, latini, cattolici, protestanti, con gli occhi a mandorla oppure tondi:



D. EXCURSUS: L'EUROPA, ADEGUAMENTO AGLI USA E LOTTA DI CLASSE DALL'ALTO

Questo è l'esito alla data della vicenda europea. Ma ad esso si è arrivati con continue scosse che gettano ulteriore luce su tutto il processo, che non è stato lineare. Abbiamo visto che come reazione alla *deregulation* reaganiana e thatcheriana l'Europa rispose con una propria spinta verso la finanziarizzazione e rilanciando la costruzione della moneta unica. Ma questo progetto si scontrò subito con l'ormai riorganizzato rapporto anglosassone di agguinzatura del Potere del Territorio col Potere del Denaro.

Un po' come è successo nell'estate del 2011, in quella del 1992 la finanza italiana fu infatti oggetto di un pesante attacco speculativo che faceva leva sull'indebolimento della Lira, all'epoca vincolata alle altre valute europee tramite lo Sme. Il governo del (semi) tecnico Amato, che era succeduto al bipartito Dc-Psi messo in grave difficoltà dall'inchiesta giudiziaria "Mani Pulite", su insistenza della Banca d'Italia di Carlo Azeglio Ciampi alzò progressivamente il tasso di sconto fino a un letale 15% e "bruciò" migliaia di miliardi di riserve valutarie per

difendere la parità Sme. Non solo, Amato l'11 luglio del '92 varò una manovra da 30.000 miliardi (circa 15 miliardi di euro di oggi) cui seguirà il 17 settembre un'inaudita finanziaria "lacrime e sangue" da 93.000 miliardi. Anche allora i "sacrifici" furono invocati per "mettere in sicurezza i conti pubblici". Si noti che il decreto di luglio deliberava (retroattivamente al 9) addirittura il prelievo forzoso del 6 per mille dai conti correnti bancari per una "situazione di drammatica emergenza della finanza pubblica".

Meno di venti anni più tardi il clima emergenziale sarebbe stato replicato ai massimi livelli istituzionali con le dichiarazioni del presidente Giorgio Napolitano che annunciava "gravi rischi emersi per l'Italia in conseguenza delle tensioni sui mercati finanziari". Non possono che ritornare in mente le esplicite dichiarazioni di Alcide De Gasperi a un consiglio dei ministri del 1947: «Vi è in Italia un quarto Partito, che può non avere molti elettori, ma che è capace di paralizzare e di rendere vano ogni nostro sforzo, organizzando il sabotaggio del prestito e la fuga dei capitali, l'aumento dei prezzi o le campagne scandalistiche. L'esperienza mi ha convinto che non si governa oggi l'Italia senza attrarre nella nuova formazione di Governo, in una forma o nell'altra, i rappresentanti di questo quarto Partito, del partito di coloro che dispongono del denaro e della forza economica»¹³⁴.

Tuttavia, se in quest'ultimo caso c'era un'analisi disincantata dei rapporti di forza internazionali, negli altri due sopra ricordati si terrorizzavano volutamente gli Italiani annunciando che c'era Brenno alle porte di Roma. Con questa scusa, alla fine del luglio 1992 con un accordo coi sindacati confederali fu abolita la scala mobile e vennero bloccati i salari fino a tutto il 1993. In autunno fu elevata l'età pensionabile, venne imposta una "tassa sul medico di famiglia" e infine anche una patrimoniale sulle società.

Il bel risultato fu che lo *spread* Btp-Bund toccò nell'ottobre '92 il picco storico di 760 punti. Anche allora la Germania apprezzò: tramite il ministro degli esteri, Klaus Kinkel, il governo tedesco manifestò subito "vivo apprezzamento" per le rapinose decisioni del Consiglio dei ministri del 17 settembre. L'Italia non dava mostra di volersi sottrarre ai suoi "impegni europei" e la Germania le era riconoscente, anche se l'attacco alla Lira e, l'anno successivo, al Franco francese convinceranno anche i più coriacei che il progetto europeo di unità monetaria non aveva il permesso di interferire strategicamente con gli interessi statunitensi. E così fu. Oggi sembra di rivedere un film già visto.

Ovviamente nessuna misura poteva dirsi completa e soddisfacente (per i "mercati") senza una pirotecnica salva di privatizzazioni in cui si distinsero nel settore finanziario Banca Commerciale, Credit, Bnl, Imi, Ina e nel settore industriale Telecom.

Il motivo ufficiale era che bisognava rimanere agganciati al progetto di unione monetaria europea. Ma tra la manovra da 30.000 miliardi e quella di 93.000 succede un fatto clamoroso: il 13 settembre, una Domenica, Giuliano Amato annuncia in termini un po' obliqui che la Lira è stata svalutata (3,5% di svalutazione più 3,5% di rivalutazione delle altre monete europee per un totale del 7%). Nonostante gli sforzi per rimanere agganciati al progetto monetario europeo e nonostante il ribasso dei tassi deciso già il giorno seguente dalla *Bundesbank* (vera leader del progetto), la Lira si autosospenderà dallo Sme proprio il giorno della finanziaria *monstre*.

Ovviamente non è una coincidenza. Il "dottor Sottile" (così era chiamato il premier) pensò probabilmente che da una parte era il modo migliore per fare ingoiare la tosatura agli Italiani (il nemico è alle porte) e dall'altra per far ingoiare ai partner europei termini negoziali più favorevoli al capitalismo italiano. In ciò il suo governo fu veramente il passaggio tra la Prima Repubblica - coi suoi sussulti di orgoglio nazionale e le sue manovre frondiste nei confronti dell'impero, pur nella fedeltà di fondo - e la Repubblica Uno e mezzo dei venti anni seguenti.

Il momento era propizio. La Francia doveva da lì a poco votare il referendum sul Trattato di Maastricht e la Gran Bretagna il giorno prima era uscita dallo Sme in via definitiva.

¹³⁴ Citato in E. Sereni, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Torino 1948.

Un'esclusione prolungata dell'Italia avrebbe provocato una crisi profonda del progetto europeo. Le migliori condizioni per riprenderci una "sovranità monetaria" tripartita, che doveva cioè tenere conto degli interessi del capitalismo italiano, dei partner europei e dell'impero statunitense. E questa ritrovata "sovranità" verrà giocata in modo levantino per non perdere il "treno europeo". La nostra economia fortemente integrata nella Cee non se lo poteva permettere e non erano in vista aree economico-geopolitiche alternative. Il 26 dicembre dell'anno precedente, il 1991, l'Urss si era sciolta e la Russia era alla mercé degli Usa grazie al cleptocrate Boris Eltsin mentre l'Europa Orientale iniziava a entrare nell'area d'influenza della Germania riunificata il 3 ottobre del 1990. Il 16 settembre del 1992, come si è visto, la Gran Bretagna uscì dallo Sme per non tornarci più. Il giorno dopo noi ci autosospendemmo per non essere sbattuti fuori.

Quando il professor Monti assunse la presidenza del Consiglio conosceva a memoria al trama del film del 1992. E la ripropose con qualche variante. L'allora rettore della Bocconi, dapprima contrarissimo all'uscita della Lira dallo Sme, in seguito ammise di fatto che solo in un secondo tempo era riuscito ad apprezzare i vincoli che la momentanea autosospensione dallo Sme imponeva all'Italia. Tale autosospensione e la successiva svalutazione della Lira ebbero lo stesso effetto di un cambio fisso. E' un paradosso solo se lo si valuta da un punto di vista prettamente economico. Ma non lo è assolutamente se si considera il contesto politico nazionale e internazionale.

Il professor Monti aveva perfettamente ragione quindi a fare autocritica. I vincoli monetari europei assieme al mercato unico stavano da tempo obbligando le aziende italiane a razionalizzarsi e ad essere più competitive e avevano dato l'avvio alla creazione di quell'esercito industriale di riserva che nel mondo anglosassone era iniziata un decennio prima con Reagan e la Thatcher, indebolendo l'anomala forza residua della nostra classe operaia. Questo insieme di cose aveva convinto il sindacato a retrocedere su conquiste fondamentali come la scala mobile. A quel punto Monti contava sul fatto che un cambio fisso assieme alla liberalizzazione dei movimenti di capitale avrebbe tolto lo «*schermo di protezione sul comparto pubblico*» e obbligato a diminuire il debito pubblico o per lo meno a stabilizzarlo.

Nel settembre del 1992 Monti temeva perciò che nella svalutazione «*si potesse trovare una illusoria soluzione dei problemi, senza continuare a risanare la finanza pubblica*». Ma così non avvenne e il pacchetto da 93.000 miliardi di Giuliano Amato ne fu la clamorosa prova: «*Dovevo constatare che a svalutazione avvenuta il risanamento è stato praticato in dosi maggiori di prima*». La spiegazione che Monti ne dà è che la fragorosa caduta della Lira e la conseguente sospensione dal progetto europeo avevano generato apprensione «*nei mercati, nella politica e nell'opinione pubblica [determinando] molto consenso sulla necessità di questa terapia d'urto*».

Sembra di leggere le cronache del 2012.

Monti capì quindi che nonostante l'autosospensione italiana, «*da un certo punto di vista la logica del trattato [usciva] rafforzata*» e aveva fatto capire che detto trattato non era un «*patto gratis*».

In questo quadro, ovviamente, la svalutazione aveva effetti quasi nulli sull'inflazione (detto incidentalmente, è ben strano che questo caso sia portato spesso come esempio positivo di non correlazione tra svalutazione e inflazione dai fautori di sinistra del ritorno alla Lira, perché quel "successo" era passato attraverso la recessione, l'intervento sulla previdenza, quello sulla sanità, l'abolizione della scala mobile e il congelamento degli aumenti salariali.)

Lo "spirito di Maastricht" agiva quindi anche sui figliol prodighi. Anzi, la Lira svincolata dallo Sme serviva ad Amato proprio per convincere gli alleati europei a riaccogliere l'Italia nella casa comune con tanto di festeggiamenti e uccisione del vitello grasso. In un incontro segreto a Parigi nell'ottobre del 1992, il dottor Sottile pronunciava infatti una frase minacciosa che in

seguito divenne famosa: «Non vi conviene [tenervi fuori dallo Sme]. Spingereste l'economia italiana a diventare una nave corsara, e nella storia i pirati li abbiamo sempre saputi far bene»¹³⁵.

FINE EXCURSUS

E. EXCURSUS: IL PROBLEMA DELLA SOVRANITÀ MONETARIA

Temo non rimanga che tirare un frego sopra tutte le nostre massime morali. La gente è troppo occupata a cercare di salvarsi la pelle. Le buone intenzioni le portano sull'orlo dell'abisso, e le opere buone ve le precipitano dentro.

Bertold Brecht, "L'anima buona del Sezuan".

Abbiamo dimostrato come alla finanziarizzazione, alla perdita di sovranità, eccetera non si sia assolutamente giunti per via di un *complotto* di qualche tipo.

Si è allora giunti perché i capitalisti sono cattivi? Ah che scoperta! Peccato che ci si scordi che per Marx i capitalisti sono "cattivi" perché *il sistema capitalistico e i suoi meccanismi si oppongono anche a loro come oggettivi*. Questa constatazione, precisa, argomentata, analitica e di buon senso, spazza via in un colpo solo complottismi e moralismi, mentre obbliga a riflettere seriamente attraverso una categoria ormai dimenticata: quella di "falsa coscienza". Falsa coscienza che può essere "cattiva", "avida di denaro", "assetata di potere", affetta da tutti i peccati mortali e veniali con cui vogliamo qualificarla e che può essere utile sventolare nella battaglia ideologica, nella propaganda, così come è utile nella pratica giornaliera pensare che sia il Sole a tramontare e non la Terra a ruotare. Perché così viene percepito e così nelle vicende umane in fondo "è". Le persone non sono determinate univocamente. Le qualità morali una persona se le costruisce da sola, nelle circostanze in cui agisce. Tuttavia dobbiamo appunto sempre tenere a mente che le circostanze stesse influiscono in modo massiccio sia sulla costruzione sia sull'idea che un soggetto se ne fa; e quindi metodologicamente dobbiamo distinguere tra la falsa coscienza e i meccanismi che la generano.

Bisogna ricordare, quindi, che se si è in questa situazione è perché il capitalismo termointerindustriale occidentale a questo stato di cose ha spinto le contraddizioni, ampliandole smisuratamente nel tentativo di uscirne. E' proprio questo processo che abbiamo cercato di descrivere. Le proposte di abbandono dell'Euro per recuperare una sovranità nazionale perduta, che in realtà non c'è mai stata, devono quindi essere valutate tramite ragionamenti adeguati alla situazione sistemica.

Sebbene non abbia senso essere pregiudizialmente contrari a un ritorno alla Lira o a uno sdoppiamento dell'Euro, oppure a una doppia circolazione, è necessario capirne le condizioni sistemiche di possibilità senza rifugiarsi in nostalgie per un tempo che fu, dotte o spontanee, progressive o regressive.

Ma quali sono le condizioni di possibilità delle soluzioni nazional-sovraniste? Abbiamo visto che in ogni dinamica del capitalismo la dimensione internazionale, e più in generale la *dialettica interno/esterno* che è costitutiva del capitalismo termointerindustriale storicamente e realmente esistente, riveste un ruolo fondamentale nella determinazione dei problemi e delle soluzioni. Massimamente durante una crisi sistemica. Gli economisti più accorti a volte la descrivono, all'interno dell'universo del discorso che è loro proprio, con il concetto di "commercio estero"¹³⁶. Gli ultimi tre centri egemonici sono stati le Province Unite, il Regno Unito e gli Stati

¹³⁵ Cfr. Paolo Peluffo, "Carlo Azeglio Ciampi: l'uomo e il presidente". BUR Rizzoli, 2007.

¹³⁶ «Quello che però è impensabile [...] è l'idea [...] che qualunque paese possa tranquillamente pagare nella propria moneta sovrana qualunque importazione. [...] Quello è un privilegio degli Stati Uniti e basta - o

Uniti. “Uniti” sembra la parola chiave e ciò ha un senso: i *competitor* devono competere anche rispetto alla scala organizzativa e geografica. Ne conseguono almeno due domande. Il ritorno allo stato-nazione, per le entità piccole o medie, prefigura oggi una fuoriuscita da questa competizione oppure consegna una nazione isolata ai venti delle alleanze dei grandi contendenti? In vista di una soluzione emancipativa, ha senso far leva sul fatto che siamo l’ottava potenza economica del mondo, oppure occorre ricordarsi che occupiamo quella posizione non per meriti autarchici ma perché facciamo parte di un sistema subimperiale?

L’Euro non deve essere un tabù, ma uscirne dovrebbe eventualmente essere un’opzione politica sistemica e non basata su modelli economici da onorare; un’opzione inserita in un progetto che metta la politica al primo posto valutando tutte le componenti sistemiche della crisi, non solo la curva di Phillips o quella della domanda aggregata. Ovvero una scelta basata non solo sui fattori monetari e commerciali, altrimenti si avrebbe una reazione simmetrica all’attuale, col rischio di percorrerla alla disperata, venendo incontro senza volerlo a qualche esigenza imperiale.

Siamo insomma nuovamente nel bel mezzo delle contraddizioni indotte dal *doppio movimento* che caratterizza le società capitalistiche (si veda la Sezione III della Parte Prima).

Bisogna allora prendere il toro per le corna, esattamente come aveva fatto a suo tempo Marx: gli operai stanno male, ma pensare di ritornare alle forme produttive e sociali pre o proto capitalistiche è una sciagurata utopia, tra l’altro al servizio dei reazionari.

Presi come siamo in mezzo al doppio movimento, ogni parola d’ordine progressiva nasconde il suo doppio, un trabocchetto da evitare, mentre proposte conservative (si pensino a quelle sull’ambiente), possono avere una valenza emancipativa.

La quadratura del cerchio non si troverà durante la transizione. “Transizione” non vuol dire “soluzione”. La transizione sarà un processo in cui si procederà per approssimazioni successive, perché *dal capitalismo si ereditano contraddizioni spaventose, ma non ricette per medicarle*. E i rimedi non sono l’opposto della malattia, se non in un mondo meccanicistico.

Dobbiamo pensare a soluzioni emancipative. Ma le soluzioni emancipative difficilmente possono traghettare lo stato-nazione che ha caratterizzato l’inizio della storia del capitalismo-imperialistico moderno. E’ giocoforza pensare a soluzioni sovranazionali, senza però deprimere, ma anzi esaltando, la capacità di resistenza delle comunità e delle classi subalterne che si esplica normalmente a livello nazionale.

La dimensione nazionale è importantissima per almeno due motivi interconnessi: a) perché sul *suolo fisico* rientrante in una giurisdizione nazionale risiede il capitale sociale fisso, ovvero la ricchezza accumulata nel Paese e non mobilizzabile fisicamente (ad esempio le infrastrutture ma anche il dominio pubblico in generale), b) perché a livello nazionale le classi subalterne traggono la loro *forza sociale* che si sviluppa da aree a volte concentriche, a volte solo parzialmente sovrapposte, che si dipanano dai luoghi di lavoro e dalle comunità locali e il cui primo livello di ricomposizione sociale è necessariamente nazionale, per ragioni di prossimità, di solidarietà, storiche, culturali e organizzative.

Ma non è detto che a livello nazionale le classi possano trarre anche la *forza politica* perché essa si basa su una prospettiva che va oltre il breve periodo ed è quindi soggetta, benché non passivamente, alle dinamiche della crisi, così che *l’estensione spaziale della forza sociale e quella della forza politica possono non coincidere o divergere* e si è di fronte a una contraddizione da risolvere.

Pensare globalmente e agire localmente (adesso che serve urgentemente lo si è misteriosamente dimenticato). Questo vuol dire difendere le istanze democratiche nazionali che vengono svendute e costruire quelle sovranazionali, che non ci sono. Vuol dire difendere

dell’UME se lo volesse, se cioè agisse da paese federale, dunque risolvendo i propri problemi interni da paese federale» (Cesaratto, 2012c).

lo stato sociale, il dominio pubblico e la redistribuzione di lavoro e reddito e da lì derivare le politiche economiche e monetarie da far valere anche a livello sovranazionale. Sapendo che queste istanze possono contemplare la rottura di patti internazionali.

E quindi significa capire bene su quale livello regionale puntare politicamente.

Infine, se si pensa di poter accumulare una forza politica sufficiente per uscire dalla moneta unica, perché quella forza non potrebbe essere usata per rinegoziare radicalmente tutta la costruzione europea a partire dal trattato di Maastricht per arrivare al *Fiscal Compact*?¹³⁷

FINE EXCURSUS

6. *Sulla società e il carattere della crisi*

E' pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare. Il sistema capitalistico non conosce altre specie di consumo all'infuori del consumo pagante, eccettuate quelle sub forma pauperis e quelle del "mariuolo". [...] Ma se a questa tautologia si vuol dare una parvenza di maggior approfondimento col dire che la classe operaia riceve una parte troppo piccola del proprio prodotto, e che al male si porrebbe quindi rimedio quando essa ne ricevesse una parte più grande, e di conseguenza crescesse il suo salario, c'è da osservare soltanto che le crisi vengono sempre preparate appunto da un periodo in cui il salario in generale cresce e la classe operaia *realiter* riceve una quota maggiore della parte del prodotto annuo destinata al consumo. Al contrario, quel periodo - dal punto di vista di quei cavalieri del sano e "semplice" buon senso - dovrebbe allontanare la crisi.

Marx, *Il Capitale*. Libro II.

1. Questa affermazione di Marx ha importanti riscontri. Durante la Lunga Depressione 1873-1895, dopo un'iniziale discesa, i salari reali aumentarono grazie a un maggior calo dei prezzi, nonostante si cercasse di bastonare quelli nominali (in senso anche letterale, cioè con la repressione dei sindacati). Nel decennio 1879-1889 anche il salario nominale aumentò di circa il 23% mentre i prezzi continuarono a scendere (-4,2%). Ma se il calo dei prezzi comportò una diminuzione dei saggi di profitto e, in alcuni periodi, crisi di sovrapproduzione e panici finanziari, tuttavia per tutto il periodo la produttività e il Pil aumentarono costantemente in tutti i Paesi. Secondo Arrighi ciò non è un paradosso:

Non vi è alcuna contraddizione nel dire che vi fu una grande depressione in un'epoca di continua espansione nella produzione e negli investimenti. Al contrario, la grande depressione *non* fu un mito proprio perché la produzione e gli scambi, in Gran Bretagna e nell'economia-mondo nel suo insieme, avevano avuto, e stavano ancora avendo, un'espansione troppo rapida perché i profitti potessero essere mantenuti (Arrighi, 1996, p. 119).

¹³⁷ Alcuni economisti eterodossi paventano il timore che la debolezza italiana dovuta all'Euro possa favorire un ricco shopping tedesco dei gioielli italiani che si inserirebbe nella logica delle *mergers and acquisitions*, cioè della centralizzazione dei capitali. Tale timore è più che motivato. Ma per scoraggiare e rendere difficoltoso lo shopping tedesco la miglior strategia è opporsi alla *deregulation* del mercato del lavoro e alla moderazione salariale e rivendicare parallelamente la facoltà di nazionalizzare, o comunque blindare, i gioielli nazionali. E' un po' come quando bisognò salvare le fabbriche italiane dai Tedeschi durante la guerra. Perché surrogare un'azione politica con una scelta monetaria?

L'aumento della produttività, dovuta alla “distruzione creatrice” della Seconda Rivoluzione Industriale, l'espansione del commercio internazionale e l'irrompere sulla scena dei futuri concorrenti degli UK, la Germania e gli Usa, generarono una spinta deflazionistica sui prezzi e una caduta complessiva del saggio di profitto¹³⁸.

Quindi se la mancata vendita dei prodotti fu una componente della crisi, l'altra fu la diminuzione del saggio di profitto. E le due componenti si intrecciarono moltiplicando le difficoltà¹³⁹.

Gli effetti dell'aumento dei salari reali sulla domanda aggregata non furono quindi lineari. Resta da capire, poiché può essere istruttivo per il presente, se l'andamento altalenante del tasso di occupazione possa essere stato un altro fattore che non ha permesso la covarianza tra aumento dei salari reali e domanda aggregata. Infine dobbiamo considerare da vicino il maggior peso relativo degli investimenti per la produzione di beni capitali rispetto a quello per i beni di consumo. Si ricordi che molta parte della produzione era rivolta ai macchinari, alle infrastrutture e ai nuovi grandi mezzi di trasporto come i treni e le navi in ferro, la cui importanza strategica e non solo economica fu dimostrata, come si è detto, dalla guerra di Crimea.

Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione, negli Usa raggiunse un picco all'inizio della crisi ma in seguito, con la ripresa dell'industria ferroviaria tra il 1878 e il 1883, scese al 2,5%, nonostante la forte immigrazione. Ma i tassi di profitto ridiscesero tra il 1882 e il 1884 deprimendo le costruzioni ferroviarie e facendo collassare il prezzo dell'acciaio. Ne seguì una nuova depressione dell'industria dei beni capitali e come conseguenza nel 1884 ci fu una nuova crisi finanziaria, come quella che a Vienna nell'aprile del 1873 aveva innescato la crisi. Fallirono moltissime banche. Nei soli Usa si lasciarono insolvibili 32 milioni di dollari di debiti. La disoccupazione risalì al 7,5% tra il 1884 e il 1885, con punte locali del 13%.

Notiamo incidentalmente che in questo periodo è difficile vedere sia una correlazione positiva tra inflazione e occupazione, come è ipotizzato dalla curva di

¹³⁸ Per alcuni alla deflazione concorse il *gold standard* in presenza di un'offerta di moneta stazionaria. In realtà l'offerta di moneta aumentò in modo costante. L'entrata in scena degli Stati Uniti come attore mondiale fu annunciata dall'invasione dei suoi prodotti agricoli che portò alla rovina un numero enorme di produttori europei e indusse la riorganizzazione capitalistica del primo settore (che ovviamente seguì linee interne di potere; ad esempio in Italia avvenne in Val Padana ma non al Sud).

¹³⁹ Secondo i seguaci della Scuola Austriaca, invece, in polemica coi neokeynesiani, fu proprio l'aumento della produttività che in sé condusse a un abbassamento dei prezzi, cosa che unita al *gold standard* portò al rilancio dell'economia: «Quando gli Stati Uniti adottarono, in larga misura, un *gold standard*, l'economia sbocciò. La relativa assenza di inflazione assicurava che il dollaro agisse come riserva di valore oltre a facilitare le transazioni. Senza la minaccia di imminenti aumenti dei prezzi, la popolazione era più disposta a rimandare il consumo e potenziare l'offerta di disponibilità di capitale mediante il risparmio: la tecnica prudente di produrre più di quello che si consuma consentiva ad un numero maggiore di imprenditori di utilizzare capitali. Questo pose le basi per una produzione di massa e diede ai consumatori l'accesso ad una grande varietà di merci mai immaginata un secolo prima» (James E. Miller, *Paul Krugman's Mischaracterization of the Gold Standard*. 30-8-2012, <http://mises.ca/posts/blog/paul-krugman-mischaracterizes-the-gold-standard-anyone-surprised/>, trad. di E. Simoncelli - Si veda anche Murray Rothbard, *A History of Money and Banking in the United States*, Ludwig von Mises Institute, Auburn 2002, pp. 154-155).

Phillips, sia una correlazione inversa. I prezzi continuavano a scendere e l'occupazione prima scendeva, poi saliva, poi scendeva ancora per salire di nuovo verso la fine del secolo¹⁴⁰. La vicenda della Lunga Depressione prova invece che occorre cercare correlazioni più ampie. Ad esempio suggerisce parzialmente che l'innovazione di processo e di prodotto, che è spinta dalla concorrenza, porta sia a incrementi transitori del saggio di profitto sia alla sua caduta di fase. Ad ogni modo, le innovazioni di processo e di prodotto non spiegano tutto. Infatti il quadro non è completo se non vi comprendiamo la disponibilità di cibo a buon mercato garantita dal «*lavoro cooperativo di entrambe le frontiere [di appropriazione]*»: la «*frontiera orizzontale*» e la «*frontiera verticale*» che abbiamo visto nel Capitolo II.2 (vedi Moore, *cit.*, p. 126).

Infine, la vicenda dimostra che *l'aumento dei salari reali non implica necessariamente una redistribuzione più equa dei redditi*, perché anzi nel periodo in esame avvenne una loro polarizzazione. Ciò dipende dai tipi di produzione, dai tipi di finanziamenti che essi richiedono, e dal grado di concentrazione e centralizzazione dei capitali, che durante le crisi, come si sa, aumenta. In definitiva dipende dalla natura classista della società.

La constatazione di Marx che la «*relativa prosperità della classe operaia*» è «*procellaria della crisi*» rimane valida quando si osservi la storia del dopoguerra. Tuttavia la crisi non è colpa degli operai, né dei meccanismi redistributivi cosiddetti “keynesiani”. E' colpa della logica dell'accumulazione. Per qualcuno il peccato dei lavoratori è quello di non volersi suicidare, di non volersi togliere di torno, visto che i capitalisti “*ne farebbero volentieri a meno*”. Ma questi sconsiderati ignorano che i capitalisti in realtà *non possono farne a meno*, così che persino nel capitalismo esistere non è totalmente una colpa. E' solo una delle contraddizioni principali, che ne traina una secondaria di carattere contabile: sono guai se i salari sono troppo alti e sono guai se i salari sono troppo bassi. Si dice allora che dovrebbero andare al passo con la produttività. Ma se anche l'aumento della produttività si riflettesse esattamente nell'aumento dei salari, essi non assorbirebbero che la parte di produzione che serve a reintegrare il capitale variabile. Resta pur sempre il capitale costante sia in quanto parte del valore di scambio incorporato in una merce, sia in quanto valore d'uso prodotto, ovvero in quanto vengono prodotti anche i mezzi di produzione che qualcuno deve acquistare.

Da un punto di vista strettamente ortodosso, l'irriducibilità del capitale costante al «*fondo sociale di consumo, in cui soltanto è realizzabile il “reddito netto”*» (*ibidem*), è una riprova della divisione in classi della società capitalistica. Viceversa, questa divisione in classi prova il carattere strettamente strumentale alla valorizzazione del capitale costante, del mezzo di produzione, cioè la sua funzionalità al fine principe e ristretto del capitalismo. Fine (valorizzazione) e mezzo (rapporti sociali di produzione) entrano in opposizione e la presenza del capitale costante nell'output diventa in sé fonte latente di crisi, anche se la produzione crea il proprio consumo. La crisi quindi non scompare quando si alzano i salari né quando le funzioni di valorizzazione si spostano in massa nella sfera finanziaria, che per quanto autonoma sempre ai mezzi di creazione di ricchezza deve

¹⁴⁰ Ciò non prova nemmeno l'ipotesi di Friedman che sul lungo periodo la curva di Phillips sia verticale, semplicemente perché per definizione la “più grande deflazione a memoria d'uomo” non può rivelare l'indipendenza tra occupazione e inflazione. Nel dopoguerra la correlazione positiva invece c'è stata.

guardare in ultima istanza (vedi Capitolo II.4), così che il capitale non riesce a fare a meno del valore d'uso, per quanti sforzi faccia: valore d'uso dei mezzi di produzione e valore d'uso della forza-lavoro.

Paradossalmente bisognerebbe comprare mezzi di produzione e non utilizzarli. Ovviamente in breve il gioco finirebbe e si giungerebbe a quella “stagnazione assoluta” che serve a sostenere l'autoparametrizzazione della finanza descritta nel riquadro del Capitolo II.4.5. Si avrebbe una “finanziarizzazione assoluta” che per quanto si è detto è un controsenso storico e logico. Abbiamo sottolineato spesso che la contraddizione reale valore d'uso/valore di scambio insita nella forma-merce proibisce di “dimenticarsi” del valore d'uso (cfr. il Capitolo VI.4 della Parte Prima e qui I.4). Le conseguenze di un'eventuale distrazione raggiungono l'apice nella “dimenticanza” del capitale costante, nella sua “forma naturale” e nella sua “funzione di capitale”. Un'assenza che rende impossibile ogni fondato discorso sui limiti geo-socio-ecologici all'accumulazione senza fine¹⁴¹.

2. La crisi si origina nella materialità dell'economia “reale”. Essa viene poi gestita con il massiccio spostamento dei processi di valorizzazione nella sfera finanziaria, la cui esistenza, come tutto nel capitalismo, è duplice. Da una parte essa è frutto di una suddivisione *formale* della complessa società capitalistica in “sfere di competenza” (si veda Parte Prima, Capitolo III.2.5), dall'altra essa è il continuo *reale* residuarsi e accumularsi di interessi specifici, anch'essi socialmente ristretti benché immensi. Ne consegue l'illusione che la sfera finanziaria possa operare in autonomia e parimenti la disillusione, cioè la presa d'atto che la sua sovranità è condizionata dalla capacità degli elefanti di volare sopra la materialità terrena. Poi gli effetti onirici o le “virtualità quantistiche” perdono il loro effetto e ritorna la fisica (del valore) del “vecchio caro Newton”¹⁴². *Sotto la finanziarizzazione la crisi è nuda come mamma accumulazione l'ha fatta.*

La crisi dunque è indotta dai processi di accumulazione e non dipende da aumenti salariali. Ma dualmente nemmeno la sua soluzione dipende dall'aumento dei salari, che è una questione eminentemente di giustizia sociale.

A ridosso del *Nixon shock* e dell'avvio della crisi sistemica i salari (anche nominali) erano saliti e per un certo periodo, dopo il Sessantotto-Sessantannove, ancor più della produttività, a conferma che l'aumento dei salari non allontana la crisi, proprio come sapeva Marx. L'aumento dei salari può essere inteso in due modi: o come una richiesta di “reddito” (salario come variabile indipendente) oppure come un fenomeno che accompagna e segnala un ritmo sostenuto di accumulazione, in cui prima o poi il salario torna a essere quello che è: una variabile dipendente. Perché ciò non accada bisogna che la lotta economica si trasformi in lotta politica.

¹⁴¹ «Qui l'ottusità sta in ciò, che Smith non vede ... la riapparizione del valore del capitale costante in forma rinnovata come momento importante del processo di riproduzione, ma solo come un'altra illustrazione (che per di più è errata), della sua distinzione tra capitale circolante e capitale fisso. [...] A. Smith avrebbe dovuto rendersi conto ... che la parte di valore dei mezzi di produzione annualmente prodotti, che è uguale al valore dei mezzi di produzione operanti entro questa sfera della produzione - i mezzi di produzione con cui vengono fabbricati mezzi di produzione - cioè una parte di valore uguale al valore del capitale costante qui impiegato, è assolutamente esclusa, non soltanto per la forma naturale in cui esiste, ma per la sua funzione di capitale, da ogni parte costitutiva di valore formatrice di reddito» (Marx, 1970b, vol. 2, pp. 19 e 23 - sott. mia).

¹⁴² Sceriffo Mc Graw: “Ah cazzo...2 tonnellate di metallo, 300 chilometri all'ora, carne e ossa e il vecchio caro Newton.....come cazzo facevano a sopravvivere?!” (R. Rodriguez & Q. Tarantino, “Grindhouse”).

Nel ventennio successivo alla II Guerra Mondiale questa trasformazione è stata tentata ma in modo non conseguente, così il successo della lotta economica si è rivelato essere solo il sintomo “procelloso” di un’espansione senza precedenti che di nuovo ha portato a una crisi di sovraccumulazione, a conferma che l’accumulazione sta al consumo così come il valore di scambio sta a quello d’uso: la produzione capitalistica è produzione per l’autovalorizzazione del capitale, non ha un carattere sociale.

O più precisamente non ha un carattere socio-ecologico. Siamo così nuovamente di fronte alla lezione leniniana: *«Le crisi sono possibili ... perché il carattere collettivo della produzione entra in conflitto col carattere individuale dell’appropriazione»*. Che è una forma ancor più stringata di questo già stringatissimo Marx: *«L’enorme forza produttiva in relazione alla popolazione, quale si sviluppa in seno al modo capitalistico di produzione, e, quantunque non nella stessa misura, l’aumento dei valori-capitali (non solo dei loro elementi materiali), che si accrescono molto più rapidamente della popolazione, si trovano in contrasto e con la base per cui lavora questa enorme forza produttiva, che relativamente all’accrescimento della ricchezza diventa sempre più angusta, e con le condizioni di valorizzazione di questo capitale crescente. Da questo contrasto hanno origine le crisi»* (Marx, 1970c, v. 1, p. 324 - sott. mia)¹⁴³.

3. Quanto appena detto richiede però un chiarimento. Quando si parla di “crisi sistemica” c’è la tendenza a focalizzarsi sul quadro delle sue conseguenze negative. E’ naturale, ma si corre il rischio di interpretare quanto succede come una sorta di “regresso epocale”. Con ciò si confondono le conseguenze negative che mettono in discussione o addirittura distruggono le conquiste di decenni delle classi subalterne, con il regresso generale del sistema capitalistico. E’ invece più utile pensare alle crisi come a *crisi di crescita* di tale sistema. Che le classi dominanti vogliano “far pagare” la crisi a quelle subalterne è nella loro natura sociale. Ma questo non vuol dire che ci sia un conto unico che qualche pre-potente vuol fare pagare agli altri. Durante le crisi, come durante lo sviluppo per altro, *il conto delle classi subalterne e quello delle classi dominanti sono qualitativamente prima ancora che quantitativamente separati*. Sono separati dal rapporto sociale capitalistico. Se così non fosse non si capirebbe perché durante le crisi, tutte, avvenga una polarizzazione della ricchezza, ovverosia pochi diventino ancora più ricchi a scapito di molti che diventano più poveri. In altri termini, i dominanti non sottraggono risorse ai dominati per pagare nessun conto. Dato che il fine capitalistico non è lo sviluppo sociale ma l’accumulazione privata, le crisi, dal punto di vista del capitalismo, sono quindi di crescita. Questo punto di vista ha due vantaggi. Il primo è che fa smettere di pensare che i dominanti compiano degli “errori”. Non sono in gioco le capacità di comprensione ma i rapporti sociali. Il secondo è che possiamo finalmente *assumere il punto di vista della società e contrapporlo al punto di vista del capitale*.

Nel marxismo il punto di vista della società è stato identificato col punto di vista “di classe”. Se per “classe” si intende il “lavoratore collettivo cooperativo associato” che marxianamente va *«dal dirigente fino all’ultimo giornaliero»* estendendosi su tutto lo spazio sociale ad eccezione di un nucleo ristretto di capitalisti proprietari semi-*rentier*, allora si vede che il nostro uso del concetto di “società” non è affatto interclassista, perché si fonda sul punto di snodo dei rapporti sociali capitalistici. Può sembrarlo se per “classe”

¹⁴³ *«Il capitale si manifesta sempre come una potenza sociale [...] estranea indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale»* (ivi, p. 322).

si intende “tuta blu”, quell’errore, come si è visto, che ha dovuto essere emendato con la concezione del partito di Lenin e con la categoria di “egemonia” di Gramsci.

Rivendico quindi che il punto di vista “della società”, in quanto contrapposto al punto di vista “del capitale”, sia a tutti gli effetti una legittima, per quanto approssimata, rielaborazione dell’ipotesi ottocentesca di Marx. Con diversi vantaggi. Permette di tenere conto delle riorganizzazioni del capitalismo e del loro effetto sulla composizione sociale. Permette di considerare l’intero rapporto socio-ecologico da un punto di vista *di parte*. Permette di porsi il problema dell’egemonia sulla società. In relazione a quest’ultimo punto c’è però da rilevare un fatto esiziale: a causa della frammentazione e della varietà di forme del rapporto di produzione capitalistico dovute alla sua occupazione di ogni spazio e di ogni tempo sociali, l’autocoscienza della società, la sua possibilità di essere *in sé e per sé*, è un problema forse ancora più arduo di quanto non lo fosse per la “classe” engelsiana-kautskiana. Sicuramente è un problema *diverso* che attualmente si è combinato con la “liquidità” politica frutto della finanziarizzazione mettendo in crisi la forma-partito, cioè il modo con cui si è cercato di organizzare i progetti complessivi delle classi e dei ceti sociali. Un problema impossibile da sottovalutare e da risolvere con facili formule, perché siamo in presenza del paradosso un *modo di produzione classista su una società liquida*. Il punto di vista della società è quindi quello dell’insieme di classi subalternamente posizionate nelle nuove gerarchie dei differenziali sociali. Una sorta di Terzo Stato che rispetto al nesso produzione-riproduzione della società in qualche misura ricorda il “lavoratore collettivo” e la sua posizione nei rapporti di agguinzatura del Valore e della Società.

Questa analogia può essere rifiutata se si identifica la trasformazione ipotizzata da Marx del capitalista proprietario in percettore di semi-rendita con quella in capitalista monetario, ovvero se si identifica l’odierna formazione di capitale finanziario con la trasformazione del *«profitto (e non più soltanto quella parte del profitto, l’interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto di chi prende a prestito) [...] in semplice appropriazione di plusvalore altrui»*¹⁴⁴ (i due fenomeni erano distinti anche da Marx, proprio nei capitoli precedenti).

Ma l’analogia viene invece rafforzata se associamo a questo enorme Terzo Stato sotto attacco il suo “correlativo oggettivo”, ovvero il capitale sociale fisso residente nello stato nazionale, anch’esso messo sotto attacco dal capitale finanziario e dalla globalizzazione. Capitale sociale fisso che, come si è detto nella Parte Prima, non si limita alle infrastrutture economiche ma che deve includere il lavoro, la sanità, la sicurezza sociale, la conoscenza (e quindi l’istruzione e la ricerca), fino a spingersi alla cultura, l’ambiente naturale, i rapporti comunitari, quelli affettivi e di genere. Perché ormai tutto è da difendere. L’unione di questa “classe espansa” col proprio territorio socio-economico fa della sovranità *politica*, intesa come esercizio territoriale della democrazia e non come un rapporto di inclusione/esclusione gestito da istituzioni delegate, un terreno “di classe” imprescindibile, direttamente collegato come si è visto alla forza di detta “classe”, alle sue lotte, e alla difesa dei vari “territori” della sua vita sociale, da quelli fisici a quelli psichici, dalla vita quotidiana a quella politica.

Questo è il terreno d’azione politica.

¹⁴⁴ Questa citazione e quella precedente sono tratte da Marx, 1970c, vol. 2, p. 123.

Il punto di vista della società, o del nuovo Terzo Stato, conduce subito a un'affermazione perentoria: la recessione o la depressione hanno effetto sulla società ma *non sono i problemi che la società deve "risolvere"*. Già pensare che debba farlo la porrebbe in una situazione di subalternità, popolarmente espressa come "siamo tutti sulla stessa barca". Al più, come si è detto, si potrebbe recriminare che *noi* sappiamo navigare meglio (abbiamo migliori modelli economici) mentre gli *altri* hanno perso la rotta (seguono modelli economici fallimentari). Durante la transizione questi problemi, che già nella loro formulazione sono inerenti al capitale e non alla società, dovranno ovviamente essere affrontati, ma come contraddizioni ereditate, non come orizzonti sociali. In quanto orizzonti di navigazione ci devono solo ricordare che mentre *noi* remiamo gli *altri* girano il timone seguendo loro rotte, che vengono ricalcolate di volta in volta (altro che "modelli"!). La crisi è un terreno di conflitto e la recessione, la depressione e i loro effetti sono terreni di scontro politico, non test di soluzioni tecniche. Tale scontro va affrontato raccogliendo le nostre forze e utilizzando le debolezze dei nostri avversari. Capire queste debolezze è un altro vantaggio derivante dal pensare alla crisi come ad una crisi di crescita, in quanto ci permette di distinguere le contraddizioni tra la società e il capitale da quelle all'interno dello stesso capitale.

Che le crisi, in quanto momenti di riorganizzazione dei rapporti capitalistici, aprano immensi fronti di conflitto tra i dominanti lo si osserva nel ritmo con cui esse favoriscono la concentrazione e la centralizzazione dei capitali. Infatti, che altro sono se non esiti di *conflitti interdominanti*, conflitti che nel Novecento hanno preso per due volte la piega di guerre mondiali?

4. Le lotte interdominanti per la supremazia nelle situazioni di crisi si presentano come lo scontro tra diversi rapporti di agguinzatura **T-D**. Specialmente tra quello che detiene ancora l'egemonia sistemica e gruppi strategici in formazione «*che agiscono per portare alla supremazia di un diverso insieme di frazioni dominanti: in genere, un intreccio politico-industriale, che riesca a risolvere la crisi con il rilancio delle forze produttive*» (La Grassa, 2004, p. 180).

Ma intervenire nel conflitto interdominanti non vuol dire prendere partito per l'uno o per l'altro. Al contrario vuol dire scontrarsi con «*i gruppi strategici del rivoluzionamento interno al capitalismo, che tenteranno di risolvere la crisi con semplice rovesciamento dei rapporti di supremazia tra dominanti capitalistici*» (*ivi*, p. 186).

Questi scontri strategici sono spesso celati, mascherati, travisati dalla serie di contrapposizioni tradizionali della sinistra: Stato-impresa, pubblico-privato, keynesismo-liberismo, finanza-industria, o il più recente sostenibilità-insostenibilità ambientale. Sono contrapposizioni giocate spesso per nascondere le dinamiche reali, rappresentazioni del conflitto svolte nella sfera ideologica e delle informazioni, che possiamo accettare di chiamare "infosfera" e che è una parte della sfera politico-ideologica, ovvero uno dei terreni privilegiati per costruire l'egemonia. E' quindi vitale distinguere il ruolo di copertura ideologica delle suddette contrapposizioni dalle contraddizioni reali e dai reali conflitti verticali e orizzontali che esse mettono in scena, così come è vitale capire la reale estensione del loro spazio di manovra.

III. La prossima fase della crisi sistemica

La convertibilità delle cambiali si è sostituita alla metamorfosi delle merci stesse. [...] Una legislazione bancaria inconsulta e stupida ... può aggravare ulteriormente questa crisi monetaria. Non esiste tuttavia legislazione bancaria che possa scongiurarla. [...] A prima vista sembra quindi che la crisi nel suo complesso, sia unicamente una crisi creditizia e monetaria. Ed effettivamente si tratta in realtà unicamente della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano, per la maggior parte, acquisti e vendite reali che, avendo assunto un'estensione di gran lunga superiore al bisogno sociale, sono in definitiva la base di tutta la crisi. Inoltre una massa enorme di queste cambiali rappresenta soltanto affari truffaldini che vengono ora finalmente a galla e scoppiano; inoltre rappresentano speculazioni fatte con capitale altrui e non riuscite; in fine capitali-merce deprezzati o del tutto invendibili, oppure riflussi che non possono più attuarsi. Tutto questo sistema artificiale di ampliamento violento del processo di riproduzione, non può naturalmente essere risanato per il fatto che una banca, ad esempio la Banca d'Inghilterra, fornisca in carta a tutti gli speculatori il capitale che fa loro difetto ed acquisti al loro antico valore nominale tutte le merci ora deprezzate. Del resto tutto qui si presenta deformato, perché in questo mondo di carta non appaiono mai il prezzo reale ed i suoi reali elementi, ma soltanto lingotti, denaro sonante, banconote, cambiali, titoli. Questa deformazione è soprattutto visibile in quei centri in cui, come Londra, confluiscono tutte le operazioni finanziarie del paese, cosicché il processo nel suo insieme sfugge alla comprensione. È meno sensibile invece nei centri di produzione.

Marx, *Il Capitale*, Libro III

1. Verso la defianziarizzazione e la deglobalizzazione

1. Possiamo sintetizzare quanto finora esposto, affermando che l'attuale crisi sistemica è causata dagli effetti di ciò che possiamo definire "dilatazione materiale dello spazio capitalistico occidentale e duale contrazione del suo tempo" che ha avuto luogo a partire dalla fine della II Guerra Mondiale.

Quest'enorme dilatazione, per molti versi mai sperimentata prima in quanto ampiezza e profondità, ha provocato una *crisi di crescita* per due ordini di motivi.

Innanzitutto perché tale dilatazione ha fatto crescere Potenze con pretese contrapposte a quelle dei centri capitalistici termoindustriali occidentali finora dominanti, secondo una fondamentale contraddizione sistemica che tra poco analizzeremo in dettaglio. Ne nasce quindi una *contestazione del rapporto di agguinzatura mondiale del Potere* che fa diminuire progressivamente la disponibilità di spazi fisico-sociali da collocare nella gerarchia ramificata di differenziali che sono necessari al *capitalismo termoindustriale occidentale in quanto sistema dissipativo*. In altri termini diminuisce la sua possibilità di scaricare all'esterno gli *effetti entropici* che produce e in particolare la disponibilità di *natura relativamente non capitalizzata appropriabile*.

In secondo luogo, aumenta la *perturbazione ecologica* di risorse che si sono formate prima dell'avvento dell'*homo sapiens*. Come affermano Moore e Harvey, siamo in presenza di contraddizioni nate dal fatto che al fine di trasformare la natura in un "magazzino di pezzi di ricambio" si impone ad essa una disciplina temporale di riproduzione che «destabilizza la rete di relazioni necessarie a sostenere innanzitutto [la]

*produzione di valore [d'uso]*¹⁴⁵. In realtà, questa “rete di relazioni” si regge su configurazioni sistemiche che vengono continuamente messe “in crisi”.

La globalizzazione finanziarizzata cosiddetta “neoliberista” è stata il più recente tentativo di riorganizzare l'intero globo per sfuggire a queste contraddizioni, ma ha aggiunto agli effetti entropici dell'accumulazione reale quelli suoi propri, tra i quali risalta l'enorme espansione monetaria e di capitale fittizio.

Cos'è se non l'esportazione di un effetto entropico il doppio deficit statunitense? La presenza economica e geopolitica dei Brics è un crescente ostacolo a questa esportazione. Da qui la preoccupazione per il debito pubblico e il deficit commerciale degli Usa.

Questi effetti entropici si combinano moltiplicando le contraddizioni che quindi sono solo state spostate più in là, ingigantite. Il punto di vista dal quale stiamo ripercorrendo tutta la vicenda ci permette non solo di capirne le ragioni in modo più profondo, ma anche di prevedere verosimili sviluppi della crisi.

In termini generali l'incrocio tra la dialettica del rapporto di aggiunta del Potere e del Valore significa l'incrocio dei limiti geopolitici con quelli socio-naturali all'appropriazione/esternalizzazione. Il primo rapporto tramite la globalizzazione finanziarizzata era riuscito a oltrepassare i limiti del secondo. Oggi, tuttavia, la crescente difficoltà dei centri storici termocapitalistici a esternalizzare i costi di riproduzione materiali e finanziari e ad avvalersi di “natura appropriata”, induce una corrispondente difficoltà a mantenere la supremazia finanziaria e di conseguenza a sfruttare la globalizzazione. Possiamo per comodità descrivere quanto sta accadendo come un fenomeno di *rendimenti decrescenti economici e politici nell'esplorazione e sfruttamento dello spazio geo-socio-ecologico attraverso la supremazia finanziaria*, un po', se vogliamo, come i risultati decrescenti delle prospezioni petrolifere, così che potremmo visualizzare il fenomeno con una curva simile a quella che descrive il famoso picco di Hubbert.

Tutto ciò dovrebbe premere verso una *de-globalizzazione* e una *de-finanziarizzazione*.

Quando si indagano queste contraddizioni generali in termini specifici, il concetto sovranazionale, globale, di “natura” deve essere riportato a tutti i concreti rapporti sistemici di inclusione/esclusione, interno/esterno e contrazione/espansione, che definiscono il rapporto di aggiunta **T-D** egemone, quelli subdominanti e quelli emergenti. È il loro scontro che spinge a un'inversione di tendenza.

Ci sono diversi segnali: (i) la diminuzione degli investimenti finanziari da parte degli investitori istituzionali; (ii) gli attacchi, per ora selettivi, delle magistrature ad alcune roccaforti della finanza privata; (iii) il rientro in patria delle produzioni di multinazionali statunitensi¹⁴⁶; (iv) le difficoltà gigantesche del sistema di *shipment* internazionale che fanno pensare a un suo futuro collasso (si veda Bologna, 2012); (v) l'inizio della remissione dei debiti negli stati occidentali, come in Grecia, anche se ciò viene usato per continuare la lotta di classe dall'alto; (vi) una ripresa delle operazioni di *mergers and acquisitions*; (vii) i nuovi vincoli che si vogliono imporre alla sfera finanziaria; (viii) altro

¹⁴⁵ Questa disciplina è chiamata da David Harvey “tempo di turnover socialmente necessario”, contrapposto a quello “naturalmente necessario”.

¹⁴⁶ Si veda: Damiano Beltrami, “Addio Cina, le aziende Usa tornano a produrre in patria”. In “Linkiesta”, 8 dicembre, 2012 (<http://www.linkiesta.it/general-electric-insourcing-usa-cina>).

segnale, infine, è la ricerca di autosufficienza energetica da parte degli Stati Uniti e la proposta statunitense di una zona di libero scambio Usa-UE¹⁴⁷.

2. Una deglobalizzazione comporterà però un maggior *utilizzo di natura capitalizzata*, ovvero le cui relazioni di riproduzione avvengono all'interno del circuito del capitale *di un dato centro metropolitano*. Quindi, a meno di interventi statali (guerre comprese) dovremmo assistere a una decisa diminuzione del saggio di profitto, sempre meno mascherabile dai giochi finanziari. La crisi questa volta non sarebbe più gestibile capitalisticamente con la sua globalizzazione, a meno di una guerra mondiale. Forse a questa guerra non si giungerà per due motivi: per la potenza distruttrice senza precedenti delle armi, che non permetterebbe di distinguere i campi contrapposti e per il fatto che gli elementi che compongono una Potenza con pretese egemoniche, ovvero potere finanziario, potere economico, potere militare, potere politico e, aggiungerei, potere culturale, sono suddivisi tra vari attori mondiali. Tuttavia saremo messi di fronte a un bivio: o la guerra mondiale o la redistribuzione del potere mondiale. Se ciò segnerà la fine del capitalismo e il passaggio a un'altra organizzazione sociale, è ben difficile da prevedere. Sappiamo però che le tendenze che abbiamo descritto e le dinamiche che le provocano non sono delle novità:

In termini generali ... la documentazione storica mostra che nelle fasi di espansione finanziaria dell'economia-mondo capitalistica si sono verificati contemporaneamente due tipi differenti di concentrazione di capitale. Il primo si è avuto all'interno del ciclo di accumulazione che si stava concludendo. Generalmente questo ciclo di concentrazione è stato associato a un "momento meraviglioso" finale di rinascita [...] del regime di accumulazione ancora dominante ma sempre più instabile. Tuttavia, questo momento meraviglioso non è mai stato, per quel regime, l'espressione di rinnovate possibilità di generare una nuova tornata di espansione materiale dell'economia-mondo capitalistica. Al contrario è sempre stato l'espressione di un'intensificazione della lotta concorrenziale e di potere che era sul punto di causare la crisi terminale del regime [...]. L'altro genere di concentrazione del capitale che si è verificata nel corso delle fasi di espansione finanziaria dell'economia-mondo capitalistica [ovvero la *formazione di nuove strutture organizzative all'esterno del ciclo esistente* - NdA] può aver contribuito o meno alla ripresa del regime di accumulazione esistente. In ogni caso, la sua principale funzione storica è stata quella di aggravare la crisi del sistema dando vita a *strutture regionali di accumulazione* che destabilizzarono ulteriormente il vecchio regime e prefigurarono l'emergere di un nuovo regime (Arrighi, 1996, p. 313).

Oggi non è possibile prevedere "l'emergere di un nuovo regime". Tuttavia è cronaca più che storia che la globalizzazione ha dapprima contribuito alla "ripresa del regime di accumulazione esistente" (con la *reaganomics* e col "momento meraviglioso", la *belle époque* clintoniana), per poi "aggravare la crisi del sistema" dando vita a destabilizzanti *competitors* internazionali.

¹⁴⁷ Vera o solo minacciata, l'indipendenza energetica degli Usa gli permetterà di avere più potere negoziale "da remoto" nei confronti dei produttori, che verrà usato per non perdere posizioni nello scontro in atto e in un eventuale mondo policentrico. Tale indipendenza non significa quindi che gli Usa si disimpegneranno totalmente dal Medio Oriente e dalle altre aree di produzione petrolifera, bensì che avranno più libertà di manovra in altre aree, come nell'Oceano Pacifico, nei mari cinesi, nell'Oceano Indiano e, soprattutto, in Africa.

Quel che ci attende nel nuovo tentativo di gestione della crisi saranno, dunque, *strutture regionali di accumulazione*, macro-aree commerciali, valutarie e geopolitiche.

Una “regione”, nel senso di Harvey (cfr. Capitolo II.2.6) può avere dimensione sovranazionale o subnazionale. Il problema che si pone è il rapporto tra uno Stato e le sue sotto-regioni o la sopra-regione di cui fa parte. Ora, lo Stato ha una viscosità più alta rispetto al modo di produzione, come anche Harvey riconosce «[...] *le imprese capitalistiche vanno e vengono, mutano localizzazione, danno luogo a fusioni o escono dal mercato, mentre gli stati sono entità molto longeve, non possono migrare e, salvo le circostanze eccezionali della conquista geografica, sono confinati entro frontiere territoriali fisse*». Inoltre il capitalismo occidentale nasce su basi nazionali e quindi, come si è visto, nelle singole nazioni si sono fissate cumulativamente quote di capitale «*in qualche forma fisica*»¹⁴⁸. Su questa circostanza storica si innestano due maggiori contraddizioni di fase:

(i) Il tentativo di utilizzare la dialettica interno/esterno per contrastare la caduta di fase del saggio di profitto nelle economie occidentali ha portato a nuove regionalizzazioni, tra cui quella imperiale nota come “globalizzazione” e codificata nel cosiddetto “*Washington consensus*”, che ha coinvolto le vecchie regionalizzazioni capitalistiche a volte in rapporto di subordinazione, a volte in rapporto paritario. In particolare, le modalità della regionalizzazione imperiale e di quella subimperiale della UE, come le delocalizzazioni, hanno pesantemente intaccato «*i valori già fissati (incorporati nella terra) ma non ancora realizzati*». Il risultato è «*la scia di desolazione e devastazione*» lasciata dalla deindustrializzazione in molti Paesi occidentali.

(ii) La finanziarizzazione, che ha costituito l'altro tentativo di “ignorare”, più che contrastare, la caduta del saggio di profitto e che sostiene il tentativo di regionalizzazione imperiale, si trova oggi di fronte a inceppamenti progressivi dei suoi due principali meccanismi: a) la capacità dei centri imperiali e subimperiali occidentali di intercettare il valore prodotto mondialmente e b) la possibilità della potenza dominante di sopperire alle carenze di valore prodotto e intercettato, attraverso il “paradossale keynesismo privato”. Queste condizioni finora sono state garantite dal rapporto di agguinzatura del Potere stabilito dal *Volcker shock* e bastato sul connubio finanziarizzazione di Stato-finanziarizzazione privata. Ognuna di queste condizioni dipende dal quadro politico internazionale. Ma precedentemente abbiamo per l'appunto discusso l'insostenibilità geopolitica e quindi economica della moltiplicazione di capitale fittizio, che sta delineando un grande scontro per il controllo geopolitico dei mercati finanziari. E' un fenomeno poco notato, benché facendo un ragionamento basato sulla pura razionalità economica sia addirittura paradossale che tali mercati facciano riferimento a una nazione, gli Usa, con fondamentali economici pessimi e non alla Cina, il nuovo gigante economico mondiale. Il Paese asiatico sembra che ora sia intenzionato a ricordare al mondo questo paradosso che tale è, però, *solo dal punto di vista della razionalità economica*. Alle pretese “razionali” dei suoi *competitor* globali gli Usa opporranno argomenti diversi ma molto convincenti e derivati dai settori dove gli Stati Uniti possono ancora esibire e utilizzare un effettivo vantaggio competitivo: la forza militare, quella politica, quella diplomatica e quella culturale. Un complesso di forze

¹⁴⁸ Le citazioni sono da Harvey, *cit.*, pp. 32 e 100, rispettivamente.

che è, diciamo così, un “collaterali” che ha sempre suscitato attrazione sulla *Haute Finance*, alla faccia di ogni ragionamento economicistico.

Il sistema monetario internazionale sarà con buona probabilità la dimensione conflittuale della deglobalizzazione che sovrasterà le altre, come è stato annunciato dal progressivo uso delle valute nazionali nello scambio commerciale all'interno dei Brics, o dalla montante denuncia cinese che i *quantitative easing* statunitensi si incanalano verso la speculazione, erodendo gli *assets* denominati in dollari detenuti dalla Cina e causando perdite nei contratti di esportazione (relativamente al valore del Renminbi)¹⁴⁹. Infine c'è il sorpasso delle banche cinesi nella classifica delle banche più capitalizzate¹⁵⁰. L'altro insieme di elementi che spingono a pensare a una prossima de-globalizzazione, riguarda i danni descritti al precedente punto (i) che la finanziarizzazione ha provocato alle vecchie regionalizzazioni nazionali (così si spiegano i proclami “sovranisti” e le critiche di prestigiosi economisti, già membri delle organizzazioni finanziarie internazionali, alla “spirale deflazionistica” imposta dalla “crisi dei debiti”). A questo proposito Harvey fa un'importante osservazione: «*La coerenza strutturale solitamente si estende ben al di là dei meri scambi economici, per quanto fondamentali possano essere, poiché di regola comprende atteggiamenti, valori culturali, credenze e persino affiliazioni religiose e politiche sia tra i capitalisti sia tra coloro che essi impiegano*» (*ivi*, p. 90). Viene allora spontaneo chiedersi a che livello si depositano questi elementi stabilizzanti. A livello di comunità nazionale, di entità statale? In che rapporto stanno con quelle «*intricate reti spaziali di attività capitalistiche indipendenti dalle strutture del potere statale*» prodotte, analogamente, dalla «*parentela, la diaspora, i legami religiosi ed etnici, i codici linguistici*»? (*ivi*, pp. 80-81). La storia della UE ha permesso di creare un'*inerzia geografica* europea che sarebbe in grado di competere da una parte con le inerzie geografiche nazionali e dall'altra con quella imperiale (dove con “inerzia geografica” intendo l'effetto del «*capitale fisso incorporato nella terra che comprende fabbriche, uffici, abitazioni, ospedali, scuole come pure il capitale incorporato nelle infrastrutture del trasporto e delle comunicazioni*» (*ivi*, p. 88). Ma tale inerzia geografica è accompagnata da una “coerenza strutturale”? Sulla risposta si innestano i temi che abbiamo descritto nell'Excursus E.

3. Come conseguenza stiamo dunque assistendo all'inizio di una fase di deglobalizzazione e definanziarizzazione. Essa sarà prima cauta. Inizierà dalle zone periferiche: *la crisi greca di fatto è il primo esempio di definanziarizzazione forzata di un'economia occidentale*. Nel frattempo la potenza egemone dovrà conquistare capisaldi politici, militari ed economici (come la proposta *Transatlantic Trade and Investment Partnership*) che compensino o addirittura prevengano la perdita di egemonia globale che questo processo potrebbe provocare. Un processo graduale e non lineare, come dimostrano le titubanze della Fed e della Troika, espressioni della grande finanza intergovernativa. Tuttavia persisteranno gli elementi economici e le narrazioni simboliche per la guerra di classe dall'alto necessaria per azzerare ogni contrasto reale alle politiche che accompagneranno nei Paesi termocapitalistici occidentali l'inversione di tendenza:

a) la normalizzazione delle classi subordinate, con compressione dei salari e abolizione *de facto* (ma a volte *de jure*) degli obblighi di rispetto della salute dei lavoratori e degli spazi di agibilità democratica;

¹⁴⁹ Si vedano ad esempio Hudson, 2010 e Peter Cai, “*China's central bank denounces flood of cheap money*”. The Sidney Morning Herald, 22-9-2012 (www.smh.com.au).

¹⁵⁰ Cfr. S. Bernard, J. Lemer, H. Warrell, C. Jones, P. Thal Larsen e S Briscoe, “*The decade for global banks*”. Financial Times, 22-3-2009.

b) svalorizzazione (favorita anche dalla politica precedente) e infine macellazione di capitali, col suo strascico di ulteriore desolazione e devastazione industriale e urbana e di peggioramento delle condizioni di vita delle classi subordinate, o più in generale, della società, a cui si aggiungeranno gli effetti pesantemente negativi della definanziarizzazione di una società che finora ha coperto la crisi reale con la propria sussunzione al capitale finanziario e quelli della decostruzione di una globalizzazione che ha richiesto anch'essa «*capitale fissato in strutture fisiche e ambienti costruiti*» e servizi, così che una deglobalizzazione significherebbe una forte svalorizzazione di questo capitale, come infatti si paventa (ad esempio, come abbiamo visto, nel settore dei servizi legati alla circolazione fisica mondiale delle merci);

c) introduzione di forme di sostegno al reddito, al di fuori del controllo delle classi subalterne e con la doppia finalità di sostenere la domanda, richiesta dalla progressiva definanziarizzazione e reindustrializzazione selettiva, e di mantenere la pace sociale; per certi versi un sistema di Speenhamland moderno;

d) assalto al dominio pubblico (sanità, istruzione, trasporti, servizi e persino l'ambiente) che sarà condotto per donare un po' di selvaggina a capitali sovraccumulati che già oggi hanno difficoltà di valorizzazione e con la definanziarizzazione ne avranno di maggiori;

e) investimenti in grandi infrastrutture, cioè in nuovo capitale fisso sociale (emblematico il caso TAV in Italia), e aiuto nel settore degli armamenti;

f) innovazioni di prodotto ad alto valore aggiunto anche in domini riguardanti i principi vitali e l'etica (cfr. Parte Prima, Capitolo V.3), con ricadute selettive sulla società, sia dalla parte dei produttori sia dei consumatori;

g) riconversioni produttive selettive (*green economy*) e aiuto al settore energetico¹⁵¹;

g) nuova stagione di centralizzazioni (*mergers and acquisitions* aggressive).

4. Fino a che punto verranno spinte la deglobalizzazione e la definanziarizzazione? La neo-regionalizzazione dall'alto, dettata cioè dai poteri statali e non dai processi molecolari di accumulazione, sarà imperiale? Sarà subordinata a un'entità statale nazionale o sovranazionale come la UE? Sarà sufficientemente stabile? Riuscirà a ricostruire rapporti di agguinzatura del Potere e del Valore non di breve periodo?

Occorre chiedersi cosa accadrà in queste "strutture regionali". Per definizione verrà codificata la parziale chiusura degli spazi geo-socio-ecologici a loro esterni. Ma questo non solo rigenererebbe la vecchia contraddizione, ma le farebbe fare un salto di qualità: la trasformazione della natura, infatti, converte spazio in valore, ma ciò richiede di *spostare continuamente le frontiere di appropriazione spaziale proprio mentre esse stanno diventando sempre più rigide*. Ciò creerà tensioni, guerre commerciali e valutarie, spinte concorrenziali sugli spazi relativamente liberi residui, che si riducono all'Africa, all'Antartide, agli oceani e allo spazio cosmico. Conflitti che se non saranno gestiti pariteticamente genereranno situazioni esplosive.

Inoltre, se anche fosse possibile, un rinnovato sviluppo capitalistico, come abbiamo già spiegato, sarebbe inscindibile da una nuova enorme mobilitazione di risorse fisiche

¹⁵¹ Occorre non prendere fischii per fiaschi. I dominanti sono pronti a fare guerre atomiche, non possiamo pensare veramente che gli infischii più di tanto del CO₂.

e sociali. Non solo, esse verrebbero bruciate in un tempo inversamente proporzionale alla loro estensione quantitativa così che dopo un breve periodo si ripresenterebbero ingigantite le medesime contraddizioni di oggi. Comunque vada è quindi più che dubitabile che ci sarà un rilancio dell'espansione materiale adeguato al mantenimento del benessere materiale raggiunto nei secoli passati dalle società termocapitalistiche storiche e gli interventi avranno in gran parte un carattere politico.

Questo in generale. Ma il problema immediato sarebbe quello di mobilitare enormi risorse in presenza di una regionalizzazione del sistema-mondo. Un eventuale nuovo benessere regionale capitalistico (anche "keynesiano"), che non è un *buen vivir*, nonostante le apparenze e le abitudini, ma un *malo vivir*, sarebbe infatti possibile solo con un nuovo sfruttamento di spazi esterni, che però la regionalizzazione dividerà.

Il primo grande rischio, esiziale per ogni progetto di transizione, è quindi che le masse vengano ulteriormente *nazionalizzate*, dove questo termine denota tutte le varianti che vanno dal nazionalismo revanscista alla fedeltà alla narrazione costitutiva delle nuove regioni capitalistiche, ovvero la sottomissione all'egemonia culturale degli attori dominanti prevalenti. Questa nazionalizzazione farebbe leva proprio sulla correlazione oggettiva delle masse col capitale sociale fissato regionalmente. Di fronte a ciò è indispensabile un rinnovato internazionalismo che sia capace di contrastare questi pericoli mentre gli avversari avranno, come è stato già sperimentato, tutto l'interesse a confondere "internazionalismo" con "cosmopolitismo" (eventualmente confinato alla macro area di appartenenza) e la "difesa dei diritti umani" con l'imperialismo.

Questo internazionalismo non potrà più basarsi sul mito dell'internazionalismo del proletariato come classe salvifica. L'internazionalismo proletario "in sé e per sé" non si è mai dischiuso dalla crisalide della teoria, mentre se ne è sviluppato uno "per sé" legato al Partito o a quell'anticapitalismo artistico e culturale di cui abbiamo parlato nel Capitolo I.2. Un internazionalismo idealistico e soggettivamente generoso, spesso ricondotto, anche con violenza, a pura difesa della "patria socialista".

Il nuovo internazionalismo deve basarsi sulla consapevolezza che l'umanità tutta è vittima di un unico, benché frammentato, progetto geo-socio-ecologico distruttivo che deve essere radicalmente rovesciato.

2. La nuova fase: regionalizzazione e "problema Europa"

1. Anche negli ultimi tempi nonostante il *Fiscal Compact*, la disciplina bancaria europea e il Meccanismo Europeo di Stabilità, l'Europa sembra suddivisa in caste-nazioni, frutto di una latente conflittualità.

La recente guerra di Libia e le manovre aggressive contro la Siria, l'Iran e varie parti dell'Africa hanno rappresentato per la Francia una riedizione di tipo servile del progetto originario di Delors, che era allora ancora all'insegna dell'indipendentismo gaullista. Abbiamo infatti assistito a una Francia sarkozzizzata e poi hollandizzata che si è proposta come *casta guerriera subdominante* al servizio degli Stati Uniti, in condominio con la casta finanziaria subdominante inglese. La casta tedesca dei produttori si è invece chiamata fuori dalla mischia nel caso della Libia mentre si è solo parzialmente adeguata all'impero nel caso del Medio Oriente. Non a caso. La linea geostrategica Balcani - Medio Oriente - Iran, complementare alla *Ostpolitik*, è infatti nella tradizione geostrategica tedesca. Consapevole della capacità degli Usa di intromettersi nelle linee

di espansione della sua sfera di influenza nell'Europa dell'Est come nei Balcani (sperimentata con Clinton), la Germania più di tanto non può opporsi all'alleato che la occupa militarmente, ma i malumori e le tentazioni di fronda sono evidenti, dal *North Stream* alla testarda opposizione di principio, e accettazione riluttante nei fatti, di una trasformazione della Bce in una Fed europea. Tuttavia, finché non si costituirà un solido triumvirato europeo al servizio degli Usa, molte prospettive rimangono aperte. Proprio la costruzione di questo triumvirato è stato probabilmente il principale compito delegato dagli Usa all'oligopolio politico Monti-Napolitano - l'Italia si troverebbe così nel ruolo a metà tra casta dei clerici e dei produttori. Questo ruolo è stato definitivamente stabilito durante la crisi libica. Perché in quel frangente l'impero stava ridefinendo i compiti dei suoi partner, le tattiche e le strategie (anche se non sembra ci sia nessuna *grand strategy* all'opera, cosa che potrebbe essere ancor più pericolosa)¹⁵². In ciò si è tenuto conto delle condizioni oggettive, di quelle politiche, dei desideri e delle possibilità dei singoli alleati. Ma se quelli di Francia, Italia e Gran Bretagna sono ormai abbastanza chiari, l'entità più sfuggente è proprio la Germania.

E' solo il caso di notare che questa situazione è possibile perché quella che abbiamo chiamato "divisione castale-nazionale" europea non si è evoluta in un rapporto di agguinzatura del Potere autonomo da quello predominante.

La potente Germania è di fatto quasi isolata. Oscilla tra l'opzione di mantenere il ruolo di casta produttiva neo-mercantile europea subordinata agli Usa e quella di sganciarsi dalla tutela della superpotenza a Ovest virando verso Est. La prima opzione è piena di contraddizioni, per il semplice fatto che il neo-mercantilismo tedesco, e le operazioni finanziarie che esso permette in Europa, in assenza di una unione politica europea, indebolisce i partner in disavanzo commerciale, specie in un capitalismo finanziarizzato dove i "mercati" agiscono rispettando solo la forza politica e militare (il *downgrading* della guerriera Francia è stato timido e tardivo: sembra evidente che le agenzie di rating si coordinano col potere politico statunitense).

La seconda opzione è frenata dalla già ricordata occupazione militare Usa e dalla difficoltà di *delinking* dell'economia tedesca da quella europea e statunitense. La Germania rimane però il Paese europeo più avanzato in questa direzione, cosa che pone non pochi e non piccoli problemi politici di prospettiva all'Europa mediterranea.

Se da una parte è tutto da vedere se i Paesi emergenti sono così desiderosi di unirsi alla periferia mediterranea europea, la chiave della *Ostpolitik* ce l'ha la Germania (non sta di certo pensando alla nuova transiberiana per il suo *business as usual*: le ferrovie come le pipeline sono direttrici geostrategiche, non solo vie di trasporto).

Occorre quindi prudenza nel formulare ipotesi. I nostri desideri non devono sovrapporsi alle condizioni di possibilità e ciò che succederà (ad esempio l'uscita della Germania dall'Euro, una scissione della moneta unica, eccetera) non è detto che automaticamente, senza controllo e progetto politico, apra scenari più promettenti.

2. Per gli Stati Uniti la costruzione europea, anche se non necessariamente l'Euro, deve invece essere salvaguardata e governata in funzione della sua potenza. Lo schema sembrerebbe un'Europa sorvegliata dall'Italia e dalla Francia dall'interno e dalla Gran Bretagna dall'esterno.

¹⁵² Non a caso Berlusconi è stato detronizzato proprio alla vigilia del fatidico 2012.

Ma la UE27 potrebbe essere troppo vasta e disomogenea per servire allo scopo e ingestibile con l'approfondirsi della crisi. La stessa famosa area d'influenza tedesca non sembra così solida. Un'Europa a due velocità potrebbe essere più funzionale. Ma chi mettere nell'Europa a cilindrata ridotta e chi in quella a dodici cilindri? Le interrelazioni sono poi complesse e a macchia di leopardo. Ad esempio molta parte del tessuto produttivo del Nord-Ovest gravita sulla Germania. Inoltre, può l'Italia, seconda potenza manifatturiera europea e ottava economia del mondo, essere messa insieme alla Grecia, sedicesima economia europea e trentaduesima mondiale, senza che un nuovo pericolo di fronda nasca proprio da un subimpero a guida italiana? Occorre avere la certezza di una blindatura politica che garantisca un'indefettibile fedeltà atlantica (anche a costo di una riduzione della democrazia).

Spingiamoci oltre e immaginiamo che avvenga una riconfigurazione dell'Europa nella forma estrema di un ritorno alle valute nazionali. Sarebbe lecito in questo scenario pensare che le alleanze, le organizzazioni, i nessi funzionali capitalistici e i rapporti di potere che si sono stabiliti in oltre mezzo secolo e sono stati cementati nei dieci anni di Euro spariscano d'incanto? Sicuramente sarebbero rimodellati, ma continuerebbero a operare tenendo conto del nuovo contesto imposto dalla crisi e rielaborato dai centri politici europei. Le contraddizioni della crisi verrebbero lo stesso riversate sui lavoratori e le classi subalterne, con o senza la scusa della stabilità della moneta unica. Lo sarebbero in nome della stabilità delle singole valute che potrebbero essere sottoposte ad attacchi concentrici, specie nel caso si punti a una ripresa e al pieno impiego tramite disavanzi anche temporanei.

Come ha mostrato la storia tra le due guerre mondiali, con enormi centri capitalistici incombenti nemmeno un ricorso al protezionismo e all'autarchia potrebbe risolvere la crisi nei singoli Paesi e a livello mondiale. E se questo è già in predicato per nazioni-continente, lo è maggiormente per nazioni di dimensioni normali. Ne segue che ogni lotta, da quelle di sola resistenza a quelle per una transizione a un nuovo sistema sociale e quindi economico *devono avere fin da subito un respiro europeo* ed essere portavoce di ciò che abbiamo chiamato "punto di vista della società", benché debbano essere innanzitutto condotte nei singoli stati nazionali - perché è nello stato nazionale che si vede l'avversario, lo si può toccare e contrastare più facilmente con forze che hanno una tradizione di organizzazione e di radicamento territoriali, ed è nello stato nazionale che la metafisica dei "mercati" e anche del "ce lo chiede l'Europa" può essere smascherata.

3. Il punto di vista della società ci permette di sottrarci a uno dei vizi storici della sinistra: quello di pensare di "saperla più lunga".

Non è un peccato di vanità (lo può essere per i singoli). E' proprio un difetto analitico, perché la critica all'esistente, ai suoi fenomeni, ai suoi attori, ai governi, alle singole personalità, perde sempre più progressivamente di vista ogni aspetto strutturale per finire in un alquanto opinabile "*Loro non hanno capito*": nessuna *Weltanschauung* differente, niente analisi dei rapporti sociali, ma tutto si riduce a "capire" o "non capire. Il capitalismo passa da una crisi all'altra da sempre. La storia del capitalismo è stata più storia di crisi che di sviluppo. Pensiamo veramente che nessun "economista borghese" lo abbia mai capito?

Oggi si accusano i governanti europei di non comprendere la pregnanza delle ricette nekeynesiane, mentre spesso questi governanti si sono formati nella scienza economica proprio come seguaci di Keynes! Certo, è vero che sono state formate una o due generazioni di economisti ai quali è stata volutamente nascosta la storia economica, una storia critica delle idee economiche, concentrandoli forsennatamente sui modelli matematici di una supposta scienza astratta. Ma i decisori ultimi, quelli che le decisioni le prendono in sede politica, e non in sede di “scienza astratta”, le cose le sanno, anche perché di solito fanno parte di una precedente generazione.

A quanto sembra Monti e Hollande con l'*assist* di Cameron e sotto lo sguardo attento del *mister* (Obama), *stanno invece cercando di farla capire alla Germania*: occorre più crescita e per prima cosa occorre ridistribuire in qualche modo le difficoltà finanziarie (ovviamente dei Paesi “virtuosi” sulla retta via) per poi passare alla solita mitica “seconda fase”, cioè allo sviluppo. Gli Usa cercano di ricucire gli equilibri che gli garantiscono il ruolo di “*indispensable nation*”. Il reale obiettivo del “tecnico” Monti era probabilmente la rinormalizzazione dell'Europa entro i vincoli atlantici, ovvero entro il sistema economico-militare egemonizzato dagli Usa. Una rinormalizzazione necessaria non tanto perché i governi europei, e nemmeno quello tedesco, abbiano mai avuto in mente idee pericolose *ex parte subjecti*, ma perché le loro idee potevano diventare pericolose o non sufficientemente allineate a causa degli sviluppi internazionali della crisi che impongono invece di serrare le fila. Ed è tutto il quadro politico internazionale che si è mosso, su ogni dimensione. L'attacco all'Euro è stato preceduto dall'attacco politico-diplomatico-militare che è stato mediaticamente posto sotto la rubrica “primavera arabe” (quelle genuine si stanno leccando le ferite e nessuno ne parla più o ne ha mai parlato). Simmetricamente, alla rinormalizzazione dell'Europa potrebbe seguire una tregua dei venti di guerra nel “Medioriente allargato” con *momentaneo* accomodamento dei vari rapporti di forza internazionali ora in campo, per lo meno nei piani delle colombe imperiali (vedi Nota 132).

Abbiamo difficoltà ad essere più precisi, ma queste ipotesi non sono dovute alla divinazione di aruspici, per lo meno non più di quelle derivate da calcoli sui debiti sovrani e privati, gli interessi, il Pil e lo *spread*. Anzi, forse un po' di meno.

4. Nei suoi termini più generali, la globalizzazione finanziarizzata è stata dunque un impressionante tentativo di gestire la crisi sistemica con l'appropriazione da parte degli Usa, e in modo subordinato dei suoi alleati, del plusvalore mondiale attraverso:

- a) lo sganciamento del Dollaro da valori reali e il suo mantenimento come moneta mondiale per mezzo dell'egemonia politica e militare statunitense;
- b) la parallela imposizione del *Treasury-bill standard*;
- c) l'estensione di questi privilegi di signoraggio all'alta finanza privata facente capo a Londra e a New York;
- d) l'associazione ai processi di accumulazione, come partner o come subordinati, di tutti i Paesi al di fuori dei vecchi centri del capitalismo termoidustriale¹⁵³;

¹⁵³ Si noti che l'associazione come partner di Paesi come la Cina e, con modalità diverse, l'India aveva scompaginato il vecchio fronte di resistenza dei Paesi non allineati.

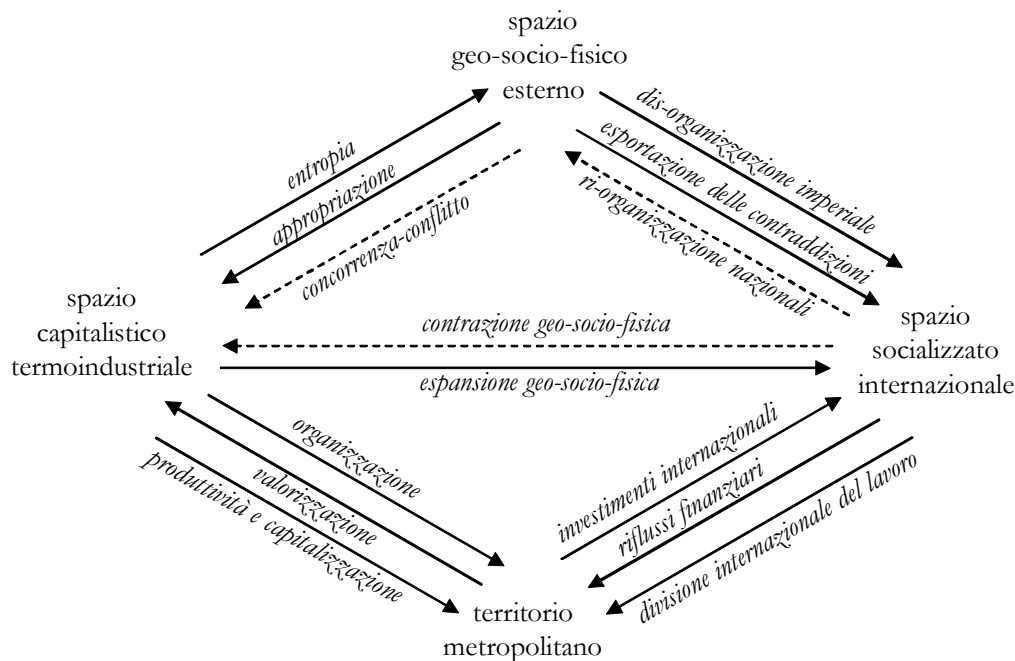
e) il ripristino nei centri occidentali di favorevoli condizioni di estrazione del profitto attraverso una lotta di classe dall'alto tesa a ribaltare i termini negoziali riguardanti i salari diretti e indiretti, le condizioni di lavoro, le normative e gli ambiti di agibilità democratica che dal dopoguerra alla stagione delle lotte seguite alla grande espansione del ventennio d'oro si erano sempre più spostati a favore delle classi subalterne.

Nei centri del sistema, la finanziarizzazione $D-D'$ ha utilizzato i servizi a valore aggiunto del terziario avanzato. Tale terziarizzazione ha comportato una parziale sostituzione nel settore primario, in quello secondario, nell'artigianato, nell'edilizia e nel commercio della manodopera locale con manodopera immigrata (cfr. Jha, 2005, capitolo 4); inoltre è stato materialmente resa possibile dall'importazione di merci, soprattutto dall'Oriente. In altre parole, la divisione internazionale del lavoro è stata riorganizzata in modo che l'espansione materiale e la produzione di valore, $D-M-D'$, fossero affidati all'Oriente, anche se non in modo esclusivo e in dipendenza della strategicità o meno di M , delle competenze, del tasso di innovazione e di forme di resilienza alla nuova divisione del lavoro, mentre il ciclo $D-D'$ veniva diretto dall'Occidente, anche se non in un quadro unitario bensì soggetto a conflitti determinati dalle pesanti asimmetrie insite nei processi di accumulazione, finanziari e reali, e nella ripartizione del loro peso tra i vari attori mondiali e regionali.

La globalizzazione finanziarizzata ha innescato una rivoluzione socio-ecologica del Sud del mondo con una nuova divisione del lavoro che ha richiesto e codificato la mercificazione della produzione e delle risorse dei Paesi esterni ai centri metropolitani. Ciò ha disorganizzato i modi tradizionali di formazione della società e di produzione dei Paesi associati come partner o come subordinati ed è stato complementato dall'esportazione dei costi biofisici, economici e sociali della produzione di valore e di strumenti finanziari dei centri¹⁵⁴.

Ma se si legge questo schema come un modo di valorizzazione guidato da un capitalismo *extraterritoriale* si commette un grave errore che non permette di capire i fenomeni in atto, nemmeno quelli più evidenti. In primo luogo la produzione mondiale di plusvalore non riesce a stare al passo con le necessità di valorizzazione dei capitali esistenti che di conseguenza si sono rifugiati sempre più in una finanziarizzazione priva di adeguati collaterali, che quindi ha richiesto crescenti e continui *aiuti di Stato* (come i *quantitative easing* e i *bailout*). Questo è un primo fattore di territorializzazione di ambiti popolarmente intesi come extraterritoriali. Inoltre, questo flusso circolatorio passa attraverso giurisdizioni territoriali differenti, ovvero attraverso differenti **T** che hanno, ognuno, un rapporto di aggiunzione con **D**. Tale rapporto può essere dominante, subdominante, subalterno localmente o globalmente, emergente o primitivo, indipendente o semi-dipendente (invitiamo a tener presente lo schema ad albero del Capitolo III.2.5) e via così lungo la gerarchia ramificata che era nata con la II Guerra Mondiale ma che da almeno mezzo secolo è stata messa in discussione e continuamente riorganizzata, pur con le fortissime inerzie di ogni tipo che accompagnano questi fenomeni e soprattutto con la fortissima resistenza della potenza attualmente ancora dominante. Schematicamente la globalizzazione finanziarizzata è dunque rappresentata dalle dinamiche seguenti (in linee tratteggiate le tendenze opposte):

¹⁵⁴ Si è poi ipocritamente cercato di imputare questi costi alle stesse "vittime" (ad es. ai Cinesi).



Forze e controforze, effetti e controeffetti nello spazio sociale mondiale

In modi dipendenti dalla posizione nella gerarchia ramificata di Stati, intesa non come un dato ma come il risultato temporaneo di un campo di forze in cui operano particolari rapporti **T-D**, è sempre implicita la possibilità di una frattura (temuta o imprevista), che si può preannunciare con qualche “distorsione” locale dei flussi di accumulazione. Ancora una volta, dove i processi sembrano autoalimentarsi e autoreplicarsi in realtà è sempre possibile che le cose non vadano “per il loro corso ordinario”, specialmente quando il loro corso ha già in modo preponderante l’aspetto “straordinario” di un elefante che vola, a «*dimostrazione che pur nell’intreccio imperiale del capitalismo globalizzato i circuiti di credito e debito sono differenziati, si raggruppano attorno a nodi di potere (non solo statali) poco trasparenti ma effettivi e concorrenziali. Per dirla con una battuta: il debito estero Usa non equivale esattamente al corrispettivo credito cinese se è vero che Washington può rivalersi attraverso il dollaro e non viceversa ...*» (Sciortino, 2011).

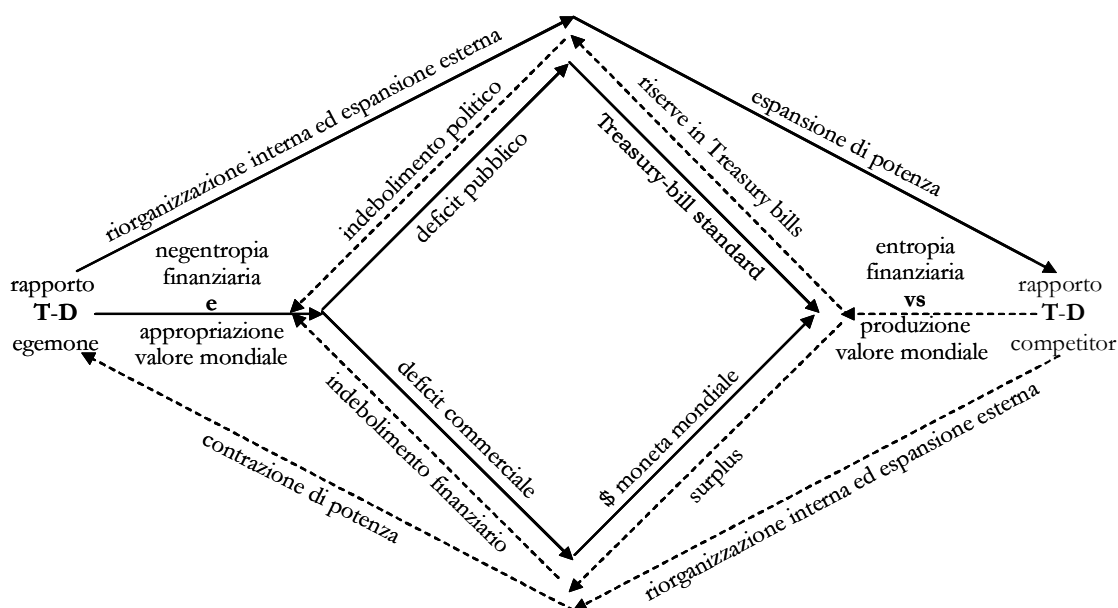
Se non è chiaro questo non può essere chiaro perché l’emergere di enormi *competitor* sia stato l’inintenzionale effetto dell’intenzionale inglobamento delle loro società nazionali nella riorganizzazione dei flussi di accumulazione.

La condizione necessaria a un processo si è quindi nuovamente trasformata in un limite allo stesso. L’entropia finanziaria scaricata all’esterno tramite il doppio deficit statunitense si è ribaltata nella formazione delle condizioni di socializzazione che hanno permesso la produzione mondiale del valore, tra cui in primo luogo la riorganizzazione di formazioni statali che a un certo punto hanno iniziato a perseguire un proprio rapporto di agguinzatura del Potere.

Questa riorganizzazione porta i nuovi *competitor* innanzitutto a *negare soggettivamente* se stessi come “spazio esterno” sfruttabile dal centro, in quanto formazioni sociali indipendenti e con proprie finalità; in secondo luogo, nella misura in cui i processi di

riproduzione diventano ivi pienamente capitalistici, i *competitor* si *negano oggettivamente* come fornitori di “natura” (materie prime, merci, lavoro morto, lavoro vivo) non capitalizzata relativamente al centro¹⁵⁵. In aggiunta, la riorganizzazione porta le formazioni sociali emergenti (o riemergenti) a competere per gli spazi esterni ai centri capitalistici e a minare il rapporto **T-D** egemone mutando in fattori di debolezza quelli che fino ad oggi sono stati fattori di forza.

L’appropriazione e redistribuzione del valore mondiale subisce quindi un rallentamento progressivo e interruzioni, facendo emergere ancora una volta non soltanto il substrato di stagnazione delle economie dei vecchi centri termocapitalistici, ma anche l’enorme sproporzione tra la ricchezza reale, già accumulata o prodotta e l’enorme massa di capitali fittizi generati con la finanziarizzazione:



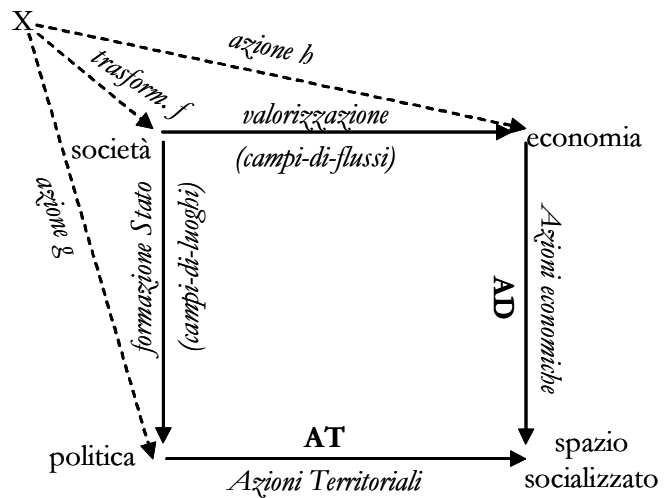
La contraddizione sistemica fondamentale dell’attuale capitalismo termindustriale

Questa contraddizione non illustra fenomeni esterni ai meccanismi fondamentali del capitalismo, bensì ne è un dispiegamento.

Abbiamo infatti notato nel Capitolo III.2 della Parte Prima che nella realtà della società capitalistica i fenomeni sono frutto di un’azione parallela dei due funtori **AD** e **AT** messi in moto dal Potere del Denaro e, rispettivamente, dal Potere del Territorio, dove ognuno può giocare, a seconda delle circostanze, il ruolo di funtore sinistro o di funtore destro. L’azione dei due poteri nella formazione della società può essere perciò illustrata dal diagramma seguente che deve essere letto così: la *società capitalistica* è il prodotto dell’azione del Potere del Denaro e del Potere del Territorio sullo *spazio socializzato* e ogni altra azione *h* o azione *g* da un’altra dimensione *X*, può essere espressa (fattorizzata) - tramite una trasformazione *f* che dipende ovviamente da *h* o *g* - in termini di dinamiche economiche e dinamiche territoriali.

¹⁵⁵ Una riprova sono i migliori termini contrattuali e normativi a favore degli operai imposti dalle autorità cinesi alle multinazionali straniere che operano sul loro territorio.

Questo tipo di diagramma si chiama di “*pull-back*”, perché il suo risultato è visualizzabile facendo “scorrere all’indietro” le dinamiche **AD** del Potere del Denaro lungo la freccia “valorizzazione” e le dinamiche **AT** del Potere del Territorio lungo la freccia “formazione dello Stato”, dallo spazio socializzato, che è l’ “ambiente”, alla società capitalistica, suddivisa tra **D** e **T**, che è ciò che caratterizza la dinamica¹⁵⁶.



Da quanto esposto segue che il sistema-mondo capitalistico è caratterizzato da una molteplicità di schemi di *pull-back*.

Pull-back, “tirare”, vuol dire negentropia, organizzazione, sinergia, moltiplicazione, interno (e quindi esclusione degli elementi di frontiera). Ma il *pull-back* si completa in uno schema di *push-out*, che gli è speculare. *Push-out*, spingere, vuol dire entropia, disorganizzazione, accumulo, sommatoria, chiusura (e quindi inclusione degli elementi di frontiera). Il *pull-back* capitalistico esiste solo per via di questo completamento; quindi per via del ruolo attivo del *push-out*. Questo doppio ruolo induce le dinamiche di *push-out* a ribaltarsi in *pull-back*. La combinazione di un *pull-back* con un *push-out* dà



luogo alla contraddizione tipo del capitalismo reale, uno schema che possiamo chiamare “*pushmi-pullyu*” (“pigiatira”), come la gazzella con una testa a entrambe le due estremità del corpo, scoperta dal favoloso Dottor Dolittle¹⁵⁷. Nel capitalismo si tira se e solo se si spinge. Quindi non solo abbiamo la trasformazione di una dinamica nel suo opposto ma uno scontro tra queste trasformazioni, perché entrambe le “teste”

¹⁵⁶ Tecnicamente, secondo questo schema, la società capitalistica è il risultato del *prodotto* di economia e politica *fibrato* sullo spazio socializzato, ovvero che agisce sopra questo spazio. Questa nozione di “prodotto” obbliga a non considerare separatamente la politica e l’economia, perché «ogni volta che abbiamo un prodotto, specificare un morfismo [trasformazione, NdA] $B_1 \times B_2 \rightarrow Y$ di solito non può ridursi a qualcosa che riguarda separatamente B_1 e B_2 perché ognuno dei due valori dipende da una specifica “interazione” tra i due fattori» (F. W. Lawvere, S. G. Schanuel, “Teoria delle categorie: un’introduzione alla matematica. Matematica concettuale”. Franco Muzzio Editore, 1994). Invitiamo ad ogni modo a non lasciarsi suggestionare troppo dai termini matematici e considerare questi schemi come semplici ausili alla concettualizzazione.

¹⁵⁷ Per una trattazione filosofico-matematica dei diagrammi *pushmi-pullyu*, si veda M. Heather, N. Rossiter, “Logical Monism: The Global Identity of Applicable Logic”. In *Advanced Studies in Mathematics and Logic*, 2, pp. 39-52, 2005.

possono pensare di tirare contemporaneamente (il precedente diagramma della contraddizione sistemica fondamentale attuale è di questo tipo). E' la sintesi dei motivi sistemico-mondiali del fatto che la crescita genera i fattori che la limitano e l'accumulazione quelli che la bloccano, come abbiamo visto nel corso dello studio.

Indagheremo adesso alla luce di questi schemi interpretativi la crisi europea.

5. Come è noto, per evitare pressioni inflazionistiche la Bce non ha la facoltà di comprare sul mercato primario i titoli emessi dagli Stati europei, o come si potrebbe dire, di fare da "spazzino" dei titoli pubblici invenduti alle aste: la Bce non è prestatore di ultima istanza degli Stati, ma può essere autorizzata (a certe condizioni che non mettano in discussione la stabilità monetaria, utilizzando quindi meccanismi di "sterilizzazione" della liquidità) a comprare i titoli di debito pubblico sul mercato secondario, cioè quelli acquistati e messi in vendita dai privati.

Ogni "dirazzamento" da questa impostazione è stato visto dalla Germania come l'inizio della tragedia. Senza ripetere i commenti che si posso leggere ovunque, i recenti accordi "salva Europa" sono riusciti per ora sostanzialmente ad ammorbidire il richiamo ortodosso a quell'impianto finanziario e a prospettare un "salto" più corposo in un non lontano futuro, come prosecuzione dei nuovi meccanismi di controllo politico comune dell'economia. Inutile dire però che una legittima creatura di una unione politica europea non può essere che l'*eurobond*, ai quali la Germania oppone *oggi* una battaglia mortale¹⁵⁸. Il motivo è semplice: gli *eurobond* danneggerebbero l'economia tedesca e immediatamente il tenore di vita delle sue classi lavoratrici. Inoltre, non essendo l'Europa nella posizione di "esorbitante privilegio" degli Usa che permetta di sostituire il riferimento metallico con il riferimento alla propria potenza nuda e cruda, cioè **T**, ed essendo lontano un rapporto di aggiunzione del Potere europeo, il riferimento dell'Euro non può essere in ultima istanza che la potenza economica della UE, cioè **D**. Cosa che avrebbe un qualche senso, benché parziale, se la UE non fosse invischiata anch'essa nella finanziarizzazione a guida statunitense, ovvero se la finanza europea agisse principalmente come motore dello sviluppo materiale, cosa che in tutto il mondo termocapitalistico occidentale non è più dalla fine degli anni Sessanta.

Finisce così che il riferimento dell'Euro è sostanzialmente il surplus commerciale dell'economia dell'area tedesca che però è in massima parte ottenuto a scapito di un deficit commerciale dei suoi partner europei. I quali non avendo la possibilità di compiere le manovre monetarie classiche di ribilanciamento, a causa *in prima istanza* della gabbia dell'Euro-Marco, si trovano indeboliti e soggetti ad attacchi speculativi che fanno *in prima istanza* leva sui debiti pubblici, o meglio sul loro rapporto col Pil. Attacchi speculativi simili a quelli che erano rivolti alle monete nazionali quando esse erano ancora in vigore (vedi Excursus D). Ma tali attacchi in definitiva sono attacchi all'Euro-Marco condotti facendo leva sui Paesi più deboli, economicamente e *politicamente*, dell'eurozona e più danneggiati *prima facie* dalla politica monetaria comune.

Ovviamente non è solo quello. E' anche speculazione, ma le singole manovre speculative, che possono seguire criteri vari, da quelli automatici a quelli più strategici, convergono verso quell'esito, che ha finalità politiche.

¹⁵⁸ Ma non solo la signora Merkel, dato che ci sono netti segnali che anche l'opposizione tedesca voglia opporre una fiera resistenza a questa prospettiva.

Da un certo punto di vista, l'accumulo di surplus commerciale da parte della Germania appare come un meccanismo di supplenza alla mancanza di un riferimento metallico della moneta-chiave internazionale, il Dollaro, cioè il solo modo per la Germania di accumulare ricchezza nazionale non riuscendo ad affrancarsi dalla moneta statunitense. La Germania è da questo punto di vista nella medesima situazione della Cina, della Russia e degli altri Paesi emergenti in surplus, con l'aggravante che essa è soggetta a una sovranità limitata. Un'altra differenza è che la Germania ha poco spazio per aumentare la spesa interna. Uno spazio economico ridotto geograficamente e anche storicamente, essendo uno dei Paesi a più antico sviluppo capitalistico. Per questo motivo l'Europa le è per ora indispensabile mentre da tempo cerca di spingere sulle sue classiche direttrici geostrategiche che già conosciamo (avrebbe dovuto far pensare che il nome "Sarajevo" fosse ritornato tristemente di attualità meno di un secolo dopo l'attentato all'arciduca d'Austria del 1914).

Ma in quella direzione la Germania deve muoversi con circospezione. Un po' perché ha ormai capito l'antifona, un po' perché la Germania è oggi pur sempre una sorvegliata speciale degli Usa che dal canto suo ha interessi geostrategici interferenti (si veda la guerra in Kosovo). E infine perché i legami che oggi ha con l'Europa sono vitali.

Difficile quindi pensare che questo Paese non si renda conto del tallone d'Achille costituito dal "suo" Euro-Marco. La sua strenua e caparbia resistenza, almeno palese, a ogni proposta di rivedere la costruzione finanziaria europea nasconde quindi strategie, o anche paure, che sono tutte da indagare e non si possono limitare al timore di perdere una posizione di privilegio, perché la Germania rischia invece proprio di tagliare il ramo su cui è seduta se non ridistribuisce i rischi dei Paesi meno "virtuosi" su quelli che lo sono di più, togliendo così una delle armi principali ai possibili attacchi speculativi contro la "sua" Europa. Quindi che cos'è che la Germania "non capisce"¹⁵⁹? La Germania perderà il suo ruolo egemone se non riuscirà a convincere che il suo interesse è anche l'interesse dei suoi Paesi clienti. Il suo problema è quindi che con un Euro-Marco indebolito non può più essere egemone sui Paesi satellite e con un Euro-Marco forte non lo può più essere sui Paesi europei che alimentano il suo surplus.

La sua resistenza, i suoi famosi ripetuti "*nein*", dovrebbero quindi essere interpretati non in base alla categoria di "egoismo" di breve prospettiva (anche scontando che ogni governo deve rendere conto al proprio elettorato – cosa per altro smentita quando si vuole sostenere una tesi opposta), bensì in base a una strategia di sopravvivenza di medio periodo. Di sicuro sta cercando di trarre i maggior profitti posizionali possibili da questa crisi. Rischia con questo atteggiamento? Sì, rischia, ma evidentemente ha paura di incorrere in altri tipi di rischio.

¹⁵⁹ Al convegno della Spd alla fine del 2011, l'anziano Helmut Schmidt a fatto un nobile discorso. Con esso ha cercato di far capire alla propria nazione che il suo interesse di medio e lungo periodo è quello di ritornare a una vocazione europeista, ovvero di anteporre agli immediati interessi tedeschi quelli strategici europei. Il sostrato materialistico del nobile intervento è tutto scritto sopra. Il problema è che ogni discorso, per quanto nobile possa essere, deve incunarsi in un contesto reale complesso e conflittuale. E deve essere cosciente sia di questa complessità sia della conflittualità che la permea e che deve saper sfruttare altrimenti saranno i nobili intenti a essere sfruttati.

Ad esempio, solo l'avanzo commerciale può sostenere la struttura della passività del suo sistema industriale senza dover toccare altri fattori. La struttura industriale della Germania, e dei Paesi in surplus in generale, può contare in primo luogo sui flussi normali di contante. E' chiaro che la resistenza della confindustria tedesca agli *eurobond*, o ad altre manovre che minino la posizione di surplus della Germania, ha il fine di non dover ricorrere alla liquidazione di attività o al ricorso a forme di contante d'emergenza. Inoltre la Germania nel suo complesso vuole sensatamente evitare l'emissione di passività a condizioni più svantaggiose dei finanziamenti precedenti. Infatti, la posizione finanziaria dello Stato può influire negativamente su quella delle imprese se lo Stato non riesce a scaricare all'esterno gli oneri del rifinanziamento e ciò è possibile se il Paese gode di una posizione di signoraggio politico, come gli Usa, oppure indirettamente se è in surplus, altrimenti occorrerà ricorrere ai tagli alle spese.

In definitiva, la fortissima difficoltà della UE a organizzare un rapporto di aggiunzione tra Potere e Denaro ha portato al paradosso che su una parte dei Paesi europei l'Euro ha moltiplicato gli effetti negativi della finanziarizzazione mentre era stato concepito come strumento di difesa per *tutta* l'Europa.

Infine, la resistenza della Germania fa pensare anche a un suo gioco di sponda con i grandi Paesi emergenti, cioè coi Brics e le aree economiche e geopolitiche che si stanno organizzando attorno ad essi (ma in generale possiamo pensare ai 6/7 dell'umanità che ormai contano per più del 50% del Pil mondiale)¹⁶⁰. Un gioco di sponda che può essere sia complementare al Risiko finanziario-politico che si sta giocando in Europa, sia per ora semplicemente parallelo.

Questi Paesi grandi *competitor* internazionali hanno già mostrato molti segni di nervosismo per la continua immissione di dollari stampati dalla Fed che da una parte li obbliga ai salti mortali per stabilizzare le loro valute e dall'altra rischia di svalorizzare seriamente le loro riserve denominate in dollari (in primis i titoli del Tesoro americano) e rendere più costoso l'approvvigionamento delle materie prime denominate in dollari, come il petrolio. Affiancare al meccanismo finanziario destabilizzante manovrato dagli Usa anche un meccanismo manovrato dall'Europa e con tutta probabilità subordinato alle scelte finanziarie, economiche e politiche statunitensi, non può che allarmarli di più. La resistenza della Germania potrebbe essere quindi anche un tentativo di resistenza alla politica finanziaria degli Usa che si collega alle contromosse internazionali che quella politica ha provocato e che stanno disegnando una linea di frattura nel mercato mondiale. La resistenza della Germania potrebbe quindi essere parte della sua *Ostpolitik*. E' un'ipotesi da tener presente.

Si sta in parte replicando il vecchio scontro tra economia finanziaria a guida Usa ed economia reale di altri Paesi che vanno dai Brics alla Germania. Questo non vuol affatto dire che i due tipi di economia non abbiano relazioni (come sappiamo la prima è figliata proprio dalle contraddizioni della seconda). Vuol dire che gli effetti sulle diverse società nazionali, sui loro capitali sociali fissi, sulle loro popolazioni, e soprattutto i margini di controllo e di manovra sull'una e sull'altra, sono differenti e

¹⁶⁰ Non si possono quindi fare i conti solo con l'Europa o solo con la "Triade" di cui parlava Samir Amin - Usa, Europa e Giappone - che è destinata economicamente e demograficamente a contare sempre meno.

soggetti agli scontri strategici che caratterizzano il capitalismo, anzi che sono ad esso consustanziali. Ovvero, lo scontro è tra il rapporto di aggiunzione **T-D** egemone, quello subimperiale tedesco e quelli in formazione¹⁶¹. Che ci siano agenti di un rapporto di aggiunzione all'interno di un altro è più che ovvio. E' grossolano pensare a) che i capitalisti siano un blocco unico con gli stessi interessi strategici e b) che gli interessi strategici di uno Stato coincidano con, addirittura tutti, gli interessi strategici dei suoi agenti capitalistici. Non è mai stato così nemmeno durante le fasi di espansione, figurarsi durante le crisi sistemiche.

6. Quella precedente è un'interpretazione solo parziale. Ad ogni modo, non è possibile leggere in puri termini economici ciò che sta accadendo

Una lettura economicista si limita per alcuni a chiedersi se i risultati saranno stabili o meno sulla base del solito concetto di "crescita", e per altri a scrutare esclusivamente i danni palesi o nascosti che subiranno le classi e i ceti popolari. Ovviamente questa ultima preoccupazione è più che legittima, ma servirà a poco se è sostenuta da un'interpretazione che tralascia del tutto la dimensione sistemica della crisi. Ovvero tralascia di capire che cosa i vari sistemi nazionali o sovranazionali capitalistici pensano di "poter fare", la strada cioè che devono percorrere per utilizzare al meglio la crisi e non uscirne con le ossa rotte. Senza una visione sistemica potremo solo opporre delle doverose resistenze destinate però a esaurirsi in ruoli di retroguardia, passando da un affanno all'altro, da una rincorsa all'altra.

3. Leggere la nuova fase

1. La prospettiva di un progressivo blocco del ciclo virtuoso della globalizzazione finanziarizzata, ci obbliga a immaginare nuovi scenari e abbandonare le vecchie acquisizioni sul viale del tramonto storico.

Partiamo da dove tutto inizia: quali sono le opzioni per gli Usa, il cui rapporto **T-D** egemone è oggi messo in crisi?

Il blocco tendenziale del ciclo globalizzato di creazione, appropriazione e redistribuzione del valore creato mondialmente mina la costruzione finanziaria internazionale. A questo punto lo scenario più plausibile che si presenta è questo:

- 1) Gli Usa devono evitare default disordinati in Europa, così come li devono evitare i subdominanti europei, per limitare perdite reali sui conti finanziari.
- 2) Il ricorso ai *quantitative easing* e ai *bailout* privi di contropartite per **T** deve essere progressivamente limitato, perché si ripercuotono sulla sostenibilità della finanziarizzazione di Stato basata sul doppio deficit e sull'egemonia del Dollaro.
- 3) Gli Usa hanno quindi necessità di ottenere la piena collaborazione e fedeltà da parte dell'Europa, la più stretta alleata e una delle economie più sviluppate e più

¹⁶¹ Direi che a cento anni dalla teoria del superimperialismo di Kautsky, ciò che sta avvenendo ci dovrebbe indurre a mettere una pietra sopra anche alle sue riedizioni contemporanee che continuano a riecheggiare l'ipotesi di "*sfruttamento generale nel mondo per mezzo del capitale finanziario internazionale unificato*" enunciata da Kautsky (anche se aveva egli stesso dei dubbi sulla sua realizzabilità).

invischiate nella finanziarizzazione del pianeta. In particolare devono convincere la Germania a soccorrere il sistema:

- 3.1) La Germania dovrebbe acconsentire a liberalizzare l'acquisto da parte della Bce dei titoli di stato invenduti, ad effettuare dei *quantitative easing* per salvare selettivamente gli istituti finanziari europei e ad emettere *eurobond*. In altre parole dovrebbe soccorrere i debiti dei Piigs. Le conseguenze per la Germania sarebbero pesanti:
 - 3.1.1) aggravio delle condizioni fiscali
 - 3.1.2) peggioramento dell'economia reale
 - 3.1.3) peggioramento delle condizioni sociali
 - 3.1.4) fuga dei capitali tedeschi verso i *Treasury bill* statunitensi
 - 3.1.5) interruzione di qualsiasi prospettiva di *Ostpolitik* tedesca ed europea; come conseguenza di quest'ultimo punto gli Usa otterrebbero un indebolimento della contraddizione *pushmi-pullyu* tramite:
 - 3.1.5.1) ripresa da parte degli Usa del controllo dei rapporti tra Ovest ed Est (dalla Russia all'Oriente asiatico, e in particolare la Cina che avrà necessità di negoziare con gli Usa che la assediarebbero a Sud e nel Pacifico) e tra Ovest e America Latina.
- 4) In una situazione geopoliticamente sotto controllo, o per lo meno temporaneamente favorevole, gli Usa potrebbero procedere a una svalutazione del Dollaro e quindi del loro debito pubblico detenuto all'estero.
- 5) Parallelamente si potrà procedere alla definanziarizzazione, iniziando con la svalorizzazione del capitale fittizio privato. In realtà non è chiaro se essa possa essere precedente, seguente o concomitante alla svalorizzazione degli *asset* creati dalla finanziarizzazione di Stato. Molto dipende da chi farà le prime mosse, ovvero da come si svolgeranno i conflitti intercapitalistici che necessariamente si genereranno per garantirsi perdite minori o addirittura guadagni nelle posizioni di potere. Ne consegue, ad essere precisi, che la definanziarizzazione seppur governata a grandi linee dai padrini politici della stessa finanziarizzazione sarà un processo non lineare, sfasato nei tempi, nelle modalità e nella sua geografia.
- 6) La definanziarizzazione sarà accompagnata da un nuovo pesante attacco al lavoro cooperativo associato per svalorizzarlo e così diminuire il più possibile le perdite reali una volta scoperti i sepolcri imbiancati della finanza e ridotta la possibilità di appropriazione di natura relativamente non capitalizzata.

La Germania, potenza dominante in Europa, dovrà opporre tutta la sua resistenza tenendo conto di due cose. La prima è che è un Paese occupato da 73 basi dell'*US Army*¹⁶². La seconda è che i suoi tentativi di resistenza, come si è visto, rischiano seriamente di segare il ramo su cui la sua potenza economica è seduta, esponendo una quantità di Paesi europei suoi stretti partner agli attacchi politici e finanziari provenienti da oltremare.

Si ricordi che la potenza tedesca è quasi eminentemente economica e finanziaria e si basa su un surplus commerciale ottenuto a spese di corrispondenti deficit di alcuni suoi partner e sul riciclo di molta parte del surplus finanziario in posizioni di investimento o

¹⁶² Per un raffronto, l'Italia ne ospita 23 e la Corea del Sud 24.

speculative in quei Paesi partner. Ciò detto, lo scopo della Germania sarà evitare l'indebolimento dell'Euro e al contempo difendere le proprie posizione di vantaggio. Un obiettivo che sembra intrinsecamente contraddittorio e in buona misura lo è.

Ciò indurrà la Germania a spingere la UE e specialmente l'Eurozona a soluzioni intermedie, di compromesso, che non prenderanno mai il toro per tutte e due le corna, cioè **T** e **D**:

a) La nuova disciplina fiscale europea, il *Fiscal Compact*, e di mutualizzazione delle difficoltà finanziarie, il Meccanismo Europeo di Stabilità (Mes), permetterà una parziale monetizzazione dei debiti sovrani europei. Ma per non penalizzare troppo la Germania in quest'opera di soccorso, la potenza subdominante europea pretende un aumento dei risparmi pubblici e una svalorizzazione del lavoro associato nei Paesi aderenti. Ovvero la cosiddetta "austerità". Come si possa evitare in questo modo una spirale recessiva è un mistero formale. Ma probabilmente non è un mistero sostanziale: non è escluso che si voglia perseguire con la recessione - distribuita selettivamente nei Paesi europei (la Grecia in ciò è un esperimento di vivisezione) - una svalorizzazione di capitali protetta dallo scudo di un Euro finanziariamente solido¹⁶³.

b) Un'altra possibile manovra tedesca, ovvero l'espansione della sua domanda interna che favorirebbe un riequilibrio commerciale europeo, potrebbe essere intralciata dallo stesso *Fiscal Compact*.

c) La UE tenterà anche misure di regolazione dei mercati finanziari. E con tutta probabilità, anche per motivi tecnici, la testa da sbarco contro la finanza privata sarà composta dalla magistratura¹⁶⁴.

Ma la triade *definanziarizzazione, svalorizzazione, difesa dell'Euro* si poggia su una sola gamba, quella **D**. Come succede sempre in Europa. Perché l'Euro possa fungere da protezione alla manovra a tenaglia *definanziarizzazione-svalorizzazione* (unica strategia post-finanziarizzazione di qua e di là dell'Atlantico per sperare di far ripartire

¹⁶³ I ricchi shopping che la Germania e altri attori possono contare di fare sull'onda di questa svalorizzazione e della sua posizione di preminenza sono da *questo punto di vista*, semplice *business as usual*.

¹⁶⁴ Sarà una battaglia condotta inizialmente a colpi di carta bollata, di rinvii a giudizio e sentenze. E sicuramente di nuove leggi. In questo modo il processo procederà selezionando gli obiettivi e i tempi, assecondando modulazioni politiche e capendo via via le reazioni che provoca, le contromosse. La gestione dell'Euribor è già entrata nelle mire dei magistrati e scandali come quello dell'italiana banca Montepaschi sono destinati a ripetersi. Quando a una cena riservata a Londra il ministro Grilli annunciò, o minacciò, una supervisione della Troika, cioè dell'alta finanza intergovernativa, sui programmi di austerità in Italia, il primo a inalberarsi fu Giuseppe Mussari, presidente dell'Abi, l'Associazione Banche Italiane. E' vero che l'inchiesta su Montepaschi lo ha travolto, così che si capisce che la sua levata di scudi era dettata anche da un interesse personale, tuttavia l'episodio sembra annunciare che tra alta finanza pubblica e alta finanza privata inizia ad aprirsi una divergenza d'interessi. Il presidente statunitense Obama denuncia le agenzie di rating per la crisi dei *subprime*. Infine fa capolino il progetto di agenzie di rating europee e cinesi, che indicano che la *definanziarizzazione* non può non accompagnarsi a forme di regionalizzazione e di concorrenza per il controllo dei mercati finanziari.

l'accumulazione capitalistica, cioè la mitica "crescita"), la moneta unica dovrebbe ricevere un consenso internazionale politico, perché è molto dubbio che possa mantenere in tali condizioni quello economico.

2. Siamo quindi di nuovo di fronte alla domanda "Chi farà le prime mosse?". Ovvero chi dettando i tempi detterà l'intero processo, almeno nel club dei Paesi capitalistici vetero-termoindustriali? Il problema dei tempi è legato a quello della potenza. L'Europa è molto in ritardo rispetto agli Usa che possono ancora scatenare i mercati finanziari contro l'Euro per prevenire che sotto la guida tedesca l'Europa possa tentare di agire globalmente facendo leva su un controllo per lo meno locale dei mercati finanziari. Il problema dei "tempi" è giustamente sottolineato da Raffaele Sciortino che così lo sintetizza brillantemente:

Il processo di svalorizzazione è già in corso, ed è andato più avanti negli Stati Uniti - monetizzazione dei debiti e fallimenti di banche, svalutazione di fondi pensione, fallimenti individuali, crollo dei prezzi delle case, chiusura di fabbriche - dove i costi sono più facilmente scaricabili all'interno - pur entro certi limiti pena un'esplosione sociale - e, per le ragioni viste, all'esterno attraverso il meccanismo di ripianare debito con moneta. Mentre è appena iniziato in Europa. Non sarà un processo né indolore né equamente ripartito: il punto è chi sarà costretto a bruciare più capitali degli altri cancellando crediti inesigibili, a perdere pezzi del proprio sistema bancario e produttivo, a rinunciare al corrispondente prelievo sui flussi di valore, a mettere a disposizione di altri il risparmio della popolazione (Italia: *de te fabula...*). Inevitabile che si apra un ulteriore terreno di scontro tanto più se si andrà a un abbattimento secco dei debiti pubblici. Con in più, per l'Occidente, la difficoltà crescente sia a scaricare l'onere sul resto del mondo sia a procedere alla svalorizzazione in un quadro di intreccio spinto della finanza internazionale. Contestualmente, a riprova che la finanza è "reale", si fa fortissima la pressione non solo ad aprire al *mad money welfare*, servizi e altri campi ma anche a "liberare" il lavoro da ogni residuo vincolo per i profitti. E voilà la ricetta della dopo... austerità (!) (Sciortino, 2012).

Scontro quindi su chi pagherà prima e di più la svalorizzazione degli *asset* finanziari e di quelli reali. Uno scontro che, come sempre, si dispiegherà a livello orizzontale intercapitalistico e a livello verticale, di classe. Il problema centrale è come affrontare il primo attraverso il secondo e come rafforzarsi nel secondo utilizzando il primo.

In questo scontro gli Usa giocheranno sporco facendo leva sui Paesi europei più penalizzati. Non è escluso che possano suscitare movimenti che fingendosi progressisti possano essere utilizzati per raggiungere propri obiettivi (ad esempio in funzione antitedesca).

Come è già successo con le "primavere arabe", sarà difficile ma vitale, distinguere il grano dal loglio e occorrerà sempre ripetersi, per non dimenticarlo, che «*al momento di marciare molti non sanno che alla loro testa marcia il nemico. La voce che li comanda è la voce del loro nemico. E chi parla del nemico è lui stesso il nemico*» (Bertold Brecht).

In mancanza di un'indipendenza politica europea, la contro-strategia tedesca ha ottime possibilità di aggravare ulteriormente la situazione dei Piigs e anche di Paesi del suo blocco mitteleuropeo, incrementando le munizioni antitedesche e pro Usa.

Per questo i diktat tedeschi sono accettati. In parte perché comunque un'esplosione della UE danneggerebbe le borghesie europee. In parte perché svalorizzano il lavoro togliendogli ogni possibilità di resistenza e capacità negoziale, obiettivo che accomuna

gli intrecci tra industria e finanza, o meglio profitto-interesse, sia anglosassoni sia europei. E finalmente perché i governi para-compradori del Sud europeo (ma anche di parte del blocco mitteleuropeo, come l'Ungheria) lo considerano un passo per tenere agganciata la Germania e poter così consegnare tutta l'Europa a una fedeltà atlantica senza se e senza ma.

Con ciò però si spinge il quadro mondiale lontano da un multipolarismo governato da istanze sovranazionali, come un neo-*bancor*, una nuova Onu, un nuovo Fmi e una nuova Banca Mondiale.

3. La definanziarizzazione, che comporta dunque una svalorizzazione dell'intreccio profitto-rendita finanziaria (e non solo la riduzione dell'interesse come parte del profitto), ovvero scioglie come un nodo gordiano il paradosso della finanziarizzazione (vedi Capitolo II.4.5), richiede quindi un attacco ai risparmi, al welfare e al lavoro. Così come lo richiede la contromossa tedesca che di fatto pretende di ritornare alla "condizione ottocentesca di equilibrio tra i risparmi e gli investimenti" (cfr. *ivi*). Questa pretesa assurda è indice della debolezza politica della Germania rispetto all'influenza che gli Usa esercitano nell'intreccio internazionale dei mercati finanziari. Questi mercati pretenderanno, come contropartita a un processo di svalorizzazione, l'olocausto radicale del sociale. D'altra parte è l'unico modo di limitare la dimensione della svalorizzazione del capitale fittizio (intrecciato a quello reale) e di graduarla¹⁶⁵. Siamo di nuovo ad un effetto Vajont.

Ripetiamo che questa svalorizzazione è dovuta al blocco tendenziale del circuito di appropriazione del valore prodotto globalmente, che a sua volta è causato dal *push-out* dei Brics che è un elemento della contraddizione *pushmi-pullyu*.

Tutto ciò, dunque, non spinge verso un nuovo governo condiviso del mondo, ma verso una nuova compartimentalizzazione del sistema-mondo, produttiva, valutaria, finanziaria e geopolitica.

Le difficoltà dell'Euro sono segno che la rincorsa europea alla finanziarizzazione che abbiamo descritto nel Capitolo II.5 non ha pagato a causa non dei fattori economici, che invece erano tutti a suo favore, ma delle condizioni di subordinazione politica in cui questa corsa si svolgeva. In questo quadro, pensare ad effetti strategicamente positivi di una combinazione di *eurobond-deficit spending* è un azzardo intellettuale duale a quello di chi pensa a ritorni neo-keynesiani protezionistici alle monete sovrane.

Gli *eurobond* sono concepiti: a) come una garanzia ai creditori internazionali pagata anche dai lavoratori tedeschi oltre che da quelli della periferia europea; b) come una garanzia a settori molto politicizzati delle borghesie imprenditoriali europee che hanno la possibilità di intervenire nei grandi progetti di spesa pubblica, come da noi la Tav o il Ponte sullo Stretto.

Alla luce di queste ipotesi possiamo rileggere alcuni avvenimenti recenti. «*Davanti a Obama, lite tra Monti, Hollande e Merkel. Eurolandia si spacca sul rischio contagio a Madrid*». Questo un titolo in grande rilievo nella sezione di economia dell'edizione di Venerdì 1° giugno 2012 dell'organo italiano del *Democratic Party* americano, "La Repubblica". Si riferiva a una videoconferenza tra Monti, Merkel, Cameron, Hollande e il presidente

¹⁶⁵ Gli aiuti ai Piigs, notabilmente quelli alla Grecia, sono di fatto aiuti innanzitutto alle banche tedesche.

statunitense. Obama attacca subito spingendo con insistenza sull'ipotesi di Unione Bancaria europea e per l'intervento diretto del fondo salva-stati (l'Efsf che è sul punto di trasformarsi nel più potente Esm) nel salvataggio delle banche spagnole. Monti e Hollande appoggiano il pressing di Obama mentre la Merkel oppone un netto rifiuto: *“La Germania è contraria ad un intervento diretto dell'EFSSF; non vogliamo che il fondo con i soldi dei governi, spenda milioni in cambio di collateralità di banche già cotte”*. Sembra di sentire gli echi moralistici della cosiddetta Scuola Austriaca. Monti, che pure ideologicamente è vicino a quella scuola, la scongiura di rifletterci sopra. In cambio l'Italia respingerà i tentativi di cambiamento dello statuto della Bce (cioè rinuncerà a chiedere che la Bce diventi prestatore di ultima istanza). Ma niente da fare: la partita è rimandata sotto gli auspici minacce di Monti: *“La Germania deve riflettere profondamente e rapidamente”*.

4. Penso che la sinistra, con poche eccezioni, a questo punto sia difficilmente in grado di capire cosa stia veramente succedendo (per non parlare della destra il cui più alto punto di riflessione ha sfornato la pseudo-teoria del “signoraggio”, purtroppo sposata anche da alcuni settori della sinistra radicale). Ma come? Non c'era forse la “dittatura della finanza”? Monti non era un servo della Merkel e del suo Euro-Marco? Hollande non era il simbolo del riscatto per la crescita? La Germania non era solo un burattino subimperiale degli Usa e l'Euro una dependance del Dollaro? Il capitalismo non è forse uno e trino?

Ma come, il socialista parakeynesiano Hollande difende le banche sacrificando la crescita e la monetarista liberista Merkel difende le fabbriche tedesche contro le banche mentre il suo ministro delle Finanze dichiara addirittura di sostenere le richieste sindacali nell'industria privata e di voler alzare *motu proprio* del 6% gli stipendi dei dipendenti pubblici?

Ma qui non ci si capisce più nulla! Cos'è questo mondo alla rovescia?

Beh, ovviamente basta partire con la mappa sbagliata per perdersi facilmente. E la sinistra lo fa con metodo: anche quando ha la cartina giusta, la tiene in mano all'incontrario.

Chi vincerà? Possiamo solo avanzare delle ipotesi. La Germania ha dalla sua *solo* la potenza economica. “Ma come”, si dirà. “La potenza economica è tutto ciò che conta nel capitalismo!”. Ecco la mappa tenuta in mano al contrario, ad onta di Marx che avvertiva che dietro ogni fenomeno economico c'è in realtà un fenomeno sociale.

La potenza economica sta in Germania, in Cina, nei Brics. Ma come abbiamo già notato, l'alta finanza non sta né a Francoforte né a Shanghai. Risiede a New York, a poche ore di auto da Washington, sede decisionale dell'ancora ineguagliata superpotenza militare, politica, diplomatica e culturale degli Stati Uniti d'America.

Sono queste le leve competitive degli Usa. E le utilizzeranno per contrastare la sfida. In che modo? Anche in questo caso possiamo solo fare delle ipotesi.

Innanzitutto con pressioni dirette di ogni tipo sulla Germania coadiuvate dal lavoro ai fianchi di Francia, Italia e Gran Bretagna (e di Paesi della stessa “area d'influenza tedesca”) e tagliando possibili naturali retroterra alternativi geopolitici e commerciali dell'Europa, impedendole che essa, e in primo luogo la Germania, sposti i suoi interessi economici e politici verso Est. Gli Usa lo hanno già iniziato a fare *destabilizzando militarmente la costa non europea del Mediterraneo e finanziariamente quella europea*. Con ciò hanno reso difficoltosa sia un'ipotesi di *Ostpolitik* tedesca sia un'ipotesi di defezione di

un'Europa del Sud da una Europa del Nord (se non eventualmente sotto l'egida statunitense), obbligando quindi l'Europa a rimanere unita e in preda alle proprie contraddizioni interne che i popoli europei pagano salatamente ma che disegnano un grande bersaglio sul pancione della Germania e della sua politica di potenza economica solitaria.

Come abbiamo già visto, il socialista Hollande è organicamente (economia e politica estera) nel campo statunitense. La liberista Merkel lo è disorganicamente. Attenzione a questa inversione, perché gli imbonitori politici europei, e quelli italiani per primi e con più sfacciataggine, la utilizzeranno per mascherare di progressismo (antiliberalismo, neokeynesimo, ecologismo, eccetera) la scelta di campo a favore degli Usa. La politica estera degli attori in campo chiarirà molte cose.

5. La Germania sa benissimo che non può spremere oltremisura ricchezza dai partner in questo modo e di essere tra l'incudine di vedere prosciugata la fonte europea della sua ricchezza e la destabilizzazione dell'Euro e il martello della destabilizzazione della situazione sociale interna. Potendo l'Italia vantare, secondo l'Fmi, un avanzo primario record più del doppio di quello della Germania, potrebbe fare la voce grossa con la Merkel. Ma forse, oggi, non è nemmeno più necessario.

Dietro la retorica della crescita si cela in realtà la richiesta pressante di far stampare soldi alla Bce, di ridar fiato ai gruppi capitalistici dominanti nei vari Paesi e in subordine di tagliare le unghie alla Germania. Sono i necessari requisiti alla zona di libero scambio Usa-UE su cui lavora Obama in funzione anticinese (questa zona di libero scambio grosso modo è un sottosistema della Nato; si è in questo caso in grado di apprezzare con precisione le conseguenze del fatto che la Nato è un'organizzazione economico-militare che non corrisponde ai confini geografici europei).

Ma si badi bene, il problema per gli Usa non è quello di smussare le unghie economiche alla Germania, *bensì quelle politiche* per quel tanto che sembra, o si teme, possano crescere. Ed è *fondamentale capire la differenza, per non illudersi di poter giocare economicamente e finanziariamente una trappola contro l'altra*, la trappola Dollaro contro la trappola Euro. Sarebbe troppo semplice, ma purtroppo non è così. La riprova è che il lavoro politico sembra in parte già fatto, stando alla difficoltà della Germania in politica estera (caso Siria) ad avere un atteggiamento realmente indipendente da quello Usa. A questo punto il piano statunitense potrebbe utilizzare in parte il diktat tedesco all'Europa, *cosa che spingerebbe a considerare seriamente la necessità di politiche di scissione regionali* (o addirittura nazionali, pur con tutte le maggiori difficoltà e quindi come *ultima ratio*).

Ristabilita la priorità della dimensione politica, rimane comunque da vedere se strumenti neokeynesiani possano rilanciare la redditività privata in Occidente (a parte alcuni settori ad alto valore aggiunto e ad alto contenuto innovativo, ad esempio quelli legati, direttamente o indirettamente, al settore militare, ed eventualmente le grandi opere infrastrutturali), in presenza di un tasso di profitto delle attività industriali strutturalmente basso. La "crescita" sarà al dunque un rallentamento di un processo di collasso del ciclo sistemico uscente e ormai privo delle sue condizioni originarie, anche nel caso gli Usa fossero in grado di mantenere la leadership mondiale. Ovviamente potranno esserci punte reali di sviluppo, ma locali sia in termini temporali sia spaziali. Penso che nemmeno gli strateghi globali credano davvero di poter rilanciare in Occidente un altro ciclo di espansione materiale simile a quello del "ventennio d'oro"

del dopoguerra. E' al più il solito modo di girare attorno al problema. Ma in pubblico devono dire altro. Un "altro" che va sotto il termine onnicomprensivo "misure per la crescita". Così la coppia "*Crescita (Keynesiana)-Rilassamento del monetarismo e dell'austerità*", che per brevità chiamerò CK-RA, caratterizzerà lo spettacolo politico nel nostro immediato futuro, in dipendenza delle posizioni relative nel sistema di potere mondiale.

Siamo nel campo di giustificate congetture, non di certezze. Tanto più che la crisi finanziaria rende la CK-RA una strategia tutta in salita (potrebbe essere agevolata da uno "schianto" in punti nevralgici politico-economici del sistema).

6. Nei Paesi termocapitalistici occidentali assisteremo così a dichiarazioni altalenanti di richiamo al rigore e di necessità di crescita. Apparirà di fatto come una politica (fatta a dichiarazioni) mezza di destra e mezza di sinistra, intendendo con "sinistra" un vago rimando al passato "keynesiano". Questo è un punto di confusione che eserciterà attrazione sulle persone indecise, nostalgiche o lontane dall'analisi critica.

Il CK-RA può essere un ombrello abbastanza grande. Riparerà chi vede la semplice possibilità di far partire opere pubbliche, chi quella di far ripartire il credito, chi insisterà sul lato redistributivo, chi sulla possibilità di lotta alla disoccupazione. L'ex sinistra e la coscienza critica dell'ex sinistra, le formazioni che vogliono rifondare la sinistra pungolando la coscienza critica dell'ex sinistra, e via così in una catena di attrazioni successive. Ma non sarà un'esclusiva delle sinistre.

Il CK-RA potrebbe causare delusioni immediate od ottenere brevi successi parziali. Dovrebbe risolvere un sacco di problemi tra loro connessi:

- a) Vincere la feroce ostilità dei partner. Vincere il sicuro opportunismo imperialistico degli Usa, e rinegoziare una divisione internazionale del lavoro.
- b) Vincere l'ostilità del mercato finanziario, che già è nelle pesti e lo sarà di più se i Paesi si metteranno a stampare moneta per conto loro.
- c) Impedire che il rilancio in un settore attragga troppi capitali in cerca di remunerazione (e ad affollarsi ce ne sarebbero a trilionate).
- d) Impedire in un mercato controllato da grandissimi attori che la crescita della domanda aggregata in un settore finisca per avvantaggiare i produttori esteri.
- e) Impedire che la crescita della domanda aggregata finisca per ridurre l'esercito industriale di riserva in misura tale che i salari ricrescano troppo.
- f) Trovare settori nuovi che rilancino la domanda aggregata.

Tuttavia *la doppia contraddizione pushmi-pullyu* che sopra abbiamo tratteggiato *ha iniziato a operare nel vivo*, divenendo oggetto diretto di scelte politiche. Le forze emancipatrici devono quindi incunarsi in questa contraddizione che costituisce una delle poche possibilità che si vedono all'orizzonte di divisione e indebolimento dell'avversario (l'altra essendo una, improbabile ma non da escludere, guerra mondiale). Ma incunarsi non vuol dire parteggiare per una delle sezioni che si stanno separando.

Così come il repubblicano Nixon poté asserire "Adesso siamo tutti keynesiani", oggi i partiti del capitale, di destra e di sinistra, potrebbero prendere la strada della deglobalizzazione/definanziarizzazione associandola a un ordoliberalismo con commistioni keynesiane ove necessario. La differenza sarà tra chi è più sensibile alle compatibilità imperiali e chi meno. Le differenze politiche sfumeranno ancora di più e

ciò porterà a forme più organiche di *Grosse Koalition* o di maggioranze artificiali dovute alle alchimie di riforme istituzionali antidemocratiche.

I latori del CK-RA lavoreranno per se stessi e per terze parti, ma non per noi. Se avessimo la corda di Lenin li potremmo sostenere come si sostiene l'impiccato. Ma per ora abbiamo trovato con fatica solo qualche scampolo di filo per cucire. Come incunarsi è tutto da capire e non può essere discusso qui. Tuttavia le iniziative di lotta non potranno più basarsi sulla ripetizione della denuncia del "governo della Bce e dei banchieri", che sarà un'arma spuntata. Si tratterà invece di strappare agli avversari il governo di questa fase, del terzo atto della crisi (dopo l'inconvertibilità del Dollaro in oro e la globalizzazione finanziarizzata), per trasformarlo in un piano di transizione.

7. Ancora una volta le relazioni internazionali saranno decisive. Ciò è un guaio in un Paese poco abituato a spingere lo sguardo analitico al di là dei confini. Ma la verità è che lo sconquasso di cui siamo testimoni è incapibile in una dimensione nazionale. Solo considerando un sistema a più attori internazionali si comprende che è il passaggio dallo sbilanciamento unipolare al riequilibrio multipolare a esigere la riconduzione violenta del sistema dalle (smisurate) leve finanziarie "a priori" al risparmio effettivo "a priori". Essendo il credito un'anticipazione della ricchezza prodotta, è infatti più che lecito che qualche attore impertinente (e sufficientemente potente) voglia vedere o minacci di voler vedere i libri contabili reali.

Così però si ricade non in Keynes e nemmeno tra gli Austriaci: se adottiamo un modello chiuso, si torna proprio nell'ottocentesca "pretesa" marxiana di equilibrio tra investimento e risparmio, mentre se adottiamo un modello aperto arriviamo alla richiesta di equilibrio tra gli investimenti e la ricchezza accumulata, accumulabile e appropriabile.

I fattori e le dinamiche operanti sono dunque molteplici, ereditati o nuovi, ed è la loro interazione o la loro interferenza reciproca che generano un risultato o l'altro per cui sono tutti da tenere in conto nel prospettare percorsi politici. Anche nella crisi tutto si tiene: paradossalmente anche le contraddizioni. Così che se se ne risolve una con buona probabilità se ne amplifica un'altra, come in una vecchia casa dove se si mette a posto un mattone ne viene giù un altro. Occorre un progetto complessivo. Con il "metodo delle aggiunzioni" abbiamo appunto voluto suggerire che fin dall'inizio è necessaria una visione sistemica e non settoriale.

F. EXCURSUS: MODELLI E REALTÀ

[...] tutte le [...] leggi del capitalismo, scoperte da Marx, raffigurano soltanto l'ideale del capitalismo ma non sono affatto la sua realtà. "Noi abbiamo per scopo - diceva Marx - di presentare l'organizzazione interna del metodo capitalistico di produzione solo nel suo, per così dire, tipo medio ideale" ("in ihrem idealen Durchschnitt") (*Das Kapital*, III, 2, 367).

Lenin, "*Ancora sulla teoria della realizzazione*", 1899.

Modelli chiari e internamente coerenti, esercitano una particolare attrazione. La loro logica è limpida perché essi sono "elementari", cosa che non vuole dire "semplici" o "banali" ma, al contrario, che prendono in considerazione ciò che viene ritenuto essere l'insieme minimo o almeno minimale di elementi pertinenti. E' un principio scientifico e logico. Ma questa elementarità presuppone l'espulsione dal modello di molti fattori che, specie nei momenti di crisi, si possono rivelare fondamentali.

Per fare un'analogia riguardante altri sistemi formali, la Logica sta al ragionamento umano come un linguaggio formale sta al linguaggio naturale. Entrambi i formalismi scandagliano alcuni tratti del ragionamento o del linguaggio in forma profonda e chiara, ma non riescono a coglierne la complessità e anche le "contraddizioni" (dagli autoriferimenti alla capacità di dare un senso anche a frasi palesemente false). E non mi riferisco solo ai limiti dei formalismi più semplici, ma ai sistemi più raffinati, come il lambda-calcolo, i sistemi di deduzione naturale, le logiche sottostrutturali o i sistemi di ibridazione di logiche diverse¹⁶⁶.

Questo per quanto riguarda la mia disciplina. Allo stesso modo penso che nessun modello formale della scienza economica possa cogliere la complessità dell'economia in quanto parte dell'agire umano immerso in un ambiente complesso e in continua trasformazione. Chiedersi nel 2013 se ha ragione Keynes oppure Friedman è un po' come chiedersi se abbia ragione la Logica Classica o la Logica Intuizionista¹⁶⁷. Né l'uno né l'altro e tutti e due, perché entrambe le posizioni si collocano sul piano di discussione dell'economia politica (e non della critica all'economia politica) e nell'economia politica entrambe hanno i propri campi applicativi da intendere come "condizioni storiche del capitalismo". Quindi possono essere considerate in concorrenza solo se si assume una posizione fondazionalista.

Ma, mi si obietterà, dal punto di vista sociale non sono indifferenti: il keynesismo era meglio. Sono assolutamente d'accordo. Da quando il monetarismo e il neoliberismo imperversano le cose per le classi subalterne sono andate peggiorando. E' sotto gli occhi di tutti. Ma forse la risposta corretta dovrebbe essere un'altra: le cose andavano meglio quando c'erano le *condizioni* per applicare misure keynesiane. Esse sono peggiorate perché qualcuno si è innamorato del monetarismo o perché il capitalismo "keynesiano" non reggeva più il suo compito?

La Storia, in realtà, procede indipendentemente da ogni modello. Per il motivo molto semplice che è più complessa di ogni modello, esattamente come il ragionamento umano è più complesso di ogni formalizzazione logica. Ovviamente si potevano fare altre scelte. Ma ogni scelta avviene a fronte di un complesso dinamico di fattori - che comprende finalità, progetti, desideri, rapporti di forza, condizioni ereditate -, che si oppone come risultato sociale oggettivo alle singole soggettività. In questa dinamica il "modello scientifico" è solo uno dei tanti ingredienti che compaiono. Il monetarismo non è nato con Reagan e la Thatcher, ma ben prima. Ha avuto successo quando si è capito che poteva dare una dignità teorica e un ordine simbolico al risultato di qualche anno di caotico "prova-ed-errore". A quel punto è diventato il "pensiero unico", ovvero c'è stato il salto di paradigma. Ma penso anche che questo pensiero unico sia più propaganda e gioco di cattedre che non la prassi reale dei capitalisti e dei governi nella crisi. Come si sposa ad esempio il *quantitative easing* col monetarismo e il neoliberismo? Non si sposa, tanto è vero che per i "puristi" è un'aberrazione tanto quanto il keynesismo. Non per nulla, come si è visto, qualcuno lo ha definito "keynesismo privato".

La metodologia di analisi che ho mutuato dalla scuola del Sistema-mondo e in particolare da Giovanni Arrighi impone uno sforzo per coniugare insieme logica e storia, come suggerì esplicitamente Marx. Le stesse categorie con le quali cerchiamo di mettere un ordine concettuale nel dato storico e capire se è possibile estrarne una qualche consequenzialità logica che ci dia indicazioni per il futuro dovrebbero aiutare questo metodo, mentre sovente prendono il sopravvento e, per così dire, "partono per la tangente". Un punto critico, è proprio il modo di intendere il flusso temporale nei modelli economici, che ad esempio influisce

¹⁶⁶ Per i curiosi: Johan Van Benthem, *cit*; Greg Restall, "An Introduction to Substructural Logics", Routledge, 2000; Dov Gabbay, "Labelled Deductive Systems. Principles and Applications. Vol 1: Basic Principles", Oxford University Press, 1996.

¹⁶⁷ Le idee di Wicksell hanno influenzato a "sinistra" Keynes e a "destra" la Scuola Austriaca. Ma ha senso oggi la contesa tra queste due scuole?

massicciamente sulle nozioni di “attività” e “passività”, di “debito” e “credito” che, come abbiamo visto, sono associate all’asincronia tra scambio e pagamento e alla possibilità di crisi (si veda il Capitolo II.4).

In questo caso la dinamica è data da una nozione di “futuro” che potremmo definire “semi-aristotelica”, o da una nozione di “possibilità semi-aristotelica”. I flussi di investimento si effettuano sulla base di *aspettative future*. Ovvero si fissa un punto nel futuro “come se” (si verificasse un certo evento) e in base a questo “come se” si prendono le decisioni attuali. In altri termini si stabilisce una *possibilità*. Ma mentre nel modello aristotelico (o “diodoreo”) il “come se” in realtà è un “è” (una cosa al tempo t è possibile solo se a un successivo tempo $t+n$ accade effettivamente), nel nostro caso il “come se” può non avere luogo e quindi deve essere sottoposto a una *«verifica [che] verrà fornita da eventi che hanno luogo nel tempo storico, e quindi irreversibile»* (Bellofiore, 2009, p. 3)¹⁶⁸. E’ questa verifica che *«lega i soggetti alle decisioni prese nel passato e condiziona il funzionamento dell’economia»* (*ibidem*). Anche in questo caso un punto nel futuro condiziona il presente. Ma qualora il “come se” non si verificasse bisognerebbe ritornare al punto temporale della scelta e percorrere un altro ramo di possibilità (si veda Parte Prima, Capitolo VII.1.1). Bisogna allora vedere quanto le conseguenze delle decisioni (ad esempio di investimento) siano reversibili (e qui in senso lato rientra massicciamente anche la natura di sistema dissipativo del capitalismo termoindustriale occidentale).

In teoria in un’economia perfettamente pianificata le decisioni potrebbero essere reversibili (al netto delle perdite dovute all’entropia). In un’economia di attori separati che entrano in contatto conflittuale attraverso il mercato (*«intreccio trasversale di passività e attività tra varie unità»* (*ibidem*)), ciò è di fatto impossibile.

Questo quadro si complica quando la finanza diventa autoreferenziale nel ciclo abbreviato $D-D'$, perché in questo caso il “come se” deve soddisfare i criteri finanziari a prescindere dai criteri materiali. Così se la “legalità borghese” deve garantire che i criteri d’investimento produttivo e quelli finanziari siano *ex post* coincidenti, quando essi sono invece disgiunti la struttura delle passività assume un ruolo autonomo ed è questa autonomia che *«retroagisce, positivamente o negativamente, sulle attese di banche e imprese»* (*ibidem*).

La moneta come mezzo di pagamento qui sovrasta decisamente la sua funzione di mezzo di scambio o di riserva di valore. E’ senza tanti complimenti uno strumento di potere, nel duplice senso che garantisce il potere di mobilitare risorse ed è garantita dal potere sulla società¹⁶⁹.

Ciò porta a una sorta di paradosso di autoriferimento: i criteri per il finanziamento devono tener conto di come gli investimenti in attività capitali potranno o meno soddisfare i criteri finanziari stessi che però sono parzialmente o largamente autonomi da quelli materiali, come hanno dimostrato le diverse “bolle”.

La fuoriuscita $M-D$, che per Arrighi indica che il capitale sovraccumulato vuole riacquistare libertà di manovra per poter entrare ed uscire dai settori più profittevoli e per i keynesiani è *«il “barometro” della nostra ansietà nei confronti dell’economia e del valore futuro delle attività meno liquide»* (*ivi*, p. 4), è un segnale di crisi e annuncia una *«gestione speculativa delle passività [in cui si finanziano] con passività a breve termine la detenzione di attività meno liquide e più rischiose»* (*ibidem*). Ma c’è di più. La fuoriuscita $M-D$ portando al movimento $D-D'$ instaura, come si è detto, un’autoreferenzialità

¹⁶⁸ L’ottima esegesi di questo autore del pensiero di Minsky, che abbiamo utilizzato nell’Excursus C, ha fornito lo spunto a questo ragionamento.

¹⁶⁹ Non deve destare sorpresa che la sua autonomia induca una parallela autonomizzazione del potere che viene esercitato sulla società, che infrange la legalità borghese, politica e normativa, a cui eravamo abituati e che si basava sulla materialità produttiva (fordismo) e geografica (la nazione) dei processi di accumulazione. Lo si riscontra ovunque (l’Fbi ad esempio ha riscontrato irregolarità e fattispecie criminali nella maggioranza delle operazioni finanziarie).

negli investimenti che porta per forza a un'autoreferenzialità delle "opinioni su cui si fonda la scommessa". I titoli derivati e i *credit default swap* sono un emblema di questa autoreferenzialità¹⁷⁰.

Mentre la produzione deve rifarsi dei costi e ottenere un profitto, l'investimento monetario deve tenere conto del mercato azionario e di quello finanziario. Cioè deve tenere conto dei rendimenti monetari attesi (flussi di reddito o guadagni in conto capitale). L'attività industriale è quindi contaminata da quella finanziario-speculativa¹⁷¹.

¹⁷⁰ A questo proposito, è impressionante l'analisi di Marx: «*In questo, cioè nel fatto che perfino una accumulazione di debiti possa apparire come accumulazione di capitale, si manifesta nella sua pienezza il capovolgimento che avviene nel sistema creditizio. Questi titoli di credito che sono rilasciati in cambio del capitale dato originariamente in prestito e da tempo speso, questi duplicati cartacei di capitale distrutto, esercitano per chi li possiede la funzione di capitale, in quanto sono merci vendibili e perciò possono essere ritrasformati in capitale*» (Marx, 1970c, vol. 2, pp. 167-168).

¹⁷¹ Marx aveva più di un sentore che l'economia finanziaria producesse questi effetti: «*Lo sviluppo del sistema creditizio e l'enorme concentrazione degli affari riguardanti i prestiti monetari nelle mani di grandi banche, deve dunque già per se stessa affrettare l'accumulazione del capitale da prestito, come una forma distinta dalla accumulazione reale. Questo rapido sviluppo del capitale da prestito è quindi un risultato della accumulazione reale, essendo questa una conseguenza dello sviluppo del processo della riproduzione e il profitto, che costituisce la fonte di accumulazione di questi capitalisti monetari, rappresenta soltanto una detrazione dal plusvalore, guadagnato dai capitalisti riproduttori (al tempo stesso appropriazione di una parte dell'interesse sui risparmi altrui). Il capitale da prestito si accumula contemporaneamente a spese degli industriali e dei commercianti*» (ivi, p. 197). Nel modello a due prezzi di Minsky il prezzo di domanda dei beni d'investimento non è determinato solo dal profitto atteso dall'investimento, ma anche dal mercato delle attività capitale (*capital assets*) e dalla struttura del debito costruita nel tempo. «*Il punto chiave è che il prezzo di domanda dei capital assets è in larga misura sganciato dai loro costi di produzione*» (Bellofiore, cit., p. 7), cosa che ha generato il mito dei "beni immateriali" e della loro contabilità, come si è visto nel Capitolo V.4 della Parte Prima. Tuttavia saranno i profitti realizzati a convalidare o meno le decisioni prese: «*I profitti sono la variabile chiave non soltanto della crescita ma anche della dinamica finanziaria dell'economia*» (ivi, p. 9). Ciò non solo contraddice il mito del "capitalismo immateriale", ma anche l'idea della finanziarizzazione come fase superiore del capitalismo. In un formidabile squarcio verso il futuro, Marx affermava che «*la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonista della produzione capitalistica, permette l'effettivo, libero sviluppo soltanto fino a un certo punto, quindi costituisce di fatto una catena e un limite immanente della produzione, che viene costantemente spezzato dal sistema creditizio. Il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione. Ecco i due caratteri immanenti al credito: da un lato esso sviluppa la molla della produzione capitalistica, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e d'imbroglio, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altro lato esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione*» (Marx, 1970c, vol. 2, pp. 127-128). E' vero. Ma questo processo non è affatto lineare. E' anch'esso soggetto a un doppio movimento. Come la storia del capitalismo ha dimostrato ampiamente, spesso in modo tragico. Le tensioni opposte del doppio movimento sussistono anche oggi, benché lo spazio per un nuovo ciclo di sviluppo materiale si restringa perché il capitalismo è un sistema dissipativo che crea da solo i propri ostacoli geo-socio-ecologici. Se quel giudizio di Marx è corretto, un processo di defianziarizzazione-sviluppo materiale comporterebbe una compartimentalizzazione dell'economia. La

L'autoreferenzialità è implicita nell'allocuzione di Arrighi "accumulazione senza (un) fine". Proprio quell' "un" è una descrizione del "nominalismo" del rapporto sociale capitalistico. Un nominalismo che però si deve appoggiare su una "concretezza", che è data dal Potere. Così, mentre il *campo-di-luoghi* è la *semantica*, il *campo-di-flussi* è la *sintassi*. Si noti che esiste un campo-di-luoghi anche nel campo-di-flussi ed è lo specifico rapporto sociale determinato dal comando del capitale sulle risorse¹⁷².

L'analisi di Marx del capitale fittizio passa da una considerazione dei fenomeni del credito nei cicli sviluppo-crisi, a una previsione degli effetti cumulativi che queste crisi producono nel sistema capitalistico fino a preannunciarne e addirittura prefigurarne il passaggio a un altro modo di produzione. Giovanni Arrighi precisa il rapporto tra cicli ricorsivi e cambiamenti strutturali grazie al concetto di "ciclo sistemico" (o meglio ancora di "spirale sistemica" visto gli effetti cumulativi) che è un'estensione della coppia ricorsione-variazione a epoche che sono scandite dai vari rapporti di agguinzatura del Potere.

Con ciò le dinamiche dei campi-di-luoghi, che sono dinamiche nell'ambito della politica, della cultura, delle tradizioni, della geografia e della storia fisica e umana, entrano nella spiegazione delle dinamiche dei campi-di-flussi. Ad esempio, l'annotazione di Minsky sull'importanza delle serie temporali degli impegni di pagamento e quindi della struttura del debito ereditata dal passato si arricchisce di un parametro addizionale, ovvero dalla forza politica degli agenti contraenti. Questa forza politica può "alterare" la sequenza temporale (ad esempio attraverso una capacità non ordinaria di contrattare i rinnovi dei prestiti e persino la determinazione dei margini di sicurezza), la distribuzione dei rischi e, in definitiva, la riconfigurazione della struttura complessiva del debito¹⁷³. In generale bisogna tenere conto che la finanziarizzazione è una fase in cui alta finanza e potere statale intrattengono rapporti strettissimi, seppur pieni di contraddizioni. O meglio, strettissimi perché le loro contraddizioni rischiano di provocare un'esplosione con repentina rottura del rapporto **T-D** che metterebbe a repentaglio il potere di entrambi.

Questo punto di vista analitico è compatibile con le analisi tecniche neokeynesiane dei danni indotti dal monetarismo e dal neoliberismo. Analisi molto utili ad esempio per denunciare la

suddivisione sociale della Terra in giurisdizioni differenti, consolidate dal capitalismo, fornisce dunque la possibilità di un nuovo ciclo di sviluppo materiale al prezzo di creare le condizioni per cui i nuovi comparti regionali, che sono anch'essi sistemi dissipativi, si ostacoleranno a vicenda. Come è avvenuto nei Paesi termocapitalistici storici, ora avverrà globalmente.

¹⁷² Abbiamo già fatto notare che la "piccola circolazione" *M-D-M* del salario è un campo-di-luoghi, non di flussi (vedi Parte Prima, Capitolo III.2.2). Allo stesso modo possiamo dire che il valore d'uso appartiene ai campi-di-luoghi e il valore di scambio a quelli di flussi. Così il passaggio dalla *produzione* alla *realizzazione* e infine al *credito* è interpretabile come il passaggio da uno scambio attuato in un campo-di-luoghi, a uno attuato in un campo-di-flussi, e infine a uno attuato in un *puro* campo-di-flussi. Ma non bisogna dimenticarsi del fatto che questi passaggi avvengono sotto la supervisione del rapporto di agguinzatura **T-D**. Se lo si dimentica si confonde il "comando" della moneta con un "puro comando", ovvero come un comando "nominale".

¹⁷³ La vicenda Fiat-Marchionne mostra che gli interessi geopolitici hanno influenzato pesantemente le valutazioni di carattere economico-finanziario (necessità di escludere l'asse Germania-Russia). Lasciando perdere le usuali camarille, il finanziamento di Airbus ha dovuto tenere testa più a ostacoli politici frapposti direttamente dal presidente americano Clinton che non a puri calcoli economici. Per non parlare di fenomeni macroscopici come il debito pubblico inglese di inizio Ottocento diventato un moltiplicatore di profitti dopo la vittoria nelle guerre napoleoniche, o il *Treasury-bill standard* più volte citato.

perniciosa insita nella costruzione della moneta unica¹⁷⁴. Ma non ne sposa necessariamente le conclusioni politiche, come ad esempio il fatto che il ritorno a una moneta sovrana consentirebbe manovre di svalutazione/rivalutazione delle monete nazionali regolate da politiche economiche *supposte* sovrane e soggette solo ai meccanismi di equilibrio della bilancia dei pagamenti e dei cambi tra soggetti che sono *supposti* agire su un piano di parità.

Supposizioni teoriche, che nella realtà si sono potute riscontrare solo *parzialmente* nel mondo occidentale sotto il periodo di egemonia britannica del secolo XIX e nel ventennio seguito alla II Guerra Mondiale quando le condizioni di *parità* erano garantite dalla *uniforme* subordinazione del mondo termocapitalistico occidentale all'egemonia statunitense. Infatti i meccanismi di riaggiustamento e di riequilibrio subiscono continue interferenze dovute alle scelte politiche dei singoli Stati e ai rapporti di forza tra di essi e solo l'arbitrio statunitense come regolatore o come forza da contrastare congiuntamente ha permesso in qualche modo ai meccanismi di economia politica di funzionare.

Ci siamo sempre a ragione lamentati, per tutto il periodo postbellico, che la nostra sovranità fosse limitata. Limitata militarmente, politicamente, diplomaticamente ma anche economicamente e finanziariamente. Gli accordi di Bretton Woods e la Nato erano la cornice di queste limitazioni. Pensare che sia esistita in Italia negli ultimi sessantacinque anni un'età dell'oro in cui la moneta nazionale fosse espressione di una reale sovranità nazionale è quindi assai singolare. Anzi, e non è un paradosso, la Lira "funzionava" proprio perché la sovranità era limitata. Non è un assioma, ovviamente (lo Yuan "funziona" perché la Cina è realmente sovrana), ma una specifica realtà storica.

Il secondo dopoguerra fu caratterizzato in Italia da ampi dibattiti riguardo la struttura da imporre alla nostra economia. Furono fatte proposte a volte molto progressive, a volte solo ragionevoli, riguardanti ad esempio la necessità di una patrimoniale o l'intervento pubblico nel Mezzogiorno, riguardo il mercato e il suo controllo politico, riguardo l'inflazione, la stabilità monetaria, i conti con l'estero, l'indebitamento pubblico. E infine riguardo l'occupazione.

Non era una discussione molto distante da quella odierna. I dibattiti erano condotti da persone preparate, vuoi di fede marxista vuoi di fede liberale e si trovano pubblicati in vari resoconti. Erano dibattiti e proposte che vertevano su temi vitali e i cui protagonisti erano scienziati economici, politici e sociali di gran caratura e con un senso di responsabilità sociale che gli derivava dal fatto che erano decisori o potenziali decisori.

Eppure, se si guarda alla reale storia economica del nostro Paese, quella ad esempio che va dalla fine delle ostilità al 1973, un lasso di tempo visto oggi con crescente interesse e a cui idealmente potrebbero essere ricondotte alcune attuali proposte antiliberiste, come quelle sul lavoro, si noterà che mentre da una parte si dibatteva e si proponeva, alla fine erano i *rapporti di forza sul campo*, nazionali e internazionali, che decidevano. A volte con sorprendenti risvolti politici. Ad esempio, come quando nell'estate del 1947 Luigi Einaudi da ministro del Bilancio ribaltò la politica di *laissez-faire* riguardo la finanza privata che aveva invece sostenuto come governatore della Banca d'Italia; o come quando nel 1967 fu approvato dal Parlamento il primo Piano quinquennale di sviluppo economico per rimanere in sostanza lettera morta. Parimenti, il famoso Piano Vanoni per il decennio 1955-1964, che prevedeva la creazione di 4 milioni di posti di lavoro, il pareggio della bilancia dei pagamenti e l'eliminazione del divario Nord-Sud, raggiunse in breve tempo i primi due risultati non grazie a procedure attuative bensì grazie al "naturale" sviluppo postbellico. Tanto è vero che il terzo obiettivo, capitalisticamente "innaturale", non fu raggiunto.

Sul lato delle *conquiste dei lavoratori* i dibattiti e i progetti avrebbero dovuto lasciare il passo alla *conflittualità operaia* che in due tornate drammatiche, quella del 1962 (113 milioni di ore di lavoro

¹⁷⁴ Oltre ai già citati lavori di Sergio Cesaratto, si veda ad esempio Bagnai, 2013.

perdute a causa della lotta) e quella del 1969 (200 milioni di ore perdute) strappò miglioramenti salariali e lavorativi, alla fine sanzionati nello Statuto dei Lavoratori del 1970, che si estesero alla società (salute, casa e istruzione).

Non è stato quindi, e non sarà mai, questione di un modello migliore di un altro. *La storia sociale si fa beffe di un modello dietro l'altro*. E se ne fa beffe con violenza lasciando gli “esperti” nella loro confusione: *Nixon shock?* E chi se l'aspettava. Terapia Volcker? E chi se l'aspettava? Crisi dell'America Latina? E chi se l'aspettava. Crisi delle Tigri Asiatiche? E chi se l'aspettava. Crisi della “*New economy*”? E chi se l'aspettava. Crisi dei *subprime*? E chi se l'aspettava. Crisi del debito pubblico? E chi se l'aspettava. Tranne ovviamente quei quattro o cinque che ne hanno prevista una oppure l'altra, anche se solo raramente entro un ragionamento sistemico che coinvolgesse economia, finanza, politica, geopolitica, geografia, ecologia, antropologia, politica culturale, politica istituzionale (privilegio, al più, di chi “suggeriva” le crisi).

FINE EXCURSUS

4. *La transizione*

La mancanza di visione stereoscopica della crisi si riversa nella difficoltà di connettere sistemicamente in un solo quadro tutti i problemi. Qui la democrazia, là il lavoro; di qua l'ecologia, di là il welfare, da una parte la finanziarizzazione, dall'altra parte la crescita oppure lo “sviluppo sostenibile”. Non ho detto “mettere in un solo quadro” (questo si fa agevolmente), bensì “*connettere* sistemicamente in un solo quadro”. Se non si connette ciò che deve essere connesso i rischi non sono irrilevanti.

Una politica di transizione dovrà innanzitutto operare un *delinking* dal centro imperialistico attuale, puntare a un riequilibrio globale del potere nel mondo, a una camera di compensazione, una *clearing house* politica ed economica, dotata di una valuta internazionale che rifletta tale riequilibrio ma che vada oltre la concezione keynesiana del *bancor*, concepita ancora sulla base della distinzione tra Paesi creditori e Paesi debitori, anche se a favore di questi ultimi. Il fatto stesso che il Paese imperiale sia il maggior debitore del mondo obbliga a pensare a un *bancor* politico nella sua natura. Un “*politicor*” che permetta di minimizzare le politiche protezionistiche, che saranno probabilmente indispensabili all'inizio della transizione, evitando distruttive guerre commerciali e valutarie. Ogni soluzione che non parta da un riordino politico mondiale andrà incontro a serie difficoltà e ad ostacoli che potrebbero spingere in direzioni molto pericolose.

Un'economia politicamente e democraticamente pianificata - e quindi indipendente dagli interessi esterni anche se ad essi collegata - sembra essere l'unica in grado di gestire transitoriamente il caos sistemico attuale. Essa nei Paesi termoidustriali occidentali deve privilegiare l'equilibrio tra salari e profitti e il reinvestimento dei profitti in intraprese che massimizzino i benefici pubblici e non quelli privati, innanzitutto quelli sociali ed ecologici.

Rispetto a quest'ultimo punto non bisogna sognare a occhi aperti. Siamo sicuri che gli “investimenti verdi” basterebbero a rilanciare l'economia? E' discutibile. Inoltre i prodotti verdi oggi richiedono le vecchie tecnologie, le vecchie materie prime e le vecchie fonti energetiche al punto che un prodotto altamente ecologico potrebbe in linea di principio essere disastroso per l'ambiente in termini di produzione. Inoltre passerà del tempo prima che ci possa essere una sostituzione soddisfacente delle fonti

energetiche¹⁷⁵. Anche in questo caso è necessaria un'attenta, ma non burocratica, pianificazione

Ma non c'è solo la questione energetica. C'è quella delle materie prime¹⁷⁶.

Poi c'è la questione del cibo. Infine quella dell'acqua. E, come cornice, quella dell'inquinamento ambientale.

Se consideriamo la questione ecologica nei termini suggeriti nella Sezione precedente, essa assume tutta la sua centralità sistemica perché la contrazione della disponibilità di natura relativamente non capitalizzata appropriabile avrà come risultato non solo una nuova caduta di fase del saggio di profitto ma anche una *sottoproduzione* di cibo e materie prime a buon mercato. Come si è detto, bisogna quindi pensare alla possibilità che dopo la sovraccumulazione e dopo la sovrapproduzione, la terza fase di questa crisi sistemica sia una crisi da sottoproduzione. Probabilmente questo è il concetto politico-economico che più corrisponde a quello intuitivo di “decrescita oggettiva” (con ciò intendendo che le condizioni oggettive impediranno una nuova crescita). Essendo un concetto analitico, se adeguatamente sviluppato potrebbe fornire dettagli sia sulla sua stessa plausibilità sia sui suoi effetti e sulla sua distribuzione geopolitica e sociale¹⁷⁷. Se è plausibile che la crisi sistemica odierna si trasformi in un terzo stadio caratterizzato dalla sottoproduzione, allora occorre sin da subito pensare a modalità di decrescita controllata dalla società. Una decrescita socializzata che è poi una forma di emancipazione sociale dall'economicismo capitalistico. Una transizione che, come abbiamo già discusso, in realtà è una “deaccumulazione”, ovvero una fuoriuscita da rapporti sociali funzionalizzati all'accumulazione infinita.

Non è possibile a questo proposito pensare a una politica dei due tempi: prima un rilancio (neokeyniano) poi la decrescita socializzata. Le iniziali politiche di rilancio economico devono immediatamente privilegiare la riscossa della società sull'economia. Inoltre devono perseguire coerentemente la collaborazione internazionale. Se così non sarà, è enorme il rischio di piombare in una compatimentalizzazione delle economie in cui la concorrenza renderà impossibile fuoriuscire dalla logica capitalistica, ovvero da rapporti **T-D** in concorrenza tra loro, e si rimarrebbe prigionieri del giro vizioso dove la valorizzazione diventa mezzo per condurre i conflitti per la valorizzazione stessa.

La prima fase della transizione deve creare e consolidare le posizioni politiche che renderanno possibile la seconda, che in termini generali possiamo definire “fuoriuscita dal modo di produzione dissipativo”. Non può in alcun modo essere concepita come una fase stabile, ma solo di raccordo. Quindi occorre impostarla in un modo completamente diverso da come fu inteso il keynesismo sociale del dopoguerra.

¹⁷⁵ Pensiamo alla Cina che è il Paese coi più grandi investimenti mondiali in energie rinnovabili e cose affini. Ebbene ha già stabilito che per i prossimi 50 anni la sua economia andrà a carbone (perché ne ha moltissimo e perché così può evitare tensioni con gli Usa e coi vicini).

¹⁷⁶ Tanto per fare un esempio, in Congo è in corso una guerra civile pluriennale, che ha già fatto milioni di morti, in parte condotta per le “terre rare”. Il problema, non è che siano rare, a dispetto del nome, ma è che sono raramente concentrate in modo da essere sfruttabili economicamente. E senza terre rare, addio telefonini, superconduttori, fibre ottiche, veicoli ibridi e altri utili aggeggi (che formano una gran parte della domanda, a volte persino “verde”).

¹⁷⁷ Non è irrealistico lo scenario di un *green capitalism* di lusso e diseguale appannaggio di un numero scelto di Paesi e di una ristretta percentuale di abitanti.

A mia conoscenza il keynesismo del dopoguerra non ha infatti mai dato vita, nemmeno embrionalmente, a una fase di transizione a un nuovo ordine, se non nei sogni di inguaribili statalisti che vedevano in tutto ciò che era economia pubblica una “prefigurazione” (così si diceva) del socialismo.

In realtà il keynesismo, nei trent'anni dopo la seconda guerra mondiale, aveva operato in una congiuntura internazionale che se è vero che aveva favorito un netto miglioramento delle classi subalterne, era altresì caratterizzata non da un processo di transizione bensì dalla necessità delle ricostruzioni postbelliche delle singole economie nazionali col fine di far nuovamente girare la ruota dell'economia mondiale¹⁷⁸.

Inoltre sarebbe paradossale individuare come base di una possibile transizione proprio una riedizione di ciò che ha dato origine alla crisi attuale, ovvero la politica economica che diede vita all'impetuoso sviluppo materiale postbellico con tutte le conseguenze contraddittorie che abbiamo illustrato.

Non possiamo far riferimento a nessun modello. Il capitalismo non è più lo stesso. Il mondo non è più lo stesso. Le sfide sono nuovissime e la prossima stagione di definanziarizzazione e deglobalizzazione le porterà subito al calor bianco spiazzando quello che pensavamo di aver capito finora.

Occorrerà porsi l'obiettivo minimo di una nuova finanza pubblica e sociale che dovrà avere innanzitutto lo scopo democratico di definanziarizzare le grammatiche della vita, ovvero i diritti fondamentali all'esistenza che si sono formati nella nostra civiltà: sicurezza dell'anzianità, abitazione, istruzione, salute, servizi energetici: acqua, elettricità, riscaldamento, ma anche affetti. La riproduzione sociale deve sganciarsi dalla finanza.

Ma il punto domani all'ordine del giorno sarà evitare che il progetto di transizione finisca tra gli artigli della definanziarizzazione dall'alto, della deglobalizzazione dall'alto, di nessuna “rivoluzione dall'alto”.

Per questo la lotta al debito è immediatamente posta di fronte all'esigenza di farsi discorso costituente, di elaborare e saper proporre una prospettiva altra, sistemica, da contrapporre ai dettami della finanziarizzazione profondamente entrati dentro le vite di ciascuno. Come si può vivere senza un'economia del debito? Qui il keynesismo della old left in tutte le sue varianti è inservibile e dannoso non solo nel suo evocare soluzioni oggi impraticabili con soggetti scomparsi ma nell'ostinarsi a difendere la spesa statale come spesa “sociale” - quando i meccanismi della finanziarizzazione hanno abbondantemente rotto questo legame - e nel non voler mettere in discussione cosa significa “produrre” per la società e a spese di essa. Si tratta al contrario di spingere avanti gli spunti che guardano oltre una “crescita” capitalistica di cui sempre più verranno percepiti gli aspetti distruttivi. Non per arroccarsi su un programma di

¹⁷⁸ Non c'è qui spazio per giudicare il progetto del Partito Comunista Italiano di utilizzare le contraddizioni di questo processo per indirizzarlo verso un esito socialista. Se non altro il Pci si rendeva conto che era un progetto innanzitutto politico. Finì addirittura per produrre l'iperbolica teoria della “autonomia del politico” che si rivelò effimera e ben poco fondata, ma in cui si spesero, e si compromisero, noti filosofi ed epistemologi. Tuttavia la debolezza del progetto si rivelò non nella teoria (che serviva a tenere buoni gli “intellettuali organici” e dare loro un contentino, a volte sostanzioso) bensì nel fatto che esso era destinato a seguire le sorti dell'Urss, un sistema insostenibile e difficilmente riformabile e tuttavia unico eventuale sostegno internazionale a quel progetto di transizione.

piccole opere o di politica industriale “green” che possono al limite essere dei momenti di passaggio, ma piuttosto in direzione di una contro-grande opera di de-accumulazione: forgiare forme di vita che per riprodursi non devono passare per il meccanismo del profitto e dell’accumulazione di capitale senza per questo perdere in innovazione e cooperazione sociale produttiva. Un bel problema ...

- Ciò non si darà ovviamente a tavolino ma emergerà dalle pratiche sociali. La difficoltà estrema ma anche la grande scommessa è che tendenzialmente non è più possibile una lotta di difesa, ad esempio salariale, senza che ci si inizi a porre questi problemi sia per il merito che per la costruzione di alleanze sociali. Come difendi una fabbrica in via di chiusura, dentro una crisi generalizzata, senza pensare a forme di riappropriazione e “autogestione”, non di impresa ma immediatamente intrecciate con il tessuto sociale? Come difendi il posto di lavoro nel pubblico impiego, dentro un quadro di svendite e privatizzazioni, senza porre il problema di cosa è un “servizio pubblico”, scontrarti su questo con la governance amministrativa, iniziare a produrre con un’organizzazione diversa nuovi tipi di beni e farlo con i soggetti che finora ti sono stati contrapposti come “clienti” o “utenti”? Welfare e lavoro e loro difesa cambiano completamente così come ciò che si deve intendere per “sindacato”. Perché sono cambiati radicalmente i soggetti sociali, le forme di organizzazione, i luoghi di discussione, e il rapporto con il potere ... (Sciortino, 2011).

Bisogna elaborare nuove idee, nuove modalità di lotte sociali e ideali e valori di respiro ecologico. Ci riusciremo? Poniamoci intanto i problemi nella giusta formulazione, altrimenti non troveremo mai le soluzioni.

5. *Che fare?*

*We have lingered in the chambers of the sea
By sea-girls wreathed with seaweed red and brown
Till human voices wake us, and we drown*

Thomas Eliot, “*The Love Song of J. Alfred Prufrock*”

1. Abbiamo visto quindi che la causa della crisi sistemica attuale non è la finanziarizzazione capitalista. Abbiamo invece visto che le sue radici profonde si devono rintracciare nel grande ventennio di sviluppo materiale che seguì la II Guerra Mondiale. In secondo luogo abbiamo visto che i caratteri della potente finanziarizzazione indotta dalla crisi di quello sviluppo materiale sono dovuti al particolare rapporto di aggiunzione che si è stabilito a partire dal 1979 tra il potere territoriale statunitense e la grande finanza.

La globalizzazione finanziarizzata non si deve quindi interpretare né come l’identificazione dei fini della politica con quelli dell’economia finanziaria, né come una subordinazione dei primi ai secondi. E’ invece necessario tenere distinti **T** e **D** perché solo così si possono scoprire e utilizzare le contraddizioni all’interno del rapporto di aggiunzione dominante, di quelli subordinati e dei rapporti di aggiunzione tra loro.

Abbiamo notato che mentre Reagan e la Thatcher hanno dato l’avvio al nuovo rapporto di aggiunzione globale del Potere, l’Europa è andata alla sua rincorsa, ma solo nella dimensione **D**, surclassando spesso gli Usa per *vis* deregolatoria, trainata dall’iniziativa della Francia che da una parte voleva tenere sotto controllo il neo-mercantilismo tedesco e dall’altra concorrere con gli Stati Uniti sul piano della forza finanziaria. *Questa ricorso ha una matrice decisamente di sinistra*: nel Regno Unito, dopo la Thatcher si è assistito all’accanimento del duo laburista Tony Blair-Gordon Brown,

mentre nell'Europa continentale l'avanguardia è stata formata dal duo Mitterand-Delors, entrambi socialisti, e poi dal socialista Pierre Bérégovoy, dopo la fallita corsa di De Gaulle all'oro di Fort Knox, lo sparigliamento del *Nixon shock* e il nuovo patto reaganiano tra Potere e alta finanza. A loro volta gli Usa risposero con la tornata clintoniana di deregolamentazioni.

Tramite la Commissione Europea, presieduta da Jacques Delors per tre mandati consecutivi (1985-1995), la risposta europea, chiamata "Consenso di Parigi", fu propagata alla Germania di Helmut Kohl, all'Italia dei "governi tecnici" di Ciampi e Amato sostenuti dalla sinistra, e poi dei governi "post-comunisti", alla Spagna di Felipe González Márquez, anch'egli socialista¹⁷⁹. Il Trattato di Maastrich fu firmato sotto il "regno" di Delors. Al momento della crociera tirrenica del panfilo Britannia (vedi Capitolo VI della Parte Prima) sul nostro Paese convergevano dunque due linee: la finanza anglosassone e la politica di euro-egemonia della Francia. La costruzione dell'Euro risente di questa duplice impostazione e del fallimento della strategia francese che ha infilato i Paesi europei in quella che abbiamo definito "doppia trappola": una interna incardinata sul neomercantilismo tedesco e una esterna incardinata sulla finanza a guida anglosassone. Sono due aspetti da tenere contemporaneamente presenti, anche se non hanno la stessa potenza e lo stesso significato politici. Purtroppo, invece, o si vede solo uno e non l'altro o vengono addirittura confusi.

Ritorneremo tra poco sulla doppia trappola. Ora soffermiamoci su alcuni aspetti salienti di quella finanziaria, quella cioè più esterna.

2. Vari aspetti concorrono alla grande difficoltà che si incontra sia a rendersi conto dell'errore sia a correggere la rotta. Un fattore preminente è il fatto che il fallimento stesso del disegno ha ribadito la subordinazione dell'Europa alla politica estera statunitense. Un secondo elemento è il timore di cosa succederà, dati i rapporti di forza, qualora si cercasse di cambiare rotta. Legata a questo timore c'è indubbiamente anche una difficoltà di ordine ideologico: i decisori si sono formati sul pensiero unico della globalizzazione finanziarizzata e da esso sono stati selezionati. Si tenga poi conto che il rapporto di aggiunzione **T-D** dà luogo a un interscambio di personale tra la finanza e la politica cementato da una «*comunanza di linguaggio, di schemi interpretativi, di sensibilità per talune questioni e insensibilità per altre*»¹⁸⁰.

Infine, il rapporto di aggiunzione all'insegna della finanziarizzazione si erge davanti agli stessi attori politici e finanziari come un mondo oggettivo, fatto di proprie regole. I motivi sono essenzialmente due. Il primo, e più importante, è che la finanziarizzazione nasce dalle contraddizioni e dai conflitti dell'accumulazione capitalistica e che la sfera finanziaria, oggi dominante, è essa stessa percorsa da contraddizioni e da conflitti che premiano chi vi si conforma e la usa accortamente (ovvero con la violenza, la

¹⁷⁹ Così mentre gli intellettuali e i politici di sinistra puntavano il dito sul conflitto d'interessi berlusconiano e indicavano come soluzione il comportamento negli Stati Uniti, la sinistra stessa, sia negli Usa sia in Europa, preparava la strada a un conflitto di interessi globale di dimensioni gigantesche.

¹⁸⁰ Gallino, 2011, p. 24. Si noti però che Gallino propende a interpretare ciò che noi chiamiamo "rapporto di aggiunzione" come un asservimento del potere politico da parte di quello finanziario o a volte come una loro identificazione.

spregiudicatezza, l'astuzia e l'inganno), mentre punisce chi non ci riesce. Prova ne è il numero e le dimensioni dei fallimenti e delle fusioni che caratterizzano la crisi nel settore finanziario, che come già si sa è un contesto potente per la centralizzazione dei capitali¹⁸¹. Il secondo motivo è il fatto che il mondo finanziario è diventato talmente complesso e ramificato che nemmeno i grandissimi attori hanno una qualche possibilità di tenerlo sotto controllo.

Se questo è un risultato del modo di operare conflittuale teso alla valorizzazione infinita, esso fa supporre che *solo l'azione politica cosciente ha qualche possibilità di intervento*. Abbiamo visto, però, che un intervento cosciente dall'alto non sarà indolore. La Storia ci insegna il contrario. Di fatto solo un'azione cosciente di segno opposto alle finalità capitalistiche può indirizzare l'uscita dalla crisi in una direzione non distruttiva.

Alcuni confidano in una sorta di "vendetta" della Natura che renderebbe impossibile operare ad oltranza nell'attuale direzione. Ma ne siamo così sicuri? Sappiamo che potremmo esserlo se potessimo applicare un dualismo cartesiano tra natura e progetti sociali. Ma non è così. Come abbiamo illustrato all'inizio della Sezione, i limiti naturali sono immediatamente intrecciati ai limiti sociali, politici e geopolitici.

La competizione globale tra enormi attori, infatti, ha ridotto *per tutti* lo "spazio esterno" dove finora è stato possibile scaricare le contraddizioni sociali, politiche, economiche, biologiche e fisiche del sistema. Esistono ormai larghi spazi "capitalisticamente vergini" solo in pochi continenti: in Africa, in Antartide e in misura sempre minore in Asia e in America Latina. Ciò porta a una crescente concorrenza su tali spazi e a quello che abbiamo descritto come una sorta di "autocannibalismo"¹⁸².

In un quadro generale, la progressiva chiusura di esternalità e la concorrenza su di esse fa sì che lo sviluppo del sistema sia fortemente ipotecato anche dai limiti delle risorse del pianeta, limiti che ormai sono da annoverare come interni al sistema stesso (seppur non ancora in modo completo). Si è visto che in questo contesto la finanziarizzazione è un modo per "girare attorno al problema", che però non riesce realmente ad aggirarlo perché, in un senso lato ma non metaforico, la natura, come il lavoro, è un "collaterale" fondamentale per la crescita finanziaria.

¹⁸¹ Secondo i dati della Fed il numero di banche commerciali negli Usa è passato da 15.100 nel 1990 a 3.426 nel 2007. Nel settore finanziario mondiale il numero delle fusioni tra il 1985 e il 1988 è incrementato debolmente tenendosi sempre sotto quota 700 mentre si è impennato fino a superare la quota di 2300 del 1995 per mantenersi sempre poco sotto o poco sopra le 1.500 fino ai nostri giorni. Si noti tuttavia che mentre fino al 1996 il valore delle transazioni era piuttosto modesto e non cresceva proporzionalmente alle fusioni, dal 1996 alla crisi del 2000 esso passò da circa 130 miliardi di dollari a 500 miliardi, proporzionalmente alle fusioni, per ripiombare ai livelli del 1996 con la crisi, risalire a 600 miliardi nel 2007 in modo più che proporzionale alle acquisizioni, e ritornare ai livelli precedenti dopo la crisi dei *subprime*.

¹⁸² In Italia un esempio bio-fisico chiarissimo di questo fenomeno è l'uso prolungato dell'area di Napoli come discarica dei rifiuti tossici delle industrie del Nord grazie a connivenze criminal-politiche. Un esempio sociale è invece l'attacco, comune a tutto il mondo occidentale, alle condizioni economiche e di lavoro che investe non solo i lavoratori subordinati ma tutto il ceto medio, laddove per circa trent'anni dal secondo dopoguerra il loro innalzamento non solo è stato tollerato ma entro certi limiti anche trasformato in fattore di sviluppo

In altri termini il capitalismo è alla ricerca spasmodica di *assets* reali che possano coprire in qualche misura la massa sterminata di ricchezza virtuale generata dalla finanziarizzazione. E lo fa cercando di svalorizzare al massimo i fattori sociali e valorizzare quelli materiali, sfruttando in modo irresponsabile la natura e attaccando il «sistema socio-demografico [...] luogo fisico e simbolico dove si riproducono le persone e le loro forme base di convivenza», cioè alla comunità in senso generale¹⁸³. L'avvicinamento progressivo ai limiti fisici delle risorse è dovuto alla necessaria e crescente occupazione della sfera ecologica da parte di più attori in conflitto tra loro, finalizzata alla sua ipervalorizzazione. E' per questo motivo che ad onta della crisi del grande sviluppo materiale del dopoguerra assistiamo a una prolungata mobilitazione senza precedenti di risorse fisiche e sociali che sta portando a un degrado sempre più ampio e profondo degli ecosistemi, a conflitti geopolitici tra Paesi o gruppi di Paesi e a una feroce "lotta di classe dall'alto" sia di carattere nazionale sia di carattere transnazionale¹⁸⁴.

Ciò che infatti chiamiamo "esterno" non solo esiste storicamente, ma viene riprodotto. Ovvero vengono costantemente riprodotti, con la forza, i differenziali, vitali per il capitalismo. La "costruzione dell'esterno", come la possiamo definire, non segue necessariamente i confini nazionali e nemmeno quelli delle alleanze. La lotta di classe dall'alto è un esempio di costruzione e ricostruzione di differenziali di sviluppo all'interno degli stati nazionali. Il capitalismo ha bisogno di creare e ricreare aree geografiche o sociali depresse (ed eventualmente spopolate). Il percorso imposto alla Grecia, a Cipro, quello seguito con decisione da Mario Monti in Italia e che conduce alla recessione, ben lungi da essere degli errori, rappresentano altrettante implementazioni di questa *costruzione dell'esterno*. Chi se ne avvantaggerà?

3. In questo *la finanziarizzazione esprime tutto il suo paradosso*. Infatti, se sulla carta essa favorisce l'autovalorizzazione dei capitali tramite il ciclo *D-D'* che formalmente non presuppone la trasformazione materiale simboleggiata da *M*, tuttavia la domanda che ci siamo posti fin dall'inizio, cioè fino a quando ciò può durare? fino a quando gli elefanti possono volare? si ripropone qui in tutta la sua drammaticità. E questa drammaticità risiede nella natura stessa del denaro nel sistema sociale e di produzione capitalistico.

Partiamo da una definizione di Luciano Gallino: *il denaro è promessa di valore, rapporto sociale, mezzo di scambio e linguaggio*¹⁸⁵. Ora però cerchiamo di strutturare questa definizione. Nella sua valenza di rapporto sociale il denaro, come abbiamo ripetuto frequentemente, è innanzitutto potere, possibilità di mobilitazione di risorse fisiche, sociali, politiche, diplomatiche, militari e culturali. Dal nostro punto di vista questa funzione sussume tutte le altre e le garantisce. Non solo, mentre storicamente il denaro in quanto puro mezzo di scambio può essere sostituito dal baratto, nella società capitalistica le quattro funzioni non possono avere una esistenza autonoma. Formalmente il processo *D-D'* avviene nella dimensione linguistica del denaro, per la precisione, come si è già accennato, nella dimensione della *sintassi* dei campi-di-flussi.

¹⁸³ Gallino, *cit.*, p. 16.

¹⁸⁴ Il *World Resource Institute* calcola che il 60% dei servizi resi all'umanità dagli ecosistemi (fornitura di acqua, materie prime, energia, smaltimento dei rifiuti, regolazione del clima, fotosintesi, eccetera) si sia degradato in soli cinquant'anni.

¹⁸⁵ Gallino, *cit.*, p. 169.

Da questo punto di vista siamo in presenza della trasformazione simbolica di un simbolo. Ma questa trasformazione non è un puro gioco linguistico, dove ad esempio un insieme di crediti (e quindi di debiti) viene venduto da un attore *A* a un attore *B* che a sua volta lo rivenderà a un attore *C* e così via in un gioco di *derivazioni* dagli *asset* sottostanti, ovvero sia di allontanamento da essi. La funzione radice, quella di Potere, a un certo punto può essere costretta a rivendicare la sua “semantica”, ovvero quella che dice che il denaro deve poter mobilitare risorse. Ecco allora che la funzione del denaro in quanto “promessa di valore” getta sul tavolo da gioco i propri diritti, vuole cambiare le *fiches*.

Ai tempi di Marx questa rivendicazione si poteva tramutare nella ricordata “assurda pretesa” di trasformare la ricchezza “in potenza” in oro e in argento (si veda Cap. VII.1). Ai nostri tempi, inaugurati dalla dichiarazione d’inconvertibilità in oro della moneta internazionale, questa “pretesa” assume tre forme: lo scoppio delle bolle finanziarie, che lasciano sul campo sconfitti e vincitori, il tentativo di valorizzare tutto l’esistente, dagli atomi e dai geni umani a intere formazioni sociali e allo spazio cosmico, e infine il consolidamento della funzione principale, ovvero quella di *Potere* alla quale sia la prima sia la seconda forma sono subordinate e dipendenti.

Ciò avviene per la ricchezza finanziaria privata, che rivendica potere sui “sottostanti”, ovvero il rapporto debitorio dei singoli, nel settore privato dove la rivendicazione diventa immediatamente aumento dello sfruttamento della forza-lavoro, peggioramento delle condizioni di lavoro e sfruttamento intensivo delle risorse fisiche, e in quello pubblico, dove diventa privatizzazione del dominio pubblico, normative che ampliano a dismisura la discrezionalità del settore privato e rapina di beni comuni.

Ed avviene per la ricchezza pubblica ancora oggi predominante, che è rappresentata dal debito pubblico statunitense e dal Dollaro e che rivendica ciò che dopo il *Nixon shock* è il suo “sottostante” di ultima istanza: l’ampliamento dei rapporti di forza globali a favore degli Stati Uniti, o se si vuole la “valorizzazione” della potenza degli Usa.

4. Da quanto sopra esposto, l’azione politica non può basarsi su assunzioni semplificanti e su riduzioni della realtà a modelli astratti, o addirittura su una lettura meccanica di questi modelli. Un’azione politica credibile e coerente deve essere la prosecuzione del metodo dell’astrazione determinata. In quanto tale deve prendere in considerazione tutti gli snodi critici tra i principali fattori che, almeno finora, hanno definito il Capitalismo in quanto a) rapporto sociale, b) modo di produzione e c) modo di accumulazione. Indicativamente ne possiamo elencare tre:

Potere - Stato - Capitale / Stato - Nazione - Comunità / Capitale - Impresa - Lavoro.

Tali rapporti dovranno essere analizzati nel contesto internazionale, tenendo conto del ruolo giocato dalla Natura, intesa come sfera ecologica, come oggetto della trasformazione del lavoro e come elemento della dialettica interno/esterno dei sistemi dissipativi capitalistici. L’obiettivo di fase dovrebbe essere quello di una gestione transitoria emancipativa della crisi in modo da mantenere una sufficiente coesione sociale per non permettere derive autoritarie e reazionarie. Rispetto ai mezzi e agli obiettivi bisogna allora tener distinti i seguenti piani per poter poi collegarli: a) efficacia sociale, b) efficacia economica, c) efficacia politica, d) efficacia ecologica.

Occorre approntare dei mezzi interpretativi, degli schemi, dei metodi che sappiano valutare gli impatti a catena (e non le riduzioni a catena) tra i vari piani, a partire dalle azioni su ciascuno di essi e tenendo conto degli effetti di feedback.

Siamo alla vigilia di un drastico cambiamento di fase nella gestione capitalistica della crisi sistemica. Questi tipi di cambiamento sono storicamente stati caratterizzati da una rivoluzione dall'alto. Bisogna prendere sul serio il termine "rivoluzione" perché saremo di fronte a fenomeni molto insidiosi: obiettivi, parole d'ordine e persino abiti mentali che fino ad oggi sembravano progressivi possono diventare veicoli dei progetti di questo o quell'agente del capitale, mentre obiettivi, parole d'ordine e abiti mentali che sembravano conservatori possono rivelarsi essenziali per mantenere linee politiche e sociali emancipative.

Per navigare in questa tempesta è indispensabile avere un punto di vista politico autonomo sia da chi falsamente privilegia l'efficacia sociale, sia da chi privilegia l'aspetto economico.

Un punto di vista politico autonomo e capace di proporsi come alternativa alle soluzioni *regressive* (che siano ammantate da bandiere di destra o di sinistra non conta) deve quindi basarsi proprio sulla più volte invocata capacità di richiamare i vari elementi di una critica ontologica all'economia politica. Questa critica, alla quale occorre mirare, implica tuttavia una teoria organica del capitalismo che non è possibile sviluppare in un periodo di caos sistemico. Con la consapevolezza perciò che per ora di teoria organica anticapitalistica non si può parlare, ma solo di teoria della crisi sistemica, il compito è dedurre le politiche da approssimazioni teoriche successive e temporanee, cercando di evidenziare i pro e i contro di fase e i pro e i contro strategici, sapendo che questi ultimi sono più difficili da definire.

In definitiva, un rilancio dell'elaborazione teorica e politica anticapitalistica deve avere un referente sociale, gambe reali su cui appoggiarsi anche solo limitatamente alla fase, evitando però che i limiti della fase gettino le loro "ombre" anche sulla visione strategica col pericolo di una stagnazione o involuzione teorico-politica.

Il termine "diavolo" - dal greco "*diaballein*" - significa colui che si frappone, si mette di traverso. Nel nostro caso il Diavolo è ciò che non permette di capire la realtà.

La nuova epoca che ci aspetta, che sarà segnata dalla deglobalizzazione, sarà un'epoca di pace garantita da nuovi equilibri o sarà un'epoca di guerre devastanti?

La risposta non è: "Non lo possiamo sapere". La risposta dipende da noi.

Ma il pensiero critico è in grande sofferenza. Ogni atteggiamento identitaristico non fa altro che aggravarla. Non è quindi una sorpresa che raccolga consensi politici decrescenti. C'è bisogno di un rinnovamento, che non significa rinnegare la storia dei movimenti che hanno cercato l'emancipazione dal capitalismo. Una storia fatta da eventi e da persone che hanno avuto una grandezza da riconoscere anche nella loro tragicità. Milioni di uomini e di donne che hanno fatto la loro parte, in base alle condizioni che a loro si presentavano e alle conoscenze critiche che allora si avevano dei processi politici e sociali. Ora siamo noi a dover fare la nostra parte. E il primo dovere è capire con rinnovati strumenti qual è la realtà, per non fare immani disastri, magari con le migliori intenzioni, mentre si sgrana il rosario di note formule.

Altrimenti avremo solo l'illusione di lottare per l'emancipazione, la pace, la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, finché le voci umane ci svegliano, e anneghiamo.

INDICE ANALITICO

ACCUMULAZIONE:

- cicli sistemici di A.; **I:** 36, 37, 39, 43, 63, 106, 131, 179, 194. **II:** 24, 64, 66, 80, 86, 93
- come processo invertito temporalmente; **I:** 48. **II:** 168
- come processo lento; **I:** 14
- differenziale; **I:** 3, 13, 54, 56, 127, 180, 181-187
- l'A differenziale riproduce la gerarchia ramificata dei differenziali di sviluppo; **I:** 180
- l'A allargata presuppone l'utilizzo crescente di risorse fisiche; **II:** 65
- la riproduzione del rapporto sociale capitalistico non è garantita dalla sola A ma ha bisogno della forza extraeconomica, delle crisi e del debito pubblico; **II:** 69
- le fusioni e acquisizioni come strumenti in ampiezza per l'A differenziale; **I:** 181
- modi di A differenziale; **I:** 181
- monetaria senza fine; **I:** 22, 35, 164, 168
- non ha un carattere socio-ecologico ma autoreferenziale; **II:** 138;
- originaria; **I:** 8, 15, 104-106, 139, 163, 169, 170, 194; **II:** 17, 29, 81, 83, 91, 112;
- originaria e il rapporto di aggiunzione del Potere; **I:** 42
- per aumento del plusvalore; **I:** 13
- per espropriazione; **II:** 7
- per espropriazione come strumento di ampiezza per l'A differenziale; **I:** 13
- processo di A. allargata come *default logic*; **I:** 166
- taglio dei costi come strumento di profondità nell'A differenziale; **I:** 14, 181, 182, 184
- ACHESON, DEAN GOODERHAM; **I:** 66, 219
- ACT OF SETTLEMENT AND REMOVAL; **I:** 151, 152
- ADIVASI; **I:** 91, 93, 95, 116; **II:** 16, 28
- AFGHANISTAN; **I:** 33, 60, 61, 68, 74, 75, 78, 81, 143, 225, 227, 237, 252, 254
- AFRICA; **I:** 24, 61, 77, 81; **II:** 59, 67, 128, 143, 146, 147, 177
- come ultimo continente "libero" da occupare; **I:** 179
- AHMADINEJAD, MAHMUD; **I:** 264
- ALBERT EINSTEIN INSTITUTION; **I:** 72
- ALBRIGHT, MADELEINE KORBEOVÁ; **I:** 268
- ALIENAZIONE (vedi anche REIFICAZIONE); **I:** 8, 44, 105, 108-110, 115, 118, 156, 157, 161, 163, 252; **II:** 6, 20, 23, 31, 34, 38, 42-48, 53-56, 101;
- il superamento del capitalismo è superamento dell'A economicista; **I:** 110; **II:** 56
- ALTA FINANZA; **I:** 37, 39, 48, 148, 198, 211, 235-238, 245-248, 261, 262, 267; **II:** 106, 107, 115-120, 127, 128, 145, 150, 160, 163, 170, 176
- è tendenzialmente cosmopolita; **I:** 167
- ALTAN, FRANCESCO TULLIO; **II:** 62
- AMARTYA SEN; **I:** 50; **II:** 62
- AMERICA BOLIVARIANA; **I:** 60, 75, 78; **II:** 34
- AMIN, SAMIR; **I:** 17, 63, 64, 88, 110, 118, 134, 135, 171, 194, 221, 239; **II:** 73, 105, 106, 157
- ANDREATTA, BENIAMINO; **II:** 121
- ANTI-COMBINATION LAWS; **I:** 152
- ARABIA SAUDITA; **II:** 67, 74, 242
- ARCHANA PRASAD; **II:** 93, 94
- ARENDRT, HANNA; **II:** 9, 11, 59
- ARISTOTELE; **II:** 44
- ARRIGHI, GIOVANNI; **I:** 9-17, 21-24, 32, 35-45, 52-55, 59, 60, 63, 64, 67, 75, 76, 106, 109, 131, 146-148, 155, 160, 169-175, 178, 179, 187, 193-195, 198-209, 213, 214, 217-220, 226, 229, 234-237, 243-249, 252, 254; **II:** 10, 13, 32, 36, 37, 57, 73, 75, 76, 86, 87, 92, 94, 95, 117, 123, 134, 143, 167-170
- ARUNDHATI ROY; **I:** 65; **II:** 83
- ANTARTIDE:
- come spazio libero residuo; **II:** 146, 177
- ANTONOV-OVSEYENKO, VLADIMIR ALEXANDROVICH; **II:** 22
- ARISTOTELE; **II:** 14, 53
- ASIA; **I:** 61, 62, 65, 68-79, 91, 93, 176, 179, 219, 224, 235, 239; **II:** 64, 67, 70, 73, 118, 177
- ASTRAZIONE DETERMINATA:
- cardine metodologico dell'epistemologia marxiana; **I:** 88
- comprende i requisiti della coerenza (dalla Storia al Concetto) e della completezza (dal Concetto alla Storia); **II:** 78, 92

- BANCA CENTRALE EUROPEA; **I:** 262, 264; **II:** 111, 122, 126, 127, 148, 155, 159; 163-166
- BANCA MONDIALE; **I:** 31, 66, 90, 217, 262, 264
II: 162
- BANCOR; **I:** 217, 263; **II:** 162, 172
- BANK OF INTERNATIONAL SETTLEMENTS; **II:** 116
- BAUMAN, ZYGMUNT; **II:** 38
- BELLE ÉPOQUE:
 edoardiana; **I:** 37, 182; **II:** 113
 edoardiana come rilancio finanziario e imperialistico; **I:** 84
 quella reaganiana caratterizza l'inizio della nuova alleanza tra Potere del Territorio e Potere del Denaro all'insegna della finanziarizzazione; **I:** 248
 quella reaganiana deprime le possibilità di crescita dei Paesi in via di sviluppo; **I:** 255
 quella reaganiano-clintoniana nasconde le contraddizioni sistemiche; **I:** 259
 reaganiano-clintoniana; **I:** 37, 65, 129, 256-258
- BELLOFIORE, RICCARDO; **I:** 14, 185; **II:** 105-108, 124, 167-169
- BELTRAMI, DAMIANO; **II:** 142
- BENGALA; **I:** 40, 69, 175, 176; **II:** 73, 74, 91
- BÉRÉGOVOY, PIERRE; **I:** 176
- BERKELEY, GEORGE; **I:** 11, 12
- BERLUSCONI, SILVIO; **I:** 186; **II:** 148
- BERNANKE, BEN SHALOM; **I:** 269
- BERNSTEIN, EDUARD; **II:** 47
- BICHLER, SHIMSHON; **I:** 13, 54-56, 72-74, 180-184, 187
- BIOPIRATERIA; **I:** 102
- BIOPOLITICA:
 e il cosiddetto capitalismo cognitivo; **I:** 114, 132
- BLAIR, ANTHONY (TONY) CHARLES LYNTON; **I:** 67; **II:** 176
- BLANC, LOUIS JEAN JOSEPH CHARLES; **II:** 42
- BOERI, TITO; **II:** 111
- BOGDANOV, ALEXANDER ALEKSANDROVICH; **II:** 22
- BOLOGNA, SERGIO; **I:** 116; **II:** 142
- BOLTANSKI, LUC; **II:** 21
- BONAPARTE, NAPOLEONE; **I:** 70, 211
- BRAUDEL, FERNAND; **I:** 40, 46, 60, 165, 167, 176; **II:** 26, 112, 123
- BRECHT, EUGEN BERTHOLD FRIEDRICH; **II:** 132, 161
- BRETTON WOODS (ACCORDI)
 alla fine della II Guerra Mondiale ristabiliscono un rapporto di aggiunzione del Potere mondiale all'insegna del Potere del Territorio; **I:** 221
 il loro nucleo territorialistico è costituito dal gold-dollar exchange standard; **I:** 223
 sanciscono l'egemonia degli Stati Uniti nella ripresa dell'espansione materiale del dopoguerra; **I:** 120
- BRICMONT, JEAN; **I:** 85, 86
- BRZEZINSKI, ZBIGNIEW; **II:** 21, 61, 79, 254
- BUCHARIN, NIKOLAJ IVANOVIĆ; **II:** 18
- BUSH, GEORGE WALKER; **I:** 6, 21, 33, 59-71, 74, 78, 173; **II:** 14
- CAI, PETER; **II:** 145
- CAMPO
 di-flussi; **I:** 42, 149, 210, 231, 263, 266; **II:** 170
 di-luoghi; **I:** 42, 149, 231, 263, **II:** 170
 di-luoghi e capitale sociale fisso; **I:** 169
 di-luoghi e stato-nazione; **I:** 169
 la differenza tra la logica del C-di-flussi e quella del C-di-luoghi non permette di perfezionare il rapporto di aggiunzione del Potere; **I:** 176
 la logica deterritorializzante del C-di-flussi è controbilanciata da quella territorializzante del C-di-luoghi; **I:** 169
- CAPITALE:
 arti e scienze come modo per non svalorizzarlo; **I:** 147, 148
 circolante; **I:** 40, 69; **II:** 79, 82, 83, 137;
 fisso; **I:** 14, 40, 57, 115, 122, 166, 183-186, 194-198, 201; **II:** 82, 83, 105, 137, 145
 formazione della massa di C eccedente all'inizio della crisi sistemica attuale; **I:** 236
 il C sociale fisso è determinato dal rapporto di aggiunzione del Potere; **I:** 169
 il compito del C portatore d'interesse è accrescersi con o senza la mediazione del commercio e dell'industria; **II:** 105
 il concetto di nuovo C fisso e il cosiddetto capitalismo immateriale; **I:** 115, 116; **II:** 146
 il il valore d'uso del C costante fa di questo una fonte latente di crisi; **II:** 136

le crisi di sovrapproduzione corrispondono all'immobilizzo, *D-M'*, di C mentre le crisi di sovraccumulazione corrispondono allo smobilizzo *M-D'*; **II**: 57

sociale fisso; **I**: 40, 115, 116, 168, 170, 234, 249, **II**: 133, 139;

sua composizione organica; **I**: 31, 57, 244; **II**: 69, 86;

variabile; **I**: 12, 20, 31, 89, 166; **II**: 82-84, 136, 137

CAPITALISMO:

all'origine di quello termoidustriale occidentale c'è l'estroversione di potenza; **I**: 15

borghese; **I**: 131, 161, 170

come fattorizzazione di **T** e **D**; **I**: 43

come gioco di potere; **I**: 106

come processo senza soggetto; **II**: 15;

come risultato di una coppia di funtori aggiunti; **I**: 47

differenze tra l'integrazione orizzontale e quella verticale nella riorganizzazione del C; **II**: 202

farebbe volentieri a meno della società e della natura, dell'operaio e del valore d'uso. Ma non può farlo; **I**: 48; **II**: 75, 136

i suoi processi dissipativi richiedono uno sfruttamento socio-ambientale tramite la dialettica interno/esterno, centro/periferia e inclusione/esclusione; **II**: 89

il capitale non è una cosa ma un rapporto sociale; **I**: 105

il cosiddetto C assoluto (o speculativo o adeguato al suo concetto); **II**: 7, 23, 37, 59

il cosiddetto C cognitivo; **I**: 3, 89, 90, 104, 107, 108, 114, 117-124, 130-133

il cosiddetto C cognitivo e il reale fenomeno della *mass customisation*; **I**: 125

il cosiddetto C cognitivo e la catena del valore; **I**: 125

il cosiddetto c cognitivo e le reali difficoltà della misurazione marginalista del valore del lavoro sociale complesso; **I**: 126

il cosiddetto c cognitivo inteso come negazione dell'economia capitalista di mercato; **I**: 130

il cosiddetto c immateriale e i processi di valorizzazione diffusi; **I**: 116

il cosiddetto C immateriale e la biopolitica; **I**: 114

il cosiddetto C immateriale e la falsa soluzione al problema della misura del valore degli *intangible assets*; **I**: 129

il rapporto di agguinzatura del Potere è filogeneticamente e ontogeneticamente alla sua origine e l'estinzione del rapporto sarebbe l'estinzione del c stesso; **II**: 60;

impero, strutturazione per distretti industriali e controllo del mercato mondiale come ostacoli alla riorganizzazione del C britannico ottocentesco; **I**: 198, 202

improbabile che i grandi Paesi emergenti compiano un tragitto simile al C occidentale; **II**: 62;

in quanto basato sui differenziali di sviluppo; **I**: 46

incomprensibile se non si considerano le relazioni tra economico ed extra-economico; **I**: 105

l'autoreferenzialità della finanza ha generato il mito del c immateriale; **II**: 169

la crisi del cosiddetto c. cognitivo come crisi del C tout-court.; **I**: 124

la riproduzione del suo rapporto sociale non può essere garantita solo dall'accumulazione ma richiede interventi esogeni; **II**: 70

la sua de-assolutizzazione tramite la deglobalizzazione e la definanziarizzazione potrebbe essere la prossima fase della crisi sistemica; **II**: 59

la sua logica è suddivisa in sfere funzionali e in frammenti spaziali; **I**: 52

la sua riorganizzazione ad integrazione orizzontale con partecipazione dello Stato è imposta in Germania dalla Lunga Depressione a causa della ristretta base territoriale tedesca; **I**: 204

la sua riorganizzazione ad integrazione verticale è stata imposta negli Usa dalla Lunga Depressione e permessa dalla larga base territoriale statunitense; **I**: 205

la sua "viscosità" è differente da quella dell'economia materiale; **II**: 26.

le sue concrete società sono il prodotto dell'intreccio dei doppi movimenti indotti dai rapporti di agguinzatura della Società e del Potere; **II**: 10

lo sfruttamento e la profittabilità sono le sue forze trainanti; **II**: 106

logica strategica dei suoi agenti; **I**: 108, 186; **II**: 32

logica strumentale dei suoi agenti; **I**: 108, 133, 186; **II**: 32

- non-località della sua logica generale; **II**: 98;
 paradossale interpretazione come C assoluto di
 un tentativo di gestione della crisi sistemica;
II: 61
- per esistere deve suddividere il mondo in
 sistemi dissipativi di dimensioni e complessità
 differenti; **II**: 94
- ragione della sovrapposizione si proto-
 borghesia e tardo-signoria nella sua prima fase;
II: 9; 72
- riorganizzazione di quello ottocentesco a causa
 della Lunga Depressione; **I**: 196
- riorganizzazione di quello ottocentesco tramite
 integrazione orizzontale; **I**: 199
- riorganizzazione di quello ottocentesco tramite
 integrazione verticale; **I**: 200
- riproduce le sue condizioni di esistenza
 sfruttando le sue stesse contraddizioni; **II**: 55
- si basa sull'energia determinata dalle differenze
 di potenziale di sviluppo; **II**: 90
- si oppone come obiettivo agli stessi capitalisti; **I**:
 138
- slittamenti dei suoi paradigmi; **I**: 145
- stretta relazione di quello borghese con lo
 stato-nazione; **I**: 170; **II**: 10
- suo bisogno di un apparato politico che controlli
 le dinamiche spaziali e temporali; **I**: 55
- termoindustriale occidentale come sistema
 dissipativo; **II**: 91; 169;
- termoindustriale occidentale ed entropia; **II**: 88
- termoindustriale occidentale: è stato indotto
 dai cambiamenti climatici; **II**: 72
- termoindustriale occidentale: si è sviluppato
 grazie al commercio triangolare atlantico; **I**: 15;
 155; 175; **II**: 73
- termoindustriale occidentale: si è sviluppato
 grazie alle conquiste coloniali; **I**: 175
- tesi del C postborghese e postproletario e delle
 sue tre fasi; **II**: 9
- CARCHEDI, GUGLIELMO; **II**: 125
- CARTER, JAMES EARL; **I**: 61, 70, 237, 248, 253; **II**:
 120
- CARTESIO (RENÉ DESCARTES); **I**: 104; **II**: 11
- CARTISTI; **I**: 152
- CEAUCESCU, NICOLAE; **I**: 254
- CESARATTO, SERGIO; **II**: 123, 132, 171
- CHASE MANHATTAN BANK; **I**: 241, 253
- CHIAPPELLO, ÈVE; **II**: 21
- CHOMSKY, AVRAM NOAM; **I**: 33; **II**: 27
- CHURCHILL, WINSTON LEONARD SPENCER; **I**: 69
- CIAMPI, CARLO AZEGLIO; **II**: 121, 129, 131, 176
- CICLO:
- del capitale portatore d'interesse, *D-D'*; **I**: 35-
 38, 41, 48, 119, 157, 162, 167, 171, 178, 179,
 190, 258; **II**: 31, 65, 96, 111, 113, 116, 151, 168,
 178
- del capitale portatore d'interesse, *D-D'*,
 formalmente avviene nella dimensione
 linguistica del denaro, ovvero nella dimensione
 della sintassi dei campi-di-flussi; **II**: 178
- del denaro, *D-M-D'*; **I**: 15, 16, 35, 38, 119, 157,
 162, 167, 171, 178, 190, 203, 215; **II**: 31, 33, 42-
 45, 49, 57, 65, 103, 115, 151
- della merce, *M-D-M'*; **I**: 17, 157, 162, 178; **II**:
 33, 42-45, 49, 57
- CICLO SISTEMICO:
- a ogni CS la scala dei fattori da mobilitare
 aumenta e dà luogo a un'espansione materiale
 più veloce e quindi più breve; **I**: 10; **II**: 63, 64,
 80, 109
- a ogni CS lo spazio dei problemi aumenta e
 diminuisce lo spazio delle soluzioni; **II**: 64
- complesso natura-nella-società di un CS; **II**: 80
- i centri che hanno dato l'avvio ai CS sono stati
 progressivamente più grandi; **II**: 63, 132
- statunitense; **I**: 4, 181, 194, 213, 228, 234; **II**:
 38, 113
- CINA; **I**: 21-24, 27, 60-65, 68, 69-81, 93, 159, 160,
 179, 190, 193, 216, 219, 220, 225, 228, 245, 264-
 267; **II**: 25, 34, 62-66, 70-73, 87, 95, 116, 125,
 142, 144, 145, 150, 156, 159, 163, 171, 173
- problema della sua divergenza dalla traiettoria
 capitalistica occidentale; **II**: 70, 72
- come *competitor* strategico; **I**: 76
- come possibile prossimo baricentro di un ciclo di
 accumulazione; **I**: 179
- distruzione della sua flotta mercantile nel XV
 secolo come differenza tra società con mercato e
 società di mercato; **I**: 160
- rischi per gli Usa da una politica di introversione
 della C.; **I**: 267
- sue riserve; **I**: 77
- CIRCOLAZIONE (vedi anche REALIZZAZIONE); **I**:
 103, 106-109, 116, 176; **II**: 15, 42, 43, 56
- distinzione-opposizione tra possessore di
 denaro e imprenditore; **II**: 103
- fornisce la forma del valore prodotto; **I**: 159

- nella valorizzazione è una determinazione riflessiva della produzione; **I:** 159
- CITIBANK; **I:** 269
- CITIGROUP; **I:** 257
- CLARK, WESLEY; **I:** 61; 80
- CLASSE:
- borghese come portatrice di un progetto si riferiva ai borghesi-proprietari; **II:** 62
 - cambiamento della sua natura e ruolo del Partito di Lenin; **I:** 139, 201; **II:** 138
 - coscienza di C proveniente dall'esterno; **I:** 84
 - durante le crisi la posizione delle C. subalterne e quella delle C. dominanti sono qualitativamente prima ancora che quantitativamente separate; **II:** 138;
 - esempio dell'insufficienza della caratterizzazione marxista del suo concetto; **I:** 147
 - il mancato sviluppo di una C. proletaria e di una C. borghese mondiali pone il problema del fondamento oggettivo dell'internazionalismo; 16; il suo compito storico può essere inteso come il riportare l'infinità alla finitezza; **II:** 7
 - il partito leninista supera la limitatezza strategica di quella proletaria; **I:** 138, 141
 - il rapporto di aggiunta del Potere attualmente dominante è basato su una lotta di C dall'alto; **I:** 264
 - in Marx la teoria della lotta di C non implica una scissione tra idealità e scienza; **II:** 52;
 - in sé; **I:** 138; **II:** 40;
 - l'attuale crisi della capacità dissipativa del rapporto di aggiunta del Potere finora dominante una lotta di C dall'alto; **II:** 83
 - l'intrinseca subalternità della C deriva dal carattere di feticcio della merce; **I:** 121
 - la Seconda Rivoluzione Industriale pone le basi materiali dell'esigenza di committenza politica e teorica da parte di quella operaia; **I:** 196
 - la sua formazione come lavoratore collettivo cooperativo in quanto soggetto è stata deviata dalla riorganizzazione manageriale del capitalismo; **I:** 200; **II:** 8
 - la subalternità di quella proletaria è insita nel ciclo di riproduzione della società capitalistica; **II:** 29; 30
 - la suddivisione di C non ha soppiantato quella in caste; **II:** 17; 62
 - la teoria del Partito di Lenin sospende la teoria della lotta di C; **I:** 136; 137
 - per Marx il conflitto di C agiva al centro del rapporto di aggiunta del Potere; **I:** 266
 - per Marx la C che oggettivamente si oppone al capitalismo è il lavoratore collettivo cooperativo che va dall'ultimo manovale all'ingegnere; **I:** 161
 - per sé; **I:** 138
 - proletaria: incontra la *bohème* e gli intellettuali grazie al Partito; **II:** 21
 - ruolo di quella operaia in quanto basato sullo sviluppo delle forze produttive e conseguente subordinazione della C alla tecnologia; **II:** 29
 - scissione tra teoria della lotta di C e pratica politica da parte di Lenin; **I:** 201; **II:** 38
 - subordinazione logico-sociale si quella proletaria rispetto al capitale; **I:** 147
 - teoria della lotta di C e committenza politica indiretta della classe operaia tedesca; **I:** 87, 135
 - tesi del dissolvimento della contraddizione proletariato-borghesia in quanto classi; **II:** 9
 - unificazione delle leggi macrocosmo naturale e del microcosmo sociale come sostegno teorico alla teoria della lotta di C; **I:** 136
- CLINTON, HILLARY DIANE RODHAM
e golpe in Honduras; **I:** 78
- CLINTON, WILLIAM (BILL) JEFFERSON; **I:** 62-65, 74, 80, 191, 250, 257, 258, 268; **II:** 109, 148, 170
- COGNITIVISMO; **I:** 86
- COLLETTI, LUCIO; **I:** 157; **II:** 31; 47
- COLONIALISMO; **I:** 15, 60, 68, 176
- Compagnia britannica delle Indie Orientali; **I:** 18, 175, 196, 261; **II:** 71
 - compagnie per azioni dotate di privilegi; **I:** 52
 - la conquista dell'India all'origine del capitalismo occidentale; **I:** 175
 - quello stanziale è una proiezione della componente nazionale dello stato-nazione; **I:** 172
- COMMODITY FUTURES MODERNIZATION ACT; **I:** 257; 269
- COMUNISMO; **I:** 59, 101, 113; **II:** 8, 50
- come movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti; **I:** 139, 140
 - necessaria una rivoluzione copernicana del marxismo e del C. storici; **II:** 68
 - sua interpretazione etica; **II:** 50
- COMUNITÀ:

- Adivasi; **I**: 91, 93
 come base del rovesciamento della reificazione dei rapporti sociali; **II**: 16
 difficoltà di definizione e individuazione; **II**: 17
 esprime nella dimensione sociale ciò che il leninismo esprime nella dimensione politica; **II**: 18
 fittizia; **II**: 15; 16; 19; 20
 il problema concernente la sua definizione e la sua identificazione è analogo a quello relativo alla classe rivoluzionaria; **II**: 17; 18
 in India il progetto comunitarista di Gandhi è stato travolto dalle forze capitalistiche interne; **II**: 17
 in sé/per sé; **II**: 18
- CONFLITTO:
 attuale per le posizioni di prevalenza nella gerarchia del valore aggiunto; **I**: 265
 attuale tra i *competitor* si svolge prevalentemente nel campo-di-luoghi anche se con mezzi tratti dal campo-di-flussi; **I**: 266
 lo scambio è C perché l'atomizzazione mercatistica fa sì che avvenga tutto *post festum*; **II**: 49
 orizzontale (interdominati); **I**: 12; **II**: 51, 100
 orizzontale: è generato dalla reificazione capitalistica e nasce nell'intreccio del ciclo *M-D-M'* con quello *D-M-D'*; **II**: 48, 57
 orizzontale: si esprime su piani complessivi; **II**: 100
 verticale (di classe); **I**: 12; 230; **II**: 35, 51, 100, 140
 verticale: fa parte delle contraddizioni riguardanti gli spazi-di-flussi ma si esplica quasi esclusivamente negli spazi-di-luoghi; **I**: 264
 verticale: si esprime tipicamente a livello locale; **II**: 100
 verticale: si intreccia inevitabilmente con quello orizzontale; **I**: 230
- CONGRESSO DI VIENNA; **I**: 194
- CONNALLY, JOHN BOWDEN; **I**: 20, 238
- CONOSCENZA
 critica ai paradigmi della scienza occidentale; **I**: 97
 esplicita; **I**: 112
 intenzionalità della scienza; **I**: 102
knowledge management; **I**: 110-116, 123-126, 129, 130, 134, 184
- la mancanza di mediazione sociale nei paradigmi scientifici occidentali apre la Società e la Natura alle azioni del Potere; **I**: 98
 mediazione sociale nella logica e nell'epistemologia indiana; **I**: 98
 rapporto scienza-potere; **I**: 101, 109
 ruolo della C. nella produzione; **I**: 111
 saperi locali; **I**: 97
 strategica; **I**: 133
 strumentale; **I**: 133
 tacita; **I**: 112
- CONTRATTO SOCIALE; **I**: 190
 nella filosofia della cosiddetta autonomia del politico; **I**: 132
- COSCIENZA INFELICE; **I**: 3, 85, 105, 150, 156, 164, 205; **II**: 6, 13, 14, 20, 21, 23, 98
 assieme agli effetti residuali delle società pre-capitalistiche appena tramontate permette l'analisi della reificazione di Marx; **II**: 53
 come elemento filosofico veritativo dei principi universalistici ed emancipativi del capitalismo; **II**: 14
 come soggetto della critica alla reificazione; 163
 la *bohème* come sua incarnazione nell'Ottocento; **I**: 163; **II**: 21; 22
 la sua origine storica è l'alleanza conflittuale sul Continente tra proletariato e borghesia tra 1789 e 1848; **I**: 150, 163; **II**: 98
 sua mancata nascita in Inghilterra è dovuta alla precocità della rivoluzione borghese; **I**: 150
- CREDITO:
 anticipa la futura valorizzazione; **II**: 58
 difficoltà di Marx ad esporre una compiuta teoria del C. secondo il modello del Libro I del *Capitale*; **II**: 58
 in Marx l'interesse è una parte del profitto determinata empiricamente; **II**: 103
 la doppia natura della merce trasforma il rapporto tra venditore e compratore in quello tra creditore e debitore; **II**: 101
 sua funzione nell'espansione temporale capitalistica; **I**: 166
- CRICHTON, MICHAEL JOHN; **I**: 260
- CRISI:
 a ogni C sistemica la scala dei fattori da mobilitare per la sua soluzione; **I**: 10; **II**: 63
 come interruzione dei flussi temporali; **I**: 166
 come momento di riorganizzazione; **I**: 11

- danno un impulso all'accumulazione differenziale per ragioni differenti da quelle marginaliste; **I**: 184
- dei mutui *subprime*; **I**: 191; **II**: 108
- della *New economy*; **I**: 191; **II**: 108
- del 1929; **I**: 119, 210
- di sovraccumulazione come risultato dell'intreccio di conflitti; **I**: 12
- difficoltà della sinistra di cogliere gli aspetti sistemici dell'attuale C; **I**: 32
- dopo la C spia della fine del *gold-dollar exchange standard*, i Paesi in surplus devono convertire i loro dollari in titoli del debito pubblico statunitense, dando vita a un *Treasury-bill standard*; **I**: 226
- durante le C la posizione delle classi subalterne e quella delle classi dominanti sono qualitativamente prima ancora che quantitativamente separate; **II**: 138
- energetica dovuta alla Piccola Glaciazione come concausa dello sviluppo del capitalismo termoidustriale occidentale; **II**: 72
- errata previsione di Rosa Luxemburg rispetto a quella da sottoconsumo; **I**: 83
- fasi fondamentali di quella sistemica attuale; **I**: 191
- ha favorito grandi stati nazionali; **II**: 66
- la crescita dei salari oltre la produttività a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta è sintomo dell'enorme espansione materiale che ha portato alla C di sovraccumulazione; **II**: 138
- la prossima fase di quella attuale potrebbe essere una de-assolutizzazione del capitalismo occidentale, ovvero una deglobalizzazione e una definanziarizzazione; **II**: 59
- l'epicentro iniziale di quelle capitalistiche è nella sfera finanziaria; **I**: 190
- l'inizio di quella sistemica attuale è caratterizzato da guerre valutarie; **I**: 238, 239
- la C spia dell'attuale ciclo sistemico è stata l'inconvertibilità del Dollaro in oro; **I**: 226
- manifestazioni iniziali di quelle di sovraccumulazione; **I**: 13
- origine di quella sistemica attuale; **I**: 10
- quella del 1929 è superata con la II Guerra Mondiale; **I**: 120
- quella di sovraccumulazione è inizialmente mitigata dalla dichiarazione di inconvertibilità del Dollaro in oro; **I**: 238
- quella sistemica attuale è caratterizzata all'inizio da un conflitto tra Potere del Territorio e alta finanza; **I**: 237
- quella sistemica attuale probabilmente può essere transitoriamente gestita solo da un'economia politicamente e democraticamente pianificata; **II**: 172
- quelle capitalistiche non sono dei regressi ma C di crescita; **II**: 138
- quelle di sovrapproduzione corrispondono all'immobilizzo di capitali, *D-M'*, mentre quelle di sovraccumulazione corrispondono allo smobilizzo *M-D*; **II**: 57
- quelle sistemiche sono dovute all'interruzione in uno o più punti del rapporto di agguinzatura del Potere; **II**: 63
- regole di controllo politico sull'economia e la finanza dopo quella del 1929; **II**: 257
- si genera nell'economia reale durante l'espansione materiale; **II**: 137
- sistemica attuale; **I**: 4-7, 10, 13, 17, 60, 63, 180, 189 **II**: 36, 175
- sistemica come crisi geo-socio-ecologica; **I**: 7
- sistemica come collasso di un sistema dissipativo; **II**: 91, 177
- è sistemica quando la capacità dissipativa all'esterno del sistema diminuisce; **II**: 83
- sistemica: deriva dagli scontri tra poteri contrapposti; **II**: 114
- sono possibili perché il carattere collettivo della produzione entra in conflitto col carattere individuale dell'appropriazione; **II**: 138
- strumenti di profondità per la gestione delle C. di sovrapproduzione; **I**: 13
- CROMWELL, OLIVER; **I**: 149, 150, 156
- DALEY, WILLIAM MICHAEL; **I**: 268
- DANIMARCA; **II**: 119; 127
- DAUMAL, RENÉ; **II**: 102
- DE GASPERI, FELICE ALCIDE; **II**: 130
- DE CECCO, MARCELLO; **I**: 120, 196-199
- DE GAULLE, CHARLES ANDRÉ JOSEPH MARIE; **I**: 225, 227, 263
- DE MARTINI, FRANCESCO; **I**: 27
- DEACCUMULAZIONE:
- come decrescita socializzata e di emancipazione sociale dall'economicismo capitalistico; **II**: 7, 173, 175

non è una questione di scelta di un modello, ma di rovesciamento dei rapporti sociali su cui si basa l'accumulazione infinita; **II**: 89

DEBITO:

la doppia natura della merce trasforma il rapporto tra venditore e compratore in quello tra creditore e debitore; **II**: 101;

le giustificazioni territorialista ed economica del doppio deficit statunitense ribaltano tutti i modelli economici; **II**: 114

DEBITO PUBBLICO:

alla base della potenza britannica; **I**: 68

come collegamento tra **T** e **D**; **I**: 14

la finanziarizzazione ha implicato una trasformazione del debito privato in DP che ha configurato un sorta di keynesismo privato; **II**: 108, 144

negli Stati Uniti la trasformazione del debito privato in DP è sostenuta dalla finanziarizzazione di Stato; **II**: 108

quello italiano si impenna a partire dal *Volcker shock*; **II**: 128

quello degli Stati Uniti è sostenuto dall'espansione della loro potenza; **I**: 222

quello degli Stati Uniti durante la reaganomics assorbe le eccedenze mondiali; **I**: 256

quello degli Stati Uniti è a rischio di parziale insolvenza; **I**: 76

quello degli Stati Uniti ha una grande espansione durante la Seconda Guerra Fredda ; **I**: 249

quello degli Stati Uniti in mano estera; **I**: 71

DEBORD, GUY; **I**: 46

DEBRAY, JULES RÉGIS; **II**: 98

DECRESCITA (vedi anche DEACCUMULAZIONE); **I**: 27; 28; 185; **II**: 89; 173

DEDEKIND, RICHARD WILHELM JULIUS; **I**: 198

DEGLOBALIZZAZIONE-

DEFINANZIARIZZAZIONE:

ad essa spinge l'intreccio inscindibile tra il rapporto di aggiunta del Valore con quello del Potere; **II**: 84

comporterà probabilmente un parziale disimpegno degli Usa dal Medio Oriente e un accresciuto impegno nell'Oceano Pacifico, nei mari cinesi, nell'Oceano Indiano e, soprattutto, in Africa; **II**: 143

il sistema monetario internazionale sarà la dimensione conflittuale principale della D-D; **II**: 145

in vista della D-D gli Usa devono impedire che l'Europa sposti i suoi interessi economici e politici verso Est; **II**: 163

l'attuale gestione della crisi sistemica spinge verso una compartimentalizzazione del sistema-mondo, produttiva, valutaria, finanziaria e geopolitica; **II**: 162, 169

la crisi sistemica in uno scenario di D-D metterà di fronte alla scelta tra guerra mondiale e redistribuzione del potere mondiale; **II**: 143

nel suo processo uno dei maggiori pericoli è una nuova nazionalizzazione delle masse che faccia leva sulla loro correlazione oggettiva col capitale sociale fissato regionalmente; **II**: 147

potrebbe essere la prossima fase della crisi sistemica attuale; **I**: 59

DENARO:

autonomizzazione della sua funzione; **I**: 190

come funzione di comando; **I**: 118

come mezzo di pagamento riflette la doppia natura della merce; **II**: 101

come misura del lavoro socialmente necessario e come mezzo di circolazione è un'evoluzione del baratto; **II**: 101

come potere, cioè possibilità di mobilitazione di risorse fisiche, sociali, politiche, diplomatiche, militari e culturali; **II**: 178

come segno di valore per la ricchezza futura; **I**: 166

ha caratteristiche contraddittorie in quanto è una merce che ubbidisce a leggi differenti da tutte le altre merci; **II**: 104

la doppia natura della merce trasforma il denaro da mezzo d'acquisto a mezzo di pagamento; **II**: 101

la funzione radice, il Potere, rivendica sul ciclo sintattico del capitale portatore d'interesse, *D-D'*, la semantica del D., ovvero la sua possibilità di mobilitare risorse, poiché il D. è promessa di valore; **II**: 178

sue metamorfosi da *gold money* a mezzo di pagamento; **II**: 100

suo paradosso diagonale; **II**: 104

DERIVATI; **I**: 35; 247; 269; **II**: 116;

corrispondono al 1000% del Pil mondiale; **I**: 58; **II**: 116

- loro ammontare nella pancia delle banche statunitensi; **I**: 269
- sono il corrispettivo privato dei *bond* pubblici del *Treasury-bill standard*; **I**: 269
- sono un emblema dell'autoreferenzialità della finanza; **II**: 169
- DERVIŞ, KEMAL; **I**: 264
- DIALETTICA:
- appropriazione/capitalizzazione; **II**: 88
 - Aufhebung*; **I**: 101; **II**: 9, 55
 - caso/necessità; **II**: 99
 - della Natura; **I**: 99, 160, 162; **II**: 39
 - espansione/contrazione; **I**: 167; **II**: 11
 - espansione/contrazione illustra gli effetti delle precedenti opposizioni e le loro implementazioni nelle dinamiche capitalistiche; **II**: 92
 - finito/infinito; **II**: 8
 - forma/funzione avvisa del possibile disallineamento tra logica e ontologia; **II**: 90
 - forma/funzione rende conto del carattere a posteriori della razionalità in sistemi complessi dovuta alle molte forze che interagiscono su piani differenti; **II**: 100
 - futuro/passato; **I**: 48
 - limite/condizione; **I**: 193
 - i meccanismi del capitalismo termoindustriale danno luogo alla D. *pull-back/push-out* che dà origine alla contraddizione *pushmi-pullyu* che è quella sistemica fondamentale; **II**: 154
 - interno/esterno è costitutiva del capitalismo termoindustriale storicamente e realmente esistente; **II**: 132
 - interno/esterno rispetto alla società e alla natura; **II**: 77, 82
 - i processi dissipativi del capitalismo richiedono uno sfruttamento socio-ambientale ricorsivo nell'ambito della D. interno/esterno, centro/periferia e inclusione/esclusione; **II**: 89
 - individuo/società e individuo/comunità; **II**: 15;
 - la natura relativamente non capitalizzata è definita dalla D. interno/esterno dei differenziali di sviluppo; **II**: 86
 - limitato/illimitato; **II**: 8
 - quella di Marx è sviluppata nella dimensione sociale e non in quella naturale; **I**: 44
 - servo/padrone; **II**: 77
 - sostanza/forma; **II**: 12, 47
- DIAMOND, JARED MASON; **I**: 160
- DIFFERENZIALI:
- di conoscenza; **I**: 109
 - di potere; **I**: 13, 55, 73
 - di sviluppo, a fondamento del capitalismo; **I**: 46
 - di sviluppo in senso ampio; **I**: 109, 110
- il concetto di D è collegato a quelli di disuguaglianza e sviluppo ineguale ed esprime la necessità per il capitalismo di utilizzare l'energia determinata dalle differenze di potenziale; **II**: 90
- la gerarchia ramificata dei D di è riprodotta dall'accumulazione differenziale; **I**: 180
- la necessità dei D per il capitalismo suddivide il mondo in sistemi dissipativi di dimensioni e complessità differenti; **II**: 94
- sono riprodotti e organizzati dalle diverse forme di imperialismo; **II**: 90
- DISTRUZIONE CREATRICE; **I**: 38, 106; **II**: 69, 96, 134
- D-M: come forma di rigidità del capitale; **I**: 193
- DOLLARO; **I**: 17, 19, 28, 62, 76, 77, 119, 191, 208, 217, 223, 226-231, 237-239, 242, 243, 246-249, 252, 266, 267; **II**: 67, 115, 116, 119, 120, 125, 127, 128, 150, 156, 158, 159, 163, 179
- dipendenza da esso del sistema di pagamenti mondiale tra le due guerre mondiali; **I**: 210
 - sua svalutazione grazie al Plaza Accord; **I**: 249
 - suo deprezzamento dopo il *Nixon shock*; **I**: 230, 239, 241
- DOPPIO MOVIMENTO; **I**: 21, 50, 59, 104, 149, 160, 259; **II**: 3, 7-15, 20, 31, 45, 48, 133
- come risultato del rapporto di agguinzione del Potere; **I**: 39
 - e alleanze di classe nella storia del capitalismo; **I**: 131
 - nel capitalismo si intrecciano quello dovuto al rapporto di agguinzione del Potere e quello indotto dal rapporto di agguinzione del Valore produzione-circolazione; **I**: 178
- DRESDA; **II**: 54
- DUALISMO SOGGETTO-OGGETTO:
- come base del dominio del Mercato sulla Società; **I**: 99
 - e la scissione Società-Natura; **I**: 99
 - è destinato a separare ideali umanistici e analisi scientifica e rischia di condurre solo

- all'ennesima teoria dello sviluppo, o un'altra economia politica; **II**: 58
- mettere al centro dell'analisi la sua ricomposizione significa rimettere al centro tutte le contraddizioni della società.; **II**: 39
- pretende erroneamente che i limiti sociali siano interni allo sviluppo capitalistico e quelli ecologici esterni; **II**: 81
- DUPLEIX, JOSEPH-FRANÇOIS; **I**: 155
- ECO, UMBERTO; **II**: 102
- ECOLOGIA:
- compresenza di elementi reazionario-conservatori e progressisti sull'E; **II**: 11
- critica all'ecologismo radicale; **I**: 103
- errore ritenere che il limiti ecologici siano esterni allo sviluppo capitalistico; **II**: 81
- il surplus ecologico è la differenza tra natura appropriata e natura capitalizzata; **II**: 85
- il surplus ecologico risulta quando un ammontare relativamente modesto di capitale mette in moto una gran massa di valori d'uso; **II**: 85
- la crisi energetica dovuta ai cambiamenti climatici della Piccola Glaciazione come concausa dello sviluppo del capitalismo termoidustriale occidentale; **II**: 72
- la valenza politica del problema ecologico è negata se non si considera il valore d'uso della merce; **II**: 46
- le cosiddette crisi ambientali sono in realtà trasformazioni ecologiche; **II**: 79
- o spazio eco-mondiale è rivoluzionato dall'imperialismo; **II**: 87
- metabolic rift*; **I**: 91; **II**: 76; 77
- ogni progetto sociale è anche un progetto ecologico; **II**: 75; 79; 147
- EGEMONIA; **I**: 8, 24, 25, 36, 51, 59, 60, 64, 66, 68, 70-72, 76, 79, 84, 138, 141-145, 170-174, 191-193, 201, 202, 211, 214-216, 220, 221, 226-233, 237, 246, 251, 252, 263, 264; **II**: 10, 28, 34, 36, 50, 55, 57, 97, 108, 109, 138-140, 145, 147, 150, 158, 171, 176
- corazzata di coercizione; **II**: 21
- i fattori di quella sistemica attualmente sono suddivisi su centri differenti; **II**: 63
- EINAUDI, LUIGI; **II**: 171
- EINSTEIN, ALBERT; **I**: 27; **II**: 93
- Elisabetta I; **I**: 19, 151, 258
- Elwin, Verrier; **I**: 94
- EMPIROCRITICISMO; **I**: 136; **II**: 22
- la polemica filosofica contro di esso serve a legittimare filosoficamente l'azione politica del Partito di Lenin; **I**: 137
- EMPIRISMO:
- Logico; **I**: 99
- quello inglese come movimento di configurazione dello spazio culturale, simbolico e ideale capitalistico e riflette la differenziazione tra Potere del Denaro e Potere del Territorio; **II**: 11, 71
- ENCLOSURES; **I**: 3, 49, 88, 104, 151, 182
- delle conoscenze; **I**: 90, 116, 117
- e brevettabilità dei principi vitali; **I**: 97, 104
- ENCYCLOPÉDIE; **I**: 33
- ENERGY CONFLICT; **I**: 73, 74
- ENRICO VIII; **I**: 151
- EPICURO; **I**: 150
- EQUILIBRIO; **I**: 56
- e rapporto di agguinzione del Potere; **I**: 46
- ENTROPIA:
- e meccanismi di *push-out*; **II**: 154
- il capitalismo produce effetti materiali entropici dovuti sia al ricambio organico uomo-natura sia ai cicli interni negentropici di organizzazione, concentrazione, centralizzazione e polarizzazione delle ricchezze; **II**: 88
- la possibilità del capitalismo termoidustriale occidentale di esportare i suoi effetti diminuisce drasticamente con l'emergere dei grandi *competitor*; **II**: 89
- sociale; **II**: 89
- sua esportazione come elemento costitutivo del capitalismo termoidustriale occidentale; **II**: 88
- Erdoğan, Recep Tayyip; **I**: 264
- ESISTENZIALISMO; **II**: 38
- ESPANSIONE:
- finanziaria; **I**: 35, 36, 38, 59, 171, 178, 179, 193, 194, 243; **II**: 31, 63, 143
- materiale; **I**: 10, 12, 17-20, 35-38, 49, 59, 60, 106, 146, 167, 178, 179, 190-195, 213, 218-221, 226, 234, 236, 243, 248, 249, 265, 266; **II**: 28, 31, 63, 65-67, 80, 83, 84, 143, 147, 151, 164
- ESSERE UMANO GENERICO:

come concetto essenziale per definire il rovesciamento reificante del capitalismo e quindi il rovesciamento di tale rovesciamento; **I:** 105, 161; **II:** 24, 30, 31, 39, 47, 50-53, 90

come ente logico, sociale, metafisico ed ermeneutico; **I:** 105

difficoltà della sua definizione dato che per il metodo dell'astrazione determinata è il processo storico a definire il grado di determinatezza di ogni categoria concettuale; **I:** 161

è lo *zōon politikon* di Aristotele; **II:** 14, 53;

unificazione simbolica e intellettuale dei concetti di "EUG" e di "progresso" come sottoprodotto dell'attività borghese di omogeneizzazione dello spazio sociale; **II:** 13

ETEROGENESI DEI FINI; **I:** 40, 92; **II:** 35, 92, 99

EURO: vedi EUROPA

EUROPA:

con l'Euro la Germania volge in vantaggio la sconfitta della sua teoria politica del coronamento per l'integrazione europea; **II:** 123

gli Stati Uniti hanno interesse a salvaguardare la costruzione europea, anche se non necessariamente l'Euro; **II:** 148

i limiti politici della sua costruzione emergono con l'inizio della crisi sistemica e si trasformarono in limiti economici; **II:** 119

i suoi tentativi di resistenza agli Usa dopo il *Nixon shock* falliscono a causa del loro carattere essenzialmente economicistico; **II:** 118, 129

i vincoli di stabilità monetaria europea spingono a vedere nel sistema fordista-keynesiano la causa della crisi dell'economia reale esigendone una riforma radicale; **II:** 131

in vista della deglobalizzazione gli Usa devono impedire che l'E, e in primo luogo la Germania, sposti i suoi interessi economici e politici verso Est; **II:** 163

l'attacco all'Euro è stato preceduto dall'attacco politico-diplomatico-militare nel Medio Oriente allargato che ha tagliato all'E. possibili naturali retroterra alternativi geopolitici; **II:** 163

l'effettivo rapporto di aggiunzione del Potere imperiale statunitense è pronto a sussumere il mancato rapporto di aggiunzione del Potere subimperiale europeo; **II:** 124

l'Euro non è frutto di un piano predeterminato della Germania ma il risultato dell'accumularsi senza un progetto politico di risposte difensive dell'E nei confronti degli Usa; **II:** 125

l'Euro non è un progetto alternativo al Dollaro perché non è una valuta politica; **II:** 125

la cosiddetta Teoria del Coronamento come ipotesi tedesca in opposizione alla quella monetarista all'inizio del processo di integrazione europea; **II:** 122, 125

la divisione castale-nazionale delle tre funzioni dominanti, politica, militare ed economico-finanziaria, in E non si è evoluta in un rapporto di aggiunzione del Potere; **II:** 123

la finanziarizzazione di Stato degli Usa permette di attaccare la stabilità monetaria europea; **II:** 127

la politica di stabilità monetaria europea come risposta alla finanziarizzazione di Stato degli Usa dopo il *Nixon shock* e il *Volcker shock*; **II:** 119, 122, 124

la risposta dell'E allo strapotere economico e monetario che gli Stati Uniti non è mai uscita dalla sfera economica e quindi non ha mai imposto una rinegoziazione del rapporto mondiale di aggiunzione del Potere; **II:** 118

la sua politica di stabilità dei cambi nominali e di libertà del movimento dei capitali comporta secondo il modello triangolare di Mundell-Fleming la rinuncia a una politica monetaria ed economica indipendente; **II:** 120

le lotte per una transizione a un nuovo sistema sociale ed economico devono essere contemporaneamente europee e nazionali; **II:** 149

perché l'Euro possa fungere da protezione nella manovra a tenaglia definanziarizzazione-svalorizzazione, dovrebbe ricevere un consenso internazionale politico che ha come requisito un'autonomia politica europea; **II:** 160

una eventuale uscita dell'Italia dall'Euro deve essere un'opzione inserita in un progetto non basato su modelli economici ma che metta la politica al primo posto valutando tutte le componenti sistemiche della crisi; **II:** 133

EUROVALUTA; **I:** 225, 235, 238, 243, 245, 246

l'inizio del suo mercato come esito imprevisto della Prima Guerra Fredda; **I:** 235

FASCISMO; **I:** 25

non è espressione del capitale finanziario; **I:** 257

FATTORIZZAZIONE; **I:** 43, 158; **II:** 153

FEDERAL RESERVE; **I:** 209, 237, 253, 256; **II:** 115, 124, 127

FELDSTEIN, MARTIN STUART; **I:** 65

FENOMENOLOGIA; **I:** 99, 144; **II:** 99

FEUERBACH, LUDWIG ANDREAS; **I:** 139, 163; **II:** 39

FIELEKE, NORMAN S.; 115, 124

FINANZIARIZZAZIONE:

a causa della legge del valore e della correlazione tra valori di uso e di scambio la F non può fare a meno dell'espansione materiale ed è perciò un tentativo a termine di gestione delle crisi; **II:** 103

apre problemi di differenziali di velocità tra la finanza e l'economia reale; **I:** 234, 247; **II:** 105, 112, 151

caratterizza l'alleanza tra Potere del Territorio e Potere del Denaro dopo il *Nixon shock*; **II:** 175

è figlia legittima del capitalismo anche se con forme patologiche; **I:** 248; **II:** 113;

è esito della sovraccumulazione; **I:** 13, 178, 194

è il risultato dell'estensione alla finanza privata dei privilegi della F. di Stato; **II:** 115

è intesa erroneamente come una fase superiore globale dello sviluppo capitalistico; **I:** 138

è massima espressione di socializzazione; **I:** 135

è un particolare fascio di relazioni tra i processi di accumulazione monetaria e la vita materiale; 96; ha implicato una trasformazione del debito privato in debito pubblico che ha configurato un sorta di keynesismo privato; **II:** 108, 151

il *Nixon shock* avvia una F. di Stato; **II:** 118

il privilegio di signoraggio politico degli Usa consente la F. di Stato che a sua volta sostiene quella privata attraverso un paradossale keynesismo; **II:** 108

la F di Stato come sostegno all'attacco della stabilità monetaria europea; **II:** 127

la F di Stato in presenza di sovraccumulazione finisce per aumentare la F privata dell'economia; **I:** 237

la F privata è trainata dalla F di Stato; **I:** 233, 252

la politica di stabilità monetaria europea come risposta alla F di Stato degli Usa; **II:** 119

la sua autoreferenzialità ha generato il mito dei beni immateriali; **II:** 169

l'informatizzazione come risposta alle esigenze di F delle multinazionali; **I:** 128

le oligarchie finanziarie agiscono in collaborazione con i centri di potere degli Stati Uniti; **II:** 60

le manovre sulle valute delle multinazionali per prevenire perdite di cassa come uno dei suoi fenomeni iniziali; **I:** 243

non può fare a meno dell'espansione materiale a causa della legge del valore e dell'intrinseca correlazione tra valore d'uso e valore di scambio ed è perciò un tentativo a termine di gestione delle crisi; **II:** 96, 105

patologia della sua autoreferenzialità che raddoppia il paradosso diagonale del denaro; **II:** 168

ipotesi che sia indice della senilità del capitalismo; **I:** 64

quella di Stato è minata dalla gigantesca finanziarizzazione privata; **II:** 67

quella sistemica nasce dalla congiunzione tra autonomia della sfera finanziaria e sovraccumulazione; **I:** 190

quella studiata da Hilferding non era quella sistemica; **I:** 170, 197, 201

richiede la privatizzazione del dominio pubblico; **II:** 179

richiede un aumento dello sfruttamento della forza-lavoro; **II:** 150

pretende una crescita geometrica dell'espansione materiale; **II:** 83, 112

sua deduzione invertita da parte dei teorici del "capitalismo cognitivo"; **I:** 130

sua dipendenza dall'esportazione di entropia; **I:** 48

sua interpretazione operaista; **I:** 116; 119

trasforma i grandi istituti finanziari legati al rapporto di agguinzatura dominante del potere in nuove compagnie private dotate di privilegi; **II:** 116

FOLGORE, LUCIANO; **II:** 22

FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE; **I:** 217, 224, 246, 254, 259, 262-264; **II:** 126; 162; 164

FORDISMO:

come una delle componenti del keynesismo sociale del dopoguerra; **I:** 221

nella prima fase della finanziarizzazione la composizione tecnica di classe era ancora quella del F.; **II:** 91

FORMA:

autonomizzazione della F. di valore dalla grandezza di valore; **I:** 189

di valore; **I:** 100, 105, 118, 158, 166, 189, 190; **II:** 12, 41, 42, 48, 49, 55

dialettica F./funzione; **II:** 11

- FORZA EXTRAECONOMICA:
 altera i normali ritmi dell'accumulazione garantendo la riproduzione del rapporto sociale capitalistico; **II**: 69
 la categoria di "FE" è complementare a quella di "valore"; **I**: 106
 nell'accumulazione originaria; **I**: 105
 quella dello Stato appare nei momenti di crisi del processo di accumulazione; **I**: 40
- FORZE PRODUTTIVE:
 differenza tra proprietà e controllo; **I**: 200
 e Futurismo; **II**: 22
 il loro sviluppo per Marx coincide con la socializzazione del lavoratore collettivo; **II**: 29
 il ruolo della classe operaia in quanto basato sul loro sviluppo ha come conseguenza la sua subordinazione alla tecnologia; **II**: 29
 avversarie nell'Esistenzialismo; **II**: 38
 la loro socializzazione si scontra col carattere privato dei rapporti di produzione; **I**: 205; **II**: 8, 17, 45, 55
 la loro contraddizione coi rapporti di produzione rispecchia quella tra valore d'uso e valore di scambio; **II**: 53
 nefasta teoria del loro sviluppo; **II**: 18, 29, 47
 loro socializzazione nella produzione in contrasto con l'anarchia della sfera della circolazione; **II**: 15
 loro socializzazione come risultato inintenzionale della reificazione; **I**: 164
 loro sviluppo nel socialismo reale come ritorno dell'economicismo e dello storicismo; **I**: 139
- FOSCOLO, UGO; **II**: 20
- FOSTER, JOHN BELLAMY; **II**: 77
- FRANCIA; **I**: 33, 40, 67, 80, 119, 145, 155, 156, 179, 203, 207, 211, 220, 225, 227, 235, 238, 239, 241, 252, 263; **II**: 8, 42, 70, 71, 74, 94, 98, 111, 119, 122-126, 127, 130, 147, 148, 163, 175, 176
 effetti negativi del Maggio francese sulla guerra del Vietnam e l'indebolimento del predominio statunitense; **I**: 227, 263
 irrealizzabilità del progetto di de Gaulle di minare il predominio statunitense attraverso strumenti economico-finanziari; **I**: 227
 la sua logica capitalistica impedisce nel Settecento di ottenere l'egemonia capitalistica; **I**: 155
 suo ruolo nella guerra contro la Libia; **I**: 80
- FRIEDMAN, THOMAS; **I**: 16, 21, 74
- FREGE, FRIEDRICH LUDWIG GOTTLÖB; **II**: 27, 40
- FUKUSHIMA; **II**: 75
- FUMAGALLI, ANDREA; **I**: 89, 132
- FUNTORI AGGIUNTI; **I**: 44, 45, 47, 49, 159
- FUTURISMO; **II**: 22
- GANDHI MOHANDAS KARAMCHAND; **I**: 80, 91, 92; **II**: 17, 51
- GATTEI, GIORGIO; **II**: 103, 104, 113
- GATTUNGSWESEN:
 come società non rovesciata; **I**: 161; **II**: 14, 24
 la sua definizione è resa problematica dalla reificazione capitalistica; **I**: 161
- GENERAL INTELLECT
 ostacoli alla sua formazione; **I**: 133
- GERMANIA; **I**: 25, 33, 36, 65-71, 78, 79, 87, 119, 121, 135, 171, 186, 196-198, 201-208, 211-215, 229, 238-241, 245, 249, 250, 256-259; **II**: 63, 71, 87, 111, 119-127, 130, 131, 135, 148-150, 155, 156, 157-160, 162-164, 170, 176
 con l'Euro volge in vantaggio la sconfitta della sua teoria politica del coronamento per l'integrazione europea; **II**: 123
 è oggi soggetta all'attacco degli Usa coadiuvati da UK, Italia e Francia; **II**: 147, 150, 163
 sua Teoria del Coronamento come ipotesi in opposizione alla quella monetarista all'inizio del processo di integrazione europea; **II**: 122, 125
- GIAPPONE; **I**: 63, 67-71, 209-215, 222, 229, 236, 239, 245, 248-251, 256-263; **II**: 13, 23, 36, 87, 115, 125, 128, 157
- GLASS-STEAGALL ACT; **I**: 257, 258
 il suo smantellamento e quello di analoghi provvedimenti in altri Paesi rispecchia le esigenze della finanziarizzazione ed è ovunque operato dalla sinistra; **I**: 257
 misure simili sono presi da tutti i governi dopo la crisi del '29; **I**: 257
- GLOBALIZZAZIONE; **I**: 4, 20-24, 31-33, 49, 54, 77, 85, 107, 122, 138, 182, 190-195, 216, 217, 221, 240, 247, 251, 253, 262-268; **II**: 19, 20, 25, 61, 66, 69, 86, 125, 139, 142-146, 150, 151, 158, 166, 175, 176
 la sua rappresentazione culturale, simbolica e mediatica attrae anche strati sociali che non ne hanno benefici; **II**: 27;
 una reale G non può aver luogo perché il capitalismo per esistere deve suddividere il

- mondo in sistemi dissipativi di dimensioni e complessità differenti; **II**: 94
- come modo per dar sfogo alle esigenze di valorizzazione delle masse monetarie sovraccumulate; **I**: 256
- e supremazia degli Stati Uniti; **I**: 21
- l'emergere dei grandi *competitor* preannuncia la sua fine; **I**: 268
- non è un'evoluzione darwiniana del capitalismo; **I**: 190
- quella dei processi di accumulazione comporta un maggior sfruttamento del lavoro; **I**: 264
- tesi che non sia pilotata dagli Stati; **I**: 134
- GLORIOUS REVOLUTION; **I**: 156
- GÖDEL, KURT; **I**: 86; **II**: 113
- GOLD STANDARD; **I**: 189; 212; 233; **II**: 114; 135
 suoi effetti sulla Lunga Depressione; **I**: 196
- GOLD-DOLLAR EXCHANGE STANDARD; **I**: 120, 217, 223, 226, 227; **II**: 115
 come nucleo territorialistico degli accordi di Bretton Woods; **I**: 223
 le riserve auree a suo supporto minacciate dalla Francia di de Gaulle per finalità antiegoniche; **I**: 225
- GONZÁLEZ MÁRQUEZ, FELIPE; **II**: 176
- GOLDMAN SACHS; **I**: 180, 264
- GORZ, ANDRÉ; **I**: 89, 114-124
- GRAMM-LEACH-BLILEY ACT; **I**: 257, 258, 269
- GRAMSCI, ANTONIO; **I**: 9, 138, 139, 201; **II**: 11, 21-23, 57, 138
- GRAN BRETAGNA; **I**: 24, 58, 67-70, 80, 92, 155, 171-175, 194-211, 219, 223-226, 230, 237, 239, 241, 248, 251, 253, 260, 262; **II**: 63, 70, 73, 87, 110, 114, 119, 124, 130-135, 148, 163, 175
 il suo dominio ha garantito la lunga pace ottocentesca dell'Europa; **I**: 5
- GRANDE DEPRESSIONE; **I**: 209; **II**: 111
 provoca come reazione la riaffermazione della politica sull'economia; **I**: 211
- GRANDE DIVERGENZA; **II**: 70; 72
- GRAZIANI, AUGUSTO GUIDO; **II**: 120
- GREAT SOCIETY; **I**: 225; **II**: 120
- GREENSPAN, ALAN; **I**: 65, 250, 269; **II**: 109, 110, 111
- GUERRA:
 anglo-olandesi; **I**: 194; **II**: 63
 dei Cento Anni e domanda di capitali; **I**: 146
 dei Cento Anni e fallimento dei mercanti-banchieri Bardi e Peruzzi; **I**: 146
 dei Sei Giorni; **I**: 74, 225
 dei trent'anni tra Usa e Germania per la successione alla Gran Bretagna; **I**: 4, 36, 196, 207, 211, 263; **II**: 63
 del Golfo; **I**: 64, 67, 74, 249
 del Kippur; **I**: 73, 74, 234
 del Kosovo; **I**: 64, 65
 del Vietnam; **I**: 18, 61, 80, 224, 225; **II**: 66
 dell'Oppio; **I**: 69; **II**: 93
 della Georgia all'Ossezia del Sud; **I**: 84
 della Libia; **I**: 179; **II**: 125, 147
 di Corea; **I**: 60; 220
 di Crimea; **I**: 195; **II**: 135
 di Panama; **I**: 249
 errore della sinistra nel considerare le guerre generate dalla crisi sistemica come G. delle multinazionali; **I**: 134, 266
 Iran-Iraq; **I**: 74
 la G Civile americana come atto risorgimentale; **I**: 203; 213
 la G Civile americana è una vittoria del nuovo capitalismo manageriale del Nord sul capitale finanziario statunitense anglofilo **I**: 197
 la G Civile americana sconfigge i cotonieri in quanto agenti statunitensi della divisione internazionale del lavoro e commerciale imposta e regolata dal Regno Unito; **I**: 197
 napoleoniche; **I**: 195; **II**: 170
 1ª G Mondiale; **I**: 59, 208
 1ª G Mondiale e sospensione del *gold standard*; **I**: 119
 2ª G Mondiale; **I**: 24, 25, 59, 65, 70, 79, 92, 185, 191, 208, 211, 214, 216, 236, 248, 257; **II**: 25, 118, 138, 141, 151, 171, 175
 spagolo-olandesi; **II**: 63
 Three Trillion Dollar War; **I**: 66
- GUERRA FREDDA; **I**: 70, 79, 192, 215, 220, 222, 235, 242, 248, 249, 254, 255; **II**: 126
 ha come esito impreveduto l'inizio del mercato dell'eurovaluta; **I**: 235
 l'intervento pubblico è fondamentale per l'organizzazione dell'impero formale della 1ª GF; **I**: 216
 1ª GF come meccanismo per organizzare l'impero formale statunitense; **I**: 215

- 1^a GF come meccanismo per rilanciare il mercato mondiale; **I**: 218
- 1^a GF come meccanismo per livellare il surplus statunitense; **I**: 222
- 1^a GF una riduzione operativa del *New Deal* globale rooseveltiano; **I**: 220
- 2^a GF è caratterizzata dal keynesismo militare in presenza della finanziarizzazione; **I**: 249
- 2^a GF induce un enorme riarmo in tempo di pace e una spettacolare espansione del debito pubblico statunitense; **I**: 249
- GUIDOTTI-GREENSPAN (REGOLA); **I**: 77
- GUEVARA DE LA SERNA, ERNESTO (CHE); **II**: 21
- GUIZO, LUIGI; **II**: 111
- HARDT, MICHAEL; **I**: 32, 60, 65, 107, 133; **II**: 94
- HARVEY, DAVID; **I**: 12, 13, 31, 33, 41, 52, 59, 127, 168, 251; **II**: 14, 37, 66, 75, 79, 84, 125, 141-145
- HEGEL, GEORG WILHELM FRIEDRICH; **I**: 62, 87, 99, 107, 139, 144, 163; **II**: 21, 35, 40, 58, 60, 90, 99, 102
- HEINRICH, MICHAEL; **II**: 58
- HILFERDING, RUDOLF; **I**: 170, 171, 201, 209; **II**: 41, 47
- HIROSHIMA; **I**: 80, 214
- HITLER, ADOLF; **I**: 69, 70
- HOBSON, JOHN ATKINSON; **I**: 92, 171, 174, 209, 241
- HONDURAS; **I**: 24; 60; 78
- HUDSON, MICHAEL; **I**: 218, 223, 225-228, 231, 236, 239, 245, 248, 255, 256, 263, 267; **II**: 112-115, 118, 124, 126, 145
- HUME, DAVID; **I**: 127; **II**: 11, 61, 62
- HUSSERL, EDMUND; **II**: 38, 40
- IMPERIALISMO:
- è all'origine del capitalismo occidentale e del suo carattere retroverso; **II**: 73
 - è inscindibile dalla necessità del termocapitalismo occidentale di esportare gli effetti entropici del suo sviluppo; **II**: 88
 - errata previsione di Lenin; **I**: 84
 - garantisce una gerarchia ramificata tra Stati che raddoppia quella dei differenziali di sviluppo; **I**: 58, 189, 222; **II**: 75, 86, 151
 - il rapporto simbiotico tra I e capitalismo si comprende quando produzione e circolazione sono immerse nella materialità della produzione di valori d'uso e della circolazione fisica delle merci; **II**: 86
 - il *Nixon shock* dà l'avvio all'impero informale statunitense; **I**: 246
 - impero britannico in India; **I**: 91
 - impero informale britannico del libero scambio; **I**: 43, 207, 212, 262
 - impero informale statunitense della libera impresa; **I**: 212
 - ipotesi del cosiddetto ultraimperialismo; **I**: 137
 - l'I formale è l'imposizione di un dominio mediante dispositivi giurisdizionali controllati dallo stato-nazione imperiale; **I**: 172
 - l'I informale è il mantenimento di un'egemonia con mezzi politici, economici e culturali; **I**: 173
 - l'I moderno si sviluppa dagli stati-nazione e in generale è una proiezione della componente statale o della componente nazionale; **I**: 172
 - l'I tout court è una proiezione della componente statale dello stato-nazione; **I**: 172
 - l'Impero come fulcro del sistema di dominio e di egemonia britannico; **I**: 199
 - la natura nazionale degli Stati capitalistici obbliga a mobilitare il nazionalismo, lo sciovinismo, il patriottismo e il razzismo per sostenere l'I; **II**: 13
 - la tesi dell'ultraimperialismo come estrapolazione del capitalismo di stato tedesco a integrazione orizzontale; **I**: 205
 - organizzazione dell'impero formale statunitense della 1^a Guerra Fredda; **I**: 215
 - quello britannico era associato a un'esportazione netta di capitali; **II**: 97
 - quello attuale statunitense è associato a un'importazione netta di capitali; **II**: 97
 - rivoluziona lo spazio eco-mondiale; **II**: 87
 - serve a non far condizionare lo sfruttamento delle risorse dalla loro distribuzione; **II**: 80
 - rifiuto degli Stati Uniti di prendere la guida del modo capitalistico dopo la 1^a Guerra Mondiale e sua posizione imperiale indiretta; **I**: 208
 - sua relazione col capitalismo; **I**: 59
 - sua Triade; **I**: 63
- INCONVERTIBILITÀ DEL DOLLARO IN ORO; **I**: 17-20, 28, 120, 179, 182, 226, 230, 232, 233, 238, 241; **II**: 114, 115, 118, 119, 124-126, 137, 166, 172, 176, 179
- crisi spia dell'attuale ciclo sistemico; **I**: 191, 231
 - dà l'avvio all'impero informale statunitense; **I**: 246

- incapacità politica degli altri Paesi di contrastarne gli effetti; **I:** 242
- inizialmente mitiga la crisi di sovraccumulazione; **I:** 238
- non segna una fase superiore del capitalismo; **I:** 120
- soluzione politica al paradosso di Triffin; **I:** 230
- strumento di lotta alla finanza privata all'inizio della crisi; **I:** 237
- sue conseguenze mondiali; **I:** 241, 246
- sua precoce teorizzazione da parte della Scuola di Chicago; **I:** 240
- INDIA; **I:** 21-24, 40, 58, 61, 69-72, 78, 79, 91-98, 102, 110, 153, 155, 173-175, 208, 228, 241, 242, 260, 261, 264; **II:** 9, 16-19, 27, 59, 62-66, 70-72, 75, 95, 97, 112, 150
- sua conquista da parte della Gran Bretagna; **I:** 58
- sua spogliazione tramite il debito; **I:** 69
- trasformazione del suo debito in credito dopo la 2ª Guerra Mondiale; **I:** 92
- INDIRA PRIYADARSHINI GANDHI; **I:** 241, 242
- INDONESIA; **I:** 40, 264
- INGHILTERRA; **I:** 10, 15, 18, 68-71, 92, 105, 119, 145-156, 164, 174, 194-211, 241, 253; **II:** 54, 63, 64, 69-74, 82, 93, 98, 113, 141
- lo sviluppo predominante del suo capitalismo è stato promosso dalla logica territorialista; **I:** 155, 203
- INTERVENTO PUBBLICO
- nella riorganizzazione del capitalismo ottocentesco in Germania; **I:** 204
- sua importanza tra le due guerre mondiali; **I:** 211
- suo ruolo in Europa nel dopoguerra; **I:** 221
- suo ruolo nell'impero formale della 1ª Guerra Fredda; **I:** 216
- IRAN; **I:** 24, 60, 61, 72, 75, 242, 249; **II:** 147
- IRAQ; **I:** 28, 33, 58-61, 66-71, 74, 75, 78, 81, 143; 225; **II:** 64
- JAWAHARAL NERHU; **I:** 92
- JOHNSON, LYNDON BAINES; **I:** 19, 61, 65, 80, 224, 227, 229, 236; **II:** 60; 120
- JONES, ERIC; **II:** 70
- JP MORGAN; **I:** 261, 268, 269
- KANT, IMMANUEL; **I:** 89; **II:** 12, 58
- KAUTSKY, KARL; **I:** 87, 124, 135-139, 162, 196, 200, 205, 241; **II:** 29, 38, 47, 52, 158
- KAZAKISTAN; **II:** 64
- KENNEDY, JOHN FITZGERALD; **I:** 80, 224, 225, 235, 236, 251
- KERENSKY, ALEXANDER FYODOROVICH; **II:** 21
- KEYNES, JOHN MAYNARD; **I:** 127, 194, 217, 219, 263; **II:** 150, 166, 167
- KEYNESISMO:
- il privilegio di signoraggio politico degli Usa consente la finanziarizzazione di Stato che attraverso un paradossale K. privato sostiene la finanziarizzazione dell'economia; **II:** 108
- la finanziarizzazione ha implicato una trasformazione del debito privato in debito pubblico che ha configurato un sorta di K. privato; **II:** 108
- non ha caratterizzato un processo di transizione ma è stato caratterizzato dalla necessità delle ricostruzioni postbelliche delle singole economie nazionali; **II:** 174
- quello militare e civile statunitense causa la stagflazione dopo il *Nixon shock*; **I:** 243
- quello militare e la finanziarizzazione caratterizzano la 2ª Guerra Fredda; **I:** 249
- richiede la separazione di concetti che in Marx sono uniti dialetticamente; **II:** 52
- KINKEL, KLAUS; **II:** 130
- KIPLING, RUDYARD JOSEPH; **I:** 69
- KISSINGER, HEINZ ALFRED (HENRY); **I:** 21, 79, 245
- sua critica alla politica di contenimento della Cina; **I:** 78; 179
- KLEIN, NAOMI; **I:** 29, 89
- KOHL, HELMUT JOSEF MICHAEL; **II:** 176
- KUGELMANN, LUDWIG; **II:** 18, 48
- LAISSEZ-FAIRE; **I:** 216, 217, 240, 267; **II:** 171
- LAVORO:
- intellettuale; **I:** 109
- è l'ultimo fattore mobilitato, dopo la terra e il denaro, ma il primo logicamente sussunto dal modo di produzione capitalistico; **II:** 43
- la differenza tra la sua sussunzione formale al capitale e quella reale è un esempio della dialettica forma/funzione; **II:** 90, 98
- lavoratore collettivo cooperativo; **I:** 101, 113, 117, 135, 138, 140, 161, 200; **II:** 8, 30, 52, 138
- e sue forme di precariato sono richieste dall'intermittenza e l'instabilità del rapporto tra sfruttamento e valorizzazione; **II:** 44
- manuale; **I:** 109, 113

- sua socializzazione; **I:** 101, 133, 135, 140
- LEFEBVRE, HENRI; **I:** 46, 146, 170
- LEHMAN BROTHERS; **I:** 261
- LENIN, VLADIMIR IL'IČ; **I:** 3, 26, 32, 33, 44, 56, 84, 101, 133, 136-141, 148, 160, 165, 170, 171, 189, 194, 201, 209; **II:** 11, 12, 18-22, 34, 38, 40, 41, 52, 57, 87, 96, 97, 116, 138, 165, 166
- importanza della sfera della realizzazione in L per lo scontro politico sistemico; **I:** 160
 - la sua azione politica scavalcava l'attesa delle condizioni canoniche di sviluppo delle forze produttive; **II:** 40
 - la sua azione politica scavalcava l'attesa delle condizioni canoniche di sviluppo delle forze produttive; **I:** 138
 - la sua teoria del Partito sospende la teoria della lotta di classe; **I:** 137
- LEOPARDI, GIACOMO; **I:** 150; **II:** 20
- LIBIA; **I:** 17, 24, 60, 61, 75, 143, 179, 227, 249; **II:** 128; 147
- LINCOLN, ABRAHAM; **I:** 68, 171, 197
- LINGUAGGIO:
- atti linguistici; **I:** 49
 - e Storia; **I:** 104
 - sviluppa la separazione tra uomo e natura dandole immediatamente un carattere sociale; **II:** 45
- LIST, FRIEDRICH GEORG; **I:** 171
- LOCKE, JOHN; **II:** 11, 12
- LOGICA CAPITALISTICA (vedi anche CAMPI-DI-FLUSSI):
- quella della Francia previene nel Settecento l'egemonia capitalistica francese; **I:** 155; **II:** 74
 - quella delle Province Unite diventa un limite al capitalismo olandese; **I:** 155
 - quella precoce inglese del Seicento costringe la protoborghesia inglese ad aristocratizzarsi; **I:** 156
- LOGICA TERRITORIALISTA (vedi anche CAMPI-DI-LUOGHI):
- ha promosso lo sviluppo predominante del capitalismo in Inghilterra; **I:** 155; **II:** 74
- LONDON GOLD POOL; **I:** 225, 235
- LUDWIG II DI BAVIERA; **II:** 54
- LUKÁCS, GYÖRGY; **I:** 87, 105, 110, 138, 177, 268; **II:** 16, 35-39, 49, 77, 90, 98, 99
- LUNAČARSKIJ, ANATOLIJ VASIL'EVIC; **II:** 21, 22
- LUNGA DEPRESSIONE; **II:** 6, 18, 134, 136;
- come frutto di deregolamentazione; **I:** 196
 - come momento di riconfigurazione del capitalismo imperniata su Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania; **I:** 196
 - come possibile concausa del rallentamento dell'analisi scientifica di Marx; **II:** 18
 - e deflazione; **I:** 195
 - e ricollocazione dell'alta finanza; **I:** 198
 - effetti su di essa del *gold standard*; **I:** 196
 - genera le spinte per la Seconda Rivoluzione Industriale; **I:** 196
- LUSSEMBURGO; **II:** 42; 119
- LUTERO, MARTIN; **I:** 11; **II:** 112
- LUXEBURG, ROSA; **I:** 26, 32, 84, 118, 170; **II:** 5, 21, 97
- MACLEOD, IAIN NORMAN; **I:** 243
- MACROCOSMO-MICROCOSMO
- distinzione tra macrocosmo fisico e microcosmo sociale; **I:** 108
 - l'analisi del microcosmo sociale si differenzia da quella del macrocosmo in quanto riguarda le forme storiche prodotte dalla coscienza trasformazione materiale della realtà materiale; **I:** 87; **II:** 39
 - la Teoria del Rispecchiamento di Lenin come garante epistemologica dell'unificazione delle loro leggi e quindi della legittimità dell'azione del Partito; **I:** 137
 - loro confusione da parte del materialismo dialettico; **I:** 86
 - posizione di una azienda tra organico e inorganico; **I:** 108
 - unificazione delle loro leggi come sostegno teorico alla teoria della lotta di classe; **I:** 136
- MAASTRICHT: (ACCORDI)
- sono un prodotto della politica europea della Francia; **II:** 124
 - in quanto risposta monetarista alla sfida finanziaria statunitense è una risposta monca; **II:** 122, 124, 130, 131, 134
- MADDISON, ANGUS; **II:** 70
- MALTHUS, THOMAS ROBERT; **I:** 209; **II:** 73
- MANI PULITE; **I:** 258; **II:** 121; 129
- MÁO ZÉDŌNG; **I:** 3, 44, 77, 133, 141; **II:** 41
- MARCHIONNE, SERGIO; **I:** 184, 186
- MARCUSE, HERBERT; **II:** 42

MARINETTI, FILIPPO TOMMASO EMILIO; **II**: 22

MARX, KARL; **I**: 3-17, 22-27; 30-44, 48, 49, 53-56, 59, 63, 64, 81-90, 95, 99-109, 113-119, 124, 127, 131-135, 138-144, 150, 151, 154-166, 169-171, 175-178, 181, 182, 186, 189, 190, 194-196, 200, 205, 210, 228, 229, 244, 252, 265-267; **II**: 6- 8, 11-18, 21, 24, 25, 29-31, 34-61, 65, 70, 72, 75-78, 80-107, 112, 113, 116, 132-141, 163, 166-170, 178

il rallentamento nel suo lavoro scientifico può essere dovuto ai cambiamenti indotti dalla Lunga Depressione; **II**: 18

il "ritorno a M" come atteggiamento consolatorio che non applica al suo pensiero il metodo dell'astrazione determinata; **I**: 89

la sua critica dell'economia politica si basava sulla stabilità sistemica garantita dell'impero britannico del libero scambio; **I**: 5; **II**: 61;

la sua metodologia dell'astrazione determinata comprende i requisiti della coerenza (dalla Storia al Concetto) e della completezza (dal Concetto alla Storia); **II**: 78; 92

la sua scientificità non è un metodologismo; **II**: 58;

scissioni delle parti unitarie del suo pensiero da parte del marxismo successivo; **II**: 41;

suo approccio epistemologico; **I**: 87

sua difficoltà ad esporre una compiuta teoria del credito secondo il modello del Libro I del Capitale; **II**: 58;

sua smentita di avere trovato una chiave di lettura uniforme della Storia e delle società concrete; **II**: 17

suo utopismo scientifico; **I**: 90

MARXISMO:

ha spesso scisso ciò che in Marx è coesenziale; **II**: 41; 52;

tra utopia umanistica ed economicismo; **I**: 83

necessita di una rivoluzione copernicana; **II**: 68

quello prevalente ha ribaltato in un falso soggetto unico la reale impersonalità del capitalismo; **II**: 15

MATTE BLANCO, IGNACIO; **II**:93

MATTEI, ENRICO; **I**: 240

MCCAIN, JOHN SIDNEY; **II**:60

M-D'

come disimpegno dalla produzione e dal commercio; **I**: 234

come riacquisizione di libertà di scelta del capitale; **I**: 15, 193

MEDIO ORIENTE; **I**: 24, 61, 72, 211, 218; **II**: 64, 67, 143, 147

MERCATO:

base epistemologica del suo predominio sulla Società; **I**: 99

distinzione tra società con M. e società di M.; **I**: 104, 131, 160

innaturalità del suo predominio sulla società; **I**: 100

la sua mano invisibile si basa su meccanismi asimmetrici; **I**: 109

la sua mano invisibile sostenuta dal pugno visibile del potere dello Stato; **II**: 61

MERCE:

come categoria concettuale e ontologica totalizzante; **II**: 15

come centro dell'analisi di Marx invece della produzione; **I**: 108

come unità contraddittoria di valore d'uso e valore di scambio; **I**: 17; **II**: 46, 101

dal suo carattere di feticcio deriva l'intrinseca subordinazione del salariato; **I**: 121; **II**: 30

dimenticarsi del suo valore d'uso significa dimenticarsi della Società e accreditare di naturalità i rapporti sociali capitalistici; **II**: 46

il suo carattere di feticcio non risiede nella produzione bensì nell'unità tra sua produzione e sua realizzazione; **I**: 158

la sua contraddizione reale come unità immediata di valore d'uso e valore di scambio genera tutte le altre e implica il rapporto di aggiunta del Valore; **II**: 41

lavoro, terra e moneta mobilitati come M.; **I**: 149

nel capitalismo tramite la M. prende il sopravvento sull'uomo una natura trasfigurata; **II**: 45

la sua contraddizione reale come unità immediata di valore d'uso e valore di scambio genera tutte le altre e implica il rapporto di aggiunta del Valore; **I**: 157

METABOLIC RIFT; **I**: 91; **II**: 76; 77

MILTON, JOHN; **I**: 150; **II**: 127

MIRABEAU, HONORÉ GABRIEL RIQUETI; **II**: 54

MONETARISMO

accomuna la destra fascista cilena e l'attuale sinistra istituzionale; **I**: 240, 255

MONOCULTURE; **I**: 90

MONOPOLI FONDAMENTALI; **I**: 17, 239

- MONTI, MARIO; **I:** 26; **II:** 131, 148, 150, 158, 162-164
- MORO, TOMMASO; **I:** 151
- MOSSE, GEORGE LACHMANN, **II:** 38
- MOZART, WOLFGANG AMADEUS; **II:** 54
- MURO DI BERLINO; **I:** 22, 32, 77, 78, 205, 260, **II:** 6
- NAGASAKI; **I:** 80; 214
- NAPOLEONI, CLAUDIO; **I:** 154; **II:** 31, 42
- NATIONAL AGRICULTURAL POLICY; **I:** 96, 261
- NATTIEZ, JEAN-JACQUES; **II:** 27
- NATURA:
- come fonte dei valori d'uso e quindi della ricchezza; **I:** 16, 99; **II:** 72, 76
 - è relativamente non capitalizzata quando la sua produzione e riproduzione sono esterne relativamente a un dato rapporto di agguinzione del Valore; altrimenti è relativamente capitalizzata; **II:** 82-85, 88, 141
 - è una categoria storicamente variante; **I:** 103; **II:** 86
 - i suoi limiti sociali si possono rivelare prima di quelli fisici; **II:** 76
 - nel capitalismo la forma naturale del valore di scambio sono i valori d'uso; quindi la finanziarizzazione non può fare a meno dell'espansione materiale e di conseguenza a forzare i limiti della N; **II:** 65
 - l'appropriazione di N relativamente non capitalizzata è fondamentale per l'accumulazione capitalistica; **II:** 82, 85
 - l'unica sua trasformazione capitalistica è la sua mercificazione; **II:** 76
 - l'uomo entra in suo contatto solo socializzandola e quindi tramite le sue organizzazioni sociali; **II:** 75, 80
 - l'uomo si separa da essa tramite il lavoro; **I:** 87; **II:** 39
 - l'uomo si separa dalla essa filogeneticamente e ontogeneticamente; **II:** 45
 - l'utilizzo di N relativamente capitalizzata fa diminuire il saggio di profitto; **II:** 85
 - la forza lavoro è N-nella-società, cioè N. socializzata tramite il suo rovesciamento, e società-nella- N, cioè limite sociale alla socializzazione rovesciata, reificante; **II:** 75
 - la sua appropriazione da parte del capitale richiede non solo capacità imperialistiche, ma anche rivoluzioni cognitive ed epistemologiche; **II:** 86
 - la sua composizione capitalizzata è una determinazione storica; **II:** 86
 - nella critica marxiana; **I:** 99
 - possesso della terra come dovuto a un preteso ordine naturale; **I:** 149
 - nel capitalismo tramite la mercificazione prende il sopravvento sull'uomo una N. trasfigurata; **II:** 45
 - progressiva drastica diminuzione a partire dalla fine della Guerra Civile della possibilità degli Usa di appropriarsi di natura relativamente non capitalizzata; **II:** 118
 - quella relativamente non capitalizzata è definita dalla dialettica interno/esterno dei differenziali di sviluppo; **II:** 86
 - sua composizione capitalizzata; **II:** 86
 - sua funzionalizzazione alla valorizzazione; **I:** 143
 - sua trasformazione come espansione spaziale del capitalismo; **I:** 167
- NAVIGATION ACTS; **I:** 196
- NAVYA-NYAYA; **I:** 98
- NEGENTROPIA: e *pull-back*; **II:** 154
- NEGRI, ANTONIO; **I:** 32; 60; 65; 100; 107; 118; 133; 253; **II:** 30, 94
- NEO-LIBERISMO
- quello degli scambi mondiali commerciali e finanziari è l'implementazione di una politica di potenza asimmetrica; **I:** 221
- NEW DEAL; **I:** 65, 83, 209, 211, 214, 215, 219, 221, 237, 248, 254, 257
- NEW ECONOMY; **I:** 24, 71, 130, 258; **II:** 108-110
- NEWTON, ISAAC; **I:** 7, 33; **II:** 12, 93, 137
- NITZAN, JONATHAN; **I:** 13, 54-56, 72-74, 180-187; **II:** 58
- NIXON, RICHARD; **I:** 19, 20, 72, 75, 80, 119, 120, 182, 226-233, 236-241; **II:** 60, 114, 115, 118-120, 124-126, 137, 165, 172, 176, 179
- NORVEGIA; **II:** 119; 127
- OBAMA, BARACK HUSSEIN; **I:** 3, 6, 18, 21, 61, 65, 66, 77-80, 83, 179, 186, 191, 224, 268, 269; **II:** 150, 160, 162-164
- sua presidenza come revisione della politica imperiale statunitense; **II:** 67
 - sua presidenza configurare una sorta di politica d'interregno verso una nuova fase della gestione della crisi sistemica; **II:** 66

- sua strategia di caos imperiale; **I:** 81
- OLANDA; **I:** 10, 18, 68, 156, 194; **II:** 63, 70, 93, 119, 126, 127
- ONTOLOGIA
- differenza e relazione tra quella sociale e quella fisico-naturale; **I:** 87
 - storicizzazione di quella sociale; **I:** 103, 110
- ONU; **I:** 61, 65, 67, 214, 259; **II:** 162
- ORIENTE ASIATICO; **I:** 63, 75, 77, 266; **II:** 63, 72, 87, 159
- OSTPOLITIK; **II:** 147, 148, 157, 159, 164
- P. V. NARASIMHA RAO; **I:** 260
- PAESI NON-ALLINEATI; **I:** 241
- PAGLIANI, PIERO; **I:** 1, 2, 94, 96, 106, 141, 153, 154, 220, 242; **II:** 1, 2, 9, 16, 20, 85, 88, 98, 102
- PAKISTAN; **I:** 60, 61, 72, 75, 78, 225
- PARADOSSO DI TRIFFIN; **I:** 120, 222, 224, 229, 230
- PARTITO:
- Bolscevico; **II:** 22
 - Comunista Italiano; **I:** 132; **II:** 174
 - incontro della *bohème* e degli intellettuali grazie ad esso; **II:** 21
 - la crisi della forma-P riflette la trasformazione della gerarchia ramificata capitalistica di differenziali di sviluppo non più basata sulla contrapposizione proletariato-borghesia; **II:** 139
 - la teoria del P di Lenin sospende la teoria della lotta di classe; **I:** 137
 - Operaio Tedesco; **I:** 99
 - quello leninista rappresenta la coscienza portata dall'esterno della classe; **I:** 84
 - quello leninista supera la limitatezza strategica del proletariato; **I:** 138; **II:** 57
- PEARL HARBOR; **I:** 61, 192, 214
- PEIRCE, CHARLES SANDER; **II:** 27, 102
- PETRODOLLARI; **I:** 246, 248, 255
- PIANO MARSHALL; **I:** 219, 220
- PICCOLA CIRCOLAZIONE; **I:** 37, 48, 100, 157, 216; **II:** 49, 170
- PINOCHET UGARTE, AUGUSTO JOSÉ RAMÓN; **I:** 240, 255
- PLATONE; **I:** 112; **II:** 26
- PLAZA ACCORD; **I:** 250
- PNAC; **I:** 61, 66, 179
- POLANYI, KARL; **I:** 22, 35, 39, 59, 100, 104, 131, 149, 150-154, 160, 180, 199, 211; **II:** 7, 9, 12, 37, 39, 43, 48, 68
- POMERANZ, KENNETH; **II:** 70, 73, 77
- POLITICA DI GUNS AND BUTTER; **I:** 75, 243, 245, 249
- POOR LAWS; **I:** 151
- POSITIVISMO; **I:** 99, 162
- POTERE:
- accumulazione differenziale come lotta di P; **I:** 180
 - il successo differenziale dell'Inghilterra è iniziato quando il P del Denaro e quello del Territorio si sono nettamente differenziati e alleati; **II:** 71
 - conflitto del P del Territorio con l'alta finanza all'inizio della crisi sistemica attuale; **I:** 237
 - differenziale di P; **I:** 13; 55; 73
 - ed economia in Engels; **I:** 8
 - il P del Denaro cerca di imporre il suo punto di vista sulla Società; **I:** 51
 - il P del Territorio ricerca l'egemonia sulla società; **I:** 51
 - importanza dei fattori culturali nel P del Territorio e del Denaro; **I:** 168; **II:** 264
 - in quanto funzione radice, rivendica sul ciclo sintattico del capitale portatore d'interesse, *D-D'*, la semantica del denaro, ovvero la sua possibilità di mobilitare risorse in quanto promessa di valore; **II:** 178
 - lotta per il P in generale e nel capitalismo; **I:** 165
 - nell'accumulazione originaria; **I:** 8
 - processo di differenziazione del P. del denaro dal P del Territorio; **I:** 41, 131, 192; **II:** 11
 - scambio politico del P. del Territorio col P del Denaro; **I:** 9
 - scambio politico tra P del Denaro e P del Territorio; **I:** 9, 193
 - sua mercificazione; **I:** 180
- POTERE DEL DENARO (**D**); **I:** 12, 14, 22, 39-45, 50-59; 159, 179, 185, 202, 203, 211, 216, 226, 235, 250, 252, 268; **II:** 11, 36, 58, 60, 71, 72, 92, 109, 120, 129, 153, 154
- POTERE DEL TERRITORIO (**T**); **I:** 9, 12-14, 22, 39, 41-46, 49-59, 159, 179, 183, 185, 202, 203, 215, 221, 226, 230, 250, 252, 268; **II:** 11, 36, 58, 60, 67, 71, 109, 115, 120, 129, 153, 154
- POWELL, COLIN LUTHER; **I:** 67

- PRAUSSELLO, FRANCO; **II**: 122
- PREVE, COSTANZO; **I**: 86, 87, 135, 142; **II**: 7-18, 21-30, 37-39, 47, 59, 90
- PRIGOGINE, ILYA ROMANOVICH; **I**: 86
- PRIVATIZZAZIONE:
- della Natura; **I**: 104
 - delle banche centrali; **I**: 262
 - il primo round di P inizia nel 1992 e in Italia è opera dei governi sorretti dal centrosinistra giunti al potere dopo l'operazione giudiziaria Mani Pulite; **I**: 258; **II**: 130
 - la defanziarizzazione richiederà anch'essa la P del dominio pubblico; **II**: 146
 - la finanziarizzazione richiede la P del dominio pubblico; **II**: 179
- PRODUZIONE:
- come elemento sovrachiantante in quanto momento fondamentale della valorizzazione del capitale; **I**: 159
 - difficoltà a elaborare entro la sfera sua una visione complessiva del ciclo di riproduzione dei rapporti sociali; **I**: 141; 177
 - è una determinazione riflessiva della circolazione nella valorizzazione; **II**: 159
 - non è corretto confonderla con la reificazione; **II**: 42
 - la dialettica forma/funzione della sussunzione formale del lavoro al capitale mostra che la P. è funzionalizzata dalla valorizzazione e quindi dalla circolazione (realizzazione); **II**: 42
- PROFITTO:
- aumenta quando il capitale circolante (le materie prime, l'energia e i salari) diminuisce di valore in relazione al capitale fisso (gli impianti); **II**: 82
 - caduta di fase del suo saggio; **I**: 181; 229; **II**: 70, 83, 86, 144, 173
 - caduta tendenziale del suo saggio; **I**: 31, 83, 181, 229; **II**: 58, 83
 - differenziale; **I**: 73; 186
 - in Marx l'interesse è una sua parte determinata empiricamente; **II**: 103
 - sua caduta come inizio della crisi sistemica attuale; **I**: 229
 - sua massimizzazione; **I**: 7, 31, 54, 191
 - suo saggio; **I**: 12, 14, 31, 57, 89, 127, 186, 244; **II**: 83-88; 135, 136, 143, 144
- PROTEZIONISMO
- caratterizza l'inizio dell'espansione materiale del dopoguerra; **I**: 221
 - contro Germania e Giappone a seguito del Plaza Accord; **I**: 249
- PROVINCE UNITE (Repubblica delle Sette); **I**: 155; 175; **II**: 63; 132
- PULL-BACK: meccanismo fondamentale del capitalismo termoidustriale; **II**: 154
- PUSHMI-PULLYU: contraddizione sistemica fondamentale; **II**: 154, 159, 162, 165
- PUSH-OUT: meccanismo fondamentale delle regioni associate all'accumulazione nel capitalismo termoidustriale; **II**: 154
- PUTIN, VLADIMIR VLADIMIROVIČ; **I**: 65; 78
- QUADRATO
- INRC; **I**: 50
 - semiotico; **I**: 50
- RADEK, KARL; **I**: 26
- RAPPORTO DI AGGIUNZIONE:
- combinazione del RA del Potere, del Valore e della Società; **I**: 56
 - del Potere (**T-D**) tra Potere del Denaro e Potere del Territorio; **I**: 18, 19, 22,25,39,42-48, 51-59, 131, 134, 135, 155, 159, 177, 178, 180, 185, 190, 202-204, 215, 219, 222, 226, 236, 249, 251, 261-266, 270; **II**: 6, 10, 11, 27, 32, 36, 45-48, 58, 60, 66, 69, 71, 84, 94, 96, 104, 107-109, 114-125, 140-144, 148, 152-158, 170, 173, 176
 - del Valore (**P-V**) tra produzione e circolazione (realizzazione); **I**: 23, 53, 54, 106, 143, 159, 176-178, 180, 183, 234, 236; **II**: 25, 42-45, 49, 69, 85, 86, 106, 116, 117, 139
 - della Società, tra Società e Mercato; **I**: 51, 176, 178
 - dopo il *Nixon shock* il RA del Potere è ristabilito dal *Volcker shock*; **I**: 249
 - egemone; **I**: 18, 25, 266
 - è sostanzialmente un rapporto di sinergia tra le funzioni delle caste fondamentali; **II**: 123
 - egemone; **II**: 108, 142, 153, 157, 158
 - gli accordi di Bretton Woods ristabiliscono un R A del Potere mondiale sotto il predominio del Potere del Territorio; **I**: 221
 - il concetto di "RA del Potere" problematizza e dialettizza la trasformazione dell'accumulazione di ricchezza in accumulazione di potere e viceversa; **II**: 94
 - il marxismo successivo a Marx non riconosce il RA del Valore e privilegia la produzione; **I**: 160

- il RA del Potere attualmente dominante è stato stabilito grazie a una profondissima recessione mondiale dovuta al *Volcker shock*; **I**: 253
- il RA del Potere attualmente egemone si basa su una colossale convenzione corazzata di coercizione; **I**: 253
- il RA del Potere media tra la logica dei campi-di-flussi e la logica dei campi-di-luoghi; **I**: 43
- il RA del Potere determina il capitale sociale fisso; **I**: 169
- il RA del Potere è all'origine filogenetica e ontogenetica del capitalismo per cui la sua fine sarebbe l'estinzione del capitalismo; **II**: 60
- il RA del Potere è sempre imperfetto a causa della differenza tra la logica del campo-di-flussi e quella del campo di luoghi; **I**: 46
- il RA del Potere si trasforma secondo le modalità che meglio riflettono i rapporti di forza tra il Potere del Denaro e quello del Territorio, a livello mondiale, nazionale o regionale; **II**: 109
- il RA del Potere attuale Usa ha i fattori ribaltati rispetto a quello classico britannico; **I**: 262
- il R. A. del Valore deriva dall'unità nella merce di valore d'uso e valore di scambio; **I**: 157
- il RA del Valore è indicato con precisione da Marx; **II**: 96
- il RA del Valore spiega sia i segreti del laboratorio della produzione sia l'apparenza della circolazione; **II**: 42
- il successo differenziale dell'Inghilterra è iniziato grazie al RA del Potere; **II**: 71
- illustrazione semi-formale del RA del Potere; **I**: 45
- insostenibilità nel tempo della crisi del RA del Potere seguita al *Nixon shock*; **I**: 245
- intreccio contraddittorio tra la doppia logica Territorialistica-Capitalistica e la doppia logica Società-Mercato; **I**: 50
- la *belle époque* reaganiano-clintoniana caratterizza l'inizio del nuovo R. A. del Potere; **I**: 248
- la massa di denaro controllato dalle transnazionali entra in contrasto col vigente RA del Potere dei singoli Stati; **I**: 248
- l'analisi dell'intreccio tra i R A del Valore e del Potere inizia nel punto di intersezione tra il lavoro di Smith e quello di Marx; **II**: 95
- la capacità di incunearsi tra i due termini del rapporto del RA del Valore è una condizione per definire l'essere umano generico senza fuoriuscire dalle contraddizioni del capitalismo; **II**: 42
- la concreta società capitalistica è il prodotto dell'intreccio dei doppi movimenti indotti dai RA della Società e del Potere; **II**: 10
- lo shock deflattivo di Volcker è stato l'inizio della riorganizzazione del RA del Potere; **II**: 119
- organizzazione nel dopoguerra del RA del Potere dominante statunitense; **I**: 222
- quello effettivo del Potere imperiale statunitense è pronto a assumere quello mancato subimperiale europeo; **II**: 124
- riaffermazione della politica sull'economia e la finanza dopo la Grande Depressione; **I**: 211
- ruolo fondamentale di **T** nell'impero formale della Prima Guerra Fredda; **I**: 216
- tutte le funzioni della società capitalistica in ultima istanza si devono rispecchiare nel R. A. del Valore; **II**: 69
- RATZINGER, JOSEPH ALOISIUS; **I**: 83
- REAGAN, RONALD WILSON; **I**: 66, 71, 80, 233, 248-250, 254, 255, 259, 262; **II**: 108, 124, 125, 131, 167, 175
- REALISMO SOCIALISTA; **II**: 22
- REDDITO GARANTITO:
- come arma a doppio taglio; **I**: 152
 - e il cosiddetto capitalismo immateriale; **I**: 120
 - nella futura fase della crisi; **II**: 146
 - nel sistema di Speenhamland; **I**: 3, 144, 151-153, 156, 196
- REFORM BILL; **I**: 152
- REIFICAZIONE (vedi anche ALIENAZIONE):
- ciò che subordina il proletariato e l'intera società è il carattere di feticcio della merce, non la tecnologia usata; **II**: 29
 - come problema di definizione del non-capitalismo; **I**: 161
 - dissimula i rapporti sociali nella produzione con i rapporti cosali atomizzati nella circolazione; **II**: 56
 - genera il conflitto intercapitalistico; **II**: 48, 57
 - la comunità come espressione del rovesciamento della R feticistica dei rapporti sociali; **II**: 16
 - sua critica da parte della coscienza infelice; **I**: 163
 - la dialettica della natura come escamotage per ribaltarla specularmente; **I**: 162
- RESISTENZA; **I**: 25
- REVERSE PLAZA ACCORD; **I**: 250

- RICARDO, DAVID; **I:** 118, 157, 202, 209; **II:** 41, 52, 53,82
- RINASCIMENTO
 come frutto dei meccanismi per non svaloriizzare i capitali dei mercanti-banchieri; **I:** 148
 come mezzo per la conquista del governo delle classi tardo-signorili e proto-borghesi; **I:** 148
- RIVOLUZIONE:
 Francese; **I:** 150, 163; **II:** 21, 99
 Russa; **II:** 21
 colorate; **I:** 72, 78
- RIVOLTA DEI CIOMPI; **I:** 140, 147, 148
 e innovazione della produzione; **I:** 147
 le sue divisione interne mostrano l'insufficienza della caratterizzazione marxista del concetto di classe; **I:** 147
- ROBESPIERRE, MAXIMILIEN FRANÇOIS MARIE ISIDORE; **I:** 164; **II:** 20
- ROBINSON, JOAN; **II:** 52
- ROCKEFELLER, JOHN DAVISON; **I:** 253; 260
- ROMANIA; **I:** 254
- ROMANTICISMO ECONOMICO
 critica di Marx e Lenin; **I:** 95
 sua critica nel caso degli Adivasi; **I:** 93
 sua critica nel caso della politica swadeshi; **I:** 93
- ROOSEVELT, FRANKLIN DELANO; **I:** 61, 65, 80, 214, 215, 220
- ROTHSCHILD; **I:** 199
- RUMSFELD, DONALD; **I:** 6, 61
- RUSSIA; **I:** 22, 24, 27, 33, 60-64, 68, 71, 72, 78-84, 136,138, 208, 211, 216, 219, 259, 260, 264, 268; **II:** 13, 17, 18, 21, 34, 64, 70, 131, 156, 159, 170
- SAID, EDWARD WADIE; **II:** 5
- SAINT-JUST, LOUIS ANTOINE LÉON; **I:** 164; **II:** 20
- SAMUELSON, PAUL ANTHONY; **I:** 243; **II:** 127
- SCHILLER, KARL AUGUST FRITZ; **II:** 127
- SCHMIDT, HELMUT H. W.; **II:** 156
- SCHUMPETER, JOSEPH; **I:** 16, 38, 42; 109, 194; **II:** 10, 94
- SCIORTINO, RAFFAELE; **II:** 152, 161, 174
- SECONDA REPUBBLICA; **I:** 26
- SERBIA; **I:** 62; 64; 72; 143
- SERPENTE MONETARIO EUROPEO; **II:** 119, 125
- SFERA FINANZIARIA
 come sfera predominante nel capitalismo; **I:** 7; 16
 la sua autonomizzazione ne fa l'epicentro iniziale delle crisi capitalistiche; **I:** 190
- SFRUTTAMENTO:
 assieme alla profittabilità è la forza trainante del capitalismo; **II:** 106;
 avviene nella sfera della produzione ma si realizza in quella della circolazione in quanto forma fenomenica della produzione capitalistica; **II:** 3
 è dato dalla differenza tra $D-M-D'$ e la piccola circolazione $M-D-M$; **I:** 157
 della natura come limite del capitalismo; **II:** 74;
 errata concezione della sua imposizione con la spada in pugno; **II:** 44;
 i processi dissipativi del capitalismo richiedono un processo ricorsivo di S socio-ambientale del centro rispetto alla periferia; **II:** 89;
 la contrapposizione tra valore d'uso e valore di scambio è un elemento della possibilità di opporsi allo S; **II:** 44
 la forza-lavoro cerca di resistergli anche sottolineando le differenziazioni di etnia, di sesso, ecc.; **II:** 62;
 le forme di precariato sono richieste dall'intermittenza e l'instabilità del rapporto tra S. e valorizzazione; **II:** 44;
 quello delle risorse è condizionato dalla loro distribuzione; **II:** 80;
 un suo aumento è indotto dalla rivendicazione sui "sottostanti" della ricchezza finanziaria privata; **II:** 179
 un suo aumento è indotto dalla rimondializzazione dei processi di accumulazione; **I:** 264
- SIMON, HERBERT; 49
- SIRIA; **I:** 60, 61, 75, 81, 227; **II:** 64, 128, 147
- SISTEMA MONETARIO EUROPEO; **I:** 252, 253; **II:** 119-125, 129-131
- SMITH, ADAM; **I:** 10, 31, 52, 163; **II:** 41, 53, 73, 82, 94, 95, 137
- SOCIETÀ:
 autonomizzazione del Mercato dalla S e suo progressivo predominio su di essa; **I:** 99
 conseguenze della manca la mediazione della S. nella scienza occidentale; **I:** 98

- contrapposizione tra la sostanza della S. e la forma dell'economia; **I**: 200
- distinzione tra S di mercato e S con mercato; **I**: 104
- doppio movimento dovuto alla sua resistenza contro la sudditanza al mercato; **II**: 7, 10, 11
- è costituita da un complesso dinamico in cui vari strati di fattori sovrascorrono l'uno sull'altro in direzioni eterogenee e tutti gli strati sovrascorrono sui fatti atomici; **II**: 100
- il capitalismo ne farebbe volentieri a meno, ma non può farlo; **II**: 75
- il *Gattungswesen* come S non rovesciata; **II**: 14, 24
- il marxismo identifica il punto di vista della S. con quello di classe; **II**: 138
- il punto di vista della S agisce nel nesso produzione-riproduzione della S capitalistica; **II**: 139
- i saperi strategici riguardano i processi complessivi della sua riproduzione; **I**: 7
- il *Gattungswesen* come S non rovesciata; **I**: 161
- il Potere del Denaro cerca di imporle il suo punto di vista; **I**: 51, 149
- il suo rapporto di aggiunta si instaura tra Società e Mercato; **I**: 51, 176, 178
- innaturalità del predominio del mercato sulla S; **I**: 100
- l'egemonia sulla S è ricercata dal Potere del Territorio; **I**: 51
- la nozione di S è una buona approssimazione del concetto di Marx di lavoratore collettivo cooperativo in relazione allo spazio sociale; **II**: 138
- la subalternità del proletariato è insita nel ciclo di riproduzione della S. capitalistica; **II**: 29; 30
- quella capitalistica è caratterizzata da agenti in conflitto; **II**: 36
- sua opposizione dialettica con l'economia; **I**: 177
- SOCRATE; **I**: 112
- SOKAL AFFAIRE; **I**: 85, 86
- SOKAL, ALAN DAVID; **I**: 85, 86
- SOVRASCORRIMENTO; **II**: 16, 27;
- i vari piani dell'esistenza sociale non hanno la stessa viscosità ma alcuni sovrascorrono sugli altri; **II**: 12
- la categoria di S. cattura la differenza di velocità tra le componenti della società umana; **II**: 12, 90
- nel complesso dinamico che costituisce la società vari strati di fattori sovrascorrono l'uno sull'altro in direzioni eterogenee e tutti gli strati sovrascorrono sui fatti atomici; **II**: 100
- SPAZIO:
- e rapporti sociali; **I**: 41
- espansione spaziale nel capitalismo; **I**: 167
- il territorio è il luogo fisico degli attori nello scenario capitalistico; **I**: 132
- la fabbrica come luogo fisico-sociale della lotta tra lavoratore collettivo cooperativo e proprietari semi-*rentier*; **I**: 135
- l'imperialismo è produzione di S geografico; **II**: 80;
- poiché il capitalismo produce S e tempo, il vero limite del capitalismo è il capitalismo perché i veri limiti della produzione dello S e del tempo sono lo S e il tempo; **II**: 76
- sociale ed ecologico; **I**: 50
- sua contrazione nel processo capitalistico; **I**: 40
- sua produzione con la guerra; **I**: 146
- suoi movimenti di espansione/contrazione nel capitalismo; **I**: 167
- territoriale ed economico; **I**: 50
- SPERLING, GENE B.; **I**: 269
- STAGFLAZIONE:
- come strumento di profondità per l'accumulazione differenziale; **I**: 181
- è causata dopo il *Nixon shock* dall'iniezione di potere d'acquisto dettata dal keynesismo militare e civile statunitense (politiche di *benign neglect* e *guns and butter*); **I**: 243; **II**: 115
- è incoerente coi principi economici; **I**: 243
- è interpretata dagli operai come conseguenza delle lotte operaie mondiali; **I**: 244
- non sarebbe possibile in regime di *gold-standard*; **I**: 189
- permise di aggirare e usurare la forza dei lavoratori; **I**: 245
- sua incompatibilità con gli interessi dell'alta finanza; **II**: 119
- STARK, JÜRGEN; **II**: 127
- STATI UNITI:
- allucinante aumento della loro potenza militare; **I**: 60
- costringono lo smantellamento dei vecchi imperi europei dopo la II Guerra Mondiale; **I**: 69, 230

- finora la possibilità di scaricare sull'esterno le contraddizioni triangolari incrociate è stata loro appannaggio e in subordine dei loro alleati; **I**: 58
- giustificazioni territorialista ed economica del doppio deficit statunitense; **II**: 114
- gli accordi di Bretton Woods sanciscono la loro egemonia nella ripresa dell'espansione materiale del dopoguerra; **I**: 120
- globalizzazione come loro supremazia; **I**: 21
- i loro *competitor* internazionali devono essere in linea teorica stati-continenti; **II**: 64
- i loro meccanismi sociali capitalistici originari si sono basati sull'immigrazione e la schiavitù; **I**: 15
- i loro presidenti democratici sono stati più guerrafondai di quelli repubblicani; **I**: 80
- il loro impero territoriale sono essi stessi; **I**: 70, 212; **II**: 87
- il *Nixon shock* dà l'avvio al loro impero informale; **I**: 246
- la crisi sistemica attuale è quella del loro ciclo sistemico; **I**: 10, 18
- la loro debolezza economica non ha influito sulla politica imperiale; **I**: 68
- la loro politica economica di potenza è la sistematica negazione della cosiddetta scienza economica; **I**: 224, **II**: 62;
- le oligarchie finanziarie agiscono in collaborazione con i loro centri di potere; **II**: 60
- loro enorme debito pubblico; 71
- loro *exorbitant privilege*; **II**: 108, 116-119, 125, 155, 157
- loro politica di *benign neglect*; **I**: 237, 238, 240, 243, 250; **II**: 120
- loro politica di *Great Society*; **I**: 225; **II**: 120
- loro politica di *guns and butter*; 75, 243, 245, 249
- loro politica neo-imperiale; **I**: 61
- loro posizione di signoraggio mondiale; **I**: 262; **II**: 125
- loro programma di diventare la maggior potenza agro-alimentare del mondo; **I**: 261
- oro strategia del caos imperiale; **I**: 81
- loro strategia di *divide et impera* dopo il *Nixon shock*; **I**: 239; 241
- loro strategia imperiale *top-down*; **I**: 6; 77
- loro timore di una politica di introversione della Cina; **I**: 267
- organizzazione nel dopoguerra del loro rapporto dominante di agguinzatura del Potere; **I**: 222
- relativa importanza delle misure economiche per la loro capacità di dominio alla vigilia della II Guerra Mondiale; **I**: 29
- tentativo di contrastare il proprio declino con una politica neo-imperiale; **I**: 24
- unica superpotenza rimasta; **I**: 6
- STATO-NAZIONE:
- errata concezione della sua sostituzione con le multinazionali; **I**: 107
- reale perdita di fondamentali prerogative della sua sovranità e tradimento del suo patto costituzionale; **II**: 60
- sua stretta relazione col capitalismo borghese; **I**: 170; **II**: 10
- teoria della sua fine; **I**: 59
- STERLINA; **I**: 119, 210, 219, 230, 239; **II**: 114, 125
- STIGLITZ, JOSEPH EUGENE; **I**: 66, 228; **II**: 127
- SUDAFRICA; **II**: 116
- SUMMERS, LAWRENCE HENRY; **I**: 269
- SWADESHI; **I**: 91, 92, 93; **II**: 51
- SYLOS-LABINI, PAOLO; **I**: 55
- TAINTER, JOSEPH A.; **II**: 116
- TAIWAN; **I**: 219, 239; **II**: 66
- TEMPO:
- poiché il capitalismo produce spazio e T, il vero limite del capitalismo è il capitalismo perché i veri limiti della produzione dello spazio e del T sono lo spazio e il T; **II**: 76
- funzione del credito nell'espansione temporale capitalista; **I**: 166
- la durata dell'espansione materiale varia inversamente alla sua velocità e alla sua ampiezza; **I**: 236
- tramite il denaro il Potere ricorda al presente il futuro, ovvero che il denaro è una promessa di valore e ha la possibilità di mobilitare risorse; **II**: 178
- sua contrazione nel processo capitalista; **I**: 40, 167
- suoi movimenti di espansione/contrazione nel capitalismo; **I**: 167
- TEOREMI D'INCOMPLETEZZA (uso improprio); **I**: 86
- TEORIA DELLA RELATIVITÀ; **I**: 86
- TERRITORIAL FIX; **I**: 52
- TIBET; **I**: 72, 78
- TIMPANARO, SEBASTIANO; **I**: 150; **II**: 26

- TOBIN, JAMES; **I**: 184
- TORRI GEMELLE; **I**: 61, 66; **II**: 108
 loro bolla speculativa; **I**: 74
- TREASURY-BILL STANDARD; **I**: 227-232, 238-242, 252, 263, 269; **II**: 67, 150, 170,
 come alternativa meno distruttiva per i Paesi in surplus; **II**: 118;
 come finanziarizzazione di Stato; **I**: 232
 è basato sul disavanzo commerciale e sul deficit pubblico americani; **I**: 252
 è basato su un'asimmetria di potere; **II**: 115
 prova che uno svantaggio in termini economici non si traduce automaticamente in uno svantaggio in termini strategici; **I**: 228
 segna l'inizio della finanziarizzazione di Stato; **I**: 232
 stabilisce che lo standard monetario internazionale è la potenza globale statunitense; **I**: 227
- TRIANGOLO INCONSISTENTE:
 del Denaro; **I**: 7, 19, 20, 57, 58, 120, 222, 230, 233, 245; **II**: 120, 123
 del Potere; **I**: 18, 19, 57, 58, 169, 222, 230, 245
- TRILATERAL COMMISSION; **I**: 253
- TROIKA:
 è espressione della grande finanza intergovernativa, non di quella privata; **II**: 145
- TRUMAN, HARRY S.; **I**: 61-66, 80, 215-219, 231, 233, 253, 254
- TURCHIA; **I**: 173; 243; 264; **II**: 64
- UNIONE SOVIETICA; **I**: 21, 31, 32, 62, 64, 74, 79, 136, 173, 211-215, 219, 245, 251-260; **II**: 6, 17, 22, 125, 130, 174
- VALORE:
 attuale lotta intercapitalistica per le posizioni di prevalenza riguardo il v aggiunto; **I**: 265
 autonomizzazione di quello di scambio dal quello d'uso; **I**: 189, 190
 d'uso; **I**: 17, 22, 37, 40, 44, 99-103, 130, 143, 156-158, 162, 176, 190, 216, 264; **II**: 29-33, 41, 44-48, 55, 65, 75, 82, 101, 102, 136, 137, 170;
 di scambio; **I**: 17, 22, 37, 44, 99-103, 117, 118, 130, 131, 143, 156-158, 162, 176, 264; **II**: 41, 45-48, 53, 65, 101-105, 136-138, 170
 dimenticarsi del v d'uso della merce significa dimenticarsi della Società, negare una valenza politica al problema ecologico e accreditare di naturalità i rapporti sociali capitalistici; 46;
 forma di v; **II**: 12, 41, 42, 48, 49, 55
 e costo pieno; **I**: 55
 forma di v; **I**: 100, 105, 118, 158, 166, 189, 190
 grandezza di v; **I**: 158, 189, 190; **II**: 41
 i risultati attesi come sue misure sociali presunte; **I**: 127
 i limiti naturali sono legati ai v d'uso, ma dato che essi nel capitalismo sono la forma naturale del v di scambio la finanziarizzazione non può fare a meno dell'espansione materiale; **II**: 65
 il plusvalore non è solo un'altra forma di pluslavoro; **II**: 48;
 il v d'uso nella funzionalizzazione della natura alla valorizzazione; **I**: 143
 il v d'uso del capitale costante fa di questo una fonte latente di crisi; **II**: 136
 importanza per Marx del v d'uso; **I**: 100
 importanza secondaria del v d'uso per il capitalismo e conseguente scissione Società-Natura e Società-Mercato; **I**: 100
 ipotesi della caduta o sospensione della sua legge; **I**: 89
 la bolla borsistica come base per la misurazione del v degli *intangibile assets*; **I**: 129
 la contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione rispecchia quella tra v d'uso e v di scambio; **II**: 53
 la contrapposizione tra quello d'uso e quello di scambio è un elemento della possibilità di opporsi allo sfruttamento; **II**: 44
 la separazione tra v d'uso e v. di scambio è possibile quando lo scambio di valori ha ormai funzionalizzato la società; **II**: 45
 la sua fonte è il lavoro alienato; **II**: 76
 la sua legge ha senso solo nella reificazione capitalistica; **I**: 158
 la teoria del v è dedotta storicamente ed è collegata al concetto di alienazione e quindi di essere umano generico, che appare sovrastorico, ma solo da un punto di vista logico; **II**: 53
 legge del v; **I**: 8, 17, 32, 38, 89, 90, 105, 110, 111, 117-124, 132, 133, 157, 190, 244; **II**: 6, 19, 25, 31, 33, 47-53, 58-61, 76, 96, 116
 plusvalore relativo; **I**: 124, 133, 138, 167; **II**: 28, 83, 96
 quello d'uso come risultato della trasformazione della natura; **I**: 99; **II**: 72

- quello d'uso è la fonte della ricchezza mentre quello di scambio è l'unica metrica della ricchezza nella società capitalistica; **II**: 76, 103
- rapporto dialettico tra quello d'uso e quello di scambio; **I**: 100
- sostanza di v; **I**: 105, 117, 119, 127, 190; **II**: 12
- tra quello d'uso e quello di scambio esiste una *contraddizione vettoriale*, cioè con un verso, dato che il primo è la forma fenomenica necessaria del secondo e non il viceversa; **II**: 48
- VALORIZZAZIONE
- il successo nella v è ciò che genera le limitazioni alla stessa v; **I**: 234
- sua funzionalizzazione della natura nella fattispecie del valore d'uso; **I**: 143
- suoi processi diffusi; **I**: 116
- VANDANA SHIVA; **I**: 89-103; **II**: 75
- VATICANO; **I**: 65
- VEBLEN, THORSTEIN BUNDE; **I**: 55, 186
- VENEZUELA; **I**: 72, 78; **II**: 64
- VOLCKER SHOCK:
- è una risposta alla crisi sistemica, decisa nel campo **T** e giocata nel campo **D**; **II**: 120
- ha indotto una recessione mondiale profondissima; **I**: 253
- ha indotto una violenta deflazione mondiale; **I**: 191
- ha ristabilito il rapporto di agguinzatura del Potere dopo il Nixon shock; **I**: 249
- VOLCKER, PAUL ADOLPH; **I**: 239, 253; **II**: 107, 108, 119, 144, 172
- WAGNER, RICHARD; **II**: 54
- WALL STREET; **I**: 16, 18, 210, 217, 225, 249, 253, 268; **II**: 66, 67, 106, 107
- WASHINGTON CONSENSUS; **I**: 31, 184, 255-261; **II**: 34
- WEAPONDOLLAR-PETRODOLLAR COALITION; **I**: 73, 74
- WEBER, KARL EMIL MAXIMILIAN; **I**: 7, 252; **II**: 92, 94
- WESLEY, JOHN; **I**: 150; **II**: 50
- WOLFOWITZ, PAUL DUNDES; **I**: 61, 64
- YANOFSKY, NOSON S.; **II**: 113
- YELTSIN, BORIS NIKOLAYEVICH; **I**: 64, 78, 259; **II**: 34
- YEMEN; **I**: 60, 61, 225
- ZASULIČ, VERA IVANOVNA; **I**: 158; **II**: 17, 70, 94

BIBLIOGRAFIA

- GUIDO ABBATTISTA, *L'espansione europea in Asia (secc. XV-XVIII)*. Carocci, 2002.
- GIORGIO AGAMBEN,
Infanzia e Storia. Einaudi, 1981.
La comunità che viene. Bollati Boringhieri, 2001.
- JOSHUA AIZENMAN, JAEWOO LEE, *International Reserves: Precautionary vs. Mercantilist Views, Theory and Evidence*. IMF Working Paper WP/05/198, 2005.
- JOSHUA AIZENMAN, NANCY MARION, *The high demand for international reserves in the Far East: What is going on?*. In "Journal of Japanese Int. Economies", 17, 2003, pp. 370–400.
- ROY ALLISON, LENA JONSON, *Central Asian Security. The New International Context*. In "Royal Institute of International Affairs". Brooking Institution Press, 2001.
- FRANCO AMIGONI, SERGIO BERETTA (a cura), *Information Technology e creazione di valore: analisi del fenomeno SAP*. EGEA, 1998.
- SAMIR AMIN,
Le fiabe del capitale. La Meridiana, 1999a.
Oltre la mondializzazione. Editori Riuniti, 1999b.
Il capitalismo del nuovo millennio. Edizioni Punto Rosso, 2001.
Oltre il capitalismo senile. Edizioni Punto Rosso, 2002.
- HANNAH ARENDT, *Le origini del totalitarismo*. Edizioni di Comunità, 1967
- GIOVANNI ARRIGHI,
La geometria dell'imperialismo. Feltrinelli, Milano, 1978.
Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo. Il Saggiatore, Milano, 1996.
Globalization and Historical Macro-sociology. In Janet L. Abu-Lughod (Ed.) "Sociology for the Twenty-first Century". Chicago University Press, 2000, pp. 117-133.
Adam Smith a Pechino. Lineamenti del ventunesimo secolo. Feltrinelli, 2008.
- GIOVANNI ARRIGHI, BEVERLY J. SILVER, *Caos e governo del mondo*. Bruno Mondadori, 2003.
- GIOVANNI ARRIGHI, IFTIKHAR AHMAD, MIIN-WEN SHIH, *Le egemonie occidentali in una prospettiva storica mondiale*. In Arrighi & Silver (2003).
- GIOVANNI ARRIGHI, KENNETH BARR, SHUJI HISAEDA, *La trasformazione dell'impresa*. In Arrighi & Silver (2003).
- ANDREW BACEVICH, *American Empire: The Realities and Consequences of US Diplomacy*. Harvard University Press, 2002.
- ALBERTO BAGNAI, *Il tramonto dell'euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa*. Imprimatur, 2013.
- GOPAL BALAKRISHNAN (Ed.), *Debating Empire*. Verso, 2003.

DARIO BARASSI, *L'economia dell'altro. Organizzazione connessionista e vantaggio cognitivo*. Guerini e Associati, 1998.

RICCARDO BELLOFIORE,

L'ipotesi della instabilità finanziaria e il "nuovo" capitalismo. Memoria presentata al workshop "The complexity of financial crisis in a long-period perspective: facts, theory and models". Università di Siena, 23-24 marzo 2009.
www.storep.org/workshopsiena/Bellofiore1.pdf

La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra, Asterios Editore, 2012.

SERGIO BERETTA, *La misurazione dell'impatto dei sistemi ERP sulla gestione: problemi di metodo e linee guida di intervento*. In Amigoni e Beretta (1998).

LAPO BERTI (a cura), *Moneta, crisi e stato capitalistico*, Feltrinelli, 1978.

SHIMSHON BICHLER, JONATHAN NITZAN, *The Global Political Economy of Israel*. Pluto Press, 2002.

SERGIO BOLOGNA

Moneta e crisi: Marx corrispondente della "New York Daily Tribune", 1856-57, "Primo Maggio", n. 1, settembre 1973, pp. 1-15, ampliato in in S. Bologna, P. Carpignano e A. Negri, Crisi e organizzazione operaia, Feltrinelli, 1974

(a cura), *La tribù delle talpe*. Feltrinelli, 1978.

Il crack che viene dal mare. In "Altronovecento". N. 21, dicembre 2012 (<http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/>).

LUC BOLTANSKI, ÈVE CHIAPELLO, *Le nouvel esprit du capitalisme*. Gallimard, 1999.

ATILIO BORON, *Impero & Imperialismo*. Edizioni Punto Rosso, 2003.

FERNAND BRAUDEL, *Espansione europea e capitalismo*. Il Mulino, 1999.

FERNAND BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*. Il Mulino, 2013.

GAETANO BUCCI, *La sovranità popolare nella trappola delle reti multilevel*. Costituzionalismo.it, 21 maggio 2008.

SERGIO CESARATTO,

De Grauwe moment: an impressively prescient prediction of the Eurozone balance of payments crisis. nakedkeynesianism.blogspot.it/2012/05/de-grauwe-moment-impressively-prescient.html. 2012a.

Controversial and novel features of the Eurozone crisis as a balance of payment crisis. Università di Siena, "Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Statistica", n. 640, maggio 2012b.

"Born In The U.S.A.-MMT e Sovranità Monetaria". 2012c.
vocallestero.blogspot.it/2012/05/born-in-usa-mmt-e-sovranita-monetaria.html

SERGIO CESARATTO, ANTONELLA STRATI, *Germany and the European and Global Crises*. Università di Siena, "Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Statistica", n. 607, gennaio 2011.

- C.P. CHANDRASEKHAR, *Who needs a Knowledge Economy?: Information, Knowledge and Flexible Labour*. In “Indian Journal of Labor Economics”, 2005.
- FRANÇOIS CHESNAIS, *La recessione mondiale: momento, interpretazioni e poste in gioco della crisi*. Dicembre 2008 - www.eco.unibs.it/~palermo/PDF/chesnais.pdf
- VIVEK CHIBBER, *Reviving the Developmental State? The Myth of the “National Bourgeoisie”*. In “Socialist Register”, 2005.
- NOAM CHOMSKY, *Hegemony or Survival: America’s Quest for Global Dominance*. Metropolitan Books, 2003.
- MARCELLO DE CECCO, *Moneta e Impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1880 al 1914*. Einaudi, 1979.
- JARED DIAMOND, *Armi, acciaio e malattie - Breve storia degli ultimi tredicimila anni*. Einaudi, 1998.
- MICHAEL P. DOOLEY, DAVID FOLKERTS-LANDAU, PETER GARBER, *An Essay on the Revived Bretton Woods System*. NBER Working Paper 9971, 2003.
- F. WILLIAM ENGDHAL, *The Financial Tsunami: The Financial Foundations of the American Century*. www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=7813. 2008.
- FRIEDRICH ENGELS, *Anti-Düring*. In Marx-Engels, *Opere*, Vol. XXV, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- MARC FERRO, *Colonization. A Global History*. Routledge, London, 1997.
- JOHN BELLAMY FOSTER, “Marx’s Theory of Metabolic Rift: Classical Foundations for Environmental Sociology”. In “The American Journal of Sociology”, 105 (2), pp. 366-405, 1999.
- ANDRE GUNDER FRANK, *ReOrient. Global Economy in the Asian Age*. University of California Press, Berkeley, 1998.
- THOMAS FRIEDMAN, *The 9/11 Bubble*. The New York Times, 2 dicembre 2004.
- ANDREA FUMAGALLI,
Lo spazio come esternalità in via d'estinzione: terziarizzazione e lavoro cognitivo (2005).
heconomia.unipv.it/pagp/pagine_personali/afuma/didattica/sem_capitalismo_cognitivo/Fumagalli%5B1%5D.pdf
Bioeconomia e capitalismo cognitivo: verso un nuovo paradigma di accumulazione. Carocci, Roma, 2007.
- LUCIANO GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Einaudi, 2011.
- GIORGIO GATTEI, *Marx e l'economia di puro debito*. 2010
www.data.unibg.it/dati/persone/46/3906.pdf.
- LOUIS GILL, “All’origine delle crisi: sovrapproduzione o sottoconsumo?” 2009.
www.eco.unibs.it/~palermo/PDF/gill.pdf
- ANDRÉ GORZ, *L’immateriale. Conoscenza, valore e capitale*. Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

AUGUSTO GRAZIANI, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*. Bollati Boringhieri, Nuova edizione aggiornata, 2000.

MICHAEL HAMMER, JAMES CHAMPY, *Reengineering the Corporation: A Manifesto for Business Revolution*. Harper Business, New York, 1993.

MICHAEL HARDT, ANTONIO NEGRI, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*. BUR, Milano, 2003.

DAVID HARVEY,

The Nature of the Environment: the Dialectics of Social and Environmental Change. In "Socialist Register", 1993, Part III, pp. 1-51.

La crisi della modernità, il Saggiatore, Milano 1996.

La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo. Il Saggiatore, Milano, 2006.

MICHAEL HEINRICH, "Engels' Edition of the Third Volume of Capital and Marx's Original Manuscript". In "Science & Society", vol. 60, n. 4, Inverno 1996-1997.

ERIC J. HOBSBAWM, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*. Rizzoli, 1995.

MICHAEL HUDSON,

The Mathematical Economics of Compound Interest: A Four-Thousand Year Overview. In "Journal of Economic Studies", 27, 2000, pp. 344-363.

Super Imperialism - New Edition: The Origin and Fundamentals of U.S. World Dominance. Pluto Press, London, 2003.

Global Fracture: The New International Economic order, Second Edition. Pluto Press, London, 2005.

US "Quantitative Easing" Is Fracturing the Global Economy. The Levy Economics Institute Working Paper Collection, 2010.

PREM SHANKAR JHA, *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*. Neri Pozza, 2007.

CHALMERS JOHNSON,

Political Institutions and Economic Performance: The Government-Business Relationship in Japan, South Korea and Taiwan. In F.C. Deyo (Ed.), *The Political Economy of the New Asian Industrialism*. Cornell U.P, Ithaca, 1987, pp. 136-164.

Gli ultimi giorni dell'Impero Americano. Garzanti, Milano, 2001.

HENRY KISSINGER, *China: Containment Won't Work*. Washington Post, 13-6-2005.

GIANFRANCO LA GRASSA,

Dal capitalismo al capitalismo. Bibliotheca, Roma, 1993.

La tela di Penelope, crisi e riproduzione nel capitalismo. Editrice CRT, Pistoia, 1999.

Il capitalismo oggi. Dalla proprietà al conflitto strategico. Per una teoria del capitalismo. Edizioni Petit Plaisance, Pistoia, 2004.

Gli strateghi del capitale. Manifestolibri, Roma, 2005.

Finanza e poteri. Manifestolibri, Roma, 2008a.

Un passo in Marx e due di lato. Su www.ripensaremarx.com, 2008b.

VLADIMIR ILICH LENIN, *Quaderni filosofici.* in Lenin, *Opere Scelte*, Vol III, Editori Riuniti, Roma, 1973.

GUIDO LIGUORI, *Il marxismo italiano tra teoria e politica. Critica marxista 1963-1991.* Critica Marxista, 1, 2006. (reperibile su www.criticamarxista.net).

VITO LOPS, *La Cina snobba il dollaro e paga il petrolio in yuan. Per gli esperti questa nuova guerra è l'inizio di un nuovo ordine mondiale.* "Il Sole24Ore online", 25-9-2012: www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2012-09-25/cina-snobba-dollaro-paga-111255.shtml?uuid=AbCWZKjG

ROBERT LOWE HALL, CHARLES JOHNSTON HITCH, *Price Theory and Business Behaviour.* In "Oxford Economic Papers", 1939, ristampato in T. Wilson e P. W. S. Andrews (Eds.) *Oxford Studies in the Price Mechanism*, Oxford 1951, pp. 106-138.

GYÖRGY LUKÁCS, *Ontologia dell'essere sociale, Vol. I e II.* Editori Riuniti, Roma, 1976 e 1981.

RENATO MADERA, *Identità e feticismo. Forma di valore e critica del soggetto, Marx e Nietzsche,* Moizzi, Milano 1977

MICHAEL MANN, *Incoherent Empire.* Verso, London, 2003.

MAO ZEDONG, *Sui Problemi economici del socialismo nell'URSS di Stalin.* In Mao Tse Tung, *Opere Complete*, Vol. 16, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, 1958, p. 1871 e seg.

CHRISTIAN MARAZZI, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica.* Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

GIACOMO MARRAMAO, *Politica e società secolarizzata.* In F. Lussanna & G. Marramao (a cura): *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta.* Atti del ciclo di convegni, Roma, novembre e dicembre 2001, pp. 17-22.

KARL MARX,

Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. (ed. or. 1857-1858). Versione utilizzata: sito www.criticamente.com.

Per la critica dell'economia politica. Editori Riuniti, Roma, 1969 (ed. or. 1859).

Il Capitale. Libro primo. Editori Riuniti, Roma, 1970a (ed. or. 1867).

Il Capitale. Libro secondo. Editori Riuniti, Roma, 1970b (ed. or. 1885 a cura di F. Engels).

Il Capitale. Libro terzo. Editori Riuniti, Roma, 1970c (ed. or. 1895 a cura di F. Engels).

Il Capitale: Libro I Capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione. La Nuova Italia, 1971a.

Manifesto del Partito Comunista, Editori Riuniti, Roma, 1971b.

Manoscritti economici filosofici del 1844. In Marx-Engels, *Opere*, Vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1976.

Lettera a Kugelman. 11 luglio 1868. In Marx-Engels, *Opere*, Vol. XLIII, pp. 597-598.

Glosse marginali al "Trattato di economia politica" di Adolph Wagner, Einaudi, Torino, 1975 (or. 1881-1882).

Critica al programma di Gotha. Editori Riuniti, Roma, 1976 (ed. or. 1875).

Teorie sul plusvalore. I. In Marx-Engels, *Opere*, Vol. XXXIV, Editori Riuniti, Roma, 1979a (ed. or. 1905-1810, a cura di K. Kautsky).

Teorie sul plusvalore. II. In Marx-Engels, *Opere*, Vol. XXXV, Editori Riuniti, Roma, 1979b.

Teorie sul plusvalore. II. In Marx-Engels, *Opere*, Vol. XXXVI, Editori Riuniti, Roma, 1979c.

KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS,

Manifesto del Partito Comunista. In Marx-Engels, *Opere*, Vol. VI, Editori Riuniti, Roma.

India Cina Russia, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano, 1960.

HYMAN P. MINSKY, *The Financial Instability Hypothesis*. Working Paper No. 74, maggio 1992. www.levyinstitute.org/pubs/wp74.pdf

JASON W. MOORE, *Ecology, capital, and the nature of our times: accumulation & crisis in the capitalist world-ecology*. In "American Sociological Association", Vol. XVII, N. 1, 2011, pp. 107-146.

ANTONIO NEGRI, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*. Feltrinelli, Milano, 1979.

JONATHAN NITZAN,

Differential Accumulation: Toward a New Political Economy of Capital. In "Review of International Political Economy", 5 (2), 1998.

Regimes of differential accumulation: mergers, stagflation and the logic of globalization. In "Review of International Political Economy", 8 (2), pp. 226-274, 2001.

JONATHAN NITZAN, SHIMSHON BICHLER,

Capital Accumulation: Breaking the Dualism of "Economics" and "Politics". In R. Palan (Ed.), *Global Political Economy: Contemporary Theories*. Routledge, 2000.

New Imperialism or New Capitalism?. In "Review", XXIX, 1, pp. 1-86, 2006.

Capital as Power. A Study of Order and Creorder. Routledge, 2009.

IKUJIRO NONAKA, HIROTAKA TAKEUCHI, *The Knowledge Creating Company*. Oxford University Press, 1995.

GIANCARLO PACIELLO, *La conquista della Palestina*. CTR, Pistoia, 2004.

PIERO PAGLIANI,

Conoscenza e gestione della conoscenza. In G. Negrini (a cura) *Categorie e Modelli di Conoscenza*. Franco Angeli, 2000, pp. 19-54.

Alla conquista del cuore della Terra. Gli Usa dall'egemonia sul "mondo libero" al dominio sull'Eurasia. Edizioni Punto Rosso, Milano, 2003.

Imperialismo preventivo o Impero: 9 domande non eludibili. In "Guerre&Pace", 107, 2004.

Naxalbari-India. La rivolta nella futura terza potenza mondiale. Mimesis, Milano, 2007.

- L'India è un'Italia di dimensioni asiatiche?* In “*Comunismo e Comunità*”, anno I, N. 2, settembre 2008, pp. 74-84.
- Ricordo di Giovanni Arrighi*. 2009. Alla pagina www.sympathytree.com/giovanniarrighi1937/stories/view/story_48551/
- MARCO PLATANIA, *Sapere storico e espansione coloniale francese nel XVIII secolo*. Tesi di Dottorato, Università di Trieste e Université Paris 8, 2007.
- KARL POLANYI, *La grande trasformazione*. Einaudi, Torino, 2000 (ed. origin. 1944).
- MICHAEL POLANYI, *La conoscenza inespresa*. Armando Editore, Roma, 1979 (ed. origin. 1966).
- KENNETH POMERANZ, *La Grande Divergenza: la Cina, l'Europa e la Nascita dell'Economia Mondiale Moderna*. Il Mulino, 2004.
- ARCHANA PRASAD, *Against Ecological Romanticism*. Three Essays Collective, New Delhi, 2003.
- FRANCESCO PRAUSSELLO, *L'economia italiana alla prova dell'euro*. Università di Parma, Facoltà di Scienze Politiche, 2011.
- COSTANZO PREVE,
Elogio del comunitarismo. Controcorrente, Napoli, 2006a.
Storia della dialettica. Petite Pleissance, Pistoia, 2006b.
Storia dell'etica. Petite Pleissance, Pistoia, 2007a.
Storia critica del marxismo. La Città del Sole, Reggio Calabria, 2007b.
- COSTANZO PREVE, GIANFRANCO LA GRASSA, *Il teatro dell'assurdo*. Edizioni Punto Rosso, 2005.
- ROBERTO RADICE, *Oikeiosis. Ricerche sul fondamento del pensiero stoico e sulla sua genesi*. Vita e Pensiero, 2000.
- ROMAN ROSDOLSKY, *Genesis e struttura del “Capitale” di Marx*. Laterza, Bari 1971.
- JOSEPH SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*. Etas, Milano, 1984.
- RAFFAELE SCIORTINO,
Eurocrisi, eurobond, lotta sul debito: un contributo al dibattito. Infoaut, 24-9-2011
(<http://www.infoaut.org/index.php/blog/global-crisis/item/2705-eurocrisi-eurobond-lotta-sul-debito-un-contributo-al-dibattito?tmpl=component&print=1>).
Chicken game: ancora sull'eurocrisi. Infoaut, 23-2-2102
(<http://www.infoaut.org/index.php/blog/global-crisis/item/4051-chicken-game-ancora-sull%E2%80%99eurocrisi/4051-chicken-game-ancora-sull%E2%80%99eurocrisi>).
- VANDANA SHIVA, *Monocolture della mente*. Bollati-Boringhieri, Torino, 1995.
- DAMIANO BRUNO SILIPO, *Minsky e la crisi finanziaria*. Università della Calabria, Dipartimento di Economia e Statistica. Working Paper n. 09 - 2009.
- BEVERLY J. SILVER, ERIC SLATER, *Le origini sociali delle egemonie mondiali*. In Arrighi, Silver (2003).

ALAN SOKAL, JEAN BRICMONT, *Imposture intellettuali. Quale deve essere il rapporto tra filosofia e scienza?*. Garzanti, Milano, 1999.

ZEEV STERNHELL, *Contro l'Illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*. Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007.

JOSEPH E. STIGLITZ, LINDA J. BILMES, *The Three Trillion Dollar War. The True Cost of the Iraq Conflict*. Allen Lane, London, 2008.

PAUL MARLOR SWEEZY, *Demand Under Conditions of Oligopoly*. In "Journal of Political Economy", 1939, ristampato in *Readings in Price Theory*, Allen and Unwin, London 1953, pp. 404-409.

PAOLO SYLOS-LABINI, *Oligopolio e progresso tecnico*. Einaudi, Torino, 1975.

SILVANO TAGLIAGAMBE, *L'interpretazione materialistica della meccanica quantistica: fisica e filosofia in URSS*. Feltrinelli, Milano, 1972.

GORE VIDAL, *Le menzogne dell'impero*. Fazi, Roma, 2002.

IMMANUEL WALLERSTEIN, *Response: Declining States, Declining Rights?*. In "International Labor and Working-Class History", 47, 1995.

CLAUDIA VON WERLHOF, *"Globalization" and the 'Permanent' Process of "Primitive Accumulation": The Example of the MAI, the Multilateral Agreement on Investment*. In "Journal of World-Systems Researches", VI, 3, 2000, pp. 728-747.